8
15-b
3
6
17 K
39

Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

Diego Pesco inv. e dis. Aniello Catauro Reg. Inc.

DELLE OPERE
DI
SAVERIO MATTEI
TOMO III.

IL PRIMO LIBRO DE' SALMI
DAL SALMO I. AL XL.

6.17.K.39

I LIBRI POETICI
DELLA
BIBBIA
TRADOTTI DALL'EBRAICO ORIGINALE,
Ed adattati al gusto della poesia Italiana.

Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali,
E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati, del senso letterale, e spirituale.

OPERA
DI
SAVERIO MATTEI

EDIZIONE TERZA NAPOLITANA.
Dall' Autore migliorata, e notabilmente accresciuta.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

TOMO III.

NAPOLI
MDCCLXXIX.

Presso Giuseppe Maria Porcelli Negoziante di Libri.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Google

PREFAZIONE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NElla general Prefazione, che va innanzi al primo tomo di queſt'opera già pubblicato, e ricevuto da' Savj con maggior compatimento, di quel che ſi poteſſe ſperare, ſi è chiaramente eſpoſto a' lettori il metodo, di cui faremo uſo nella diſpoſizione, e delle parafraſi, e delle noſtre oſſervazioni, nel dare alla luce gli Ebraici ſacri componimenti. Siamo con tutto ciò nella neceſſità di premettere queſto altro brieve diſcorſo, che per triſta uſanza non ſi legge, ſe non da pochi, eppur ſarebbe neceſſario, che ſi leggeſſe da tutti, per ben ſaperſi la mente dell' autore, e non incolparſi fuor di ragione. Il titolo dell' opera, in cui oltre l' eſatta traduzione dall' Ebraico originale, ſi promettono le oſſervazioni ſul ſenſo letterale, e ſpirituale, con politiche altresì, e morali rifleſſioni, è ſtato cagione, che alcuni uomini ſavj temeſſero, che l' opera non foſſe tedioſa, o voluminoſa, e per conſeguenza poco grata ad un ſecolo, in cui ſi ama più di penſare, che di leggere, ed in cui ſiamo dalla moltitudine de' libri in verità quaſi oppreſſi. Dall' abuſo, che di queſte materie han fatto tutti gli antichi, e moderni comentatori, s' inducevano a credere, ch' io non aveſſi mai potuto ſerbare una giuſta moderazione: ma ritroveranno, che la coſa va altrimenti di quel, che penſavano, ſubito che leggeranno un intero ſalmo, e quanto su di eſſo ſi è ſcritto.

La promeſſa delle politiche, e morali rifleſſioni, e

delle oſſervazioni ſul ſenſo ſpirituale non fa, che ſi debba ſopra ogni ſalmo già parlamentare, e diſtendere quaſi una predica ; *ſicchè foſſe poi queſto volume un* quareſimale *piuttoſto, che un comentario. Laſciamo il far tali coſe a gente infelice, che avendo gran lettura, ma ſenza critica, di libri d' ogni genere, e d' ogni età, e non ſapendo, come unire ordinatamente le varie notizie, di cui ha la mente oppreſſa, ſceglie un antico autore, su di cui fa pompa di tante merci di varie condizioni, che allettano gl' ignoranti. Si è pur vero, che la perfetta poeſia debba eſſer popolare, ed adorna d' una bella chiarezza, e ſemplicità, noi dovremo credere, che Davide non s' intendeſſe di poeſia, e che i ſuoi ſalmi ſien troppo difettuoſi, giacchè per capirgli, ci ha d' uopo di tanti volumi. L' ignoranza dell' Ebraica favella, le alterazioni, che ſpeſſo il teſto ha ſofferto in tante verſioni, è cagione, che ora non s' intendano quei componimenti, che allora erano chiari a tutti, e perciò una traduzione può dirſi ſolamente perfetta, quando eſpone gli antichi componimenti in quella chiarezza, in cui erano in quei tempi, e non ha biſogno di altrui comento, e da se ſteſſa chiariſce ogni dubbio, che può inſorgere ne' lettori.*

Tale appunto ci luſinghiamo, che ſarà la noſtra traduzione, la quale per ciò, che riguarda la poeſia, non richiede affatto altri ajuti. Egli è però forza di giuſtificare queſta traduzione, la quale eſſendo ſpeſſo di luoghi oſcuri, e corrotti, non per mancanza del poeta, ma degl' interpetri, debbono queſti eſaminarſi con diligenza. Ora queſta oſcurità ſpeſſo dipende dall' ignoranza della proprietà delle voci originali, ſpeſſo de' riti, e di alcune civili azioni, a cui s' alludea, talora dell' argomento, e di alcune politiche circoſtanze, in cui Davide ſi trovava, coſe tutte note in quei tempi.

pi. Ed ecco per neceſſità ſiam coſtretti di fare le no-ſtre oſſervazioni ſul ſenſo letterale, e le politiche, e morali rifleſſioni, che baſtano a render a noi chiaro il teſto ugualmente, ch'era agli Ebrei. Non neghiamo, che, contenendo ſovente i ſalmi qualche profezia, o un ſenſo ſpirituale più ſublime, debbono queſte coſe ancor ricercarſi; quindi è, che noi abbiamo promeſſe le oſſervazioni ſul ſenſo ſpirituale. Ma non credano già i lettori, che poſſa ſempre ſerbarſi lo ſteſſo metodo, e che in ogni ſalmo ci foſſero tutte queſte notizie, ſicchè aſpettaſſero anche ſul Miſerere *le politiche oſſervazioni.*

Poſſiamo bensì con franchezza accertare, che qualunque mai queſtione gramaticale, filoſofica, teologica, o morale, che potrà inſorgere, ſarà da noi ben eſaminata, e diciferata, o nelle note, o nelle oſſervazioni, o nell' argomento. L' amor della brevità tanto grata, e sì neceſſaria in queſto ſecolo ci ha indotti a reſtringere tutti queſti dubbj ſpeſſo alle ſole note marginali: *ciò che ſi ſarebbe ſempre eſeguito, ſe alcune coſe non meritaſſero neceſſariamente lunghi diſcorſi, come ſpecialmente no' primi, benchè brievi, difficiliſſimi ſalmi. Il ſenſo ſpirituale ordinariamente ſi è da noi additato qual ſia nell' argomento, laſciando a' lettori di adattarlo, ove non s' incontra difficoltà: ove poi s' incontra, perchè dagl' interpetri non ſi ſon bene inteſi alcuni paſſi del ſenſo letterale, ne abbiamo unitamente diſcorſo nelle oſſervazioni a tali luoghi, per non dover nojoſamente replicar ſovente le ſteſſe coſe. Ma qualora il ſenſo ſpirituale è il principale, ed è coverto ſotto qualche continuata allegoria, come nella Cantica, nel ſalmo 44. ec. allora poi neceſſariamente ci ſiam ſerviti del propoſto metodo di ſcrivere a parte le oſſervazioni ſul ſenſo ſpirituale.*

Reſta ſolamente d' avvertire, che alcuni giuſtamen-

te ſorſe credeano, che ſi doveſſe apporre nell' edizione il teſto Ebreo, e non quello della Volgata, giacchè nel titolo ſi dice, che la noſtra traduzione è fatta dall' Ebraico originale. Ma oltre al creſcer così e la mole dell' opera, e la ſpeſa dell' edizione, queſto ſervirebbe ſolamente per pochi intendenti dell' orientale idioma, i quali ſenza ciò, potranno con facilità confrontare la noſtra traduzione coll' originale, non trattandoſi di un nuovo inedito libro, ma del teſto della Bibbia già noto, e che ognuno de' dotti ha il comodo di oſſervare. Così tutto giorno ſi pubblicano traduzioni di poeti Greci, e Latini ſenza il loro teſto Latino, o Greco, che troppo accreſcerebbe il volume. Di ciò ne ſaranno perſuaſi i lettori: ma perchè dunque s' è voluto apporre il teſto della Volgata, da cui non è derivata la noſtra traduzione? Per oſſervarſi la noſtra lealtà, che ſe bene per ſerbare l' eleganza dello ſtile, ci ſiamo regolati col teſto Ebreo, ad ogni modo poi quanto alla ſoſtanza delle coſe, ſpecialmente ove ſi tratti di materie appartenenti a' dommi, e alla fede, non ci ſiam dipartiti dal ſenſo di queſta verſione approvata.

Dippiù è neceſſario, che tutte le oſſervazioni ſi facciano ſulla Volgata, poichè queſta verſione è quella, che va in giro, e ſi sa da tutti, e su di eſſa ſi ſon propoſte tutte le queſtioni da' comentatori, che debbonſi ſciogliere colle arme ſteſſe: ed è ciò tanto vero, che molti degli Eterodoſſi, benchè di contrario ſentimento, ed impegnati a produrre nuove verſioni dal fonte Ebreo, ſulla verſione Volgata han però ſcritti i loro comentarj, come può Grozio valere in teſtimonio per molti. Confeſſeremo ingenuamente, che ſpeſſo, (ove non ſi tratta di materie appartenenti a' dommi, o alla diſciplina) ci ſiamo allontanati dalla Volgata, ora ſeguendo altre verſioni, che ci ſieno ſembrate più affaccenti,

ora

ora facendo nuove ſcoverte, di che ſi è dato ragione nella general preſazione premeſſa al primo volume: e ſiam certi, che ſiccome i veri dotti, e religioſi avranno in ciò di che conſolarſi, ben ſapendo qual utilità in tal maniera ſi rechi alla Chieſa; così gl'ignoranti, e quei, che han falſo zelo, e non ſecundum ſcientiam, *non ceſſeranno di piuttoſto farne ingiuſte querele. Ma poichè lo ſteſſo avvenne ſul principio, che ſi pubblicò la verſione di S. Girolamo per aſtio di coloro, che non volean confeſſare, ch' egli avea veduto più degli antichi, piacemi di terminar ſenza più queſta preſazione colle parole di sì erudito, e ſanto Dottore:* Judæus Aquila, & Symmachus, ac Theodotio Judaizantes hæretici ſunt recepti, qui multa myſteria Salvatoris ſubdola interpretatione celarunt, & tamen in hexaplis habentur apud Eccleſias, & explanantur ab Eccleſiaſticis viris: quanto magis ego Chriſtianus non debeo reprobari?

P E R

La morte di Gionata, e di Saulle

CANTATA

DI DAVIDE

D' accompagnarſi coll' arco. (a)

(a) Di queſto titolo tratto dal *l. II. de' Re c.* 1. ove prima di riferirſi il componimento, ſi dice, *præcepit, ut docerent filios Judæ arcum*, vedi la *Diſſert. prelim. cap. 9. in fine*, ove ſi è dimoſtrato eſſer l' arco, o il קשת *keſetb* nome di muſico iſtromento, e che quelle parole altro non dinotano, che Davide ordinò, che i militari s' imparaſſero d' accompagnar quella ſua cantata col ſuono dell' arco, o ſia *keſetb*.

ARGOMENTO.

UNo de' più belli componimenti, che abbia l'Ebraica poeſia, è certamente la tenera *cantata* fatta da Davide all'avviſo recatogli dall'Amalecita della morte del Re Saulle, e del ſuo Generale Gionata ſul monte Gelboe, ove i Filiſtei ſconfiſſero buona parte dell'eſercito, e parte vergognoſamente ne poſero in fuga. Ma ſiccome, non ſo per qual triſta ſorte, non è fra le quotidiane preghiere delle ore canoniche, così pochi, de' dotti in fuori, ſapranno, che ſiaci nella Bibbia un cantico sì leggiadro. Pur eſſo non è ſolamente la più delicata, e ſoave coſa, che abbia Davide mai fatto ne' giorni ſuoi; ma è il più chiaro, e manifeſto ſegno del bel cuore del ſanto Principe, il quale eſſendo fuggiaſco, e perſeguitato ingiuſtamente dal Re Saulle, ed avendo piuttoſto motivo di conſolarſi, e reſpirare dagli affanni paſſati, che di piangere la perdita del ſuo più fiero nemico; con tutto ciò ha voluto far manifeſto al mondo, che sì orribile perſecuzione non era ſtata capace di minorare nè il ſuo amore verſo Gionata, nè il riſpetto dovuto al Monarca Saulle.

Queſto è ſtato il motivo, per cui ho voluto, che queſto cantico precedeſſe al Salterio, affinchè occorrendo ſpeſſo ne' ſalmi delle caricate eſpreſſioni contro a' nemici, non formaſſero quindi i lettori un'

un' idea contraria al vero ſpirito di Davide, ch'era un Principe clementiſſimo, e di tenero cuore, come la ſteſſa Bibbia ci atteſta.

Quanto agli altri ſalmi, alcuni con Teodoreto van dicendo, per iſcuſarlo, ch'egli non viſſe ne' tempi Evangelici, ma quando, ſe non permeſſa, non era almeno vietata qualche vendetta. Ma lo ſteſſo Davide nel *ſalmo 7. v. 5.* ci ſi dimoſtra pieno di altri ſentimenti, proteſtandoſi: *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis: Perſequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat.* Chi vuole, ch' egli non deſiderava la ruina de' nemici, ma come profeta la prediceva, non sa diſtinguere l' imprecazione dalla profezia, e toglie talora così a' ſalmi quello ſpirito, e quella vivacità di ſtile, che tanto gli adorna. Ci rincreſce di addurre le altre opinioni, delle quali non men di ſei ce ne propone il P. Calmet nell' *argomento al ſalmo* 34. e tutte deboli, e poco fondate.

Brevemente diremo con principj più certi, che il governo del popolo Ebreo era *Teocratico*, e per conſeguenza tutte le guerre poteanſi chiamare di *religione*, ed i nemici del popolo eran nemici di Dio, che n'era il capo. Non ci ſi dica, che il governo *Teocratico* ſia ceſſato poi coll' introduzione del *Monarchico*; poichè il Monarca Ebreo era in tutto ſoggetto alle leggi, e queſte eran tutte divine preſſo quel popolo, anche riſpetto alle coſe temporali, ed alle azioni civili, e giornaliere. Oltrechè nelle guerre, e negli affari d' importanza ſi conſultava Dio, ſi conſultavano i profeti, ed in tutto ſi dipendeva dalle divine diſpoſizioni. Chi cercava, opponendoſi, d' impedirle, era apertamente conſidera-

to,

to, come nemico di Dio, e creduto giuſtamente degno oggetto dell' odio del profeta. Quanto a' Filiſtei, ed agli altri popoli, con cui Davide ebbe guerra, reſterà ognun perſuaſo ſenz' aggiunger parole: quanto a Saulle, e ad Aſſalonne, biſogna riflettere, che contro a queſt' ultimo non usò mai termini di sdegno, o di vendetta, ſe bene ſi trattaſſe di una ribellione; anzi con ſomma moderazione ſi ſpiegò nel *ſalmo* 4. che può vederſi. Per Saulle poi non può negarſi, che ſpeſſo aguzza lo ſtile, ed occorrono ne' ſalmi delle fortiſſime imprecazioni: ma ſi conſideri un poco quel, che abbiam detto della *Teocrazia* di quel regno. Davide era ſtato eletto, e conſecrato Re da Samuele per eſpreſſo divino comando, e ſapeva all' incontro, che Saulle era ſtato già da Dio riprovato: non dovea Saulle riguardarſi da Davide, come nemico di Dio in quella ingiuſtiſſima perſecuzione? Eppure e il venerò, e due volte gli riſparmiò la vita, e differì per sì lungo tempo d' impadronirſi del regno.

Dippiù molte eſpreſſioni, o quaſi tutte, che ſi credono riferirſi a Saulle, non ſon già dette per lui: egli parla generalmente di tutto il campo, come ſuol dirſi in ſingolare, *l' oſte*, *il nemico*, ec. e malamente dagl' interpetri ſi propone Saulle qual oggetto particolare del ſuo ſdegno. Ora in una guerra, che ſe non vogliamo dirla di religione, certamente non poſſiamo non dirla giuſta, in cui era già lecito a Davide di fare ſtragge dell' altro campo, non era poi lecito il deſiderar queſta ſtragge, ed il predirla, ed il pregare Iddio di farlo reſtar vincitore colla perdita de' contrarj? (*) Invano dunque

ſi

(*) Vedi l' argomento del *ſalmo* 108. e le oſſervazioni al *ſalmo* 78. e ciò che in tali luoghi, e ciò che quì ſi ſcrive, può ſervir di riſpoſta a' dubbj irreligioſi del Voltaire nella *filoſofia della ſtoria*.

ſi ſcuſano tutto giorno coll' eſempio di Davide coloro, che ſotto falſo zelo fingono di odiare le iniquità del nemico, non già il nemico ſteſſo: poichè, chi è mai, che ſi ritruovi in queſte circoſtanze, in cui egli era, di aver per ſuoi nemici i nemici di Dio, e che ritrovandoſi, ha lo ſpirito di queſto Principe sì clemente? Egli certamente, qualora non parlava, e non operava da Principe per lo pubblico bene, ma da privato, conſiderava Saulle ſenza le altre circoſtanze, che faceano cambiar aſpetto alla cauſa, non parlò, nè operò così, come credeſi, ſdegnato; e teſtimonio potrà eſſerne queſta tenera cantata, in cui egli eſpreſſe i ſuoi ſinceriſſimi ſentimenti, ſenza aver riguardo a' pubblici intereſſi, che ſarà ſempre un perpetuo monumento della bontà d' un Re, che fu veramente ſecondo il cuore di Dio.

(1) Ah!

(1) AH! misero Israello! In un momento
Ecco oscurata è la tua gloria. E come
I prodi tuoi guerrieri
Caddero, o Dio, così! (2) Deh voi tacete,
Tacete per pietà: nè di Ascalona,
Nè di Gette il superbo
Nemico abitator strage sì cruda
Sappia de' nostri. Ad un sì lieto avviso
Quai non daria segni di gioja allora
Il fiero incirconciso
Barbaro Filisteo! (3) Gelboe infelice!
Il gran Saulle, il forte

(1) *Inclyti, Israel, super montes tuos interfecti sunt. Quomodo ceciderunt fortes!* (a)

(2) *Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in cōpitis Ascalonis, ne forte lætentur filiæ Philistiim, ne exultent filiæ incircumcisorum.*

(3) *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia ve-*

No-

(a) Nella Volgata, prima di questo versetto, ce ne ha un altro, *Considera, Israel, pro his, qui mortui sunt super excelsa tua vulnerati:* ma non si legge nell'Ebreo, o ne' Settanta, o in altra antica versione, e giustamente si crede, che sia una glossa dello stesso versetto, nata dalla traduzione di Aquila, che ci dà ακριβωσον, *diligenter expende*. La voce Ebraica צבי *tsebi* è capace di questa, e di altre significazioni, ma proprianente è *decus, gloria*, e perciò molto a proposito il Calmet traduce, *Proh! decus Israelis!* הצבי ישראל, ch' è an' entrata molto patetica, e bella.

niãt ſuper vos, neque ſint agri primitiarum: quia ibi abjectus eſt clypeus fortiũ, clypeus Saul, quaſi non eſſet unctus oleo (b).

Noſtro ſcudo, e ſoſtegno,
Quaſi un del volgo indegno,
Quaſi non foſſe il Re, proſteſo, e morto
Giace fra le tue arene. Orribil monte,
Poſſanti inaridire in ſulle cime
L'erbe più molli, e di ruggiada, o pioggia
Stilla in te più non cada: e nel tuo ſuolo
Quei che s'offriano i primi al gran Signore,
Frutti ſoavi, e belli
Non producano i ſoliti arboſcelli.

(4) *A ſanguine interfectorũ, ab adipe fortiũ ſagitta Jonathæ nũquam rediit retrorſum, & gladius Saul nõ eſt reverſus inanis.*

(4) Qual de' ribelli orrida ſtragge in campo
La nobil coppia altera
Facea finor! Non mai ſcoccò la freccia
Gionata il mio diletto,
Che non trafiſſe al ſuo nemico il petto;(*)
Nè mai l'acciaro invano
Di Saulle rotò l'invitta mano.

(5) Co-

(b) Muſtero, Vatablo, ed altri dopo il R. Salomone credettero, che quì ſi diceſſe, che Saulle fu coſtretto a gittar lo ſcudo su' monti di Gelboe, quaſi non foſſe unto di olio, e cercano autorità circa il coſtume di ungere gli ſcudi coverti di cuoja. Rifleſſioni inette, ed importune. Il *clypeus* è un aggiunto di Saulle: il *gran Saulle noſtro ſcudo, e ſoſtegno*, ed il *quaſi non eſſet unctus oleo*, s'uniſce con Saulle, cioè *quaſi non foſſe conſecrato Re*. Vedi la noſtra *diſſert. prelim. c.4.*

(*) Non parve un'eſpreſſione purgata ad alcuni queſto *non ſcoccò, che non trafiſſe*, invece di *trafiggeſſe*, o *aveſſe trafitto* poichè corriſponde alla fraſe Latina *numquam jecit jacula, quin transfixerit*, e ſi volea, che neceſſariamente ſi richiedeſſe il ſoggiuntivo. Mi liberò dalle anguſtie gramaticali il verſo del Petrarca,

Poco mancò, ch' io non rimaſi in cielo.

Parum abfuit, quin manſerim, dovrebbe dirſi in Latino, e conſeguentemente, *ch' io non rimaneſſi, o foſſi rimaſto*. Ecco divenuta un' eleganza, dopo ritrovata l' autorità del Petrarca, quel che prima, come detto da me, ſi credeva un errore. Miſera condizione degl' ingegni Italiani!

(5) Come compagni in vita
Gli uni l' amica ſorte,
Così gli uniſce in morte
L' avverſa ſorte ancor.
Ambo fedeli, e buoni,
Ambo vinceano in campo
Le aquile, ed i leoni
Nel corſo, e nel valor.
(6) Piangete, o d' Iſraello
Vaghe donne, piangete. Or chi più penſa
Le porpore di Tiro, argento, ed oro,
Per abbigliarvi, ad acquiſtar? (7) Verſiamo
Tutti tenero pianto. In sì crudele
Barbara guerra, ah! quanto
Noi perdemmo, o compagni! Il caro amico,
Gionata è morto. (8) Ah! meglio
Laſcia, ch' io pur ti chiami
Germano, e non amico. O Dio! mi ſento
Strappare il cor. Così leggiadra donna Gio-

(5) *Saul, & Jonathas amabiles, & decori in vita ſua, in morte quoque nō ſunt diviſi.* (c) *Aquilis velociores, leonibus fortiores.*

(6) *Filiæ Iſraël ſuper Saul flete, qui veſtiebat vos coccino in deliciis, qui præbebat ornamenta aurea cultui veſtro.* (d)

(7) *Quomodo ceciderunt fortes in prælio! Jonathas in excelſis occiſus eſt?*

(8) *Doleo ſuper te, frater mi Jonatha decore nimis, & amabilis ſuper amorem mulierum. Sicut mater u-*

(c) L' eſſer *belli*, ed *amabili* in vita, non ha che fare col morire inſieme. L' Ebreo ha הנאהבים והנעימים, *Saul, & Jonathas amici amabiles in vita ſua, morientes quoque ſe invicem non ſejunxerunt*, e perciò ſi è tradotto *fedeli, e buoni, e compagni nell' amica ſorte*: l' *amabiles* nella Volgata forſe è nel ſenſo d' *amici*.

(d) Non potea Davide ſcegliere un argomento più opportuno a muover gli affetti delle donne, che il dire, che Saulle era colui, che facea da lontani paeſi recar l' oro, e l' argento, e le porpore, di cui s' abbigliavano. Nell' Ebreo ci è la voce שני *ſchani*, che propriamente dinota il color coccineo, che uſciva dal verme chiamato תולעת *tolahat*, onde faceaſi lo ſcarlatto. Vedi la *diſſert. prelim. cap. 7.*

nicum amat filium ſuum, ita ego te diligebã. (e)

Giovane alcun mai non amò, nè madre
Così l' unico figlio amò giammai,
Come io ſempre finor, quant' io t' amai.

(9) *Quomodo ceciderunt robuſti!*

(9) Cruda morte! ah tu ci ſpogli
De' più forti invitti Eroi;
In un punto ah tu mi togli
Il mio amico, ed il mio Re!

Et perierunt arma bellica!

Or lo ſcudo in braccio è vano,
Or non giova il ferro in mano:
Che all' eſercito, e alle ſchiere
Chi comandi or più non è.

IL

(e) Queſta eſpreſſione, *amabilis ſuper amorem mulierum* è ambigua, e così ancor nell' Ebreo, *mirabilis fuit amor tuus mihi præ amore mulierum*. מאהבת נשים לי. Altri vogliono, che s' intenda dell' amore, con cui ama una donna, altri di quello, con cui è amata. Noi crediamo, che parli di queſto ultimo, cioè che Davide amava Gionata con un amor tenero, più che ſe aveſſe amata una donna, e noi diciamo tutto giorno di due amici, che pajono *innamorati*. Ad ogni modo abbiam voluto anche nella noſtra parafraſi laſciarle nella ſteſſa ambiguità. La metà di queſto verſetto, cioè il *ſicut mater unicum amat filium, ita ego te diligebam*, manca nel teſto originale, e credeſi una gloſſa del *ſuper amorem mulierum*: con tutto ciò ſi è da noi tradotta, poichè la ſomiglianza è adattata, e può eſſere, che ſievi ſtata anticamente nel teſto.

IL
PRIMO LIBRO
DE'
SALMI. (a)

(a) Ci è gran litigio, ſe la diviſione del Salterio in cinque libri, com'è nell'Ebreo, ſieſi fatta da Eſdra, o da chiunque il primo raccolſe i ſalmi. Eſſa è certamente antica, e riconoſciuta da S. Gregorio Niſſeno, da S. Epifanio, da Euſebio, e da altri. In qualunque maniera ſi decida la controverſia, ſempre ſarà di piccol momento: a noi non per altro fine è piaciuta, che per maggior comodità de' lettori.

SALMO PRIMO.

ARGOMENTO.

QUeſto ſalmo ſi chiama da Teodoro ανεπιγραφος, *ſenza titolo*, poichè nel teſto Ebreo non ci è iſcrizione alcuna. Beda con alcuni altri Padri, che ſpiegano il ſalmo nel ſenſo ſpirituale del noſtro Salvator Gesù Criſto, penſa, che ſieſi a bella poſta laſciato il titolo, *quia capiti noſtro Jeſu Chriſto nihil debuit præponi*. Di qual peſo ſia queſta rifleſſione, ognuno può comprenderlo da se ſteſſo. Gli Ebrei vogliono, che s' intenda del Re Gioſia, di cui ſolo fra' Re di Giuda potea dirſi, che *non abiit in conſilio impiorum, & in via peccatorum non ſtetit*. S. Attanaſio, e Tertulliano *l. de ſpectacul.* vogliono, che il Salmiſta parli di Gioſeffo di Arimatea, il quale non aderì a' conſigli de' Giudei nella morte del Salvatore. In ſomma queſto è un panegirico, che può adattarſi ad ogni Santo. Il Salmiſta quì non parla di alcuno in particolare: generalmente c' inſegna qual è la vita de' buoni, e quale de' malvagi, ed ogni uomo ſavio, ogni empio ci può ritrovare il ſuo ritratto. Coloro, che penſano ſenza fondamento, ch' Eſdra ſia l'autore di queſto ſalmo, non giunſero mai a conoſcere dal tempo di Davide fino ad Eſdra, quanto eraſi alterata quella ſemplicità di ſtile, che quì in ogni verſo riſplende.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

SALMO I.

(1) *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum*, (a)

Et in via peccatorum non ſtetit, & in cathedra peſtilentiæ non ſedit; (b)

(1) SOl puoi dir, che ſia beato
Chi fuggendo da' perigli
Non aſcolta -- i rei conſigli
Della ſtolta -- gioventù:
Chi de' perfidi, e degli empj
Non cammina in su gli eſempj,
Chi de' ſemplici, e de' buoni
Non deride la virtù.

II.

(2) *Sed in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die, ac nocte.*

(2) Quelche Dio comanda, e vuole,
Vuole anch' egli: e la ſua legge,
O tramonta, o naſce il Sole,
Sempre ha in mano, ed ha nel cor.

(3) E

(a) L' Ebraica voce רשעים, che ſi è tradotta *impiorum*, eſprime un uomo incoſtante, che ora va bene, ora va male, ſecondo le occaſioni, e cammina ſenza riguardare i pericoli ovunque il caſo lo guida: e perciò ſi è da noi tradotto *della ſtolta gioventù*, di cui queſto è il vero carattere.

(b) L' Ebreo diçe, *in cathedra deriſorum non ſedit*, e *ſedere in cathedra deriſorum* è un' idiotiſmo Ebraico, che dinota ſemplicemente *deridere*; vedi le oſſervazioni.

(3) E ſarà qual arboſcello
Sulle ſponde d'un ruſcello,
Che piantò l'induſtre mano
Dell'accorto agricoltor.

(3) *Et erit tamquam lignum, quod plantatum eſt ſecus decurſus aquarum,*

III.

(3.4) Pieni ha ſempre i rami tutti
Di frondoſe opache chiome:
Ed a tempo i ſuoi bei frutti
Opportuno ci darà.
Tal è il giuſto, e a ſuo favore,
Par che tutto ognor coſpiri:
(5) Non così del peccatore,
Tal dell'empio non ſarà.

Quod fructum ſuum dabit in tempore ſuo.
(4) *Et folium ejus non defluet. Et omnia quæcumque faciet, proſperabuntur:*
(5) *Non ſic impii non ſic:*

IV.

Ei di ſe non mai contento,
De' ſuoi affetti è ſcherno, e gioco,
Come polve, che del vento
Sparge, e diſſipa il furor.
(6) Ah meſchino! in qual eſtremo
Giorno infauſto Iddio l'aſpetta!
Giorno d'ira, e di vendetta,
Di giuſtizia, e di rigor.

Sed tanquam pulvis, (c), quē projicit ventus a facie terræ. (d)
(6) *Ideo non reſurgent impii in judicio.* (e)

(c) S' è dovuto aggiungere nella traduzione, che l' empio è ſcherno, e giuoco de' ſuoi affetti, poichè altrimente non s' intendea la ſomiglianza addotta, che reſta ſoſpeſa ſecondo il guſto degli Ebrei. Vedi il *c. 2. della noſtra differt. prelim.*

(d) Queſto *a facie terræ*, non c'è nel teſto Ebreo.

(e) Queſta voce *in judicio* ſi è dovuta dilatare in una ſtrofetta, perchè il ſenſo è troppo conciſo, e riſtretto, e non corriſponde al guſto degl' Italiani: poichè nel ſalmo non ſi è parlato mai del giudizio,

V.

neque peccatores in concilio juſtorum.

Ad un Giudice ſovrano
Vano è opporſi. A ſuo diſpetto
E' coſtretto -- da lontano
I felici a rimirar.

(7) *Quoniam novit Dominus viam juſtorum, & iter impiorum peribit.*

Troppo è ver: fra le tempeſte
(7) Dio del giuſto è ſcorta, e guida;
Di se ſteſſo il reo ſi fida,
E ſen corre a naufragar.

OS.

dizio, ficchè dicendoſi ſemplicemente *in judicio* poteſſe intenderſi ciò, che voleſſe il Profeta. La voce *reſurgent* non vuol dire non *riſorgeranno*, ma ſecondo l' Ebraica fraſe, *non reſiſtent*, e perciò ſi è tradotto, *ad un Giudice ſovrano vano è opporſi*. Vedi le oſſervazioni ſeguenti.

OSSERVAZIONI

Su' luoghi più difficili del ſenſo letterale, e ſpirituale.

Verſ. 1. *Beatus vir*. L' Ebreo ha אשרי האיש, che i Settanta traducono μακαριος ανηρ, come il Volgato *beatus vir*: Aquila αμεμπτος ανθρωπος, *inculpatus homo*: Teodozione τελειος ὁ νεωτερος, *perfectus adoleſcens*. Io ho tradotto *beato chi*, *ec.* con un termine indefinito, ſenza eſprimere uomo, o giovanetto. Ad ogni modo confeſſo, che la verſione di Teodozione mi ha moſſo a tradurre il רשעים *della ſtolta gioventù*, quaſi Davide parlaſſe de' giovanetti: *beato quel giovanetto, che non va appreſſo a' giovani ſuoi compagni*. Ed in verità oſſerva il Muiz, che l' Ebraica voce, che ſi è renduta generalmente *impiorum*, dinoti un uomo incoſtante, ed inquieto, il quale non è fermo nelle buone riſoluzioni, non penſa a ſe ſteſſo, e cammina, ove vanno i compagni, e tali ſono ordinariamente i giovani. Iſaia c. 57. v. 20. ſervendoſi della ſteſſa voce, dice, *impii, quaſi mare fervens*, e ſi sa, che Lucrezio chiama l' età giovanile *fretum ætatis* con metafora elegante: perciò ho tradotto, *della ſtolta gioventù*, perchè la voce *empio* dinota preſſo noi un che ſia giunto all' eccesſo della malizia, e dell' iniquità, non già ſemplicemente *non pio*, e *poco religioſo*, come intende il Salmiſta; ed abbiamo uſato il termine *empio* nell'altra

tra ſtrofetta, per tradurre *in via peccatorum*.

In cathedra peſtilentiæ non ſedit. I Settanta hanno καθεδρα λοιμων, *in cathedra peſtium*, o *peſtilentium*. L'interprete volgato traduce in ſingolare *in cathedra peſtilentiæ*, ſe pure non aveſſe ſcritto *peſtilenti* formandone un aggettivo. Simmaco επιθετων, *in cathedra impoſtorum*. La v. e vi. edizione negli eſapli di Origene *tranſgreſſorum*. Ora *ſedere in cathedra impoſtorum*, *impiorum*, *&c.* è un Ebraiſmo, che dinota *eſſer impoſtore*, *eſſer empio*, *come gli altri*, *eſſer del numero degli empj*. Aquila traduce κλινας-ων, *deriſorum*, e tal è la forza del vocabolo originale לעיִם. La traduzione *peſtium*, e *peſtilentium* è un interpetrazione etimologica, e gramaticale di quella voce, che deriva da לץ, *peſtis*; chiamando gli Ebrei con tal nome i deriſori. Salomone *Proverb.* 21. 24. *Superbi*, *& arrogantis* לץ *peſtis nomen ejus*.

Verſ. 5. *Non ſic impii non ſic*, *ſed tanquam pulvis*, *quem projicit ventus a facie terræ*. Nel teſto Ebreo leggeſi כמץ, *acus*, non *pulvis*, *come paglia*: in una differenza di sì poco momento mi ſono attenuto alla Volgata, perchè in un' ode Anacreontica Italiana ſentiva alquanto di baſſezza il paragone della paglia. Queſta comparazione poi è un poco ſoſpeſa, ſecondo il guſto del poetar degli Ebrei, di cui ſi è da me diſcorſo nel *c.* 2. *diſſert. prelimin.* non dicendoſi, che l' empio è come la paglia, o polvere diſſipata dal vento. Io ho aggiunto, *ei di ſe non mai contento*, *de' ſuoi affetti è ſcherno*, *e gioco*, traendolo dalle oſſervazioni di S. Girolamo: *Impius nihil habet ſolidum*, *huc*, *illuc diſpergitur*, *nunquam in uno loco eſt*, *quocumque illum aura diaboli traxerit*, *illuc errore perducitur*. Del reſto

reſto anche con tale aggiungimento il diſcorſo non è ſeguito, come richiederebbe il noſtro guſto. Eſſendoſi detto, che il giuſto è, come un arboſcello vicino ad un fiume, dicendoſi, *non così è l' empio*, dovea ſeguire, *ma come un arbore piantato in iſterile terreno*, e non già *come la paglia, o la polvere, che diſſipa il vento*, ciò ch' interrompe la prima idea del poeta.

Io penſo non fuor di propoſito, che ci ſia mancante più d' una ſtrofetta, nella quale ſi continuava il primo penſiero, e ſi paſſava al ſecondo, e mi muove a penſar così l' autorità di Geremia c. 17. Egli o ſi vale di queſto paſſo di Davide, o almeno l' imita con fedeltà: *Benedictus vir, qui confidit in Domino . . . erit quaſi lignum, quod tranſplantatur ſuper aquas, quod ad humorem mittit radices ſuas, & non timebit, cum venerit æſtus, & erit ſolium ejus viride, & in tempore ſiccitatis non erit ſollicitum, nec aliquando deſinit facere fructum.* Chi ardirà di negarmi, che Geremia non aveſſe avanti gli occhi queſto paſſo del ſalmo? Or vediamo, che ci dice appreſſo dell' empio: *Maledictus homo, qui confidit in homine . . . . erit quaſi myrica in deſerto, & habitabit in ſiccitate, & in terra ſalſuginis, & inhabitabilis.* L' Ebraica voce ערער, *oreor*, che da S. Girolamo ſi rende *myrica*, e da altri vien tradotta *ſtipes, juniperus, arbor ſylveſtris, myrica agreſtis*, è in ſomma un albero ſelvaggio da opporſi alla pianta vicino al ruſcello, a cui è ſimile il giuſto.

Ammiro, come tanti uomini illuſtri, critici, e di fino diſcernimento non abbian ſoſpettato di tal mancanza in queſto ſalmo, nè abbian cercato di ripararla.

L'in-

L'intero ſenſo del ſalmo, come in Geremia, dovea eſſer così: Il giuſto è, come un arboſcello piantato vicino ad un fiume, l' empio è, come una pianta ſelvaggia in un' alpeſtre collina: il giuſto è coſtante nelle ſue riſoluzioni, nè vien turbato da tumulti degli affetti: l' empio è ludibrio delle ſue paſſioni, come la paglia, o polvere del vento. Mancando le due ſtrofette di mezzo, s' è unita queſta ſeconda immagine colla prima con poca eleganza. Ecco come ſi potrebbe diſtendere un tal penſiero.

. . . . . .
. . . . . .
Non così del peccatore,
Tal dell' empio non ſarà.

IV.

Senza il freſco umor dell' onde,
Senza frutti, e ſenza fronde
Ei ſarà, come infelice
Pianta in arido terren.
Fermo è ancor ne' ſuoi conſigli
Sempre il giuſto: e il ſuo bel core
Dello ſdegno, o dell' amore
Mai non turba il rio velen.

V.

L' empio poi non mai contento
De' ſuoi affetti è ſcherno, e gioco;
Come polve, che del vento
Sparge, e diſſipa il furor.
Ah meſchino! ec.

V. 6. *Ideo non reſurgent impii in judicio, neque peccatores in concilio juſtorum.* Il Buſtorfio *Synagog. Jud. c.* 1. ci atteſta, che quaſi tutti i Rabbini inſegnano, che gli empj non riſorgeranno, ma ſolamente i buoni Iſraeliti. Queſta opinione non è nuova fra gli Ebrei, e gli antichi Padri, e S. Tommaſo nel ſupplemento alla terza parte *qu.* 77. ſi dà carico delle difficoltà, e cerca di ſpiegare queſto paſſo, da cui par che aveſſe origine il detto errore. Comunemente ſi crede, che il Salmiſta non dica, che gli empj non riſorgono, ma che non riſorgono *in judicio*, non riſorgono per eſſer giudicati, ma per eſſer condannati, *ου εις κρισιν, αλλ' εις κατακρισιν*, come dice lepidamente Teodoreto. S. Ambrogio, S. Ilario, S. Euſebio ſono dello ſteſſo ſentimento. Oſſerva S. Ilario, che due ſorti di uomini non ſaran giudicati, i buoni, e gli empj, eſſendo i primi eſenti, ed i ſecondi eſcluſi per l'autorità di S. Giovanni 3. *v.* 18. *Qui credit in eum, non judicatur, qui autem non credit, jam judicatus eſt.* Se foſſe vera queſta ſentenza, non ci ſarebbe più giudizio, perchè tranne i buoni, ed i mali, non ci reſta altra claſſe di perſone per giudicarſi. Eppure S. Ambrogio ſeriamente inſegna, che ſolo ſaran giudicati i Criſtiani tiepidi, i quali han miſchiato il bene col male. A' dì noſtri queſte opinioni non hanno ſpaccio fra' Teologi, e per l' autorità di S. Paolo, *omnes nos manifeſtari oportet ante tribunal Chriſti*, ſi ha per domma, che dovranno eſſer giudicati tutti ſenza riguardo. S. Tommaſo nel ſupplemento alla terza parte *p.* 89. *art.* 6. per conciliare il paſſo di S. Paolo con quello dell' Evangeliſta, maeſtrevolmente c' inſegna, che in due coſe conſiſterà il giudizio: nella diſcuſſione de' meriti, e nel-

e nella retribuzione de' premj. Quanto alla retribuzione de' premj ſaranno giudicati tutti, ed i buoni, ed i perverſi. Non così nella diſcuſſione de' meriti, la quale non ſi sa, ſe non dove *eſt quædam meritorum commixtio bonorum cum malis*. Queſta ſentenza, benchè alquanto raddolcita con tal diſtinzione, è però in ſoſtanza la ſteſſa, che ci propoſero S. Ilario, e S. Ambrogio. Io laſcio da conſiderare a' ſavj Teologi, ſe con queſte tante eccezioni ſia coſa utile l' indebolire uno de' più contraſtabili dommi di noſtra Religione, e quali conſeguenze ſe ne poſſan dedurre in appreſſo. Dico ſolamente, che ſe queſte diſtinzioni ſi ſono introdotte, per ſalvare l' autorità del paſſo di S. Giovanni, e di queſto ſalmo, potrà liberamente crederſi, che il giudizio dovrà eſeguirſi ſopra di tutti ſenza pregiudizio di queſti luoghi, che s' intendono in altro ſenſo.

Primieramente la voce יקמו può interpetrarſi *ſtabunt*, come ha il Caldeo, *non ſtabunt in judicio*, cioè perderanno la cauſa, ſubito ſaran condannati. Anche il *reſurgent* nella Volgata dee intenderſi in queſto modo: cioè *non reſiſtent*, non potranno oporſi, *cauſa cadent*, ſaran condannati, e non potranno più riſorgere, non potranno appellarne, non avranno più ſperanza di nuove difeſe. Marco Marino ſaviamente a propoſito ci avvertiſce: *Reſurgere in judicio, & in concilio, phraſes ſunt Hebraicæ, nec arbitreris reſurgere, idem eſſe quod reviviſcere, ut quamplurimi vellent, ex hoc loco falſa dogmata derivantes, ſed ſimplicem ſurgere ſenſum habet*. Sicchè non ci è biſogno di dire, che non riſorgeranno, per eſſer giudicati, ma per eſſer condannati, poichè il ſentimento del Salmiſta ſi è, che gli empj riſorgeranno,

ranno, ſaranno giudicati, condannati, e non avranno, come opporſi al decreto divino.

Molto meno è contraria l' autorità di S.Giovanni, *qui credit in eum, non judicatur, qui autem non credit, jam judicatus eſt*; poichè il verbo *judicare* ſi uſa quì, per condannare, come ci avverte S.Agoſtino: nè forſe ci ſarà chi oggi appruovi l' opinione di S. Ambrogio, e di S. Ilario, di crederſi, che nè gli empj, nè i buoni ſaranno giudicati. Anzi ammiro, come S. Tommaſo ſeguace delle opinioni di S. Agoſtino ſieſi data tanta briga per la contraria ſentenza.

In conferma aggiungo, che la voce κρινω, e κρισις, di cui ſi vale l' Evangeliſta ſpeſſo altro non dinota, che la ſentenza di morte, *judicium capitale*. L' oſſervò il Perizonio al *l. III. c. 36.* della varia ſtoria di Eliano: e nel nuovo Teſtamento quel κριμα ἐσθιει *judicium manducat, & bibit* non può intenderſi in altro ſenſo. Il dottiſs. Mazzocchi nel *Calend. Napolet. pag.* 559. ci inſegna, che negli atti de' martiri la voce κρισις ſi uſa per dinotare l' inferno, o una ſentenza di dannazione, ὁδε ἡ κρισις πελῳ ἐχει, dice Aleſſandro Monaco, cioè *gehenna finem non habet*, non già *judicium*. Chi non ne reſta pago, potrà conſultare l' eruditiſſimo Martorelli *Thec. Calamaria p.* 297. ove ſino alla *p.* 306. ci arricchiſce di eſempj di autori d' ogni ſecolo intorno all' uſo di tali voci; aggiungendo, che negli atti de' martiri ſi uſa il κρισις, per dinotare tanto la ſentenza di condannazione, quanto l' eſecuzione della ſentenza, o ſia il martirio, come nella famoſa iſcrizione ritrovata fuori la porta di S. Sebaſtiano in Roma, conſervata nel muſeo del celebre Cardinal Paſſionei, la cui morte ſarà ſempre

pre alla letteraria repubblica di doloroſa rimembranza :

. . . . ναι θυγ . . . .
γλυκυτατηι
μνειης χαριν
αγαλμα ειμι ηλι
ου και γαρ ηλιου
ημερα εγενηθην
και ηλιου ημερα
χριστις μου γεγονεν

Memoriæ Sophroniæ (o altro nome così uſcente) *filiæ dulciſſimæ : Victima ſum Solis* (*ideſt Chriſti*) *etenim Solis die* (*Dominico*) *nata ſum , & Solis die meum martyrium accidit*. Anche la voce *judicium* ne' ſecoli della buona Latinità ſi è uſata per l' eſecuzione della ſentenza , come oſſerva il Briſſonio dalla *l.* 78. *ff. ad S. C. Trebell.* Dal che manifeſtamente ſi ricava , che il dirſi *reus erit judicio* , voglia dir reo di morte , *qui credit in eum , non judicatur* , non è condannato , *qui non credit , jam judicatus eſt* , è ſtato già condannato , e così degli altri luoghi conſimili . *E* finalmente dee conchiuderſi , che il dire , che gli empj non riſorgeranno nel dì del giudizio, è una propoſizione eretica già condannata in Ceriuto : il dire , che non riſorgeranno , per eſſer giudicati è una propoſizione, che non può aſſolutamente condannarſi , come ſeguita da S. Ilario , da S. Ambrogio , ed in parte ancora da S. Tommaſo ; ma che incontra mille difficoltà , e che a dirla modeſtamente , ſi è introdotta ſenza neceſſità da queſti Padri , per ſalvare l'autorità di S. Giovanni , e del Salmiſta , i quali , come abbiam veduto , debbono intenderſi in altro ſenſo .

SAL-

SALMO II.

ARGOMENTO.

S. Girolamo crede, che queſto ſalmo debba unirſi col primo, ſul motivo, che non ci è titolo, eſſendo volgare l' aſſioma preſſo gli Ebrei, che quando non ha titolo, è una parte del precedente, diviſa forſe per comodità de' cantori. Queſto è un falſo aſſioma, e quì più d' ogni altro luogo non può riceverſi, non avendo che fare l' argomento di queſto con quello del primo, e ſarebbe un' uſcita troppo irregolare. Nè tutti i titoli de' ſalmi ci ſon rimaſi; perchè per la loro oſcurità non curandoſi, ſi ſon laſciati ſovente, ov' erano negli antichi manoſcritti. Ed infatti S. Ilario, ed il Niſſeno anche in queſto ci riconoſcono il titolo, come ſi legge nel Salterio di S. Germano, *in finem pſalmus David*.

Non minor contraſto ci è ſull' argomento del ſalmo. Gli antichi Padri Greci, e Latini dopo gli Apoſtoli (1) vogliono, che in queſto ſalmo Davide parli del Meſſia. I più antichi Rabbini l' intendevano ancor così. (2) I moderni l' interpetrano del ſolo Davide, non oſtante, che alcuni paſſi non poſſono ſpiegarſi in tal ſenſo ſenza molta vio-

(1) *Act. c.4.v. 25. c.13.v. 33. Ad Hebr. I. c.5. v. 5.*
(2) *Saadias Gaon in Daniel. c.7.v.13. Rab. Moſ. Hadarſan in Geneſ. c.37. Talmud Suca, c. 5. Jarchi* su queſto ſalmo.

violenza, per confeſſione degli ſteſſi Rabbini. Quindi Gianſenio, Boſſuet, il Muiz, ed altri credono, che debba il ſalmo letteralmente intenderſi di Davide; ma che alcuni verſi ſi debbano appropriare a Gesù Criſto nel ſenſo ſpirituale, laſciandoſi il ſenſo letterale, ch'è inconveniente. Ma queſta è una sfuggita d' ignoranti, e nel c. 10. della noſtra diſſertazione abbiam fatto toccar con mani, che non ci ſia neſſun luogo nella Bibbia, in cui dee laſciarſi il ſenſo letterale, anche nella Cantica ſteſſa.

Grozio, Hammon, ed il Lirano con altri interpetri voglion, che tutto il ſalmo letteralmente s' abbia ad intendere di Davide, e ſpiritualmente di Gesù Criſto. Il Calmet ſteſſo, ſe bene confeſſa, che queſta ſentenza *merita l' odio univerſale de' Criſtiani*, come quella, che diſtrugge tutta la forza della chiariſſima profezia; nondimeno con incredibile debolezza poi ne' ſuoi comentarj ammette e l' una, e l' altra opinione, e cammina ſoſpeſo, e con incertezza.

L' incoſtanza degl' interpetri in queſta, ed in ſimile occaſione naſce dal non ben definire, qual ſia il ſenſo letterale, e quale il miſtico, volgarmente detto ſpirituale. Quaſi in tutta la Bibbia ci è l'uno, e l' altro, ma non ſempre è così: nè dall' uſo di chiamarſi ſpirituale il ſenſo miſtico ne ſiegue, che il letterale ſia *profano*, o *corporale*. Il ſenſo letterale altro non è, che il vero ſenſo immediato delle parole, ma può eſſer queſto nello ſteſſo tempo ſpirituale. Non ſempre nell' antico teſtamento ſi diſcorre di Dio, dell' anima, della vita beata covertamente, e ſotto miſterj: talora ſe ne parla ſvelatamente, ed è ſuperfluo il cercare un altro ſenſo letterale, ſotto cui coprire una coſa trattata

ſve-

ſvelatamente, o pure il credere, che ſotto a queſto ſenſo già ſpirituale, ce ne ſia un altro più occulto. Leggaſi il c.10. della noſtra diſſertazione: ſi vedrà, che il ſenſo letterale è l' unico, che non dee mai abbandonarſi.

Vogliamo, che in queſto ſalmo ſi parli letteralmente di Davide, e miſticamente di Gesù Criſto? Biſogna, che tutte le coſe ben s' adattino a Davide, ciò che non può farſi con facilità. Dunque il ſenſo letterale di queſto ſalmo è lo ſteſſo ſpirituale di Gesù Criſto ſenza cercare altri miſterj. I Profeti predicono le coſe venture ſpeſſo ſotto figure, ed immagini, e ſpeſſo con tutta chiarezza: ce ne ſono nella Bibbia infiniti eſempj. Qual motivo dunque ci è d' indebolire una profezia così bella, riconoſciuta fin dagli ſteſſi antichi Rabbini, ed approvata da S. Pietro, e da S. Paolo nel nuovo teſtamento? *Audacis eſt* (conchiudo con S. Girolamo) *hunc pſalmum interpretari velle poſt Petrum, imo de eo ſentire aliud, quam in actibus Apoſtolorum dixerit Petrus.* Tengaſi dunque per certo, che quì il Real Profeta intenda ſempre parlar del Meſſia ſvelatamente, e ſenza inviluppi: e noi nella noſtra traduzione abbiamo con tutta chiarezza eſpreſſo queſto ſenſo, ch' è incontraſtabile, e vero. Quanto alla poeſia, ci riſplende ſpecialmente nelle prime ſtrofe l' aria di Pindaro. Lo ſtile del componimento è ſublime, ma fra i molti ſalmi di Davide di queſto ſtile occuperà certamente l' ultimo luogo.

SALMO II.

(1) *Quare fremuerunt gentes, & populi meditati ſunt inania?*

(1) QUal tumulto è mai queſto, onde le genti
Fremono impazienti? il reo diſegno
Qual è della congiura? o vane idee
De' ſuperbi mortali! (2) I Re potenti,
I Principi s' uniro,
E contro a Dio, contro al Real ſuo Figlio
Van coſpirando, e nell' impreſa ardita
Così l' un l' altro a ribellarſi invita.

(2) *Aſtiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adverſus Dominum, & adverſus Chriſtum ejus.*

II.

(3) *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipſorum.*

(3) *Franganſi omai le barbare*
Duriſſime ritorte, e il giogo indegno
Del nuovo ingiuſto regno
Deh ſi ſcuota, o compagni, e non viviamo
Miſeri in ſervitù. Di tal follia
(4) Si ride già chi è ſu le sfere, e i loro
Inutili diſegni
Inſultando ſcherniſce. (5) Al fin di ſdegno
S'accende, ed arma, e sì ſdegnato a' perfidi
In minaccevol tuono i ſuoi già ſpiega
Senſi iracondi, ed ecco in un momento
Già diſciolta, e diſperſa è l' empia lega.

(4) *Qui habitat in cœlis irridebit eos, & Dominus ſubſannabit eos.*

(5) *Tunc loquetur ad eos in ira ſua, & in furore ſuo conturbabit eos.*

III.

(6) *Ego autem conſtitutus ſum Rex ab eo ſu-*

(6) Allor del mio Signore
Così il Figlio dirà: *Son io, ſon io*
Quel

Quel, che Dio ſul Sionne a lui già ſacro,
Re deſtinò. L'eterno ſcritto (udite)
Immutabil decreto
Vi leggerò: (7) *Mi diſſe Iddio: Tu ſei*
Il mio Figliuol diletto,
Oggi t' ho generato. (8) *A me ſol tanto*
Chiedi, e otterrai. Ti cederò l'impero
Tutto in eredità del vaſto mondo
Da Borea ad Auſtro, e donde il Sole ha cuna,
Fin dove imbruna il Ciel. (9) *Di duro ferro*
Lo ſcettro in mano avrai
Aſpro governo a far degl' infelici,
Finchè in miſera polve ridurrai
Come vaſi di creta i tuoi nemici.

per Sion montem ſanctum ejus, prædicans præceptum ejus. (a)

(7) *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

(8) *Poſtula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam, & poſſeſſionem tuam terminos terræ.*

(9) *Reges eos in virga ferrea & tanquam vas figuli confringes eos.*

IV.

(10) Udiſte, o Re ſuperbi? e voi, cui Dio
Ha poſto in mano il freno, onde ſi reggono
Cittadi, e regni? Ah, non laſciate mai
L' obbligo, e il dover voſtro

(10) *Et nunc Reges intelligite,* (b) *erudimini, qui judicatis terram.*

(a) Il teſto Ebreo אספרה אל-חק, che la Volgata co' Settanta traduce *prædicans præceptum ejus*, comunemente ſi unisce colle parole di ſopra, *conſtitutus ſum Rex .... prædicans præceptum ejus.* Ma dee dividerſi cominciando un nuovo periodo: *Sum prædicans*, o *prædicabo præceptum ejus*, o come più ſtrettamente può tradurſi l' Ebreo, *narrabo ad decretum*, ch' è un idiotiſmo, che vuol dire, leggere un decreto *ex ſcripto*. Il decreto divino ſon le parole, che ſieguono, *Filius meus es tu, &c.* fino al decimo verſetto.

(b) Quì parla di nuovo il Salmiſta, ed è ammirabile la teſtura quaſi drammatica di queſto ſalmo. Comincia il poeta dal primo fino al terzo verſetto: indi parlano i ribelli, poi ritorna in iſcena il poeta fino al ſeſto: finalmente il Meſſia, il quale riferiſce ancora le parole dell' eterno ſuo Padre fino al decimo, ove ripiglia il Salmiſta. Di queſto guſto di poetare veggaſi il *cap.* 2. *della noſtra diſſertazione prelim.* e queſta rifleſſione può aggiungerſi alle

molte

Qual ſia di ripenſar. (11) A Dio ſervite
Timidi, e riverenti, e fra il timore
Sia pur contento, e lieto il voſtro core.

(11) *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.*

V.

(12) La ſanta eterna legge, ed immutabile
Accettate, baciate, e riſpettatela,
Ch'è legge del Signor. Ah mai non fia,
Ch'ei ſi ſdegni una volta, e che vi chiuda
Il bel cammin della virtù. (13) Ben toſto
Certo il ſuo giuſto ſdegno
S'accenderà, divamperà. Tre volte
Beato allora è ſol, chi giuſto, e pio
Ogni ſperanza avrà ripoſta in Dio.

(12) *Apprehendite diſciplinã, ne quando iraſcatur Dominus, & pereatis de vita juſta.*

(13) *Cum exarſerit in brevi ira ejus, beati omnes, qui confidunt in eo.*

OS-

molte addotte nella diſſertazione della poeſia drammatico-lirica de' ſalmi intorno alla neceſſità di doverſi far la traduzione in queſto ſtile, in cui è fatta: eſſendo la lirica degli Ebrei una ſpecie di poeſia drammatica, non parlando quaſi mai continuamente il poeta, ma introducendo varj perſonaggi di diverſiſſimi caratteri; come ſono Dio, l'uomo giuſto, il peccatore, ec. che non parlano tutti nel medeſimo ſtile.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale, e ſpirituale del ſalmo ſecondo.

Verſ. 6. *EGo autem conſtitutus ſum, &c.* Il teſto Ebreo, che abbiamo al preſente, dee tradurſi così: *Ego conſtitui Regem meum ſuper Sion montem ſanctitatis meæ.* La verſione Caldaica, la quinta, e ſeſta edizione di Origene, Aquila, Simmaco, e S. Girolamo confermano la preſente punteggiatura, leggendo il paſſo in prima perſona in ſenſo attivo, come ſe tali parole foſſero dell'eterno Padre. Tutti i critici moderni ſono del medeſimo ſentimento: ma io non poſſo aderirci, piacendomi aſſai più la verſione della noſtra Volgata, e de' Settanta. Leggaſi il ſalmo intero: ſi vedrà, che il ſenſo è così diviſo, che non può unirſi con proprietà. Per confeſſione di tutti coſtoro nel verſetto, *prædicabo præceptum ejus*, comincia a parlare il Meſſia. Il Salmiſta finiſce nel v. 5. nel ſeſto ſubito comincerebbe a parlare l'eterno Padre: *ego autem conſtitui Regem meum ſuper Sion montem ſanctitatis meæ;* nello ſteſſo verſetto ripiglierebbe Gesù Criſto, *prædicans præceptum ejus*, o ſia, *narrabo ad decretum*. Queſta è una ſcena, che non può eſſer di piacere alcuno agli ſpettatori. In verità il ſentimento è lo ſteſſo in tutte le verſioni, ma nella Volgata, e ne' Settanta va ſpiegato con più chia-

rezza, ed energia. Il testo Ebreo con picciola variazione della sola Rabbinica punteggiatura potrebbe ammettere questa spiegazione, senza far mutazione negli elementi, che formano il corpo delle parole, sapendosi, che i presenti apposti punti vocali non sono antichi. I critici moderni purchè truovino una versione differente dalla Volgata, l'abbracciano volentieri, senza curare se sia migliore, o peggiore: ma non sempre le cose nuove son le più belle, e le più sicure. La forza della voce *constitutus sum*, siccome si ha dal vocabolo originale, è di *consecratus*, *unctus*, *inauguratus*, come il confessano i più dotti. E quindi scorgesi, che non può parlarsi di Davide in questo salmo, il quale non fu consecrato in Sion, ma in Ebron (1). Nè in tempo, che si credea composto il salmo, cioè dopo scacciati i Jebusei, quando Davide situò la sua sede in Gerusalemme, il Sionne potea dirsi ancor *monte santo*, poichè l'Arca, ed il Tabernacolo non furono colà trasportati, se non dopo la guerra de' Filistei, e poi fabbricato il tempio di Salomone.

Teodoreto ci somministra una nuova sentenza, punteggiando diversamente le parole: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo. In Sion monte sancto ejus prædico præceptum ejus*, intendendo della *predicazione* di Cristo, che spesso ragionava nel tempio. Ma quel *præceptum Domini prædico* non vuol dire già questo; se bene il Calmet ingannato ancora dal suono delle parole pensò, che volesse dire, che Gesù Cristo appena mandato nel mondo cominciò a pre-

(1) *II. Reg. c. 2. v. 1.*

predicare. Si è avvertito nelle note, che l' Ebreo dee tradurſi *narrabo ad decretum*, e che queſto elegantiſſimo *idiotiſmo* s' intende propriamente d' uno, che legge fedelmente una ſcrittura, e come dicono i Latini *ex ſcripto*. Il *decreto*, il *precetto*, di cui parla il Salmiſta, è l'eterno ſtabilimento, che Geſù doveva eſſer il Meſſia, il Re d'Israele, il Capo de' predeſtinati, ec. *Queſto decreto*, dice Gesù Criſto, *fedelmente vi leggerò, per vedere la verità, e le grandi promeſſe a me fatte; ed ecco qual è: Filius meus es tu, &c. poſtula a me, &c. reges eos, &c.* Il ſentimento non può eſprimerſi con maggiore eleganza.

V. 7. *Ego hodie genui te*. Eccoci nel luogo più difficile, e contraſtato di queſto ſalmo. Primieramente Grozio, Eſtio (1), Boſſuet, ed altri, e cattolici, e proteſtanti, che intendono il ſalmo di Davide, voglion, che queſta ſia una eſpreſſione metaforica, per eſprimere la elezione di Davide al Regno, ed era ſolito de' Re celebrare il giorno della loro coronazione, come il dì natalizio: ed Einſio (2) ſoſtiene, che *natalis dies*, e γενεσια preſſo i Greci ſi uſi nel ſenſo del principio dell' imperio, come in Sparziano *de Adriano: Natalis adoptionis V. Idus Aug. & natalis imperii III.* Aggiungono, che in qualche giornata di gran periglio, da cui foſſe Davide campato, e quando ſarà ſcritto queſto ſalmo, ben potea dire eſſer nato allora, ſiccome volgarmente ſi dice, anche nel noſtro linguaggio: rapportando l' autorità di Davide ſteſſo, che dopo la

(1) *In epiſt. ad Hebræos c.1.v.5. & ibi Tena, Gomar, &c.*
(2) *Exerc. Sacr. p. 48.*

la vittoria di Aſſalone diceva: *An ignoro, hodie me factum Regem ſuper Iſrael?* (1) Quanto al *Filius meus es tu*, ſi danno poca briga, eſſendo coſa nota, che i Re ſi chiamino figli di Dio, come ancora tutti gli eletti.

Queſta ſentenza poſta in campo dallo ſpirito di novità, che regna ne' proteſtanti, non avrebbe meritato un gran numero di ſeguaci ancor cattolici, e ſempre ammireremo, che il Calmet non abbia avuto coraggio di rigettarla ne' ſalmi, anzi che l'abbia approvata nell' epiſtola di S. Paolo (2). Noi abbiamo baſtantemente confutata queſta opinione nell'argomento del ſalmo, in cui ſi è dovuto ſoſtenere, che in ogni conto il ſalmo non può intenderſi di Davide ſenza molta violenza. In due luoghi degli atti degli Apoſtoli, in due capitoli dell'epiſtola di S. Paolo (3) vien queſto ſalmo interpetrato dagli Apoſtoli ſteſſi; qual follia non è veramente la noſtra in non volerci acquietare, ed in cercar nuove interpetrazioni, per far pompa di erudizione, e d'ingegno? Quì avrebbe luogo il *ſapere ad ſobrietatem* raccomandatoci dall' Apoſtolo delle Genti.

Tengaſi dunque per certo, che il Salmiſta intende di parlar del Meſſia in tutto il ſalmo, e molto più in queſto paſſo. Ma eccoci in nuovo imbarazzo. Fra gli antichi Padri, fra cattolici interpetri, fra teologi, e ſcolaſtici ci è un triſto litigio, ſe quell' *hodie genui te* debba intenderſi dell' eterna

---

[1] *II. Reg.* 19. 22.
[2] *Ad Hebr. c.* 1. *v.* 5.
[3] *Act. Apoſt. c.* 4. *v.* 25. *c.* 13. *v.* 33. *Ad Hebr. c.* 1. *v.* 5. *c.* 5. *v.* 5.

terna generazione del Verbo, o della naſcita temporale, o della riſurrezione, che fu la ſeconda naſcita alla gloria, o finalmente del batteſimo, in cui il Padre lo dichiarò ſuo Figliuolo, e quaſi il rigenerò.

I ſeguaci della prima ſentenza (1) ci apportano il paſſo di S. Paolo *Hebr.* 1. *n.* 5. *cui Angelorum dixit: Filius meus es tu: ego hodie genui te?* aggiungendo, che l' *hodie*, s' adatta bene all' eternità, la quale non avendo nè principio, nè fine, nè tempo paſſato, nè futuro, ſempre è preſente, come altrove dice lo ſteſſo Apoſtolo: *Jeſus Chriſtus heri, & hodie, ipſe & in ſæcula* (2).

Quei, che intendono della riſurrezione di Gesù Criſto (3), ſi fanno ſcudo dell' autorità dello ſteſſo S. Paolo negli Atti degli Apoſtoli: *Reſuſcitans Jeſum, ſicut in pſalmo ſecundo ſcriptum eſt: Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Non poſſono avere conſimili autorità gli altri (4), che applicano il verſetto alla generazione temporale, o al batteſimo, eſſendo queſte interpetrazioni piuttoſto *accomodatizie*: nè ſi cerca in quante maniere poſſa intenderſi il verſetto conſiderato in ſe ſteſſo, ma coſa abbia inteſo il Salmiſta in queſto luogo, che noi trattiamo. Dopo le interpetrazioni di S. Paolo ſarebbe audacia il metter in campo le private conghietture: e reſterebbe ſolo il conoſcere qual ſia la mente dell'Apo-

[1] *S. Agoſt. Caſſiodor. Muiz. Beda. Cajetan. Dionyſ. Riber. Genebrard. Bellarmin. l. I. c. 5. de Chriſt.*

[2] *Hebr. c. 13. v. 8.*

[3] *S. Hilar. in Matt. S. Ambroſ. l. III. de Sacram. Chryſoſt. Theodor. &c.*

[4] *S. Cyprian. l. II. contr. Jul. c. 8. Juſtin, dialog. cum Tryphon.*

l'Apoſtolo, giacchè ſembra eſſerſi ſpiegato diverſamente ne' due luoghi citati.

Molti (1) credono, che poſſan ſoſtenerſi tutte queſte interpetrazioni, non eſſendo coſa inſolita, o ſconveniente, che un luogo della Bibbia contenga varj ſenſi letterali tutti egualmente veri, come può oſſervarſi nella noſtra prefazione alla diſſertazione preliminare, ove s' è trattata tal quiſtione diffuſamente. Checchè ne ſia però, non può farſi a meno di non confeſſare, che il Salmiſta intenda dell'eterna generazione del Verbo, e che così l'inteſe l'Apoſtolo, e quaſi tutti i Padri più antichi: *Genui te in æternitate*, comenta queſto verſetto S. Agoſtino, *ubi dies, nec heſterni fine iuchoatur, nec initio craſtini terminatur, & ſemper hodiernus eſt .... nam* hodie *præſentiam ſignificat, atque in æternitate nec præteritum quidquam eſt, quaſi eſſe deſierit, nec futurum, quod nondum ſit, ſed præſens tantum, quia quidquid æternum eſt, ſemper eſt.*

Crederei, che l'Apoſtolo, anche nell' altro paſſo degli *Atti c.* 13. intenda parlare dell' eterna generazione del Verbo, e non della riſurrezione, quantunque a prima fronte ſembri il contrario. Udiamone il teſto intero: *Et nos vobis annunciamus eam, quæ ad patres noſtros repromiſſio facta eſt, quoniam hanc Deus adimplevit filiis noſtris reſuſcitans Jeſum, ſicut in pſalmo ſecundo ſcriptum eſt: Filius meus es tu: ego hodie genui te. Quod autem ſuſcitavit eum a mortuis amplius jam non reverſurum in corruptionem, ita dixit, quia dabo vobis ſancta Dei fidelia: ideoque,*

(1) *Suarez t. 2. de incarnat. diſ. 4. ſect. Viegas in c. 1. Apoc. Theod. diſ. 1. q. 1. &c.*

que & alias dicit : Non dabis ſanctum tuum videre corruptionem. Chi leggerà attentamente tutto il diſcorſo fatto da S. Paolo nella Sinagoga di Antiochia, troverà, che due eran gli argomenti della concione: che Gesù Criſto era il promeſſo Meſſia Figliuolo di Dio, e che queſti dopo morte era riſorto. Le autorità in pruova addotte del vecchio Teſtamento non cadono tutte ſopra il punto della riſurrezione: prima pruova, che Gesù ſia vero Figliuol di Dio, ed il promeſſo Meſſia, *Annunciamus repromiſſionem, quoniam hanc Deus adimplevit, ſicut ſcriptum eſt: Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Poi ſiegue per la riſurrezione: *Quod autem ſuſcitavit eum a mortuis, ita dixit, &c.* ove ſi vede, che con queſto *quod autem*, paſſa a provare il ſecondo punto.

Finalmente a diſcorrerla con franchezza, queſto verſetto, *Filius meus es tu, ego hodie genui te*, anche conſiderato in ſe ſteſſo indipendentemente dal ſalmo, non può mai propriamente ſpiegarſi della riſurrezione. Ognun vede, che quell' *hodie genui te* è una pruova di ciò, che precede, *filius meus es tu*. Ora Gesù Criſto non è Figliuolo di Dio per la riſurrezione, ma per l' eterna generazione: e l' impegno degli Apoſtoli era ſempre di far vedere, che Gesù non ſia ſtato ſemplicemente uomo, come credevano i Giudei, e poi i Neſtoriani.

Con ugual facilità può ſpiegarſi l' altro paſſo dell' Apoſtolo, ove parla del *Sacerdozio* di Gesù Criſto: *Chriſtus non ſemetipſum clarificavit, ut Pontifex fieret, ſed qui locutus eſt ad eum, dicens: Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Poichè faceva egli vedere agli Ebrei, che il Sacerdozio ſpettava a Gesù Criſto, anche in vigor della legge di primogenitura,

nitura, eſſendo egli il vero *primogenito*, generato dall' eterno Padre nell' eternità de' ſecoli. Il Calmet ſpiega queſto della gloria celeſte dopo la riſurrezione: ma biſogna dire, che tanto egli, quanto alcuno de' moderni cattolici, e proteſtanti abbian voluto in queſti paſſi far moſtra d'un' acutezza d'ingegno, ch' è inutile, e fuor di tempo, e ſi ſon contraddetti fra loro, come oſſerverà chi legge, quanto ſcriſſero ſopra il ſalmo, e ſopra gli Atti, e l' epiſtole di S. Paolo.

V. 12. *Apprehendite diſciplinam, &c.* Queſta verſione fu contraſtata fin da' tempi di S. Girolamo. Egli ſeguendo Simmaco, ed Aquila ci dà nella ſua traduzione *adorate pure*, *adorate elette*, προσκυνησατε καθαρως, καταφιλησατε εκλεκτως, aggiunge ne' comentarj, che può ben tradurſi ancora, *adorate filium* (1). Tutti i moderni critici ſi ſono appigliati a queſt' ultima traduzione, e fra gli altri Marco Marino, che fortemente ſi lagna di coloro, che cercano altre verſioni, quando è queſta riconoſciuta fin dagli ſteſſi Rabbini, e conferma la famoſa profezia di Gesù Criſto. Grozio ſteſſo, benchè riferiſca ogni coſa a Davide, vuole nondimeno, che ſi traduca, *oſculamini*, *ſeu adorate filium*. Ma nel teſto Ebreo leggeſi בר *bar*, la qual voce dinota *figlio* nel dialetto Caldeo, e non già nell' Ebreo, in cui diceſi בן *ben*, come c' inſegnano i dotti; e ne' ſalmi non occorrono voci ſtraniere, e ſpecialmente in queſto, ch' è certamente di Davide. Invano Grozio ci arreca l' eſempio del *cap.* 5. di Eſdra, ſapendoſi, che tal libro è ſcritto dopo il ritorno della ſchiavitù, ed in tempo molto lontano dall' aureo ſecolo dell' Ebraico idioma.

Quan-

[1] *In Apolog. contra Ruſin.*

Quanto a me ſtimo, che la verſione *oſculamini*, *adorate filium*, ſarebbe adattatiſſima al ſenſo, ſe non dubitaſſimo di eſſer falſa per l' uſo della voce Caldea, e che all' incontro l'*adorate pure*, *oſculamini electe* potrebbe eſſer vera, quanto alla proprietà della lingua, ſe non foſſe languida, e mancante, di maniera che ci è biſogno d' un lungo comento, per aggiungere ciò, che non eſprime il ſolo *adorate pure*. Ciò poſto, io non ho motivo di allontanarmi dalla Volgata, e da' Settanta, che traducono δεχξχτθε παιδειαν *apprehendite diſciplinam*. Quanto al בר *bar*, non diſcordano i dotti, che poſſa aver il ſenſo di *diſciplina*: per lo נשקו, che non può avere la ſignificazione di *apprehendite*, ma di *oſculamini*, o *adorate*, può crederſi, che i Settanta Vecchi aveſſero fatta una interpetrazione con libertà, riguardando il ſenſo, e non le parole, ſe non ſi voglia dire, che aveſſero letto nel teſto Ebreo נשגו e non già נשקו, e che queſta ſia la vera lezione. Ma qualora non ſi perſuadeſſero i dotti d' emendare il teſto Ebraico in tal modo, io propongo un' altra verſione, che non può rigettarſi, e ſi è il ſeguire i Settanta, e la Volgata nella voce *diſciplina*, ed il prender l' *oſculamini*, o l' *adorate* da Simmaco, Aquila, e S. Girolamo, e tradurre *oſculamini diſciplinam*, *adorate legem*; ſiccome abbiam noi fatto nella noſtra parafraſi Italiana:

La ſanta eterna legge, ed immutabile
Accettate, baciate, e riſpettatela,
Ch' è legge del Signor.

E quì ſi ſono unite tutte queſte ſignificazioni, per tradurre il paſſo con più energia, non avendo la noſtra lingua un vocabolo ſolo, ch' eſprima i molti ſenſi di quello uſato nell' Ebraico originale.

SAL-

SALMO III.

ARGOMENTO.

NEl teſto Ebreo, e nella noſtra Volgata il titolo di queſto ſalmo è così: *Pſalmus David, cum fugeret a facie Abſalon:* ed in verità tutti convengono, che queſto ſalmo ſia ſcritto da Davide nel tempo, che fuggendo da Geruſalemme (1) a piedi ignudi, e colla teſta ſcoperta ſaliva il monte Oliveto, per ricoverarſi verſo il Giordano. O che poi Davide aveſſe compoſto queſto ſalmo in quell' atto ſteſſo, o come altri più veriſimilmente penſano (2), dopo ripatriatoſi in Geruſalemme, poco importa il metterlo in queſtione, baſtando, per ben intendere il ſalmo, il ſapere, che quando il compoſe, alludea certamente a tal fatto. Il ſolo Beda appropria queſto ſalmo al Re Ezzecchia aſſediato dagli Aſſirj; ma ſenza gran motivo non dobbiamo abbandonare l' autorità de' titoli de' ſalmi, de' quali ſi è diſcorſo a lungo nel *cap.*10. *della noſtra Diſſert.prelim.*, e molto meno appropriare ad altri autori i ſalmi creduti ragionevolmente di Davide per l' uguaglianza dello ſtile. I Padri riconoſcono (3) nella perſona di Davide il noſtro Salvator Gesù

(1) *II. Reg. c.*15. *v.* 16. *&c.*
(2) *Muiz, Calmet, &c.*
(3) *Arnob. Teodor. Bed. S. Girol. S. Agoſt. Caſſiodor. &c.*

Gesù Criſto, a cui s'adatta il ſalmo con facilità: e benchè, ſiccome ſi è dimoſtrato nel *cap.* 10. *della noſtra Diſſer. prelim.* noi non poſſiamo ſtar ſicuri, qual ſia il ſenſo ſpirituale della Bibbia, ove non ci s'inſegni nel nuovo teſtamento, o poi dalla Chieſa, o dallo unanime conſenſo di tutti i Padri, pur nondimeno è coſa molto probabile, che Davide in quella occaſione col lume profetico aveſſe riconoſciuta nella ſua perſona quella del noſtro Salvator Gesù Criſto, e conſeguentemente adattatogli queſto ſalmo. Quanto alla poeſia, eſſendo un brieve componimento, poco ci riſplende la fantaſia del poeta: la fraſe però è elegante, e ſemplice, molto ſimile a quella de' Giambici Catulliani.

SALMO III.

Pſalmus David cum fugeret a facie Abſalom filii ſui.

Scritto da Davide in tempo della perſecuzione di Aſſalonne ſuo figlio.

(1) *Domine, quid multiplicati ſunt, qui tribulant me,* (a) *multi inſurgunt adverſum me.*

(1) MIra, o Signor, come creſcendo or vadano
I miei nemici: incontro a me già ſorgono
Da ogni parte ribelli, (2) e dileggiandomi
Orgoglioſi, *eh! che Dio più a lui*, mi dicono,

(2) *Multi dicunt animæ, non eſt ſalus ipſi in Deo ejus.*

Non penſa, e mal fondate a noi raſſembrano
Le ſue audaci ſperanze. (3) Ah no: baſtevoli
Prove ho, Signor, di tua bontà: mia gloria
Tu ſei, tu mio ſoſtegno, e impenetrabile
Mio ſcudo: io fra nemici oppreſſi, e domiti
Per te la teſta innalzerò. (4) L'augurio
Vano non fia. Gridai, già ſupplichevole
Cercai pietà dal mio Signore, e rapide
Giunſer mie voci al ſacro monte, e furono

(3) *Tu autem, Domine, ſuſceptor meus es,* (b) *gloria mea, & exaltans caput meum.*

(4) *Voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de monte ſancto ſuo* (c).

La

(a) La particella מ usata nel testo Ebreo è piuttosto ammirativa, che interrogativa: *Domine, quam multi ſunt tribulantes me!* e così si è da noi tradotta.

(b) *Suſceptor meus* nell' Ebreo è *tu clypeus pro me.*

(c) Quì nel testo originale ci è il *Selah*, e ne' Settanta, e nell'antica Volgata *diapſalma*: ma questa è una voce introdotta nel testo da' libri di musica del tempio, e non ha che fare col salmo. Vedi il *cap. 9. della nostra diſſert. prelim.*

Da lui già accolte. (5) Or così bella, e vivida
Speme ſenza timori, e ſenz'angoſcie
Dormir mi fa fra le tempeſte orribili.
Così placido io dormo, e placidiſſimo
Mi deſto ancor, perchè l'ajuto aſſiſtemi
Sempre del mio Signor. (6) Son fra l'inſidie,
Son fra gli agguati: ah! qual numeroſiſſima
Turba crudel mi cinge intorno, e aſſedia,
Pur non la temo. Ah ſorgi, o Dio, difendimi,
Salvami tu. (7) So, che in ugual pericolo
Batteſti bene i miei nemici, e i perfidi
Opprimeſti, domaſti. (8) Or tu, deh ſalvaci,
Che puoi tutto, ſe vuoi: già lieto il popolo
Nuove grazie da te, da te la gloria
Aſpetta ancor d'un' immortal vittoria.

(5) *Ego dormivi, & ſoporatus ſũ, & exſurrexi, quia Dominus ſuſcepit me.*

(6) *Non timebo millia populi circumdantis me: exſurge, Domine, ſalvum me fac, Deus meus.*

(7) *Quoniam tu percuſſiſti omnes adverſantes mihi ſine cauſa: dentes peccatorum contriviſti.*

(8) *Domini eſt ſalus, & ſuper populum tuum benedictio tua.*

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale, e ſpirituale del Salmo III.

Verſ. 5.

Ego dormivi, & ſoporatus ſum, & exſurrexi, quia Dominus ſuſcepit me.

QUì vogliono i Padri (1), che s' intenda della morte, e della riſurrezione di Gesù Criſto, tratti dal ſuono delle parole, che quaſi il dimoſtrano: ma temo, che ſia un ſenſo ſpirituale poco fondato, qualora conſideriamo l'intero ſalmo. Riſovvenga al lettore ciò, che abbiamo dimoſtrato nel *cap.* 10. della noſtra diſſertazione preliminare, che prima d' inveſtigare il ſenſo ſpirituale, biſogna bene ſtabilir, qual ſia il vero ſenſo letterale, da cui dipende. Ognun vede, che le parole di Davide quì altro non dinotino, ch' era tanta la fiducia, ch' egli avea nel ſuo Dio, che potea placidamente riposare in mezzo de' più fieri diſturbi, che gli cagionavano i ſuoi nemici, e dopo tratto un dolce ſonno, riſvegliarſi colla medeſima placidezza. Come può

[1] *Euſeb. Ceſ. Teodor. S. Agoſt.*

può mai queſta eſpreſſione adattarſi alla morte, e riſurrezione di Gesù Criſto? Per poter aver luogo un tal ſentimento, biſognerebbe, che nel ſenſo letterale, quell' *ego dormivi, & ſoporatus ſum* dinotaſſe, che Davide ſia ſtato quaſi in uno ſtato di moribondo, che ſia quindi campato per l'ajuto del Signore. Ma le parole, il teſto, l'eſpreſſioni Ebraiche non ſoffrono queſta ſentenza, dovendoſi intendere nella prima maniera, e perciò qualora queſto verſetto ſi voglia accomodare a Gesù Criſto, dee ſpiegarſi nel modo ſteſſo, ch'egli ſoffriva con placidezza tutti i tormenti, e non perdea la pace del ſuo cuore fra i più gravi diſturbi. S. Atanaſio crede, che Davide parli del ſuo peccato, che chiama ſonno profondo, donde fu deſtato dalla grazia divina. Altri intendono della riſurrezione della carne, che Davide aſpettava, e credeva. In ſomma ognuno ha penſato ciò, che ha voluto, per trarne quindi pie, ma poco ſode rifleſſioni.

Quanto alla morte, e riſurrezione del noſtro Salvatore è da notarſi dippiù, che dopo queſto verſetto ſiegue l'altro, in cui il Salmiſta priega Dio di liberarlo da' perigli, e dagl' inſulti de' nemici: ſe vera foſſe l' appropriazione già detta, dimando, di grazia dopo la riſurrezione da quali perigli, da quali nemici pregava l' eterno ſuo Padre il Divin Figliuolo di liberarlo? Queſto è l'inganno degl' interpetri della Bibbia: adattano uno, due verſetti, ſenza aver cura del ſentimento di tutto il ſalmo. Veggaſi quanto ſi è diſcorſo da noi nel *cap.*10. *della diſſertazione preliminare*. So, che riſponderanno, che Gesù Criſto parli ne' primi verſi per se, e poi come corpo per gli ſuoi membri: ma i ſavj non reſteranno paghi di tali ſottigliezze: e ſi sa, che

ogni opinione ſi può difendere: ſempre però piacerà la più ſemplice, e naturale.

Verſ. 7.

Quoniam percuſſiſti omnes adverſantes mihi ſine cauſa, dentes peccatorum contriviſti.

I Settanta traducono ancor così: ὁτι συ επαταξας τους εκθραινοντας μοι ματαιως. Ma nel teſto Ebreo, ſiccome non ci è queſto *ſine cauſa*, ματαιως, così ci è la voce לחי *maxilla*, che non ſi è tradotta da' Settanta, e dalla Volgata. Aquila però, e Simmaco, e dopo eſſi S. Girolamo ci danno a propoſito, *percuſſiſti hoſtes meos in maxilla*, o *percuſſiſti maxillam hoſtium meorum*. L'eſpreſſione Ebraica non può eſſer più elegante, e più viva, e ci dipinge una immagine molto poetica. Dice il Salmiſta, ch'ei non temea de' ſuoi nemici, fidato nell' ajuto del ſuo Dio, il quale in ſimili occaſioni gli avea maltrattati con ceffate, in maniera, che avea fatto loro cadere i denti. Queſto è il vero ſenſo di queſto paſſo, in cui con fraſe sì bella ci dimoſtra la grandezza di Dio, che non con tuoni, fulmini, arme, o altro, ma con deboli percoſſe avea fugato i ribelli. Noi avremmo voluto eſprimere un penſiere sì vago, ma la delicatezza della noſtra lingua non cel permiſe, in cui comunque ſi diceſſe, ſarebbe ſempre un' eſpreſſione umile, baſſa, e comica piuttoſto, che lirica, o eroica adattabile a ſtile grave: e ſolo il Salvini forſe avrebbe avuto l'audacia di dire:

Che tu ſuoli, o Signore, i miei nemici
Prender a ſchiaffi, e cacciar loro i denti.

Ma

Ma poi Davide farebbe preſſo gl' Italiani quella comparſa, che fa il ſuo Omero: veggaſi il *cap.* 3. e 4. *della noſtra diſſert. prelim.*

Intanto i critici non convengono intorno a tal diverſità di traduzioni. Il Calmet dopo altri interpetri penſa, che i Settanta aveſſero letto nel loro teſto Ebreo, לחינם in vece di לחי, che ſi legge al preſente: ma queſta eſpreſſione ſarebbe irregolare, e barbara, ſe ſi conſidera la voce איבי *hoſtes meos*, a cui ſi riferiſce. Peggio il Genebrardo, che ſoſpetta לחי eſſer un' apocope poetica in vece di לחינם, non occorrendo mai in altro luogo, nè ſi troverà la voce חנם col *jod*: o col *lamed* aggiunto, eſſendo ciò contrario alle regole gramaticali. Meglio ſarebbe il credere con Marco Marino, che in vece di לחי איבי, *inimicos maxilla*, aveſſero letto לי איבים, *inimicos adverſantes mihi*, e che per maggior chiarezza ſi foſſe da loro aggiunto *ματαιως*, *ſine cauſa*, non già, che ci foſſe nel teſto Ebreo una voce di tal ſignificazione. Io penſerei, che i Settanta aveſſero uſato il verbo *παταττω* in ſenſo di *percutere in maxilla*, e che tanto i Vecchi coll' *επαταξας*, quanto il Volgato col *percuſſiſti* abbiano inteſo di eſprimere lo *ſchiaffeggiare*, ſenza fingere tante mutazioni nel teſto: onde queſto paſſo fu tradotto con un poco di libertà, ſpecialmente coll' aggiungere l' avverbio *ματαιως*, *ſine cauſa*. Così noi per ſerbar il decoro, ci ſiamo ſerviti della ſola voce *batteſti*, la quale preſſo gl' Italiani, eſſendo ancor fraſe militare, può aver luogo in un grave componimento.

SALMO IV.

ARGOMENTO.

I Migliori interpetri (1) credono giuſtamente, che l' argomento di queſto ſalmo ſia lo ſteſſo del precedente, cioè la perſecuzione del ribelle Aſſalonne: benchè altri il riferiſcono a quella di Saulle, come può farſi ſenz' alcuna improprietà. I ſeguaci del ſenſo miſtico l' adattano a Gesù Criſto, e ſpecialmente alla ſua riſurrezione. Ma benchè i buoni Padri antichi (2) ſieno di queſta opinione, dobbiamo mal noſtro grado confeſſare, ch'è una interpetrazione sforzata, e quaſi contraria al ſenſo letterale, come vedrà ciaſcuno nel leggere tutto il ſalmo da noi tradotto. Onde aſſai meglio han fatto coloro (3) che generalmente diſſero eſſer queſto un ſalmo morale, il cui argomento ſia di dimoſtrare la forza della divina provvidenza, e l' eſortare alla pazienza, ed alla penitenza i peccatori.

Il titolo della Volgata è: *in finem in carminibus pſalmus David*. Quello *in finem* non ben inteſo fu cagione, che i Padri antichi tentaſſero di ritrovare nel ſalmo l' *eternità* in fine del mondo, la venuta del

[1] *Muiz. Euſeb. Ceſar. Ferrand. Boſſuet Kimchi.*
[2] *S. Agoſt. S. Girol. S. Atanaſ. Caſſiodor. Theodoret.*
[3] *Eugub. Titelman. &c.*

del Meſſia *in plenitudine temporum*, ed altre coſe, che non poſſono affatto reggere, ove ſi conſideri, che la voce *in finem* corriſponde all'Ebraico *Lamnazeah*, che vuol dire *al maeſtro di cappella*: e non credo, che il maeſtro di cappella può eſſer ſimbolo dell' eternità, o del Meſſia: vedi la noſtra *diſſertazione preliminare cap. 9.* Nè in tutti i luoghi della Bibbia dee neceſſariamente eſſerci il ſenſo miſtico, e molto meno tutti i quattro ſenſi ſpirituali, veggaſi la citata diſſertazione *c.* 10. Quì dunque il ſenſo letterale è di Davide perſeguitato da Aſſalonne, e da' ſeguaci ribelli, nè ci è altro ſenſo ſpirituale, che il morale, che naſce dal letterale ſteſſo, cioè il poterſi adattar queſte maſſime a ciaſcuno, che ſi truova nelle medeſime, o conſimili anguſtie, e perſecuzioni. La noſtra Italiana parafraſi ſembrerà a prima fronte non eſſer troppo fedele a chi conſidera il ſolo teſto della Volgata, ma ſi vedrà nelle oſſervazioni, come ben regge a confronto dell' Ebraico originale, che ſi è in verità poco inteſo dagl' interpetri, e da' comentatori, de' quali non ci è ſtato finora, chi ci aveſſe data una chiara, ed intera ſpiegazione di tutto il ſalmo. Lo ſtile è ameno, e vago, ſimile a quello delle noſtre cantate.

SAL-

SALMO IV.

In finem in carminibus pſalmus ipſi David. (a)

Le parole ſon di Davide: la muſica del maeſtro de' Neghinot. (a)

(1) *Cum invocarem, exaudivit me Deus juſtitiæ meæ:* (b)

(1) A Te fra tanti affanni
Pietà cercai, Signore,
Che vedi il mio bel core,
Che mi conoſci almen.

In tribulatione dilataſti mihi: (c)

Udiſti i voti miei:
E già godea queſt' alma
Per te l'uſata calma
Delle tempeſte in ſen.

(2) *Miſerere mei, & exaudi orationem meã.*

(2) Sii pur ſempre benigno, e le preghiere
Ti muovano così. (3) Ma voi miei fidi,
Invitti duci, onor del regno, e mio,
Deh per pietà non fate,
Che arroſſiſca per voi. Perchè vi piace
Luſingarmi così? Perchè adularmi

(3) *Filii hominum, uſquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (d)

Con

(a) Di queſto titolo ſi è lungamente diſcorſo nel *c. 9. della noſtra diſſert. prelimin.*

(b) *Deus juſtitiæ meæ*, vuol dire, *Deus, qui me juſtificat*, o pure, *Deus teſtis, & judex juſtitiæ meæ*, ciò che abbiamo eſpreſſo nel terzo, e quarto verſetto dell' aria.

(c) Ecco l' altro idiotiſmo, *dilatare alicui in anguſtia*, che vuol dire propriamente da un luogo anguſto condurlo in un piano, ed ancora il far, che altri nell' avverſità abbia un animo grande, e per dir così *ingrandirgl' il cuore nelle ſtrettezze*: nell' uno, e nell' altro ſenſo occorre ſpeſſo queſta fraſe ne' ſalmi.

(d) Queſto paſſo non ſi è ben inteſo dagl' interpetri. L' Ebraico teſto dice così: *Filii viri illuſtris uſquequo gloria mea ignominia?* Il ſenſo è quello eſpreſſo da noi nella traduzione: i motivi, per gli quali ben regge, ſi vedranno nelle oſſervazioni.

Con sì vane menzogne? (4) Ah, la vittoria
Tutta è del mio Signor. Sappiate al fine,
Ch' ei difende chi al trono
Dalle greggi innalzò: che i prieghi miei
Sempre ascolta pietoso. (5) Ah, se fra l'armi
Bella fiamma di onor vi scalda il seno,
Dalla ragion sia regolato almeno
Lo sdegno, ed il furor. No, non copr.te
Di privata vendetta il vil desio
Sotto al contrario manto
Del pubblico riposo. I stanchi lumi
Pria non aggravi il sonno,
Che non ritorni al cor la pace. In petto
Se impedir non poteste
Di nascervi lo sdegno, ivi a morire
Obbligatelo almen. (6) Candido, e puro
In sacrificio offrite
Il vostro core a Dio: sperate in lui,
Fidate pur. Molti vi son, che stolti
Si van lagnando: *e ben, qual premio al fine*
Sarà per noi? Quando adempirsi mai
Le promesse vedrem? (7) No, sol mi basta
La tua grazia, o Signor: con un tuo sguardo,
Con un tuo sguardo solo
Mi fai per gioja, e per contento il core
Balzare in sen. Sol che sereno io miri

(4) *Et scitote, quoniam mirificavit* (e) *Dominus sanctum suum: Dominus exaudiet me cũ clamavero ad eum.*

(5) *Iraſcimini, & nolite peccare: quæ dicitis in cordibus veſtris, in cubilibus veſtris compungimini.* (f)

(6) *Sacrificate ſacrificium juſtitiæ, & ſperate in Domino: multi dicunt, quis oſtendit nobis bona?*

(7) *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui, Domine:* (g) *dediſti lætitiam corde meo.*

Il

(e) La noſtra traduzione è letterale della voce Ebraica הפלה, che ſi rende dalla Volgata, e da' Settanta *mirificavit*, ma vuol dire *ſegregavit*: *Deus ſegregavit pium ſibi*, o *Regem ſibi*.

(f) Queſto verſetto è oſcuriſſimo, e nel teſto Ebreo, ed in tutte le verſioni: ſi è dovuto tradurre in molti verſi per poterne il lettore intendere il vero ſenſo. Nelle oſſervazioni ſi vedrà, che non ſi è ben capito nè dagli antichi, nè da' moderni comentatori.

(g) Il luogo è tradotto oſcuramente nella Volgata, ciò che fu cagio-

Il tuo bel ciglio, e ſon più lieto aſſai,
(8) Che ſe di frutti adorne
Le pampinoſe viti, e i verdi ulivi,
E ſe la bionda meſſe
Ondeggiar ne' ſuoi campi altri vedeſſe.
(9) Or, che amico a me tu ſei,
Traggo in pace i ſonni miei,
E d'immagine funeſta
Non mi deſta -- il rio timor.
(10) No, mio Dio, più non pavento,
Lieve parmi ogni cimento:
Vuoi, che in te ſol fidi, e ſperi?
Sì, di ſpeme ho pieno il cor.

(8) *A fructu frumenti, vini, & olei ſui multiplicati ſunt.* (h)

(9) *In pace in idipſum dormiam, & requieſcam.*

(10) *Quoniam tu, Domine, ſingulariter in ſpe conſtituiſti me.* (i)

OS-

cagione, che ſi faceſſe tanta pompa di queſto verſetto, e da' Teologi, e da' Filoſofi in tempi infelici. Vedi le oſſervazioni. L'Ebreo ha, *eleva ſuper nos lumen vultus tui, Domine*, e queſta fraſe *elevare lumen vultus ſui ſuper aliquem* è un idiotiſmo Ebreo, che vuol dire *guardarlo di buon occhio*.

(h) Oſcuriſſimo è il verſetto, e nell' originale, e nelle verſioni: ſi è interpetrato, e ſpiegato da' comentatori in cento maniere, che tutte ſi eſamineranno nell' oſſervazioni; ſecondo la noſtra traduzione dovrebbe il teſto intenderſi così: *dediſti lætitiam in corde meo majorem, quam cum uber annona percipitur*.

(i) L' avverbio *ſingulariter* della Volgata ſi dee riferire a *Domine*, com'è nell'Ebreo, *Tu, Domine, ſolus ſedere me facis in fiducia*, benchè la voce לבד *ſolitudini* abbia forza di avverbio, ed è un idiotiſmo Ebraico, che potea raddolcirſi meglio con dire, *tu ſolus*, o *ſolum*, o *tantum*. *Conſtituere aliquem in ſpe*, o come con più caricatura ha l'originale, *facere, ut ſedeat in ſpe*, è un' eſpreſſione Ebraica, che nella noſtra favella ſarebbe audace.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale, e ſpirituale del Salmo IV.

Verſ. 3.

Filii hominum, uſquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Il teſto Ebreo ha così: בני איש עד מה כבודי לכלמה, cioè: *Filii viri, uſquequo gloria mea ignominiæ? diligetis vanitatem, &c.*

QUeſta manifeſta differenza naſce ſenza dubbio dall'aver i Settanta Vecchi letto כבודי, *chebade, graves*, in vece di כבודי, *chevodi gloria mea*, e la voce לכלימא, *liclimma ad ignominiam*, averla diviſa, e cambiato il *caph* in *beth*, לב למה, *lob lamma, corde, ut quid*: onde il verſetto intero ſi è renduto, υἱοι ανθρωπων, εως ποτε βαρυκαρδιοι, *filii hominum, uſquequo gravicordes?* Qual ſia la vera lezione, e ſe da' Settanta debba emendarſi il teſto Ebreo, o dal teſto Ebreo la verſion de' Settanta, è un contraſto non ancor deciſo fra' dotti; e Marco Marino laſcia il giudizio libero al prudente lettore. Il Calmet nel comentario crede, che ſia migliore la lezion de' Settanta, che quella de' moderni

derni Giudei, ed altrove ci afferma (1), che il testo Ebreo è certamente corrotto in questo versetto. Del resto prima di decidere con tanta franchezza, è da osservarsi, che tal varia lezione nel testo era ancora ne' primi secoli, e che (tranne i Settanta) Simmaco, Aquila, e S. Girolamo s' attengono alla lezione, che oggi abbiamo, avendoci dato il primo δοξα μϖ, *gloria mea*, il secondo ενδοξοι μϖ, *glorioſi mei*, il terzo, *filii viri, uſquequo inclyti mei ignominioſe diligitis vanitatem ?* Ciò posto, non è questa una capriccioſa sottigliezza o de' Rabbini, o de' critici moderni, ma una versione, che vien sostenuta da' più nobili interpetri della Bibbia, e specialmente da S. Girolamo : e che certamente avremmo ancor noi presentemente nella Volgata, se la versione de' salmi di S. Girolamo si fosse in vece dell' antica introdotta. Non ci sarà dunque chi c' incolpi, se noi abbiamo seguito il santo Dottore nella nostra parafrasi Italiana, e se quì dimostreremo, che la continuazione del sentimento espresso nel salmo richiede necessariamente quella traduzione, ch' è giustamente uniforme anche al testo Ebreo. In tutto il salmo Davide parla a' suoi capitani, i quali nella difesa, benchè giustissima contro alle persecuzioni del ribelle Assalonne, non serbavano quella purità d' intenzione, come richiedeva un affare sì delicato di una guerra fra un padre, ed un figlio : e gli rimprovera, che tratti dalla vanagloria di combattere, e di riportar vittorie, non si conteneano nella sola difesa, com'era il comando dell' amantissimo genitore. Dice dun-

(1) *Dissertat. in textum, & versiones psalm. artic.* 1.

dunque, che la gloria di vincere in una guerra col figlio, ſarebbe al padre piuttoſto di vergogna; e nello ſteſſo tempo gli ammoniſce a non inſuperbirſi delle nobili impreſe, poichè ogni coſa dovea riconoſcerſi dal gran braccio Divino, da cui era ſtato Davide ſempre protetto.

Non ſi niega, che potrebbe a queſto ſenſo adattarſi ancora il *gravicordes*, ma è una eſpreſſione troppo caricata per gli ſuoi capitani, che finalmente eran degni di molta lode in ſeguir le parti d'un Re ingiuſtamente oppreſſo, e perſeguitato: nè pare, che da loro aveſſe potuto altro pretendere il ſavio Principe, che qualche moderazione di affetti, ed un'intenzione più retta, che tendeſſe a più nobil fine. Ordinariamente però tutti gl' interpetri intendono queſte parole, come dette a' ribelli ſeguaci di Aſſalonne, a' quali caderebbe bene il rimprovero: ma vedremo, che nel verſo ſeguente il Re parla a' ſuoi, e non ſoffre l'unione del ſalmo, che ſi faccia una sì irregolare mutazione, impoſſibile a poterſi capire. Ci aſterremo di far vedere a' lettori, che il *filii hominum*, debba tradurſi *filii viri illuſtris*, come coſa avvertita da tutti quaſi i comentatori, ſapendoſi, che il *filii hominum* corriſponde all'Ebraico בני אדם, *beni Adam*, che vuol dire *uomini vili*, non già al בני איש, *beni iſch*, ch'è quì nel teſto, che vuol dire *uomini nobili*, *e generoſi*. (1)

Verſ. 5.

[1] *Vedi il ſalmo* 48. 2. *Proverb.* 8. 4. *ſalm.* 61. 10.

Verſ. 5.

Iraſcimini, & nolite peccare: quæ dicitis in cordibus veſtris, in cubilibus veſtris compungimini.

QUeſto verſetto ha oſcurato il ſalmo in maniera, che non ſi è potuta ancor capire la unione de' ſentimenti così diverſi, che ſenza ordine ſi affaſtellano dal Salmiſta. Gl' interpetri sì antichi, come moderni, ſiccome ſono ſtati eſatti a ſpiegare ogni paroletta in ciaſcun verſo, così piccioliſſima cura ſi han preſa poi in rintracciare, qual ſia il ſenſo di tutto il ſalmo: e pur queſto è il difficile, e da ciò dipende ogni coſa. Credeſi comunemente, che Davide parli a' ribelli, a' quali dice, che ſe la guerra ſembrerà loro giuſta, ed aveſſero di che lagnarſi del governo di Davide, che almeno regolaſſero lo ſdegno colla ragione, e non nutriſſero odio sì fiero contro di lui: Origene, Teodoreto, il Griſoſtomo ſon di queſto ſentimento, che Cornelio a Lapide ſull' epiſtole di S.Paolo *ad Epheſios v.4.c.16.* chiama *optimum, & maxime genuinum*. Anche il dotto Calmet, benchè dubbioſo fra le varie opinioni, par che più che ad ogni altra inclini a queſta ne' comentarj. Ma chi non vede, ch' era queſta una ipoteſi empia, falſa, ed indegna da proporſi da sì gran Re? Come mai potea giuſtificarſi una guerra, che un figlio ribelle ingratamente moveva al real ſuo padre, aſpirando all' uſurpazione del trono, e della corona co' tradimenti, e congiure? L' eſſer ſolamente nel ruolo delle milizie di Aſſalonne ſenza più, era delitto, e delitto d' iniquiſſima ribellione, che non potea nè difenderſi, nè ſcuſarſi.

Spia-

Spiacemi, che il gran maeſtro del dritto della pace, e della guerra (1) non ſieſi dato carico della difficoltà ne' comentarj a queſto ſalmo, o ſi è luſingato di ſcioglierla con legger così: *iraſcimini? at nolite peccare*, e con variar la punteggiatura ancora nel teſto Ebreo: ma ſiamo, come ognun vede, nel caſo ſteſſo. Qualche moderno parafraſte (2) dopo Eſichio, e Teofilatto ſpiega l' *iraſcimini*, *& nolite peccare* in tal guiſa: *voltate contro di voi l' ingiuſta collera, e l' odio, che avete per me.* Anche il Calmet non diſappruova queſta parafraſi, e per maggior chiarezza ci aggiunge: *Se vuoi ſdegnarti, ſdegnati contro di te, e de' tuoi misfatti.* Mi rincreſce, che di tal opinione ſi fa autore S. Agoſtino: poichè per quanto grande ſieſi mai la ſua autorità, debbo ingenuamente confeſſare, che forſe non è da poterſi ſeguire. S. Paolo, (3) dal cui ſentimento non è lecito il dipartirci, ſi vale di queſto paſſo, come d' un moral conſiglio, per moderar l' ira, e lo ſdegno, e l' uniſce coll' altro, *Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram*: onde ſi ricava, che nelle occaſioni, in cui è lecito un giuſto zelo, e lo ſdegno, debbaſi moderare primieramente con una retta intenzione, ſicchè coll' ira non vada unito il peccato; e per ſecondo colla brevità del tempo, fra cui dee porſi l' animo in pace. Or egli è certo, che il ſenſo morale non può ſuſſiſtere, ſe non è uniforme al letterale, ed è certiſſimo, che S. Paolo non interpetrava le ſcritture traendole a ſuo piacere.

---

[1] *Grozio.*
[2] *Titelman. Lalemand.*
[3] *Epheſ. v.4. c.26.*

cere. Abbiamo quì noi dall'Apoſtolo il ſenſo morale del verſetto contraſtato: dobbiam credere, che il letterale è quello, che ſi adatta al morale, ſervendoci d'un argomento, come dicono *ex inverſo*. Eppure il Titelmanno giunge a dire, che la ſua parafraſi *iraſcere tibi*, *& tuis ſceleribus* ſia più adattata al ſalmo di queſta di S. Paolo, ſol perchè gli riuſciva più agevole il trarre da quella capriccioſi ſenſi miſtici, che ſi ſpacciano fra gl' ignoranti, come merci pellegrine, e ſtraniere. Grande audacia di uno ſcolaſtico poco dotto! Ritorniamo al propoſito. Quell' *iraſcimini*, *& nolite peccare* comunemente s' intende, come ſe ci foſſe una tacita condizione, *ſi iraſcimini*, *nolite peccare*, e nel ſenſo di S. Agoſtino dovea dirſi, *ſi peccetis*, *iraſcimini*, non già, *ſi iraſcimini*, *non peccetis*. Ciò poſto neceſſariamente s'ha da penſare, che Davide quì parli a' ſuoi capitani, a' quali è diretto tutto il ſalmo, come abbiamo oſſervato. A coſtoro potea dirſi propriamente *iraſcimini*, poichè erano in una guerra giuſta nell'atto di difendere colle armi in mano il loro Monarca contro al figliuolo ribelle, onde potea comandarſi loro di accenderſi d'ira, e di ſdegno. Per contrario erano in una occaſione, in cui ciaſcuno ſotto il preteſto di ſervire al pubblico bene, ed al ſuo Principe, era facile, che penſaſſe o a far qualche privata vendetta, o almeno ad eccedere i termini già preſcritti dal padre per un vano deſiderio di gloria, e di conquiſta.

Fra gli antichi Euſebio, S. Ceſario, e qualche altro ben inteſero queſto paſſo nel ſenſo da noi ſpiegato, ma la lor opinione non fu ſeguita da alcuno, per ragion che credendoſi, che il verſetto antecedente *Filii hominum*, *&c.* foſſe diretto a' ſuoi nemi-

nemici, non ſi potea capire, come nel ſeguente ſi parlaſſe poi a' ſuoi capitani. Ma noi abbiam dimoſtrato, che quello, e queſto, qualora ſieno ben tradotti, poſſon comodamente adattarſi a' capitani di Davide, a' quali è indrizzato l'avvertimento: ciò che maggiormente ſi conferma dalla voce רגזו del teſto Ebreo, che oltre all' *iraſcimini* dinota *fremite*, *conturbamini*, *commoveamini*, come in Aquila κλονεισθε, le quali verſioni tutte ognun vede, come ben s' adattano al caſo.

Non meno oſcura è l' altra parte del verſetto: *quæ dicitis in cordibus veſtris, in cubilibus veſtris compungimini:* poichè il teſto Ebreo ha, *dicite in corde veſtro, ſuper cubili veſtro, & ſilete.* In fatti Aquila traduce ancora la voce דמו, ἡσυχασατε, *quieſcite:* e Teodozione σιωπατε, *ſilete:* e credeſi che il κατανυγητε uſato quì da' Settanta, ch'è propriamente il *compungimini* della Volgata, debba intenderſi, come un ſinonimo del verbo νυσταζω, *dormito*, in qual ſenſo ſe ne vagliono in altri luoghi, (1) non potendo la voce Ebraica originale aver la ſignificazione del *compungimini*. S. Agoſtino l'interpetrava *aperimini:* ma è queſto uno sbaglio del confonderſi il κατανυγητε col κατανοιγητε.

Checchè ne ſia di ciò il ſenſo per comune opinione in tutte le verſioni è lo ſteſſo, cioè che gli ammoniſce il buon Principe, che ſe fra il giorno foſſero in qualche fallo inciampati, ne chiedeſſero prima del ripoſo il perdono, e procuraſſero di emendarſene. Grozio a tal propoſito ci apporta il conſimil precetto degli aurei carmi di Pittagora:

[1] *Pſalm. 59. v.3. 75. v.6. Iſai. c.19. v.10.*

Μηδ' ὑπνον μαλακοισιν ετ' ομμασι προσδεξασθαι,
Πριν των ἡμερινων εργων τρις ἑκαστον επελθειν,
Πη κατεβην ; τι δ' ερεξα ; τι μοι δεον ουκ ετελεσθη ;
Δειλα μεν εκπρηξας επιπλησσεν, χρηστα δε τερπει.

Non prius in dulcem declines lumina ſomnum,
Quam bene perpendas ter totius acta diei,
Quæ prætergreſſus, quid geſtum in tempore, quid non,
Inveniens bene facta probes, maleſacta dolebis.

Noi contenendoci con più particolarità nell' eccesſo dell' ira, di cui parla il Salmiſta, abbiam tradotto:

. . *i ſtanchi lumi*
Pria non aggravi il ſonno,
Che non ritorni al cor la pace.

Ch' è il *ſol non occidat ſuper iracundiam veſtram* di S. Paolo. Con tutto ciò ſembra, che le parole del teſto Ebreo, *dicite in corde veſtro, ſuper cubili veſtro, & ſilete*, voglian dinotare qualche coſa dippiù: e che Davide intenda, che i ſuoi capitani doveſſero conſultar gli affari più premuroſi della guerra ne' più ſegreti gabinetti, e doveſſero raffrenar la lingua, e non andar vanamente acceſi d' ira ſparlando contro a' nemici. Queſto crediamo eſſer il vero ſenſo delle parole del teſto Ebreo, da noi in parte eſpreſſo così:

. . *in petto*
Se impedir non poteſte
Di naſcervi lo ſdegno, ivi a morire
Obbligatelo almen.

ch'è la forza di quel *ſilete*.

Verſ. 7.

Verſ. 7.

Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui, Domine.

NOn è facile il giudicare, perchè la Volgata, ed i Settanta abbian tradotto *ſignatum eſt* la voce Ebraica נסר *eleva: elevare lumen vultus ſuper aliquem* è un bello idiotiſmo, che dinota *guardare alcun di buon occhio*. Orazio a propoſito dice:

Quem tu, Melpomene, ſemel
Naſcentem placido lumine videris.

Può crederſi, che variando la Rabbinica punteggiatura abbian letto נסר *niſa* dalla voce נס *ſignum*, in vece di נסר *neſa*, che ſi legge al preſente, e ſi traduce *experire*, ed il *lumen vultus experiri ſuper aliquem* è un' idiotiſmo della ſteſſa ſignificazione. Checchè ne ſia di ciò, egli è certo, che il Volgato con quel *ſignatum eſt* altro non intendea, che *la luce del volto divino* è come una bandiera, a cui debbon avere intenti gli occhi i prodi combattenti: *ſignatum eſt*, cioè *factum eſt ſignum*: onde alcuni traducono il paſſo: *erige vexillum luminis tui ſuper nos*. In queſto ſenſo il *ſignatum eſt* corriſponde preſſo a poco all' *elevatum eſt*, o *eleva*, che leggiamo di preſente, ed è un termine molto adattato al *veſſillo*: Virgilio diſſe:

Ut belli ſignum Laurenti Turnus ab arce
Exſtulit.

Ma gli Scolaſtici poco accorti ne' ſecoli d'ignoranza han preſo quel *ſignatum eſt ſuper nos* in un ſenſo troppo contrario alla verità del teſto Ebraico, e della Volgata. Credeano, che voleſſe dire, che abbiamo prima ancor di naſcere da noi ſteſſi l'idee

di Dio, del bene, e del male impreſſe nell' anime: e forſe oggi ancora nelle logiche di coſtoro ſi leggerà queſto paſſo, come una incontraſtabile verità a favore delle idee innate. S' aſcolti il Titelmanno nella parafraſi di queſto ſalmo: *Inditum eſt, & impreſſum nobis rationalibus creaturis naturale lumen, quod .... veluti particula quædam immenſi illius luminis in apice mentali .... immiſſum Deo nos aſſimilat .... in quo lumine, quæ bona ſunt, & quæ mala cognoſcimus.* E non contento di ciò, altrove (1) per conciliare il teſto Ebreo colla Volgata, ci propone un eſempio troppo gentile, dimoſtrando, che l' *elevare lumen ſuper aliquem*, ed il *ſignare* ſia lo ſteſſo: *Quemadmodum enim non poteſt denarius accipere regis imaginem, (ſignari) niſi imprimatur ictu mallei (niſi malleus elevetur) ſic numquam hominis ſpiritus ſignari poterit divino lumine, niſi lumen elevetur, & deſuper ſuo radio nobis ſui imprimat ſimilitudinem.* Fin quì Titelmanno. *Ecco quei che le carte empion di ſogni!*

E' maraviglia poi, che gl' interpetri della Bibbia ſieno innumerabili, e reſta intanto la Bibbia ſempre nella medeſima oſcurità! e ſpiacemi, che il Bellarmino ancora ſia ito *non quo eundum eſt, ſed quo itur.* Tutto il verſetto dunque dee tradurſi così, *eleva ſuper nos lumen vultus tui, Domine, & dabis lætitiam cordi meo.*

Con un tuo ſguardo ſolo
Mi fai per gioja, e tenerezza in ſeno
Balzar il cor.

Verſ. 8.

---

[1] *In adnotation. ex Hebræo in calce oper. ad pſalm. 4.*

Verſ. 8.

A fructu frumenti, vini, & olei ſui multiplicati ſunt.

DUe piccioli divarj ci ſono in queſto luogo fra il teſto Ebreo, ed i Settanta, e la Volgata: la voce מעת dee tradurſi *a tempore*, e non *a fructu*. Nell' antica Volgata, o Italica verſione leggevaſi *a tempore*, e così ſi cita il paſſo da S. Agoſtino: poi ſi è cambiato, come abbiamo al preſente *a fructu*, ma inutilmente ſi è così peggiorata la correzione. L'equivoco naſce dalle Greche voci καιρὸς, e καρπὸς, facili a ſcambiarſi nelle varie edizioni de' Settanta, ma l' ἀπο καιρὸς vien riconoſciuto da Origene, ed è uniforme all' Ebreo. L'altro è il *multiplicati ſunt*, che nell' originale s' unisce col grano, e col vino, *a tempore frumentum eorum, & muſtum eorum multiplicata ſunt*: ma queſte picciole differenze non variano il ſentimento. Intorno poi al vero ſenſo di queſto verſetto credeſi comunemente, che voglia dire il Profeta, che i ſuoi nemici abbondavano di queſti beni temporali, ch' ei non curava, contento ſolo della grazia di Dio. Non neghiamo ancor noi, che appunto debba intenderſi in tal maniera: ma la difficoltà è tutta nell' unire queſto verſetto coll' antecedente, ciò che non s' è ben fatto dagl' interpetri, e parafraſti: ed il parlare Ebreo è così conciſo, e mancante di particelle, che uniſcano il diſcorſo, ch' è coſa aſſai difficile il farne un periodo continuato ſecondo il guſto delle noſtre lingue: veggaſi la noſtra diſſertazione preliminare *c.* 2. Fra tutti a me ſembra,

che Grozio ha meglio inteſa la continuazione del ſentimento di queſti verſi, ch' egli uniſce così : *Si extuleris ſuper nos lumen vultus tui, Domine, dabis lætitiam cordi meo, majorem quam eſſe ſolet, ubi frumentum, vinum, & oleum ubertim proveniunt.*

Alcuni, come il Terini, ed altri intendono queſto verſetto ancor di Davide, e de' ſuoi ſeguaci : quaſi foſſe un ringraziamento a Dio de' beni, de' quali gli avea ricolmi. I ſeguaci del ſenſo miſtico s' appigliano tutti a queſta ſpiegazione, e ci ritruovano miſterj ineſplicabili, e quaſi ſvelatamente l' auguſto Eucariſtico Sacramento nel pane, e nel vino, di qual cibo ſi riſtorano, e ſi moltiplicano i fedeli. Benchè coſtoro ſieno religioſiſſimi ſeguaci della Volgata, pure avvertono, che nel teſto Ebreo, non ci è quell' *olei*, ma il *frumenti*, *& vini*, ciò che conferma la loro miſterioſa interpetrazione. Ma il Titelmanno più accorto ha ritrovato la maniera di ritener quell' *olei*, e di non farlo reſtare ſenza miſtero, poichè ci riconoſce l'olio ſanto. Mi duole, che ſi facciano ſcudo dell' autorità di S. Tommaſo, che di queſte parole formò un'antifona nell' ufficio da lui compoſto, *a fructu frumenti, & vini multiplicati fideles in pace Chriſti requieſcunt*. Ma in quei tempi, che non ci era altro uſo di ſcrivere Latino, che colle parole della Bibbia, è da crederſi, che il S. Dottore ſieſi valuto di tal fraſe, ſenza ch' ei credeſſe, che nel ſalmo s' alludeſſe a queſto miſtero. Del reſto penſi ognun come voglia, ch' io oppongo all' autorità di S. Tommaſo quella non minore di S. Agoſtino, che fa lungo comento su queſte parole, facendoci vedere, che il premio de' giuſti è in queſto mondo la grazia di Dio, e che non debbano curare, che gli em-

pj abbondano e di grano, e di vino. La ragione in fatti così richiede: Davide era in miſero ſtato fuori della reggia, ſenza viveri, e ſenz' ajuti, in maniera che molti ſi diſanimavano dal lungo ſervire ſenza premio, e ſenza mercede, come egli ſteſſo ci afferma: *multi dicunt, qui oſtendit nobis bona?* come poi tutto in un tratto ſi dichiara aver vino, e grano, ed olio in tanta abbondanza? Oltrechè non diceſi *frumentum, & vinum noſtrum*, ma *frumentum, & vinum eorum*, cioè *impiorum, inimicorum*, come eſpreſſamente ha il teſto Ebreo, e conſeguentemente non poſſono ricercarſi sì gran, miſterj, trattandoſi di gente empia, e nemica. Non può dunque ammettere il teſto altra interpetrazione, che la già detta, ſiccome ſi vede nella noſtra traduzione:

. . . Sol, che ſereno io miri
Il tuo bel ciglio, e ſon più lieto aſſai,
Che ſe di frutti adorni
Le pampinoſe viti, e i verdi ulivi,
E ſe la bionda meſſe
Ondeggiar ne' ſuoi campi altri vedeſſe.

Verſ. 9.

In pace in idipſum dormiam, & requieſcam.

LA voce *in idipſum* arreca qualche oſcurità a queſto paſſo. Eſſa occorre più d' una volta ne' ſalmi, e nella noſtra diſſertazione preliminare *c.*10. abbiamo fatto toccar con mani, quanto poco fondate ſieno le rifleſſioni fatte da' miſtici su tal voce, non potendo eſſe ben reggere. Quì ſiamo nel caſo ſteſſo. Ci è chi intende di Gesù Criſto, chi della

la gloria eterna, chi del campo nemico: quando in verità quell' *in idipſum* ha forza di un avverbio corriſpondente al יחדו, *Jachdau*, che vuol dire *pariter*, *ſimul*, che il Volgato con non buona fraſe traduce *in idipſum* nel ſenſo, che noi Italiani uſiamo, *medeſimamente*. Quel *dormiam* nel teſto Ebreo è אשכבה, che vuol dire *cubabo*, ed il *requieſcam* è אישן, *dormiam*: onde io penſo, che il Volgato abbia ſcritto, *in pace in idipſum requieſcam, & dormiam*, uſando il *requieſcere* nel ſenſo di *cubare*, *di porſi a letto*. Ora elegantiſſima è l'Ebraica eſpreſſione, *io mi corico in ſeno della pace ſteſſa, e ci dormo, in pace cubabo ſimul, & dormiam*: nè quel *ſimul* è un avverbio ſoprabboudante, anzi ci ſomminiſtra un penſiero molto vago, ed ameno. Non ognuno che ſta in letto ci dorme: talora ſi paſſa la notte inquietiſſima, e ſenza ſonno: il Salmiſta dice, ch' ei ſi coricava inſieme, e dormiva ſicuriſſimo, e cheto in ſeno alla pace.

SALMO

SALMO V.

ARGOMENTO.

NElla noſtra diſſertazione preliminare *c.9.* abbiamo dimoſtrato, che il titolo di queſto ſalmo, che nella Volgata ſi legge *in finem pro ea, quæ hereditatem conſequitur*, altro non dinoti, che il ſalmo fu poſto in muſica dal maeſtro de' Nehilot. Vano è dunque il ricercar dal titolo l'argomento del ſalmo, ed il penſare, che quì ſi parli della Chieſa, che ottiene l' eredità di Gesù Criſto, e di coſe ſimili, che la pia credenza di alcuni Padri, ed interpetri ha introdotto in queſta ſacra canzone. Non ci è ſalmo forſe in tutto il Salterio meno intricato, o più faciſe di queſto: contiene le preghiere, che Davide ſolea fare nel ſorger dal letto su i primi albori, e può ſervire a tutti di eſempio in ſimili occaſioni. Queſto è il ſenſo letterale, queſto è lo ſpirituale, nè biſogna inveſtigar miſterj ſenza cagione. Checchè ne dica Beda, ed altri, che riferiſcono il ſalmo ad Ezzechia, o a' tempi più tardi; egli è certamente di Davide per l' uguaglianza dello ſtile, e per la fraſe aſſai ſcelta, ed elegante nel teſto Ebreo, da cui, perchè quaſi non mai differiſce la traduzione della Volgata, non ci ſarà biſogno, che di brievi note ſenza le ſolite lunghe oſſervazioni su i luoghi più difficili, che quì affatto non ſono.

SAL-

SALMO V.

In finem pro ea, quæ hæreditatem conſequitur. Pſalmus David.(a)

Le parole ſon di Davide, la muſica è del maeſtro de' Nehilot.

(1) *Verba mea auribus percipe, Domine, intellige clamorem meum.*

(2) *Intende voci orationis meæ, Rex meus, & Deus meus.*

(3) *Quoniam ad te orabo, Domine, mane exaudies vocem meam.* (*)

(4) *Mane aſtabo tibi* (b) *& videbo, quoniã non Deus volens iniquitatem tu es.*

(5) *Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebũt injuſti ante oculos tuos.*

(1) LE mie voci, le dolci querele,
I ſoſpiri d'un miſero core
Deh tu accogli, pietoſo Signore,
(2) Deh tu aſcolta, mio Padre, mio Re.
(3) Ne' perigli, ne' gravi cimenti
A te corro, ſoccorſo a te chiedo:
So per prova, lo ſento, lo vedo,
Che pietoſo ſei ſempre con me.

II.

(4) Forſe in cielo non miraſi ancora
Roſſeggiare la fulgida aurora,
Ed io ſorgo, m'accingo, m'appreſto,
Ed aſpetto i tuoi cenni, o Signor.
So che il giuſto ſol ami, o mio Dio,
(5) So che ſdegni di accogliere il rio:
E non ſoffri l'aſpetto odioſo
Di un infido, di un perfido cor.

(6) Mai

(a) Di queſto titolo vedi il *c. 9. della diſſert. prelim.*

(*) Il *mane* ſi replica immediatamente nel verſetto, che ſiegue, ove ſi traduce, non riuſcendo a noi vaghe tante repliche.

(b) Il teſto Ebreo ha ערך, *inſtruam, ordinabo me coram te*, e per comun ſentimento è termine guerreſco, e diceſi de' capitani, che armati, ed alleſtiti vanno la mattina a ricever gli ordini del Generale. La fraſe è troppo elegante, e s'eſprime dal Volgato, *aſtabo tibi*.

III.

(6) Mai non ſperi vederti placato
Chi a' tuoi cenni reſiſtere ardiſce,
Falſe voci chi ſparge, e mentiſce
Contro un' alma innocente, e fedel.
(7) Sì che tu odj chi ſimula, e finge
Lieto volto, corteſi parole,
E le mani poi macchia, e ſi tinge
Dell' amico nel ſangue, crudel.

(6) *Odiſti omnes, qui operãtur iniquitatẽ, perdes õnes, qui loquuntur mendacium.*
(7) *Virum ſanguinum, & doloſum abominabitur Dominus.*

IV.

Ah, che forſe non merito anch' io
Starti appreſſo: pur vengo, e non temo,
E in te ſpero, che ſerbi, o mio Dio,
Per me ſempre la ſteſſa bontà.
(8) Queſta ſpeme, che vive nel petto,
Nel tuo tempio mi guida, e conduce,
Entro dunque, e con umil riſpetto
Ivi adoro la tua Maeſtà.

ego autem in multitudine miſericordiæ tuæ.
(8) *Introibo in domum tuam: adorabo ad templum ſanctum tuum in timore tuo.* (c)

V.

(9) Ah, che corro per lubrica via,
E il nemico mi veggo vicino;
Tu mi reggi, che il giuſto cammino
Non ſmarriſca, o vacilli il mio piè.

(9) *Domine, deduc me in juſtitia tua, propter inimicos meos dirige in conſpectu tuo viam meam.*

(10) Di

(c) Dal nominarſi il tempio, e la caſa di Dio, che non erano a tempo di Davide, non ſiegue però, che il ſalmo ſia di altri: queſta fraſe ſi uſava anche parlandoſi del ſolo tabernacolo. Ci è l' eſempio nel *I. de' Re c. 1. v. 7.* di Anna, e Fenenna, *quæ aſcendebant ad templum Domini*, e *c. 3. v. 3.* di Samuele, *qui dormiebat in templo Domini.*

(10) *Quoniam non eſt in ore eorum veritas, cor eorum vanū eſt.*

(10) Di chi poſſo fidar ne' perigli?
Un ſol core non trovo ſincero:
Con me tutti ſon perfidi: il vero
Ne' lor labbri ſi cerca, e non v'è.

VI.

(11) *Sepulchrū patens eſt guttur eorum, linguis ſuis doloſe agebant* (d), *judica illos Deus.*

(11) Qual aperta voragin profonda
Tutto aſſorbe, conſuma, e divora,
Tal la bocca de' perfidi è ancora,
E mai ſazia non è d'ingojar.
Come contro di un miſero oppreſſo,
Come aguzzan le lingue mordaci!
Tu Signore gli tolleri, e taci!
Tant'orgoglio non vieni a domar?

VII.

(12) *Decidant a cogitationibus ſuis: ſecundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritaverunt te, Domine.*

(13) *Et lætentur omnes, qui ſperant in te,*

(12) Gli condanna, che perfidi ſono,
Fa, che vano rieſca il diſegno,
No, non mertan le colpe perdono,
Vadan pure lontani da te.
Troppo, ah troppo t'irritano a ſdegno
(13) Tai non ſono quei giuſti, di cui
Sei tu ſolo difeſa, e ſoſtegno,
E altra ſpeme per loro non v'è. (*)

Del

(d) L'Ebraica voce יחליקון, che dalla Volgata traduceſi *doloſe agebant*, dinota propriamente *mollem reddent*, e queſto *reddent mollem linguam* è un idiotiſmo Ebraico nel ſenſo di *aguzzare*, o di *ungere* un ferro, affinchè penetri con più facilità.

(*) Queſta ſeconda parte fedelmente corriſponde al teſto, ma è dura, e ſarà una buona traduzione, ma non buona poeſia. Coloro, che ſan di muſica, poi veggono quante difficoltà arrechi il primo verſo, che reſta ſolo in quel ſenſo, che richiede una muſica con-

VIII.

Del tuo braccio coverti dall' ombra
Godan queſti ſicuri, e contenti,
Traggan ſempre felici i momenti,
Le tue glorie cantando, o Signor.
(14) Ed in danze feſtive, e carole
Vedrò intorno già ſcioglier le piante,
Ogni giuſto, ch'è fido, ch' è amante
Del tuo nome, che brama il tuo onor.

in æternũ exultabunt, & habitabis in eis. (e)

(14) *Et gloriabuntur* (f) *in te omnes, qui diligunt nomen tuum,*

IX.

Troppo è vero, che al giuſto, che al pio
Le ore, e i giorni fai ſcorrer felici,
E la piena de' tuoi beneficj
Sul ſuo capo vuoi ſempre verſar.
(15) La tua grazia, l'amico favore,
Come ſcudo lo cinge d' intorno:
Ei ſi copre: nè il forte ſuo core
Lancia, o dardo può mai penetrar.

quoniam tu benedices juſto.

(15) *Domine, ut ſcuto bonæ voluntatis tuæ coronaſti nos.* (g)

SAL-

---

concitata, quando i tre ſuſſeguenti vogliono una muſica dolce: perciò ſi è penſato di cambiar così la traduzione:

No, non mertan le colpe perdono,
Di clemenza più tempo non è.
E tu placa frattanto lo ſdegno,
Ed i giuſti ti veggan placato,
E abbian lieti diſeſa, e ſoſtegno
Quei, che ſolo ripoſano in te.

Par, che in queſta traduzione manchi l' *expelle eos*, ma non è così: l' *expelle eos* non è nel ſenſo, in cui aveva io tradotto, *vadan lontani da te*, ma è un' eſpreſſione forenſe, che ſuccede al *judice illos Deus*, ed è tradotta con quel *gli condanna:* noi diremmo, *expelle e limine judicii.* L' *irritaverunt te*, ſta compreſo nella preghiera, che plachi lo ſdegno, e che lo veggano placato.

(e) Quelche ſi traduce *habitabis in eis* nella Volgata, è nell' Ebraico, *tu proteges ſuper eos, tu eris umbraculum eorum* ותחסו עליכמו, in vece dell' *exultabunt* è nell' Ebreo וירננו *orabunt, canent.*

(f) La voce originale, che ſi ſpiega *gloriabuntur*, propriamente dinota *tripudiabunt* ועלצו, onde era meglio l' uſar qui *exultabunt*, che nella voce antecedente.

(g) Sieguo la traduzione di Aquila, e di S. Girolamo *coronabit eum*, στεφανωσεις αυτον, ch'è più adattata alla continuazione del diſcorſo.

SALMO VI.

ARGOMENTO.

SAviamente penſa il Boſſuet, ed il Muiz, che queſto ſalmo ſieſi ſcritto da Davide, mentre era gravemente ammalato, dopo l' adulterio con Berſabea. La Chieſa con riferirlo tra' penitenziali, ci ha inſegnato, che il ſenſo ſpirituale ſia d' un peccatore, che cerca d' impetrar il perdono de' falli, e di dare i migliori rimedj alle infermità dell' anima già languente. Ogni altra coſa, che dippiù ci ſi penſi, è fuor di propoſito, e falſa. Il titolo, *in finem in hymnis pro octava*, ha fatto, che alcuni de' Padri antichi (1) ci trovaſſero quì il giorno della riſurrezione: altri (2) una perfetta unione delle virtù eſpreſſa nell'ottavo numero: altri (3) l'eternità, ch' è il fine de' tempi, ed è quaſi *extra hebdomadam*: e finalmente altri (4) la circonciſione, che praticavaſi appunto nel giorno ottavo. Se poi queſte coſe abbiano qualche relazione al ſenſo del ſalmo, o no, è un dubbio, che dà loro poco imbarazzo, contentandoſi di poter produrre nuove, argute, e pie rifleſſioni da tali premeſſe, benchè apertamente

[1] *S. Athanaſ. Euſeb. Ceſar.*
[2] *S. Ambroſ. in Lucam l. V. n. 49.*
[3] *Theodoret.*
[4] *Rab. Kimchi deraſch.*

tamente contrarie al teſto. Il titolo ſi è da noi diffuſamente ſpiegato altrove, (1) e non giova per l' argomento del ſalmo, appartenendo alla muſica: ed il ſalmo fu certamente ſcritto in occaſione di qualche grave malattia, come abbiamo avvertito, ed il negarlo è un dimoſtrarſi cavilloſo ſofiſta. Lo ſtile è ameno, ed elegantiſſimo, ſimile a quello degli endecaſillabi di Catullo: la verſione della Volgata è ancor facile, e chiara, ſicchè non ha biſogno di comento.

[1] *Differt. prelim. c. 9.*

In finem in hymnis pro octava Psalmus David (a)

(1) *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.*

(2) *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum, sana me, Domine, quoniã conturbata sunt ossa mea.*

(3) *Et anima mea turbata est valde, sed tu, Domine, usquequo?*

(4) *Convertere, Domine, & eripe animã meã, salvum me fac propter misericordiam tuam.*

(5) *Quoniam non est in morte, qui memor sit tui in inferno autem quis confitebitur tibi?* (b)

Salmo di Davide posto in musica dal maestro de' Neghinoth.

(1) SE vuoi, punisci mi, ma pria, Signore,
Lascia, che sfoghi, che almen si moderi
Il tuo terribile sdegno, e furore.

(2) Vedi la pallida, la scolorita
Mia guancia inferma? Signor, deh sanami,
Tu puoi: tu porgimi soccorso, aita.
L' ossa mi tremano, (3) mi batte in seno
Appena il core: quando è possibile
Tuo ciglio torbido mirar sereno?

(4) Se un guardo volgimi, pietoso Dio,
Se da' tormenti quest' alma liberi,
Sarà tua grazia, non merto mio.

(5) Pur vivo io lodoti: se vuoi, ch'io mora,
Forse potranno cantar tue glorie
Le fredde ceneri dall' urna ancora?

(6) Non

(a) Di questo titolo oscuramente tradotto nella Volgata si è discorso nel *cap. 9. della Differt. preliminare*, ove il *pro octava* si è spiegato per un tempo di musica simile all'otto tre, o all'otto sei.

(b) La voce Ebraica שְׁאוֹל dinota *in inferno*, ed *in sepulcro*: questa seconda significazione è più adattata al versetto. Uno de' grandi

(6) Non ſo, che piangere non ſolo il giorno,
Ma pur la notte, quando altri dormono,
Io veglio, e miſero m' aggiro intorno.
E tal di lagrime la piena abbonda,
Che i miei dolenti lumi tramandano,
Che tutto ſembrami, che il letto inonda.
(7) Ah qual caligine, qual nube mai
Mi toglie il giorno, la mente ottenebra!
Par che vacillino confuſi i rai!
Intumidiſconſi gli occhi infelici
Per troppo ſdegno, ſempre mirandoſi
Intorno perfidi, fieri nemici.
(8) No, più non tollero nemici a canto,
Partite iniqui, fuggite o barbari,
Ceſſin le lagrime, finiſca il pianto.

(6) *Laboravi in gemitu meo, lavabo per ſingulas noctes lectum meum,* (c) *lacrymis meis ſtratum meum rigabo.*

(7) *Turbatus eſt a furore oculus meus,* (d) *inveteravi inter omnes inimicos meos.* (e)

(8) *Diſcedite a me omnes, qui operamini iniquitatem;* (f) *quoniam exaudivit Dominus vocē fletus mei.*

grandi motivi, che proponevano a Dio gli Ebrei per impetrar lunga vita, era, acciocchè non mancaſſero al mondo coloro, che poteſſero lodarlo, non eſſendo egli noto, che al ſolo popolo Ebreo. Così nel *ſalmo* 29. *v.* 10. nel *cantico di Ezzechia v.* 18. ed altrove.

(c) Queſto *lavabo lectum meum* è nell' Ebreo אשחה, che da S. Girolamo traduceſi *natare faciam*.

(d) L' Ebraica voce שעש ſtrettamente dee tradurſi *tineas produxit*, o *tineis corroſus*, ma il dirſi *oculus præ furore produxit tineas*, *corroſus eſt tineis*, è una fraſe così caricata, che non può ſoffrirla nè il Greco, nè il Latino, nè l' Italiano idioma. L' idiotiſmo vuol dire in giuſto ſenſo, *obtenebratus eſt*, e così ſi è da noi tradotto. Il Volgato ſemplicemente ci dà *turbatus eſt*, ma ha troppo illanguidita la vivace metafora orientale.

(e) Queſto *inveteravi* nell' originale s' appropria all' occhio, onde dovrebbe dirſi *inveteravit*. Propriamente il verbo עתק s' interpetra *obduruit*, *intumuit*. L' *inveteravit* è una traduzione libera, che ci eſprime piuttoſto la cagione, per cui gli occhi intumidivano, ch' era l' *inveteraſcere inter inimicos*.

(f) Marco Marino crede, che il Salmiſta parli alla febbre, ed agli altri morbi, che lo tormentavano, ſotto alla metafora de' nemici: a me ſembrerebbe un' immagine troppo audace.

La voce flebile del pianto mio,
(9) Le mie preghiere già volle accogliere
Il pietosissimo mio caro Dio.
(10) Che dunque attendono? Mesti, e dipinti
Di vergognoso rossor sen fuggano,
Fuggano i perfidi confusi, e vinti.

(9) *Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam suscepit.*
(10) *Erubescăt, & conturbentur vehementer omnes inimici mei, convertantur*, (g) *& erubescant valde, velociter.*

SAL-

(g) Benchè piaccia a' mistici questo *convertantur*, pure nell'Ebraico originale è semplicemente *abeant*, *recedant*.

SALMO VII.

ARGOMENTO.

DIfficil coſa è il ſaperſi in qual occaſione ſia ſtato ſcritto il preſente ſalmo. Dagli antichi Padri non biſogna ſperar ſoccorſo in sì gravi intrighi, poichè ſi contentano di farci ſolamente alcune rifleſſioni utili a' coſtumi. I moderni interpetri Cattolici, e proteſtanti ſi ſono vanamente ingegnati di adempir queſta parte con varie oſſervazioni, che ſono in verità tutte o falſe, o di picciol momento. Il titolo, che porta in fronte è l' origine di ogn' inganno: nella noſtra Volgata ſi legge: *Pſalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chuſi filii Jemini.* Nel teſto Ebreo ci è dippiù la voce *shigajon* שגיון ſul principio, intorno alla quale ſon così varie le opinioni, che il riferirle tutte ordinatamente, ci ha coſtato non brieve fatica nel c. IX. della noſtra diſſertazione preliminare. Dopo molti contraſti, e dopo aver dimoſtrate falſe le traduzioni di Vatablo, di Grozio, di Genebrardo, di Muiz, di Ferrando, di Giunio, del Calmet, che interpetrano *defenſio*, *ſollicitudo*, *pſalmus aberrationis*, *error*, *elegia*, *&c.* ivi ſi è finalmente da noi conchiuſo con ſode ragioni, che altro non vuol dire, che *obſcuritas*, *incertitudo*, e ch' era una nota critica ſimile all' αδηλον de' Greci ſolita ad apporſi da' raccoglitori delle poeſie nelle margini, quando o non ſi ſapea l' autore della poe-

ſia, o ignoravaſi l' argomento. Queſta voce dunque quì poſta non ha che fare nè col titolo, nè col ſalmo, ma è una nota di altra mano, che ſcriſſe nella margine *shigajon*, cioè l' *argomento è incerto*. Quindi ognuno può conoſcere, ſe ſia ora facile il ripeſcarlo, ſe i primi autorì della raccolta de' ſalmi ci ammoniſcono, che ancora in quei tempi era ignoto. E certamente ſi ſarebbe ben ciaſcuno acquietato con deſiſtere dall' impreſa, ſe il titolo, che ſiegue, non pareſſe un compendio dell' argomento: *Super verbis Chuſi filii Jemini*.

La maggior parte de' Padri antichi (1) crede in fatti, che quì ſi parli di Cuſi il famoſo amico di Davide, il quale s' unì ad Aſſalonne appunto per deluderlo, e tener avviſato Davide di ogni riſoluzione: ed il Griſoſtomo ci dice, che ſieſi ſcritta queſta canzone, quando Cuſi, contro al ſentimento di Achitofello, perſuaſe al Principe di unir le truppe con ogni preſtezza, per inſeguire Davide già fuggiaſco. Ma come mai con sì acerbo ſtile potea Davide rimproverare a Cuſi il ſuo tratto, quando n' era appieno inteſo, che ogni coſa era finta, anzi l'aveva egli ſteſſo conſigliato, ed animato all'impreſa? E ſe mai aveſſe dubitato, dopo ſcoverto il vero, ci avrebbe laſciata queſta eterna memoria di tanta infamia all' amico? S. Agoſtino ben ſi accorſe, che letteralmente non può intenderſi di Cuſi, e riferiſce ogni coſa a' nemici di Gesù Criſto. Ma queſto è un ricercare il ſenſo ſpirituale, ſenza prima rinvenire il letterale, da cui dipende: veg-

(1) *Baſil. Chryſoſt. Theodor. Auguſt. Caſſiod. Euthym. Euſeb. Athanaſ.*

veggaſi il *cap. ultimo della noſtra diſſertazione preliminare*. S. Girolamo ci avverte, che ſia un errore troppo groſſolano il credere, che quì ſi parli di Cuſi Arachite, tanto maggiormente, che il nome di coſtui è ſcritto nel teſto (1) col *ſamech*, e quì nel ſalmo è collo *ſchin*. Nell' edizioni, che abbiamo di preſente, e l' uno, e l' altro nome ſi ſcrive collo *ſchin*: ma ci è un' altra differenza di di non minor momento, che la prima lettera quì nel ſalmo è il *caph*, e nel *libro de' Re* è il *chet* (2) nè forſe Cuſi Arachite era della Tribù di Beniamino, ciò che vuol dire il *filii Jemini*.

Quindi i Rabbini, e dopo loro i moderni interpetri più dotti (3) penſano, che ſotto la voce *Cus* intenda Davide di parlar di Saulle, il cui nome non volle svelare per un riſpetto dovuto alla maeſtà d' un Regnante, e ci apportano a perſuaderci l' *Ibi* di Callimaco, e di Ovidio, ed altri eſempj conſimili: e credono, che tal ſoprannome *Cus*, che dinota *Etiope*, *nero*, s' adatti a Saulle per lo ſuo mal cuore, ed animo incrudelito. Il Calmet, che ſiegue l' opinione di coſtoro nell' interpetrazione del ſalmo, come più a propoſito, ſi ride però giuſtamente del titolo di *Cus* in tal ſenſo, ma non ſapendo proporre una nuova ſpiegazione migliore, ci dice, che de' titoli non debba farſene conto, e ſpecialmente di queſto, poſtovi certamente da qualche imperito copiſta. Ma queſta è una sfuggita di chi crede di ſaper tutto, e non vuol confeſſare, che ſiaci coſa nella Bibbia, ch' ei non intenda. For-

[1] קושי קושי.
[2] *II. Reg. 16. v.16.* חושי *in pſalm.* קוש.
[3] *Muiz. Gejer. Mar. Cocc. Vatabl. &c.*

ſe è una propoſizione aſſai audace il dir, che i titoli non ſieno di canonica autorità: ma qualora foſſe ciò lecito il diſputarſi, è certamente una follia non riconoſcergli, come antichiſſimi nel teſto Ebreo almeno da' tempi di Eſdra, e tali gli han ritrovati i Settanta, Aquila, Simmaco, Teodozione, S. Girolamo, ed il parafraſte Caldeo. Confeſſeremo ingenuamente, che l' opinione d' Arnobio ſarebbe al certo la più veriſimile, che quì ſi parli di Semei, il quale con incredibil villania tirando colpi di pietra rimproverava a Davide fuggiaſco l' eſſere ſtato lui la ruina della caſa di Saulle, di qual calunnia quì ſi ſcuſa nel ſalmo. Davide in verità in quell' occaſione chiama Semei con tal titolo: *quanto magis hic filius Jemini?* (1) ma il *Cus*, che ſi legge in vece di Semei, non ci è in maniera da ſoſtenerſi; onde Grozio penſa, che queſto *Cuſi* della tribù di Beniamino era qualche uficiale di Saulle, nemico di Davide, che forſe a torto l' accusò preſſo il Re di quel delitto.

Noi abbiamo altrove avvertito, (2) che la raccolta de' ſalmi ſi fece da' libri del tempio, ove eſſendoci molte note appartenenti alla muſica, ſi copiarono fedelmente, e s' introduſſero nel teſto de' ſalmi. Quaſi la maggior parte de' titoli ſon di tal genere, ed è coſa inutile il ricercar in eſſi l' argomento del ſalmo. Pochi ſono i titoli, i quali non appartengono alla muſica, ed in cui ſi parla dell'argomento, e queſti ſono di freſca data, e ſi ſono appoſti per maggior chiarezza ſul fondamento di qualche

[1] *II. Reg.* 15. *v.* 18.
[2] *Diſſert. prelim. c.* 9.

che tradizione. Ma i titoli antichi appartenenti alla muſica riconoſcono autore ſovente Davide ſteſſo, o altro celebre maeſtro de' tempi ſuoi; e qualora ſembrano oſcuri, ed inconcludenti, biſogna ammonire il lettore, che ci ſarà qualche erudizione appartenente alla muſica antica, che noi non intendiamo, e non cercare di trargl' in altro ſenſo, o pure di rigettargli, come inutili, e falſi.

Senza più tenere a bada i lettori, ecco il vero ſenſo del titolo, che non ha finora alcun de' critici ripeſcato. Queſto Cuſi della tribù di Beniamino era qualche poeta, e maeſtro di cappella famoſo in quei tempi: coſtui avea compoſta, e poi meſſa in muſica qualche canzonetta, che forſe era celebre, e cantavaſi da tutti, e chiamavaſi *la canzonetta di Cuſi*. Il metro, e la muſica piacque a Davide, e vi compoſe anch' egli queſto ſalmo, per cantarſi a quel tuono. Negli altri ſalmi ſi dice di qual maeſtro di cappella ſia ſtata la muſica: quì la muſica era antica, e le parole eran nuove, e perciò ſi ſcrive: *Pſalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chuſi filii Jemini*. La particella עַל, che ſi traduce *pro*, deeſi render *ſuper*, ed è voce propria della muſica, occorrendo ſpeſſo ne' ſalmi, *ſuper Nebel*, *ſuper Pſalterio*, *&c.* (1) onde il titolo può tradurſi: *Queſto Salmo di Davide è ſopra la canzonetta di Cuſi della Tribù di Beniamino*.

Non può penſarſi coſa più ſemplice, e veriſimile di queſta interpetrazione. L'argomento poi qual ſia veramente, non poſſiamo deciderlo: ſolo generalmente può dirſi, che Davide quì ſi ſcuſa d' una ca-

[1] *Pſalm.* 91. 4.

calunnia orditagli preſſo un ſuo amico, che forſe è Gionata; a cui qualche malevolo avrà riferito, che Davide aveſſe ſparlato contro di lui, di che giuſtamente ſi ſcuſa in queſto ſalmo. Mi muove a penſar così il verſetto quarto, che ſecondo la noſtra traduzione dall' Ebreo dice: *Si reddidi amico meo malum, &c. perſequatur inimicus animam meam.* Qual foſſe la calunnia, non può ſaperſi, perchè Davide ſi contiene in termini generali, *ſi feci iſtud, &c.* Un ſimil caſo abbiamo nella canzone del Petrarca, che ſi ſcuſa con Laura, a cui forſe era ſtato riferito d' aver il ſuo amante detta qualche coſa, che non dovea dire:

Se il diſſi mai, che venga in odio a quella, &c.

e ſia ciò detto per maggior chiarezza del ſalmo, ſalva ogni riverenza dovuta alle coſe ſacre.

SALMO

SALMO VII.

L'argomento è incerto. Il ſalmo è di Davide, che lo cantò al Signore ſul tuono della canzonetta di Cuſi della tribù di Beniamino.

Pſalmus David, quem, cantavit Domino pro verbis Chuſi filii Jemini.(a)

(1) SIgnor, le mie ſperanze
Tutte ho ripoſte in te. Salvami, o Dio,
Dal nemico feroce,
Che m' inſegue, e m' incalza. (2) Ah, mai non fia
Che contro a me s' avventi
Qual rabbioſo leon, che a brano a brano
Un miſero agnellino
Lacera, e ingoja, e alcun non v'è, che accorra
A campar l' infelice. (3) Io reo non ſono,
E di nero delitto
Già mi vogliono autor. Se il feci mai,
Se colpa è in me, (4) ſe mal per bene al caro

(1) *Domine Deus meus, in te ſperavi, ſalvum me fac ex omnibus perſequentibus me, & libera me.*
(2) *Ne quando rapiat, ut leo, animam meam, dum non eſt, qui redimat, neque qui ſalvum faciat.* (b)
(3) *Domine Deus meus, ſi feci iſtud, ſi eſt iniquitas in manibus meis.*
(4) *Si reddidi retribuentibus*

Ami-

(a) Di queſto titolo vedi la diſſertazione preliminare *cap.* 9. e l'argomento di queſto ſalmo.

(b) L' Ebreo ha, *ne quando rapiat animam meam diſcerpens, neque ſit, qui illam eripiet*, manca nella Volgata *il diſcerpens*, manca nell' Ebreo il *neque qui ſalvum faciat*, che certamente s' introduſſe nel teſto da' gloſſatori per iſpiegare il *qui redimat*.

mihi mala, (c) *decidam merito ab inimicis meis inanis*. (d)

Amico io reſi mai (com' è poſſibile,
Se chi ingiuſto m'opprime ancor pietoſo
Dalla morte ſalvai ?) più cruda allora (5)
De' nemici la turba
M'inſegua, e prenda, e mi calpeſti ardita,
Finchè riduca in polvere
Il mio onor, la mia gloria, e la mia vita.

(5) *Perſequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat.*

II.

(6) Ma s' io nol feci, il trattenuto ſdegno
Sii pur pronto a ſfogar : alza il poſſente
Braccio fulminator, e i miei nemici

(6) *Exurge, Domine, in ira tua, & exaltare in finibus inimicorum meorũ.* (e)

Ab-

(c) Nell' Ebreo ſi legge : *ſi reddidi pacifico meo, amico meo malum*. La radice del vocabolo שלם quì uſato, può avere molte ſignificazioni, e forſe il Volgato ſi ſervì del *retribuentibus* anche nel ſenſo di amico, o *benefattore*. Comunque ſia, è più adattata la verſione *amico meo*: *Si reddidi malum amico meo, perſequatur inimicus animam meam:* il quale penſiero è languido, ove ſi dica, *ſi reddidi malum inimico meo, perſequatur inimicus animam meam*, poichè in queſto ſecondo caſo avrebbe dovuto dirſi : *ſe ho fatto male a' miei nemici, mi poſſano mancare gli amici . . .*

(d) Ciò ſi conferma con queſta ſeconda parte del verſetto. La voce ריקם, che ſi rende *inanis*, ha forza di avverbio *vacue*: *inimici mei vacue*, o *tribulantes me vacue*, è un idiotiſmo, che dinota, un nemico, che mi perſeguita ſenza cagione : il *merito* nell' Ebreo non ci è : il *decidam* corriſponde al ואחלצה che dee tradurſi *imo eripui*. Tutto il verſetto ſi può intender così : *Si reddidi pacifico meo malum* [*imo eripui, qui me perſequebantur injuſte, & ſine cauſa*.] Tale in fatti ſi dimoſtrò con Saulle ; ed il ſentimento è chiaro nella noſtra traduzione.

(e) *Exaltare in furores tribulantium me*, dice l' Ebreo, non già *in finibus*, ch' è alquanto oſcuro. Il ſenſo della Volgata è : *dimoſtra la tua potenza ne' paeſi de' tuoi nemici : inimicorum meorum, & tuorum*, leggeſi or d' una, or d' un altra maniera negli antichi codici Greci, e Latini. Picciola differenza : i nemici di Davide eran nemici di Dio, e per contrario i nemici di Dio eran nemici di Davide.

Abbatti, e ſtruggi. (7) Ah tu, Signor, giuraſti
Di ſalvar l'innocente: il tempo è queſto
Di compir le promeſſe. Ecco qual denſa
Turba v'accorre, e da' tuoi labbri attende
La ſentenza final. (8) A te ne vengo,
Sul trono aſcendi, e ſiedi: eſſer tu dei
Il Giudice ſupremo: (9) in queſta cauſa
Pietà non vo': cerco giuſtizia, e voglio,
Che l'innocenza mia, verſo gli amici
Il mio bel cor qual ſia, tu vegga, (10) e tutti
Del cor gli arcani a te ſon noti. Udite
Hai le ragioni? è tempo ormai, riſolvi,
Il reo condanna, e l'innocente aſſolvi.

(7) *Et exurge, Domine Deus meus, in præcepto, quod mandaſti, & ſynagoga populorum circumdabit te.*
(8) *Et propter hanc in altum regredere,* (f) *Dominus judicat populos.*
(9) *Judica me, Domine, ſecundum innocentiã meam ſuper me.*
(10) *Conſumetur nequitia peccatorum, & diriges juſtum ſcrutans corda, & renes Deus.* (g).

III.

(11) Non temo io no: la mia difeſa è Dio,
Che un cor fedel ſempre protegge. (12) Iddio,
Ch'è un giudice ſevero,

(11) *Juſtum adjutoriũ meũ a Domino, quî ſalvos faciat rectos corde.*
(12) *Deus judex juſtus, for-*

Ch'è

(f) *Regredi in altum propter hanc*, è una fraſe elegantiſſima adattata ad un Giudice, che vuol partirſene prima di sbrigar la cauſa: a riguardo di tutta la Sinagoga, o la Chieſa, vuol quì Davide, che Dio ſieda nel ſuo tribunale, e ſenta le ragioni, e giudichi queſta cauſa fra lui, e ſuoi nemici. Queſta è un immagine troppo bella.

(g) *Conſummari nequitiam peccatorum, compleri malitiam*, è un idiotiſmo, che vuol dire eſſer venuto il tempo di condannarſi. Vedi queſta fraſe nel *I. Reg. c.* 20. *v.* 7. *e c.* 25. *v.* 17. Lo *ſcrutans corda, & renes*, per uniformarci al guſto della noſtra lingua, ſi è tradotto da noi: *tutti del cor gli arcani a te ſon noti*. Nell' Ebreo ſi dice, *ſcrutans corda, & renes, Deus juſte:* Nella Volgata il *juſte* s' uniſce al ſeguente verſetto, *juſtum adjutorium*, ma queſta differenza non cambia il ſentimento.

sis, & patiens, numquid irascitur per singulos dies. (h)
(13) *Nisi conversi fueritis,* (i) *gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & paravit illum.*
(14) *Et in eo paravit vasa mortis,* (k) *sagittas suas, ardentibus effecit.* (l)

Ch'è giusto, e sempre a vendicar è pronto
Ogni giorno i suoi affronti. (13) Indietro il passo
Se non volge il nemico, ecco già snuda
L'acciaro, e corre a mia difesa. Ahl l'arco
Ecco già tende, (14) orribil arco, e gravido
Di mortali saette, ed infocate

Con-

(h) S. Girolamo traduce in un senso contrario: *Deus judex justus, & fortis, comminans, irascens tota die.* L' Ebreo ha fedelmente così. Aquila, e Simmaco si spiegano con termini consimili, e questa è la vera traduzione: poichè Davide quì non parla affatto della divina misericordia. Nella Volgata, per uniformarsi all' Ebreo, dovremmo leggere, *numquid non irascitur per singulos dies?* Quel *patiens* non è nell' Ebreo, ove solamente è la voce אל, che dinota *Deus*, e dee tradursi *Deus judex justus*, & *Deus indignans tota die*: o qualora si vuol prendere per un addiettivo, al più dinota *fortis*, come traduce S. Girolamo. Forse i Settanta variando la Rabbinica punteggiatura leggeano ואל *veal*, & *non*, in vece di ואל *veel*, & *Deus*, e scrissero, & *non irascens*, in vece di & *Deus irascens*, και μη οργην επαγων.

(i) *Nisi conversus fueris* ha l' Ebreo, continuando meglio il discorso.

(k) *Vasa mortis* כלי מות è un idiotismo Ebraico nel senso di *arma lethifera*.

(l) Questo *ardentibus* comunemente s' intende de' nemici, che ardeano di sdegno contro Davide, perchè così i moderni spiegano la voce לדלקים *persequentibus*, cioè *contra ardentes*, *contra persequentes*. Ma la voce Ebraica è capace ancora della naturale significazione di *ardentibus*, che può unirsi con *sagittas*, *sagittas suas ardentes effecit*: e così in fatti si legge nel Salterio Carnotese, e presso S. Agostino. *Efficere sagittas in ardentes*, o *ardentibus* è un Ebraismo simile al *fieri in laqueum*, *facere in animam viventem*, che secondo la sintassi Latina dee dirsi *fieri laqueum*, *facere sagit-*

tas

Contro a nemici. (15) A partorir vicina,
Come s'ange una donna, ah! tal l'indegno
L' odio già concepito, il reo disegno
S' affannava a sfogar: ma già deluso
Alfin restò, tutto è svanito. (16) Indarno
Tremar cercò l' insidie: ei cadde oppresso
Nel tradimento stesso. (17) Il mal già tutto,
Che rovesciar volea sulla mia testa,
Ricadde in sull' autor. (18) Io lieto assai
Canto la tua giustizia,
Le tue glorie, o Signor, e il tuo gran nome,
(Nome, che sempre di lodarsi è degno,)
Il mio Salterio a risonare insegno.

(15) *Ecce parturiit injustitiam: concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* (m)

(16) *Lacum aperuit,* (n) *& effodit eum, & incidit in foveam, quam fecit.*

(17) *Convertetur dolor ejus in caput ejus:* (o) *& in verticem ipsius iniquitas ejus descendet.*

(18) *Confitebor Domino secundum justitiam ejus, & psallam nomini Domini Altissimi.*

tas ardentes. Forse ancora il Volgato usò quell' *ardentibus* per *carbonibus, sagittas suas carbonibus effecit.* Le saette infocate erano in uso presso tutti gli Orientali, ed erano simili alla *Falariche* de' Romani. L' espressione è ben adattata alle arme di Dio, che sono i fulmini: e Simmaco molto a proposito traduce εις το καυσαι *sagittas suas fecit ad ardendum.* Noi abbiamo espresso l' una, e l' altra significazione della voce Ebrea *saette infocate, e contro i nemici.*

(m) *Peperit mendacium* ha l' Ebreo; ed Aquila ἐψευδώθη, *pepere mendacium* è un Ebraismo, che vuol dire *partorir niente.* Noi abbiamo tradotto: *ma già deluso al fin restò, tutto è svanito.*

(n) Il *lacum* corrisponde al Greco λακκον nel senso di fogna. Il Salmista si vale spesso di tal metafora, poichè era in uso allora nelle guerre, e nelle cacce il fare trabocchetti, e cave, e coprirle di rami, acciocchè vi cadessero gli uomini, o le fiere.

(o) *Dolor ejus*, cioè il dolore, ch' egli voleva arrecarmi: L'Ebreo più chiaro, *labor ejus.*

SALMO VIII.

ARGOMENTO.

IN queſto brieve, ed elegante madrigale parla il Profeta delle grazie, di cui Iddio ha ricolmato l'uomo. Nel ſenſo più ſublime intende di parlare di Gesù Criſto, il quale adattò a ſe ſteſſo il quinto verſetto, (1) ed altri gli furono appropriati da S.Paolo. (2) Queſto è uno de' ſalmi, in cui il ſenſo ſpirituale ſi sa con certezza qual ſia, e non ha biſogno di altri comenti. Quì ancora nel titolo occorre la prima volta il *pro torcularibus*, di cui tanto ſcriſſero gli antichi Padri, riferendo ogni coſa al ſenſo ſpirituale, cioè, che ſi parli della Chieſa, che ha la miſtica vigna, in cui ci è lo ſtrettojo, o torculare. Per vederſi di qual peſo ſieno queſte rifleſſioni, baſta ſolo riferire le parole di Beda. *Pro torcularibus, ideſt pro Eccleſiæ membris: quia ſicut in torcularibus preſſæ uvæ duriſſimis gigartis comminutis, follibuſque vacuatis dulciſſima vina profundunt: ſic in Eccleſia de obſtinatis moribus, tumidaque ſuperbia, preſſura pœnitentiæ, ſuaves lachrymæ ſalutariter exprimuntur.* S. Agoſtino è dello ſteſſo ſentimento, e ſi sforza con lungo ragionare a perſuaderci, che la Chieſa può chiamarſi *torcular* molto a propoſito per gli motivi addotti da Beda, o conſimili

[1] *S. Matteo c. 21. v. 16.*
[2] *I. Cor. c. 15. v. 26. agli Ebrei 11. 8. 9.*

mili. (*) Sia pur così, nol contendo: ma si parla in verità poi nel salmo di Chiesa, di penitenza, di costumi ostinati, di lagrime, di uve, di vino, di strettojo? Affatto non ci è memoria di tali cose; ed il salmo è un allegro madrigale, a cui non possono adattarsi questi sensi. Replico di bel nuovo, che il senso letterale è chiaro ben da se stesso, e lo spirituale è certissimo esser proprio di Gesù Cristo, com' egli stesso, e l' Apostolo ci ha insegnato, dopo i quali è follia l' investigarsi dagli altri nuovi misterj.

Quanto al titolo assai meglio avrebbero fatto coloro, che credono semplicemente dinotare un salmo, che si cantava in tempo della vendemmia, quali erano le canzoni in lode di Bacco, dette da' Greci *επιληνια*, cioè *super torcularia*, ed in verità occorreva allora la festa de' tabernacoli, per cui si composero molti salmi. La difficoltà tutta è, che affatto non si fa menzione nel salmo, nè di feste di tabernacoli, nè di ringraziamento per la buona raccolta, o vendemmia. La voce Ebraica הגתית, *gitthith*, che si legge al presente nel testo, non dinota *torcular*, se già non si legge גתות, *gitoth*, com' è facile, ch' avessero ne' lor codici i Settanta, da' quali ebbe origine tal versione. Ella si deriva da *geth*, e vuol dire *Getea*. Lo confessano tutti i migliori critici, de' quali altri pensano, che sia stato composto nel trionfo del Gigante Golia Geteo, altri nel tempo, che Davide si era rifuggito in Geth presso

(*) Non si creda, che S. Agostino fosse posteriore a Beda. Come prima avea riferite le ragioni di Beda, per non replicarle ho detto, che quelle di S. Agostino presso a poco sono le stesse, e forse Beda le copiò da S. Agostino, ed aggiunse una buona derrata.

preſſo il Re Achis, altri nella traslazione dell' arca della caſa di Obededom Geteo : tutte coſe fuor di propoſito, e falſe, poichè quì non ſe ne fa motto alcuno. I titoli appartengono alla muſica, e quì occorre la fraſe ſteſſa *Lamnazeah il Gitthith*, *al maeſtro delle Getee*, cioè delle *cantatrici Getee*, come ſaviamente penſa il Calmet. Il quale avendo dimoſtrato, che nel tempio ancora cantavano le donne, giuſtamente crede, che a' tempi di Davide foſſero queſte Getee, ch' eran molto perite in tal meſtiere: e la ragion volea, che ci foſſe un maeſtro a parte per queſta claſſe. Chi non vuol ſeguire tal opinione, può credere col parafraſte Caldeo, che ſia queſto un nome di ſtromento muſico chiamato *gitthith*, forſe perchè inventato da' Getei: e così, ſiccome in altri ſalmi ſi dice, che la muſica è del maeſtro de' *Neghinot*, quì è del maeſtro de' *Gitthith*. Anzi, chi voleſſe ſoſtenere la lezione de' Settanta, *Gitoth* επι ληνων, *ſuper torcularibus*, dovrebbe ancora intenderla in queſto ſenſo, *del maeſtro de' Gitoth*, potendoſi chiamare preſſo gli Ebrei uno ſtromento muſico *Gitoth*, o *torculare*, forſe per la figura in parte ſimile, o per altra cagione a noi ignota; poichè de' nomi degli ſtromenti muſici, che ſono ancora a' giorni noſtri, non è facile il ſaperſi l' origine, e la ragione.

Le parole ſon di Davide, la muſica è del maeſtro delle cantatrici Getee.

(1) O Dio, che noi governi, e reggi! o come
Chiaro nel mondo tutto è il tuo gran nome!
(2) Ognuno al cielo innalza
La tua potenza, il tuo ſaper. (3) Gli ſteſſi
Innocenti fanciulli,
Che il latte ancor dalle mammelle ſucciano,
Snodan la lingua a tuo favore, e gli empi
Fan confuſi ammutir. (4) Quand'io rimiro
Il ciel, delle tue mani alto lavoro,
E della luna il candido
Lucente globo, e le raggianti ſtelle,
Onde l'etereo chioſtro
Adornaſti d'intorno: ah! che non poſſo
Così non ragionar: (5) Che coſa mai
E' l'uomo alfin, che sì gran parte ei ſia
De' tuoi penſier, delle tue cure? e vuoi
Coll'uomo anche abitar? (6) Se ben degli Angeli
In minor ſtato ei compariſca al mondo,
Pur di gloria, e di onore appien ricolmo
D'ogni parte l'hai tu. Signor di tutto

In finem pro torcularibus Pſalmus David.

(1) *Domine, Dominus noſter, quam admirabile eſt nomen tuum in univerſa terra!*
(2) *Quoniam elevata eſt magnificentia tua ſuper cælos.*
(3) *Ex ore infantium, & lactentium perfeciſti laudē propter inimicos tuos, ut deſtruas inimicum, & ultorem.*
(4) *Quoniam videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & ſtellas, quæ tu fundaſti.*
(5) *Quid eſt homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam viſitas eum?*
(6) *Minuiſti eum paullo minus ab Angelis, gloria, & honore coronaſti eum, & conſtituiſti eum ſuper opera manuum*

So, che il facesti. (7) A lui soggetto è quanto
Uscì dalle tue mani, armenti, e greggi,
Feroci belve, (8) e fin dell'aria i figli,
E fin del mare ondoso
I muti abitatori. (9) Ah, mio Signore,
O Dio, che noi governi, e reggi! o come
Chiaro nel mondo tutto è il tuo gran nome!

tuarum.

(7) *Omnia subjeciſti ſub pedibus ejus, oves, & boves univerſas, inſuper & pecora campi.*

(8) *Volucres cæli, & piſces maris, qui perambulant ſemitas maris.*

(9) *Domine, Dominus noſter, quam admirabile eſt nomen tuum in univerſa terra!*

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale, e ſpirituale.

Verſ. 3.

Ex ore infantium, & lactentium perfeciſti laudem propter inimicos tuos, ut deſtruas inimicum, & ultorem.

VArie ſono le opinioni circa il vero ſenſo di queſto verſetto, che per altro è ſempliciſſimo, e non ha biſogno di comento. Credono alcuni, (1) che Davide quì parli di ſe ſteſſo, che ancora tenero di età vinſe, ed ucciſe il Gigante Golia. Queſta ſpiegazione viene confermata dall'Ebraica fraſe יסרת עז *iſadta oz*, che dal Volgato ſi traduce, *perfeciſti laudem*, ma in verità vuol dire *fundaſti fortitudinem* εθεμελιωσας κραταν, come ci dà Aquila, e la ſeſta edizione. La verſione della Volgata, e quella de' Settanta, *perfeciſti laudem* debbono anteporſi a tutte, come autorizzate da Gesù Criſto ſteſſo nel nuovo teſtamento, e così traduce ancor S. Girolamo, e la Siriaca, e l' Arabica corriſpondono ugualmente. Nell' entrata del Salvatore in Geruſalemme, *pueri clamabant, hoſanna Filio David*, ne

[1] *Maldonat.*

mormoravano i Fariſei, e Gesù rivolgendoſi diſſe loro, *utique nunquam legiſtis, quia ex ore infantium, & lactantium perfeciſti laudem* (1)? Sarebbe vana, e falſa l' alluſione, qualora la fraſe Ebrea non dinotaſſe altro, che *fundaſti robur*, ed il dire, che il Salvatore ſieſi valuto della verſione de' Settanta, è una sfuggita, che non giova alla cauſa; poichè ſe bene è incontraſtabile, che il Salvatore, e gli Apoſtoli ſervivanſi talora di tal verſione, ch' era in voga allora preſſo di tutti, quaſi perduto l' Ebraico antico idioma, nondimeno però, non avrebbero mai citato un paſſo della verſione de' Settanta, che non corriſpondeſſe alla verità del teſto. Nè piace il dirſi, che ſenza aggiungere, o ſcemare autorità alle ſentenze, ſe ne valeano, come arme de' nemici ſteſſi, per rivolgerle contro a loro, poichè ci eran tra gli Scribi, e tra Fariſei i dotti ancor cavilloſi, che col teſto Ebreo avrebbero potuto diſcoprire ogn' inganno (*).

Con pace dunque de' noſtri Critici moderni ſtudioſiſſimi de' Rabbini, e di S. Girolamo ſteſſo, che non contento della verſion de' Settanta ha voluto far nuova traduzione dall' Ebreo in diverſa maniera di quei luoghi, che ſi citano dagli Apoſtoli, e da Gesù Criſto, io dirò, che in tutti quei paſſi del Salterio di Davide, e degli altri libri del vecchio teſtamento, che ſi citano nel nuovo, ſecondo la verſione de' Settanta, queſta debba eſſer la vera, ed incontraſtabile, e qualora ne diſcordaſſe il teſto Ebreo,

[1] S. *Matteo c.* 20. *v.* 16.

[*] Vedi queſto articolo minutamente eſaminato nella noſtra diſſertazione della tradizione, e conſervazione de' ſacri libri nel t. 2.

breo, che debba il teſto, come corrotto emendarſi dalla verſione de' Settanta, e non già la verſione dal teſto. Ben è vero, che la Chieſa approvò come canoniche nella Volgata alcune traduzioni di S. Girolamo in certi luoghi del vecchio teſtamento diverſe dalla maniera, in cui ſe ne valgono gli Evangeliſti, e gli Apoſtoli. Ma biſogna dire, che la Chieſa giudicò, che i ſacri iſpirati Scrittori ſervendoſi del facondiſſimo Ebraico idioma abbian voluto ſpeſſo contenere ſotto un vocabolo varj ſenſi letterali, di che a lungo ſe ne diſcorre nella prefazione alla noſtra diſſertazione preliminare; e che però abbia ugualmente credute vere, e canoniche, benchè diverſe tali traduzioni. Del reſto, fuor de' ſimili caſi, ne' quali è neceſſario venerare gli oracoli del Vaticano, ſempre crederò eſſer un' audacia troppo sfrontata il cercar di ſpiegare un paſſo della Bibbia in diverſo ſenſo di quello, in cui l' inteſero gli Apoſtoli, e Gesù Criſto. E non poſſo affatto tollerar, che ci ſia non ſolo fra i proteſtanti, ma ancora fra i noſtri, (come ſovente fa lo ſteſſo Calmet, il Cornelio a Lapide, ed altri) chi ne ſimili paſſi con lungo comento va inveſtigando in qual altra maniera poſſano intenderſi, quando ſenza più dovremmo acchetarci all' autorità del Salvatore, e de' ſuoi diſcepoli. E l'eſempio di S. Girolamo potrà fare, che s'appruovi forſe quanto egli osò di fare, ma non già, che s' imiti in ſimili occaſioni, nelle quali era egli guidato da altro ſpirito, che i moderni comentatori.

Anche il ſenſo di queſto verſetto s' è cercato di torcere in varie maniere fin da coloro, che approvano la verſione de' Settanta, e della Volgata. Chi

crede (1), che il Salmiſta ammiri la facilità de' bambini in ſucciare il latte ſubito dopo uſciti alla luce, ſenz' alcun inſegnamento; chi quei lumi di ragione, che par che comincino a ſcintillare. Non mancò, chi preteſe (2) far eſperienza delle grida de' bambini in tutte le lingue, e ſoſtenere, che ſempre dicono יה *ja*, ch' è uno de' nomi di Dio. Il Calmet vuole, che ſia tutta un' eſpreſſione metaforica, e che il Salmiſta con quello *ex ore infantium, & lactentium perfeciſti laudem*, intenda per *la bocca di uomini rozzi, ed infacondi*, quali furono molti de' Profeti, e poi tutti gli Apoſtoli, e viene queſta opinione ancor ſoſtenuta da' Padri antichi (3). Ma perchè tante oſſervazioni, tanti miſteri in un' eſpreſſione facile, e chiara? Chi non vede, che il Salmiſta con un' iperbole molto bella dice, che fino i bambini lodano il nome di Dio, e coſtringono i maligni, e gli atei ad ammutolirſi? Non ritruovo difficoltà in una fraſe ſovente uſata in tutte le lingue, e quel che letteralmente allora era un' iperbole, ſi verificò poi nell' entrata di Gesù in Geruſalemme, in cui *pueri clamabant hoſanna*, ſpecialmente ſe s' ammette l' opinione di alcuni Padri (4), che credono, che in verità miracoloſamente qualche bambino aveſſe gridato anche *hoſanna:* e ſi sa, che talora il ſenſo ſpirituale della profezia è più chiaro dello ſteſſo ſenſo letterale, che lo ricuopre.

Verſ. 4.

[1] *Grot. Ferrand.*
[2] *Arias Mont.*
[3] *Hieron. Theodor.*
[4] *Chryſoſt. Euthym. Theophil.*

Verſ. 4.

Quoniam videbo Cælos tuos opera digitorum tuorum.

APpena ſi ritruova qualche fraſe, o inſolita, o poco corriſpondente al genio del noſtro idioma, ſubito ſi van cercando miſteri. Nella Greca, nella Latina, e nell' Italiana favella, non ſi direbbe, *queſta è opera delle voſtre dita*, ma *delle voſtre mani*. Dunque col dirci il Salmiſta, che i Cieli ſon opera *delle dita di Dio*, volle inſegnarci qualche coſa di più naſcoſto. *E' una verità fiſica*, dice Abenezra, cioè, *che i Cieli ſon dieci, come ſon dieci le dita*. Che penſar da Rabbino! *C' è un miſtero più grande*, dice Euſebio: *nella creazione del Cielo par, che Dio quaſi aveſſe ſcherzato: l' opera grande è quella dell' Incarnazione, e della Redenzione, ch' è opera della mano, anzi di tutto il braccio divino: il Cielo, la terra ſon opere delle dita*. Ma il buon Euſebio ſi era dimenticato, che nel ſalmo 101. diceſi, *terram tu fundaſti, & opera manuum tuarum ſunt Cæli*, onde cade a terra tutto l' edificio vanamente innalzato. Mi rincreſce di trattenermi in queſte ridicole rifleſſioni: pur è forza di avvertire, che Titelmanno ſi avanza ad eſaminare, *quanto ſieno le dita di Dio*, e dopo molto dibattimento le reſtringe a tre, che ſono *la ſapienza, la potenza, e la bontà*: ma chi voleſſe unire inſieme tutti gli attributi di Dio, farebbe una mano d' innumerabili dita:

O curas hominum! o quantum eſt in rebus inane!
Opera digitorum dunque è lo ſteſſo, che *opera manuum*: e ſon due fraſi di ugual ſignificazione, ed ele-

eleganza nell'Ebraico idioma. All'incontro nell'altre lingue la prima fa un ſuono alquanto baſſo, e perciò non s'è uſata.

Oſſerva il dotto Martorelli (1), che in Omero non ci ſia mai fatta menzione delle unghie, nè delle dita (poichè la voce ῥοδοδακτυλος, e μωνυχες vengono d'altre radici Orientali in diverſo ſenſo) quantunque il poeta nomini quaſi tutte l'altre parti anche più minute del corpo umano, e confeſſa (2) di reſtar ammirato, per non ſaper la cagione di tal ſilenzio. Senza miſteri eccone la cagione: a' tempi di Omero la voce δακτυλος, o altra, con cui chiamavaſi il dito, faceva un ſuono baſſo, ſiccome, *panis*, *muſca*, *frumentum*, *triticum* nel Latino, di cui non ſi vale mai Virgilio, benchè non abbia riparo di uſar *formica*, *hordea*, *lolium*, *avena*, *&c.* Vedi la noſtra diſſertazione preliminare c. *6.* Perciò Omero non ſe ne ſerve ne' due poemi, e per contrario egli, o chiunque ne ſia l'autore, l'uſa nella guerra de' ranocchj, e de' topi (3). All'oppoſto è piaciuta a Davide, poichè nell'Ebreo è una voce piena di gravità, e di eleganza.

Verſ. *6.*

Minuiſti eum paulo minus ab Angelis.

QUeſte due ultime voci ſon contraſtate. Primieramente il מעט *meat* piace ad alcuni di tra-

[1] *De Theca Calamaria p.357.*
[2] *In additamen. ad eamd. pag.*
[3] *V. 45. Batrac.*

tradurſi *parvo tempore*, *pauliſper*, non *paulo minus*, potendo dinotare, e la picciolezza del tempo, e della quantità. Per ſecondo la voce אלהים *elohim* voglion, che s' interpetri *a Deo*, *minuiſti eum paulo minus a Deo:* e così ha Teodozione negli eſapli, e S. Girolamo, dietro a cui tengon molti de' critici moderni. Or egli è certo, che l'Ebraico vocabolo, ch' è uno de' nomi di Dio, ſi uſa ſovente per ſignificare gli Angeli, e talora gli ſteſſi Principi della terra. Ne ſon piene le ſacre carte, e ci aſteniamo di recarne eſempj, poichè nol niegano gli ſteſſi ſeguaci dell' altra verſione. Ciò poſto, per qual motivo dobbiam attenerci alla traduzione di S. Girolamo, e di Teodozione, e laſciar quella de' Settanta, e della Volgata, la quale in queſto luogo così vien citata da S. Paolo nell' epiſtola agli Ebrei? Ei parlando di Gesù Criſto ſi ſpiega con queſti termini: *Non enim Angelis ſubjecit Deus orbem terræ futurum, de quo loquimur. Teſtatus eſt autem in quodam loco quis dicens: quid eſt homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam viſitas eum, & conſtituiſti eum ſuper opera manuum tuarum; eum autem, qui modico quam Angeli minoratus eſt, videmus Jeſum propter paſſionem mortis gloria, & honore coronatum, &c.* Se quì ſi ammette la verſione di S. Girolamo, perde l' argomento ogni forza: ei vuol dirci, che ſe bene Gesù Criſto, per poter patire, dovette certamente abbaſſarſi in uno ſtato minore degli Angeli, con tutto ciò il governo del mondo non fu dato agli Angeli, ma a Gesù Criſto. Anche nel ſenſo letterale del ſalmo è più a propoſito la verſione *ab Angelis*, che *a Deo*. Poichè ſe bene l' uomo ſovente ſi paragona a Dio, e fu in verità fatto *ad imaginem, & ſimilitudinem Dei*, con tutto

tutto ciò, non piacerà quì certamente il dirſi, *minuiſti hominem paullo minus a Deo*, ch'è un' eſpreſſione alquanto ardita. Dippiù, chi vuol riflettere con acutezza, vedrà, che il ſenſo intero non può andar bene, ammeſſa tal verſione: quel *minuiſti eum paullo minus ab Angelis* non è un de' pregi dell'uomo, come volgarmente ſi crede, che l'uomo è quaſi ſimile agli Angeli: eſſa è quaſi una tacita obbiezione a disfavore dell'uomo in queſto ſenſo: *E vero, che hai fatto l'uomo un poco inferiore agli Angeli, nondimeno il comando di tutte le coſe nella terra create, il deſti all' uomo, e non agli Angeli*. Ora ſecondo la verſione di S. Girolamo dovrebbe dirſi: *E' vero, che l'uomo è minore di Dio, ma all' uomo ſtanno ſoggette tutte le coſe del mondo*: il ſenſo è ſoſpeſo, poichè dovrebbe inferirſi, *e non già a Dio*, ſiccome può penſarſi, *e non agli Angeli*, ciò ch' è coſa empia, ed indegna. Peggio ſe a tal verſione ſi unisce il *paulliſper, parvo tempore*: poichè ſe bene di Gesù Criſto nel ſenſo ſpirituale potrebbe dirſi, che *parvo tempore* fu minore degli Angeli, o di Dio, finchè viſſe da uomo, nel ſenſo letterale però dell'uomo è una orribile propoſizione il dire, che per *poco tempo egli è minore di Dio*, quaſi ci foſſe tempo, in cui foſſe uguale, o maggiore. Tengaſi dunque per certo, che in queſto paſſo la verſione della Volgata, e de' Settanta è la vera, come riconoſciuta dall' Apoſtolo, e come adattatiſſima al ſenſo letterale, e ſpirituale, a cui è contraria quella di S.Girolamo, e di Teodozione.

SAL-

SALMO IX.

ARGOMENTO.

QUal ſia l'argomento di queſto ſalmo non è ancor deciſo fra' dotti. I Padri antichi, che volean ricavarlo dal titolo, ſparſero tenebre da ogni parte. *In finem pro occultis filii pſalmus David* è il titolo nella noſtra Volgata: ed ecco in campo l'Incarnazione, e la Paſſione del Figliuolo di Dio (1), miſtero ignoto a tutta l' antichità: eccoci il giudizio finale (2) non rivelato ancora ad alcuno. Con maggior certezza ci affermano queſte coſe coloro, che ſieguono la verſione di S. Girolamo *pro morte filii*, benchè letteralmente intendono della morte di Aſſalonne. Ma leggaſi il ſalmo, non ſi parla, che di allegrezza: ſi vuole, che Davide ſi foſſe così rallegrato per la morte del figliuolo, quando ci ſi attriſtò in maniera, che ſi era sgomentato tutto l'eſercito, ed i capitani? E ſia pur così; come ſi adatta poi nel ſenſo ſpirituale a Gesù Criſto? Davide fa una ſpiritoſa toccata di Salterio, e ci canta una canzonetta allegra, e brillante, perchè morì il Figliuol di Dio? doveaſi piuttoſto dire *pro reſurrectione filii*. Quì dunque non ci è giudizio finale, non

[1] *Euſeb. Auguſt. Athanaſ.*
[2] *Hieronym.*

non paſſione, non morte, non altra coſa di queſte: il ſalmo è un ſolito ringraziamento a Dio di averlo liberato da mano de' nemici. A me pare, che debba riferirſi al tempo della ſchiavitù di Babilonia. Il ſalmo è diviſo in due nell'Ebreo, e comincia il ſecondo dal verſo 22. Per comun ſentimento queſto ſecondo ſi riferiſce alla prigionia di Babilonia, così dee farſi ancora del primo. Poco importa, che il ſalmo ſia di Davide: i poeti non ſempre ſcrivono ſulle coſe preſenti; noi tutto giorno componiamo su i fatti più celebri della ſtoria antica, come foſſero accaduti a' giorni noſtri. I Profeti han qualche coſa di più: ſapendo le coſe future, compongono su di quelle, come ci foſſero preſenti. Vedi la diſſertazione degli autori de' ſalmi avanti il ſecondo libro. (*)

Queſto è l'argomento del ſalmo: quanto al titolo, egli appartiene alla muſica, e l'Ebreo ha così: *Pſalmus David præfecto muſices in Almoth ipſi Laben*. Nel *Laben* Grozio, ed altri ci riconoſcono anagrammaticamente eſpreſſo *Nabal* il marito di Abigaille, per la cui morte credono aver compoſto queſto ſalmo. Ridicolo ſentimento! Leggaſi tutto il ſalmo, ſi vedrà, e ſpecialmente negli ultimi verſi, che dee neceſſariamente adattarſi alla ſchiavitù di Babilonia, ed a' tiranni oppreſſori. Peggio aſſai han fatto coloro, che *Laben* credono eſſere un ſoprannome del Gigante Golia: perchè ſtava in mezzo agli due eſerciti (1) onde לבן quaſi לאשר בין

Quì

(*) Fu ſtampata nell' edizione in IV. avanti il ſecondo libro de' ſalmi, cioè ſul principio del III. tomo: in queſta edizione è nel primo tomo dopo la diſſertazione preliminare.

(1) *Arias Montan. in comment. de var. Hebr. lib. Lect. Groz.*

Quì ſaviamente ha penſato il Calmet, che il *Ben* ſia nome del maeſtro di cappella, ed il *La* è articolo del dativo, *al Ben*. Queſto *Ben*, o *Bennaja*, ch' è il nome ſteſſo, era un celebre maeſtro in quei tempi, come ſi ricava da' Paralipomeni (1), *& cum eis Zachariam, & Ben, & Jaziel, & Semiramoth;* ed altrove (2) *Zacharias, & Oziel, & Semiramoth, & Banajas in nablis cum puellis cantabant.* La voce *Almoth* occorre quì ancora, e traduceſi dalla Volgata *arcana;* ma coſa è mai queſto *arcana cantabant?* Per comun ſentimento dee renderſi *cum puellis*, ed è troppo nota la ſignificazione della voce Ebraica in tal ſenſo.

Il titolo del ſalmo dunque può ben tradurſi: *Ben præfecto puellarum pſalmus David*. Nel verſo 17. leggeſi nell' Ebreo *Higgaion Selah*, che ſi rende *canticum diapſalmatis*, di ciò ſi è diffuſamente parlato nel *cap. 9. della noſtra diſſertazione preliminare*, ove ſi è conchiuſo, ch' è un avvertimento appartenente alla muſica, che vuol dire *Higgaion tiene battute*, come noi diciamo, *Flauto tacet*. Quanto al ſalmo egli è elegantiſſimo, e ci è uno ſpirito, ed una vivacità di ſtile sì grande nel teſto Ebreo, ch' è difficile il ritrovarne un eguale. La verſione della Volgata non è molto oſcura, ma è così languida, che non ci ſi riconoſce lo ſpirito del poeta.

Sal-

[1] *Paralip. c. 15. v. 18.*
[2] *V. 20. eod.*

In finem pro occultis filii pſalmus David. (a)

Salmo di Davide coll' Higgaion (a) *poſto in muſica da Ben maeſtro delle cantatrici.*

(1) *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua.*

(1) DI te, di te cantar vogl' io Signore,
Per te m' accende il core
Inſolito eſtro: io vo' ridir le tue
Opre maraviglioſe. (2) O qual contento
Inuſitato io ſento! io per la gioja
Son fuor dì me. Recatemi il Salterio,
Lo toccherò per te Signore, e il tuo
Nome alle corde adatterò. (3) Tu fai
Che l' eſercito indegno
De' miei nemici indietro torni, e libero
Mi laſci il varco. O come già ſen partono
Battuti, e vinti, e il tuo ſdegnato aſpetto
Non poſſon ſoſtener! (4) Tu ſul tremendo
Tuo tribunal ſedeſti, e la mia cauſa

(2) *Lætabor, & exultabo in te, pſallam nomini tuo, Altiſſime.*

(3) *In convertendo inimicum meum retrorsũ: infirmabantur, & peribant a facie tua.*

(4) *Quoniam feciſti judiciũ meum, & cauſam meam: ſe-*

De-

(a) L' *Higgaion* è nome di ſtromento muſico, onde ſalmo di Davide coll' *Higgaion* è, come noi diciamo, *Aria con violini, trombe, e baſſo del Signor Jommelli*. Nel titolo veramente non ſi parla dell' *Higgaion*, ma lo ricavo dal v. 17. ove nel teſto Ebreo ſi legge *Higgaion Selah*, che vuol dire, l' *Higgaion tiene battute*, l' *Higgaion tacet*: vedi la *diſſert. prelim. cap.* 9. Dunque giacchè nel v. 17. non ſuona l' *Higgaion*, è neceſſario, che ſi penſi, che altrove ſonaſſe, e forſe anticamente ci era nel titolo, e per mancanza de' copiſti più non ſi legge. Il *Ben*, ch' è nome proprio del maeſtro, ſi è tradotto *filii* dalla Volgata, quaſi foſſe nome appellativo, come ſuol fare in altri luoghi: vedi il *c. 9. della noſtra diſſert.* Il *pro occultis* corriſponde all' Ebraica voce *Almoth*, ch' è noto, che ſignifica *virgines*, o *puellas*: vedi l' argomento di queſto ſalmo: e l' *in finem* ſi è più volte avvertito, ch'è traduzione del *Lamnazeah*, che dinota *maeſtro di cappella*, onde il titolo dovea tradurſi: *Præfecto muſices chori puellarum Ben, pſalmus David.*

Decideſti, o Signor, e la giuſtizia
Ti ſtava allato a mio favore. (5) Il torbido
Irato ciglio agli empj allor volgeſti,
E già gli condannaſti: eſſi ſi aſcoſero,
E più fra vivi al mondo
Ardir non hanno a comparir: finio
Tutto il faſto, e la gloria,
E ſepolto è il lor nome in cieco obblio.

(5) *Increpaſti gentes, & periit impius, nomen eorum deleſti in æternum, & in ſæculum ſæculi.*

II.

(6) Ove ſono i trionfi? ove quel nembo,
Che minacciava aſpra tempeſta? o folli!
Giaceran dunque oppreſſe ognor le noſtre
Città reine, (7) e la memoria ancora
Nelle ceneri oppreſſa? Ah no, v'è Dio,

(6) *Inimici defecerunt frameæ in finem, & civitates eorum deſtruxiſti.* (b)

(7) *Periit memoria eorum cũ ſonitu, & Dominus in æter-*

Che

(b) Queſto è paſſo difficile, e contraſtato. Tutti i parafraſti credono, che l' *inimici* ſia genitivo, e ſpiegano, che mancaron le lance dell' inimico: queſto è un ſentimento languido: potrebbe crederſi, che l' *inimici* ſia nominativo, ed il *frameæ* dativo, ciocchè renderebbe un ſenſo aſſai bello: *alle noſtre arme ſon mancati i nemici, perchè ſon diſtrutte le loro città*; e così ha la Siriaca verſione. Del reſto Aquila, Simmaco, S. Girolamo concordemente traducono, *defecerunt, completæ ſunt deſolationes, ſolitudines, deſertæ.* L' *eorum*, nel ſecondo membro non c' è nel Greco, nemmen nel teſto, ma ſemplicemente *civitates deſtruxiſti*: e per contrario l'*inimici* è in ſenſo d'un vocativo ſingolare: *o inimice*: dippiù la voce לנצח *lamnazeah*, che traduceſi *in finem*, ſi rende ſempre da Aquila, e da altri *victoriæ*. Onde il ſentimento ſarebbe, *o inimice, defecerunt deſolationes victoriæ, civitates deſtruxiſti, periit memoria eorum, & Dominus in æternum permanet, &c.* Vatablo, Giunio, Caſtil. ec. ſon di accordo dandoci così: *o inimice, completæ ſunt vaſtationes tuæ; an urbes noſtræ, quas deleſti, everſæ ſunt in perpetuum?* Quel *cum ſonitu* non ci è nell' Ebreo, che ſemplicemente ha, *periit memoria cum ipſis:* onde ben oſſerva il Boot *l. III. c. 20. animadverſ.* che il ſentimento tutto de' due verſetti ſia, *vaſtitates tuæ deſierunt, o inimice Iſraelis! urbes, quas evertiſti, quarum memoria ſub ruinis jacebat, reſtitutæ ſunt.*

num permanet. (8) Paravit in judicio thronũ ſuum, & ipſe judicabit orbem terræ in æquitate, judicabit populos in juſtitia (9) Et factus eſt, Dominus, refugium pauperi, adjutor in opportũitatibus, in tribulatione. (10) Et ſperent in te qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquiſti quærentes te, Domine.

Che tutto regge, e reggerà: (8) per tutti
Aperto egli ha il ſuo tribunal. Del mondo
Egli è il giudice ſolo, e delle genti
I torti, e le ragioni in giuſta lance
Appende, e poi decide. (9) Egli è l'aſilo,
Ove corron gli afflitti, e negli affanni
Opportuno l'ajuto
Non niega a chi lo cerca. (10) Ah! ben ragione
Ha di ſperare in te chi adora, e venera
Solo il tuo nome, o mio Signor, che mai
I tuoi ſeguaci abbandonar non ſai.

III.

(11) Pſallite Domino, qui habitat in Sion, annunciate inter gentes ſtudia ejus. (12) Quoniam requirens ſanguinem eorum recordatus eſt, non eſt oblitus clamorem pauperum. (13) Miſerere mei, Domine, vide humilitatem meam de inimicis meis. (14) Qui exaltas me de portis mortis, ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion.

(11) Prendanſi dunque al fine
Le cetre abbandonate, ed al gran Dio,
Che ſul Sionne ha ſede, inni di gloria
Cantiam giulivi, e fin ne' più rimoti
Popoli il chiaro ſuon de' noſtri carmi
Giunga, e penetri, e le ſue grandi eccelſe
Opre ſien manifeſte. (12) Il ſangue ſparſo
Del ſuo popol diletto ei vede, e giuſta
Vendetta ne farà: che i prieghi aſcolta
Di chi cerca pietà. (13) Deh, tu mio Dio,
Di me non ti ſcordar: vedi a qual ſegno
Mi ha ridotto il nemico! (14) Io ſon già preſſo
Nel ſepolcro ad entrar: tu puoi, deh ſalvami,
E mi vedrai confuſo
Fra la turba più vil col mio Salterio
Gir per Sionne, e le tue grazie a tutti

Lieto

Lieto cantar. (15) Da te la vita in dono
Ricevo, e grato ti ſarò: non odi,
Che già comincio a celebrar tue lodi?

IV.

Sì, negli agguati ſteſſi
Preparati per noi cader ſi vide
L'aſtuta gente: (16) e nelle reti il piede
Preſo reſtò di chi l'ordì: (17) di un Dio
Infinito ſaper! Ognun confeſſa,
Che veglia in ciel provvido Nume, allora
Che l'empio già punito, e delle ſue
Armi vinto il rimira. (18) Ah, ſe impuniti
Morranno poi, non ci ſarà chi penſi,
Che Dio v'è in ciel. (19) Perciò Signor rammentati
De' miſeri talor, e ſa, che vana
La ſperanza non ſia. (20) Di giuſto ſdegno
Accenditi una volta, e abbaſſa, e doma
De' tiranni l'orgoglio. A te davanti
Chiama le genti tutte: a te ragione

(15) *Exultabo in ſalutari tuo,* (c)

infixæ ſunt gẽtes in interitu, quem fecerunt. (d)

(16) *In laqueo iſto, quem abſconderunt, cõprehenſus eſt pes eorum.*

(17) *Cognoſcetur Dominus judicia faciens,* (e) *in operibus manuum ſuarũ comprehenſus eſt peccator.*

(18) *Convertãtur peccatores in infernum, omnes gentes, quæ obliviſcuntur Deum.*

(19) *Quoniam non in finem oblivio erit pauperis, patientia pauperum non peribit in finẽ.*

(20) *Exſurge, Domine, non confortetur homo, judicentur gentes in conſpectu tuo.*

(c) *In ſalutari tuo* è un idiotiſmo Ebreo, cioè *in ſalute, quam accepi a te.*

(d) *Gentes infigi in interitu, quem fecerunt* è una fraſe impropria, e lontana dal guſto di qualunque linguaggio. La voce Ebraica שחת, che ſi rende *in interitu*, può ben tradurſi *in foveam*, come altrove ſovente fa lo ſteſſo Volgato.

(e) Di queſto, e del ſeguente verſetto, vedi le oſſervazioni.

(21) *Conſtitue, Domine, legislatorem ſuper eos, ut ſciant gentes, quoniam homines ſunt.* (f)

Rendan del ben, del mal, (21) e fa, che imparino,
Che ſono uomini al fine, e non ſon Dei,
E che ſolo nel mondo il Re tu ſei.

OS-

(f) Gran contraſto ci è su la voce מורה, che da' Settanta, e dal Volgato ſi rende *legislatorem*. Secondo la preſente punteggiatura, ſi ha da tradurre *doctrinam: pone Domine doctrinam ſuper eos*. Or il *pone doctrinam ſuper eos* è un idiotiſmo, che dinota, *doce eos*. Par, che Aquila l'aveſſe inteſo così, dandoci ταξον νομον *pone legem eis*. Altri vogliono, che debba tradurſi, *pone tuum timorem ſuper eos*, ma dee farſi qualche violenza alla voce Ebrea, onde ſenza dubbio la prima interpetrazione è la migliore. Intanto quei, che ſieguono i Settanta, e la Volgata, non convengono chi ſia queſto legislatore. Teodoreto, Euſebio, Eutimio, S. Atanaſio voglion, che ſi parli di Gesù Criſto: per contrario S. Girolamo, S. Agoſtino, ed alcuni moderni Scolaſtici intendono dell' Anticriſto, a cui dovranno eſſer ſoggetti gli empj, che ricuſarono di ſottoporſi al giogo di Criſto. Ecco ove giunge il ſoverchio ardore di ricercar ſenſi ſpirituali, e miſterj, ove non ſono! Ne naſce quindi una ſciocca conſeguenza, che il Salmiſta aveſſe parlato di Criſto, e dell'Anticriſto ſotto il medeſimo ſenſo letterale, come ſi trattaſſe di due coſe ſimili, ed uguali. Il vero ſenſo della Volgata ſi è, che Dio faccia opprimere queſti empj da un tiranno per ravvederſi, e conoſcere, che ſon uomini, e così ſarebbe più a propoſito il ſenſo ſpirituale dell'Anticriſto, che quel di Criſto.

OSSERVAZIONI

Politiche, e morali ſul ſalmo IX.

OGnun vede, che quì il Salmiſta loda la giuſtizia di Dio, per aver oppreſſi i colpevoli, e premiati gl' innocenti. Fra tutte le virtù la giuſtizia è quella, che ſiccome è la più utile, e neceſſaria alla ſocietà, così più delle altre incontra la comune ammirazione. Ella o *eſpletrice*, o *attributrice*, che ſia, ſi eſtende a varie azioni, ma non mai riſplende maggiormente, che nel punire i rei, e nel ſollevar gl' innocenti. Queſta è quella ſola forſe, che il popolo chiama *giuſtizia*, e quanto ſia neceſſaria ne' Principi, può vederſi dalla venerazione, che di Dio ha il mondo tutto, appunto perchè è giuſto. Noi crediamo certamente, che quanto egli fa, ſia uniforme alla retta giuſtizia, ma non ſempre il veggiamo. Un uomo malvaggio, che dalle brutture della plebbe ſorga a' ſommi onori, un uomo intero, e buono, che vada mendicando, perſeguitato dalla ſorte infelice, ſon certamente in tale ſtato per divina permiſſione, e conſeguentemente non è ciò contrario all' eterna giuſtizia. Ad ogni modo, perchè ſecondo l' apparenza, e le regole dell' umana giuſtizia non può drittamente penſarſi, non ſappiamo acchetarci, e piegar la teſta a' ſuprenni giudizj. Non ci è altro riparo, che la religione, la ſana filoſofia, che in tali caſi ci perſuada. E' noto il celebre diſtico di Varrone:

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo; credimus eſſe deos?

Il veder Licinio uomo immeritevole in un ſepolcre magnifico, e Catone in una picciola urna, e Pompeo inſepolto, fu motivo da' ſoſpettare, che non ci era in cielo alcun nume.

A queſta debolezza del volgo ha riguardo Davide nel verſetto 17. e 18. del ſalmo, che non ſi è ben inteſo finora: *Cognoſcetur Dominus judicia faciens: in operibus manuum ſuarum comprehenſus eſt peccator.* Allora Iddio ſi conoſce, quando fa riſplendere la ſua giuſtizia con qualche ſevero gaſtigo d' un peccatore. Orazio s' eſprime colla ſteſſa fraſe:

Cælo totantem credidimus Jovem
Regnare . . .

Claudiano dopo eſſerſi ſpiegato, che il ſuo amico ſtava in tumulto, nè ſapea riſolverſi circa l' eſiſtenza di Dio, in veder poi il gaſtigo dello ſcelerato Rufino ſi perſuaſe, che veramente ci era un nume, che avea cura delle coſe di quaggiù:

Abſtulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Abſolvitque deos . . . .

Perciò ſi è da noi tradotto il verſetto:

. . . . . Ognun confeſſa
Che veglia in ciel provvido Nume, allora
Che l' empio già punito, e delle ſue
Armi vinto il rimira.

Quì non ci è difficoltà, nè credo, che alcuno il contraſti.

Siegue l' altro più difficil verſetto: *Convertantur peccatores in infernum, omnes gentes, quæ obliviſcuntur Deum.* Credeſi, che voglia dire: *Tutti i popoli, che non conoſcono Dio, ſi condannino all' inferno;* anche il Calmet l' intende così, avvertendo ſolamente, che l' inferno ſpeſſo dinota il ſepolcro, onde, che può ſpiegarſi, che tutti i nemici di Dio muo-

muojano, e ſieno diſtrutti. Ma queſto ſentimento non ben s' uniſce col primo, nè l' *omnes gentes, quæ obliviſcuntur Deum* è ſinonimo del *peccatores*, poichè ſon due membri ſecondo l' Ebreo, ישובו רשעים לשאילה כל גוים שכחי אלהים *convertantur injuſti in infernum, omnes gentes obliviſcentes Dei*. Queſto participio non ben ſi ſcioglie per il *quæ obliviſcuntur*, dovendoſi intendere, *omnes gentes ſunt obliviſcentes Dei*. L' *injuſti* רשעים quì ha forza d' *impuniti*, che non pruovano gli effetti della giuſtizia: ed eccone il ſentimento de' due verſetti: *Dominus juſtitiam faciens, & puniens peccatores cognoſcitur, & creditur. Eant peccatores ad tumulum impuniti, & ecce omnes gentes fient obliviſcentes Dei, negabunt eſſe numen in cælo.*

Giaſone all' empia Medea, che fidata alla protezione de' ſuoi vantati numi ſen volò per l' aria, diſſe pieno d' ammirazione:

Teſtare nullos eſſe, qua veheris, deos.

E Diogene Cinico ſolea dire di Arpalo, ch' eſſendo un uomo aſſai malvagio, vivea lunghiſſimi giorni: *Harpalum viventem contra Deos teſtimonium dicere.* Quindi giuſtamente ſi è tradotto:

. . . . . ah! ſe impuniti
Morranno poi, non ci ſarà chi penſi,
Che Dio v' è in ciel.

Queſto era uno de' motivi, per cui Davide ſpeſſo pregava il Signore a punire i peccatori, acciocchè il volgo non reſtaſſe ſcandalezzato in veder gli empj felici. Ma ſiccome queſta ragione dovrà ſempre aver luogo nella giuſtizia, che dee amminiſtrarſi da' Principi della terra, così non ſempre può ugualmente muovere la giuſtizia Divina, di cui ſono impenetrabili gli arcani in permetter ſovente l' oppreſſione de' giuſti, e l' eſaltazione degli empj in queſto mondo.

SALMO IX. PARTE II.

ARGOMENTO.

NElla noſtra Volgata è queſto ſalmo una continuazione dell'antecedente, ma ne' codici Ebreo, Caldeo, Greco è un nuovo ſalmo, benchè ſenza titolo, o iſcrizione. Eſſo in verità appartiene alla ſchiavitù Babilonica, a cui ſecondo il noſtro ſentimento ſi riferiſce anche l'altro. Ma qualora doveſſe crederſi un ſalmo ſolo, s' avrebbe a mio giudicio a principiare da queſta ſeconda parte, ed all'ultimo verſetto attaccare il *Confitebor*: poichè in queſta ci ſi dipinge un meſchino afflittiſſimo prigioniero, che prega, e cerca ſoccorſo, ed in quello, un che già ſtia per uſcire dalle catene. Or io ſon certo, che queſto ſia un nuovo ſalmo, benchè lo ſtile ſembri uguale, e ſimile, ſicchè riconoſca lo ſteſſo autore. Ad ogni modo perchè dovremmo così variare poi tutta la numerazione de' ſalmi, ed eſſere d'incomodo a' lettori, che volendo riſcontrare qualche verſetto ſi ſervono ordinariamente della Volgata, ſeguiremo a diſtinguere i verſetti co' numeri ſteſſi, come foſſe in vero il ſalmo medeſimo, che per altro è certamente diſtinto. Queſti ſalmi *Babilonici* ſono adattabili a ciaſcuno: poichè qual uomo giuſto non ha i ſuoi tiranni domeſtici, donde vorrebbe eſſer liberato?

SAL.

SALMO IX. PARTE II.

(22) PErchè, perchè Signore,
Lungi da noi ten fuggi? ed or che assai
Il bisogno è maggior, ti vuoi nascondere,
Sicchè in vano io ti cerco? (23) Ah! che l'afflitto
Tuo popolo in catene il fiero orgoglio
De' superbi tiranni
Più tollerar non può. Deh vieni, e colti
Nell' atto sien, che d' eseguir già tentano
I barbari disegni. (24) Eppur si vanta,
Pur l'empio si compiace, e di se stesso
Gode il ricco, e l'avaro, (25) e già non teme

(22) *Ut quid, Domine, recessisti longe, despicis in opportunitatibus, in tribulatione?* (g)

(23) *Dum superbit impius, incenditur pauper: comprehenduntur in consiliis, quibus cogitant.* (h)

(24) *Quoniam laudatur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquus benedicitur.* (i)

(25) *Exacerba-*

Ne-

(g) La voce תעלים, che si rende *despicis*, vuol dire *celabis, abscondes te.*

(h) Il *comprehenduntur* deesi tradurre in futuro *comprehendentur*. La mancanza di alcuni tempi nell' Ebraiche conjugazioni, e l' uso di scambiarsi l' un l' altro in varie occasioni, fa che dagl' interpetri poco si curino i tempi, traducendo spesso in preterito ciò, che nel nostro idioma dovrebbe esser presente, in presente il futuro, e così negli altri: onde avviene, che la cosa più difficile ne' salmi è l' unire un versetto coll' altro, perchè i periodi par, che non abbiano alcuna unione. Una delle nostre maggiori fatiche è stata appunto questa, non curata da tutti i parasrasti, e traduttori, ne' quali i sentimenti son sempre divisi, e non continuati.

(i) Questo versetto è contrastato: vedi le osservazioni. Noi seguiamo la versione di S. Girolamo, che ci dà: *Laudavit impius desiderium animæ suæ, & avarus applaudens sibi blasphemavit Dominum.*

vit *Dominum peccator, ſecundum multitudinem iræ ſuæ nō quæret.*

(26) *Non eſt Deus in conſpectu ejus: inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore.* (k)

Nemico un Dio. Tutto di ſdegno, e d'ira
Arde, ed avvampa, e di ſaper non cerca,
Che fa il Signor.(26)Fra tante cure,e tante,
Che gli deſtan tumulti in mezzo al petto,
Mai Dio non è del ſuo penſier l'oggetto.

II.

(17) *Auferuntur judicia tua a facie ejus, omnium inimicorum ſuorum dominabitur.*

(28) *Dixit enim in corde ſuo,* (l) *non movebor a generatione in generationem ſine malo.* (m)

(29) *Cujus maledictione os plenum eſt, & amaritudine, & dolo, ſub lingua ejus labor, & dolor.*

Per vie ſicure, e fra' cuſtodi ei ſempre
Franco cammina, (27) e i tuoi giudizj eterni
O non penſa, o non crede: e ſol s'appaga,
Che quaſi debol piuma i ſuoi nemici
Fa svolazzar con un reſpiro: (28) e ſeco
Va dicendo così: *Chi mai l'audace*
Sarà, che dal mio trono
Tenterà di cacciarmi? Eh, che l'avverſa
Sorte non è per me.(29) Che indegni accenti!
Come la lingua ha ſempre
A' ſpergiuri, agl'inganni, alle calunnie
Pronta così! Non sa parlar, che pieno
Il ſuo parlar non ſia di rio veleno.

(30)

(k) Il luogo è oſcuro, e variamente ſi traduce: vedi l'oſſervazioni. Noi abbiam ſeguito Giunio, e Tremellio, che ci danno, *viæ ejus ſtratæ ſunt, & cuſtodibus munitæ*, ch'è più adattato al ſenſo.

(l) L'Ebreo ha, כל צורריו יפיח בהם *inſufflabit in omnes inimicos ſuos*, Aquila, *flatu dejicit*, Simmaco *ventilat*.

(m) La fraſe Ebrea אשר לא בוע *aſer lo bera* dinota propriamente, *quod non in malo*, e ci s'intende il verbo ſoſtantivo; onde S. Girolamo ci dà, *& non in malo ero*, e così ancora Simmaco, ed altri. Il *ſine malo* della Volgata dee anche ſpiegarſi in queſto ſenſo, cioè *ſine adverſitatibus*.

III.

(30) Della barbara reggia
Tutti i miniſtri ad inſidiar s'affannano
Il miſero innocente, ed egli ha parte
In quelle inſidie ancor. (31) Intenti ha ſempre
Gli occhi ſull' infelice, e qual rabbioſo
Leon di preda ingordo in ſulle fauci
Di orribile caverna
Appiattato ſi ſta, miſero ſcempio
A far del paſſaggiero; (32) ei tali ordiſce
Contro agli oppreſſi occulte inſidie, (33) e tenta
Di trargli già nelle ſue reti: e fingeſi
Stanco talora, e moribondo, e poi
Sorge in un punto, e sbrana
Il povero innocenre. (34) E qual fia mai
Stupor di tanto eccesſo!
Io so, che fra se ſteſſo
Così ragiona: *eh, Dio! che Dio! contento,*
Cheto Ei ſi ſta nelle ſuperne ſfere,
E ſdegna quì di volgere
Alle coſe mortali il ſuo penſiere.

(30) *Sedet in inſidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentẽ.*
(31) *Oculi ejus in pauperem reſpiciunt: inſidiatur in abſcõdito, quaſi leo in ſpelunca ſua.*
(32) *Inſidiatur, ut rapiat pauperem, rapere pauperem, dũ attrahit eum.*
(33) *In laqueo ſuo humiliabit eum: inclinabit ſe, & cader, cum dominatus fuerit pauperũ.* (n)
(34) *Dixit enim in corde ſuo, oblitus eſt Deus, avertit faciem ſuam, ne videat in finem.*

IV.

(35) Sorgi, ſorgi, o mio Dio: del tuo gran braccio
Veggaſi omai qual ſia
L'infinito poter. Troppo il tuo popolo
Tollerato ha finor: di lui rammentati,
Ven-

(35) *Exſurge, Domine Deus, exaltatur manus tua, ne obliviſcaris pauperũ.*

(n) Queſto verſetto è contraſtato; vedi le oſſervazioni. Dovea rendersi, *dum attrahitur in laqueo ſuo, humiliabit ſe, & inclinabit, ut dominetur pauperum.*

(36) *Propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde ſuo, non requiret.*

Vendica i torti. (36) Ad irritar non baſta
Il tuo ſdegno terribile, e ſevero
Dell' empio la baldanza? ei ſi figura,
Che tu nol penſi, e giudicar nol dei.

(37) *Vides, quoniam laborem, & dolorem conſideras, ut tradas eos in manus tuas.* (o)

(37) Ah, ſo mio Dio, chi ſei,
So, che ben vedi i falli ſuoi, le noſtre
Catene, onde ſiam cinti: e che altro attendi?
E la man contro all' empio ancor non ſtendi?

V.

(38) *Tibi derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor.*

(38) Chi lo protegga al mondo
Il povero non ha; ſpera in te ſolo,
Fida in te la ſua cauſa, e ſol difeſa,

(39) *Contere brachium peccatoris, & maligni: quæretur peccatum illius, & non invenietur.* (p)

E ajuto aſpetta ognor da te. (39) L'orgoglio
Deh fiacca, e doma ad un de' più ſuperbi,
E malvagi nemici, e poi vedrai,
Che trovar non potrai chi più ſeguace
Dichiararſene ardiſca, e la memoria
Delle maſſime indegne

Si

(o) Il ſenſo della Volgata è, che Dio guarda, ed eſamina i falli dell'empio, acciocchè finalmente a ſuo tempo gli faccia provare i gaſtighi della ſua giuſtizia. L' Ebreo è capace di queſta, e di altre ſimili interpetrazioni. La noſtra paraſraſi è eſpreſſa dalla Siriaca verſione, che ci ſomminiſtra un penſiero più ſpiritoſo, *vides crimen ejus, & indignationem, & exſpectas, ut tradatur in manus tuas?*

(p) Ci ſiamo diffuſi nella traduzione per eſprimere il vero ſenſo di queſto verſetto non ben eſpreſſo da alcuno. Nel *c. 9. della noſtra diſſert. prelimin.* abbiamo avvertito, che alcuni oratori ſi ſervono del *quæretur peccatum illius, & non invenietur*, per la colpa originale, che in vano ſi cerca in noſtra Donna. Conſiderino i lettori a chi ſi riferiſce queſto *illius*, e di chi ſi parla, e veggano a quale ſciocchezza giunge l'ardore di queſti ſeguaci di ſenſi accommodatizj. Quì certamente ſi parla di Nabuccodonoſorre, in cui s' adempirono le preghiere de' miſeri prigionieri.

Si perderà. (40) Sì, sì, per tutti i ſecoli
Fra il tuo popol diletto
Regnerai, mio Signor; nè mai potranno
Gli empj aver luogo in quel tuo regno.
(41) Udiſti
Già degli oppreſſi i giuſti voti, e tali
Loro iſpiraſti affetti in ſen, che muoverti
Ponno a pietà. (42) Sicchè già il tuo ſoccorſo
Senton gli afflitti, e terminar vedranno
Il faſto inſopportabile
D'un uomo vil, d'un barbaro tiranno.

(40) *Dominus regnabit in æternum, & in ſæculum ſæculi: peribitis gentes de terra illius.*

(41) *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus: præparationem cordis eorum audivit auris tua.* (q)

(42) *Judicare pupillo, & humili: ut non apponat ultra magnificare ſe homo ſuper terram.* (r)

OS-

(q) Il *præparationem* è nell' Ebreo un verbo תכין *præparabis*, che ci dà un ſentimento più chiaro, non eſprimendoſi nel Latino *præparationem a te factam*, ciò che eſprime il ſolo *præparaſti*: *Exaudiſti, Domine, vota pauperum, præparaſti, dilexiſti cor eorum, & audivit auris tua.* S' oſſervi la noſtra traduzione, e ſi noti, che queſto è uno de' luoghi più belli a propoſito della grazia, che gli Scolaſtici chiamano *preveniente*.

(r) L' Ebreo ha, *ne addat ultra ad conterendum homo de terra*, cioè, *ne ultra exerceat tyrannidem homo vilis*.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale del ſalmo IX.

Verſ. 24.

Quoniam laudatur peccator in deſideriis animæ ſuæ, & iniquus benedicitur.

Verſ. 25.

Exacerbavit Dominum peccator: ſecundum multitudinem iræ ſuæ non quæret, non eſt Deus in conſpectu ejus.

DEl teſto Ebreo, ed in tutte le verſioni i verſetti ſon diſpoſti altrimente, poichè l' *exacerbavit Dominum* ſpetta al primo, e comincia il ſecondo: *peccator ſecundum multitudinem iræ ſuæ, &c.* Le parole dell'originale ſtrettamente tradotte ſuonan così: *laudavit injuſtus ſuper deſiderium animæ ſuæ, & recidens benedixit, irritavit Dominum.* Di picciol momento è la variazione del *laudatur, & benedicitur* del Volgato, che preſe i verbi הלל, e ברך nella conjugazione *puhal*, i quali ambedue ſecondo la preſente punteggiatura ſpettano al *pihel*; poichè poſſono in verità prenderſi queſti verbi, come reciproci, overo neutri, *laudatur, & benedicitur a ſe ipſo.* La voce נצץ, che ſi rende *iniquus*, vuol dire propriamente *recidens*, ed è un Ebraico idiotiſmo in ſenſo

ſenſo di avaro: Fedro a propoſito *l. IV.*

Tibi, dico, avare, gaudium heredis tui,
Qui thure Superos, ipſe te fraudas cibo.

Queſto è il *recidens* degli Ebrei: ſiegue Fedro più chiaramente:

Qui circumcidens omnem impenſam funeris:

che a propoſito il dotto Trombelli traduce:

Tu, che ogni ſpeſa al funeral recidi:

S.Girolamo in fatti ci dà *avarus* nella giuſta ſua ſignificazione. Siegue il *benedicitur*, o *benedicit*, che ſi contraſta. Comunemente ſi crede, che il *benedicere* ſieſi quì nel ſenſo contrario per *maledire*, come ſpeſſo nella Bibbia, (1) e che debba intenderſi, *& avarus maledixit, blaſphemavit, & exacerbavit Dominum*. Anche S. Girolamo non ſi dimoſtra mal contento di queſta opinione, ed il Calmet benchè ce ne ſomminiſtri dell'altre interpetrazioni, non ceſſa però di approvarla, e crederla migliore. Marco Marino però vuole attenerſi alla propria ſua ſignificazione di *benedicere*, e penſa, che il ſentimento del Salmiſta ſia, *avarus benedicens Dominum, eum irritat*, giuſta quello, che altrove (2) proteſta: *Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras juſtitias meas? &c.* Noi continuamente abbiamo avvertito i lettori, che gl' interpetri non curan d'altro, che di tradurre la parola, e di ſpiegare il verſetto, ma non ci è ſtato ancora chi s' aveſſe ingegnato di ben tradurre continuatamente un intero ſalmo. Queſta interpetrazione ſarebbe in vero la più ſemplice, e naturale; ma coſa ha da far mai col ſentimento del

[1] *III. Reg. c.20. v.13. Job. I. 11.v. 11.5.*
[2] *Pſalm. 49. v.17.*

del ſalmiſta? Quì non ſi parla di tali coſe, e per contrario ſi dice, che l' empio non penſa a Dio, nè crede, che Dio penſi a lui, tanto è lontano, che cerchi il Salmiſta di rimproverargli, che inutilmente impiega il tempo nelle lodi divine. Ciò poſto il *benedicitur* del Volgato, e l' Ebraico ברך dee intenderſi, come un verbo neutro reciproco, *benedicit ſibi, applaudit ſibi, & irritat Dominum*; e queſto *benedicit ſibi* è molto adattato all' avaro, che non cura di Dio, e truova in se ſteſſo, e nelle ſue ſordidezze tutto il compiacimento. In fatti ſiegue: *ſecundum multitudinem iræ ſuæ non quæret, non eſt Deus in conſpectu ejus*, o come ha l' Ebreo, *non eſt Deus in cogitationibus ſuis*. Il Calmet benchè confeſſa, che queſto ſia il più natural ſentimento, che ſi può dare a queſto verſetto, ei con tutto ciò giudica eſſer meglio fondata l' opinion di coloro, (1) che il *non quæret* il riferiſcono a Dio, *exacerbavit Dominum peccator cogitans, non quæret*. Ma forſe non a tutti piacerà il ſupplirſi quel *cogitans*, che non dovrebbe mancare nel teſto, e l' *exacerbavit Dominum* appartiene al verſetto ſuperiore. La ragione, per cui ſoſtieneſi dal Calmet queſta interpetrazione ſi è, che nel verſo 36. occorre la medeſima fraſe, *propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde ſuo, non requiret*; e nel teſto Ebreo vi ſono le ſteſſe parole. Deboliſſimo argomento. Che nuoce, che il *non quæret*, quando ſi parla del peccatore, s' intenda, ch' egli non penſa a Dio, e quando ſi parla di Dio, s' intenda, ch' egli non ſi curi d'eſaminar quel, che fa ſi fa nel mondo? Per non eſſerci nel ſalmo una nojoſa ripetizione delle ſteſſe ſen-

[1] *Theodoret, & alii.*

tenze, biſogna appunto ſpiegarlo diverſamente: e ſi sa, che gli Ebrei amano di valerſi ſpeſſo delle ſteſſe fraſi in ſenſo contrario, e diverſo. Potremmo quì farne lunga nota di eſempj già notati da altri, come il *portare iniquitatem*, che nell' Eſodo, (1) e ne' Re (2) ſi uſa nel ſenſo di perdonare, o d' impetrar perdono, e nel Levitico (3) dinota l' eſſer punito per lo peccato; ma baſterà un eſempio di queſto ſalmo ſteſſo verſ. 31. *oculi ejus in pauperem reſpiciunt:* queſta fraſe ſi uſa parlandoſi dell' empio, che guarda il povero, per opprimerlo, e nel ſalmo ſeguente verſ. 5. ſi uſa parlandoſi di Dio, che guarda il povero, per ſollevarlo; e però giuſtamente ci luſinghiamo, che i lettori ſenza più rimangano già perſuaſi del vero ſentimento eſpreſſo nella noſtra traduzione.

Verſ. 26.

Inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore.

L'Ebreo ha יחילו *quaſi parientes viæ ejus*, e credeſi, che voglia con tal idiotiſmo eſprimerſi lo ſtato di un empio, che ſempre è anguſtiato, e tormentato da' rimorſi, ed intanto non ceſſa di trovar maniere da sfogare i conceputi diſegni. Il *parturiit injuſtitiam, concepit dolorem, peperit iniquitatem* del ſalmo 7. può ajutar queſta ſpiegazione. Ma come mai i Settanta ci han dato βαβηλουνται, ed il Volgato

[1] *Exod. c.28. v.38.*
[2] *I. Reg. c.15. v.28.*
[3] *Levitic. c.17. v.ult. c.24. v.15.*

gato *inquinatæ?* Certamente han preſo quel *viæ ejus quaſi parientes* per un idiotiſmo, che eſprimeſſe *una via immonda, come una donna di parto*, la qual fraſe, conſiderato il genio dell' Ebraico idioma, non ſarebbe meno elegante. Con tutto ciò altri ſemplicemente ci danno *dolere facient viæ ejus*, e credono, che la verſione de' Settanta ſia un poco libera riguardandoſi ſolamente il ſenſo, poichè i coſtumi degli empj *dolere faciunt juſtos* appunto, perchè *ſunt inquinati*. Qualora dobbiam ſeguire queſte verſioni, ci atterremo al *parientes*, o *parturientes*, come ancor traduce S. Girolamo, ch' è aſſai più a propoſito, ed elegante del *dolere faciunt* di Marco Marino, e di altri ſeguaci de' Rabbini. Del reſto quì non parla, che della felice ſorte, che crede di goder l' empio, ed il malvagio, e non già delle ſue pene, ed angoſce: *Omnium inimicorum ſuorum dominabitur, non movebor ſine malo, &c.* Quindi cade aſſai più in taglio la verſione di coloro, che s' attengono al Caldeo מצלחין ארחתיה *viæ ejus proſperantur*, ed a propoſito Giunio, e Tremellio letteralmente intendono *viæ ejus ſtratæ ſunt, ſecuræ, cuſtodibus munitæ*, e perciò inſuperbito, *dixit in corde ſuo, non movebor, nec ero in malo*. Veggaſi la noſtra traduzione.

Verſ. 33.

In laqueo ſuo humiliabit eum, inclinabit ſe, & cadet, cum dominatus ſuerit pauperum.

I Verſetti ſi debbono ſecondo l' Ebreo diſtribuire altrimenti, cioè . . . 32. . . . *rapere pauperem, dum attrahit eum in laqueum ſuum.* 33. *humiliabit*

eum

eum, *inclinabit ſe*, *& cadet*, *cum dominatus fuerit pauperem*. Quell' *humiliabit eum* corriſponde all' Ebraico ודכה, che ſecondo la preſente punteggiatura è un verbo neutro in *cal*, *conteretur*, *humiliabitur*, ond'è da crederſi, che l' interpetre aveſſe letto in *pihel* ידכה *humiliabit*, e per chiarezza v' aggiungeſſe *inclinabit ſe* ישח. Siegue il *cadet*, che il Volgato riferiſce all' inſidiatore, quando nell' Ebreo ſi uniſce all' inſidiato ונפל בעצומיו חלכאים *& cadet in fortes ejus turba miſerorum*. L'idiotiſmo *cadere in fortes alicujus*, ſi dice di chi reſta preda di un più potente. Il Volgato poi con libertà traduſſe il verſetto, avendo ſol riguardo al ſenſo, e non già alle parole, poichè tanto è dire *pauperes cadunt in manus iniqui*, quanto *iniquus dominabitur pauperum*, ſe pure in vece di בעצומין non aveſſe letto עצמן *cum fortior fuerit paupere*, ch'è lo ſteſſo, che il *cum dominabitur*.

Il ſenſo de' Settanta, e della Volgata ſi è, che l'empio inſidiatore dopo la rovina de' poveri inſidiati, anch'eſſo cadrà: ed il Calmet antepone queſta ad ogni altra verſione, come più adattata a' ſentimenti de' verſetti, che ſieguono, ciò che non è vero. Leggaſi l' intero ſalmo, e la noſtra traduzione, e ſi vedrà, che fuor di luogo, e di tempo ſarebbe tal profezia intorno all' empio, di cui ancor ſi deſcrive l' indegna arroganza: ed è forza ſeguire la belliſſima immagine, che ci ſomminiſtra il teſto Ebreo, cioè che l' empio, come un leone s' appiatta nella ſua tana, e finge di ripoſare, come ſtanco dal morbo, e dalla fatica, acciocchè poi tutto ad un tratto ſi lanci a sbranare il miſero paſſaggiero. Queſta è la forza di quell' *humiliabit ſe*, *& inclinabit ſe*, che chiaramente ſi ſpiega dal Caldeo parafraſte,

che ci dà, *ſimulat ægritudinem, & debilitatem, cadetque in fortitudine inſidiarum ejus pauper:* ed è antichiſſima, e nota la favoletta del leone, che già rotto dagli anni, non potendo uſcir in preda di beſtie, ſi finſe ammalato, onde poi fece uno ſtrano macello delle fiere tutte, che ingannate andarono a viſitarlo nella ſua tana.

Ne' verſetti antecedenti non ſi parla di altro, che dell' inſidie dell'empio, *ſedet in inſidiis, quaſi leo in ſpelunca ſua, inſidiatur, ut rapiat pauperem*, e poi ſiegue, *humiliabit ſe, & inclinabit*, che neceſſariamente debbono intenderſi nel ſenſo ſteſſo, per non interrompere l'immagine eſpreſſaci nella comparazione. Forſe il Volgato l' intendea così, e l' *inclinabit ſe, & cadet, cum dominatus fuerit pauperum*, ſarà uſato nel ſenſo di *ut dominetur pauperum*, e lo ſteſſo dico dell' εν τω αυτον καταιυριευσαι των πενητων de' Settanta; poichè ſi sa, come ſovente, ed il Volgato, ed i Settanta abbian tradotte ambiguamente l'Ebraiche particelle. (1) Giova, per reſtar ben perſuaſo il lettore, il replicar quì la traduzione dell' intera ſomiglianza, di cui è parte queſto verſetto:

. . . . . *e qual rabbioſo*
Leon di preda ingordo in ſulle fauci
Di orribile caverna
Appiattato ſi ſta, miſero ſcempio
A far del paſſaggiero: ei tali ordiſce
Contro agli oppreſſi occulte inſidie, e tenta
Di trargli già nelle ſue reti: e fingeſi
Stanco talora, e moribondo, e poi
Sorge in un punto, e sbrana
Il povero innocente . . . . . .

SALMO

(1) Vedi la *diſſert. prelim. cap.* 5.

SALMO X.

ARGOMENTO.

SU i principj delle inimicizie di Saulle con Davide i buoni amici lo conſigliavano a fuggirſene dalla corte, e dalla città. Ei ſi ſcuſa in queſto ſalmo di non poter appigliarſi a tal ſentimento, e fidato nella ſua innocenza, e nella divina protezione dice, che vuol reſtarſi in Geruſalemme. In fatti non partì di là, ſe non molto tardi, dopo che per bocca del ſommo Sacerdote inteſe, che tal era ancora il conſiglio divino. (1) Il ſalmo è brieve, ma bello: lo ſtile nell' Ebraico originale è molto vivo, e ſpiritoſo, benchè non ci ſieno quei voli di fantaſia, che non permette la brevità del componimento.

[1] *1. Reg. c. 22. v. 15.*

In finem Pſalmus David.

Salmo di Davide poſto in muſica dallo ſteſſo autore.

(1) *In Domino confido: quomodo dicitis animæ meæ, tranſmigra in montem, ſicut paſſer.*

(1) NOn temo io no: nel mio Signore io ſpero,
Ei mi difenderà. Tacete amici,
Non è ſaggio il conſiglio. *Ah fuggi, o Davide,*
Mi dite ognor, *fuggi ne' monti, aſconditi,*
Qual paſſerino: (2) *e l' arco, e la quadrella*
Non vedi tu, che gli empj
Preparano a ferir? In campo aperto
Già non sfidano alcun: tra i foſchi orrori
S' appiattan della notte, e gl' innocenti
Corrono ad aſſalir. (3) *Non c' è più fede,*
Più legge non s'intende: in mezzo al barbaro
Degli empj, che il circonda, audace ſtuolo
Che mai, che potrà fare un giuſto ſolo?

(2) *Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverũt ſagittas ſuas in pharetra, ut ſagittent in obſcuro rectos corde.*

(3) *Quoniam, quæ perfeciſti, deſtruxerunt, juſtus autem quid fecit?* (a)

II.

(4) *Dominus in templo ſancto ſuo, Dominus*

(4) Tacete... Ah qual conſiglio!
Non partirò, non partirò. Sol Dio
Ba-

(a) La particella *autem*, che aggiunta fa un ſenſo diverſo, non v'è nell' Ebreo, ove ſi legge, *quoniam fundamenta deſtruxerunt, juſtus quid faciet?* La voce השתות che quì s' interpetra dal Volgato, *quæ perfeciſti*, e dinota *fundamenta*, vien più chiaramente tradotta da S. Girolamo *leges* dopo Simmaco, che ci dà θεσμοι, e Teodozione διδασκαλιαι *diſciplinæ*, e la ſeſta edizione διαδοσαι *traditiones*, ma queſto verſetto non ſi è ben inteſo; vedi le oſſervazioni.

Digitized by Google

Basterà in mia difesa: ei dal suo trono,
Che ha nel Ciel, che ha nel tempio,
(5) a noi rivolge
Pietoso i rai: di tutti
Ei vede il cor: (6) di un' anima innocente
So, che approva il candor: so, che l'iniquo
Sdegna, ed aborre, e chi nudrisce in seno
Rei consigli, e perversi. (7) O qual vegg'io
Di mali aspra tempesta
Tutta già scaricar sull' empia testa
De' perfidi ribelli! e lampi, e tuoni,
E venti, e nembi, orridi nembi! O quale
Colma di amari succhi, e velenosi

in Cælo sedes ejus.

(5) *Oculi ejus in pauperem respiciunt: palpebræ ejus interrogant filios hominum.*

(6) *Dominus interrogat justũ, & impium,* (b) *qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam.*

(7) *Pluet super peccatores laqueos,* (c) *ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum.* (d)

(b) L' Ebreo ha, *Dominus justum probat, & impium, & diligentem iniquitatem odit anima ejus*, così ancora traduce S. Girolamo, e tal è la Siriaca, e la Caldaica versione; il Volgato forse lesse in genere masculino שנא, e lo riferì all' empio, che ama l' iniquità, quel che presentemente è femminino שנאה, e dee rapportarsi all' anima. Necessariamente ha da preferirsi la presente lezione autorizzata da S. Girolamo, come assai più adattata al senso, essendo fuor di proposito quì quella parentesi, *qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam.*

(c) La voce פחים che si rende *laqueos*, più a proposito da Vatablo, Giunio, Muiz, Gejero si rende *carbones*, e così ancora l'interpetre Greco presso il Grisostomo ανθρακας.

(d) Dalla distribuzione de' vini in tavola ne nasce presso i sacri scrittori una elegantissima espressione di tracannare un calice pieno, o di beni, o di mali, di cui fanno frequentissimo uso gli Ebrei. Quì con ammirabile caricatura si dice, che il bicchiere, che dovranno tracannare gli empj, sarà pieno di fuoco, di lampi, di tuoni, e di tempeste, ciò che affatto non può esprimersi nel nostro linguaggio, non sofferendolo la delicatezza dell' Italiana favella. Per ammollir la frase si è da noi divisa, e quasi smembrata, spiegando a parte con altra metafora il *pars calicis eorum*, riferendo solamente alla tempesta il *fuoco*, i *tuoni*, ec. L' invenzione di Omero

(8) *Quoniam juſtus Dominus, & juſtitiam dilexit, æquitatē vidit vultus ejus.* (e)

Bever dovranno ingrata tazza! (8) Eh! troppo
Giuſto è il Signor, e la giuſtizia ei brama,
E ſol chi è giuſto ei già protegge, ed ama.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſalmo X.

Verſ. 1.

Tranſmigra in montem ſicut paſſer.

SEcondo la preſente punteggiatura il teſto Ebreo dice, *fugite in montem veſtrum, o paſſer*. Quel *fugite* è un manifeſto errore, onde i Rabbini dal *Maſarah* coſtantemente conchiudono doverſi leggere נודי *transmigra*, *fuge*, in vece di נודו *fugite*, come ſe il *vau* foſſe un *jod* prolungato, per dinotare l'eſtrema malizia degli empj, che cercano tirare a ſe i ben coſtumati. Ridicola rifleſſione! Quel *veſtrum* è ancora fuor di luogo, poichè qual ſenſo mai può fare il *fuge in montem veſtrum, o paſſer?* Voglion,

mero, che ſulle porte del cielo vi ſieno due urne, una piena di beni, e l'altra di mali, e che Giove ſtia con un vaſo in mano, e lo riempia or dell'una, or dell'altra, roveſciandolo poi ſopra degli uomini, può dar moltiſſima luce all'Ebraica eſpreſſione.

(e) La voce יהוה dinota così l'uomo buono, che la bontà, onde può tradurſi *æquum vidit vultus ejus*, cioè guarda di buon occhio il giuſto, ſecondo la forza dell'Ebraico idiotiſmo.

glion, che quì i figliuoli di Giuda pregaſſero Davide a ricovrarſi ne' loro monti, ma dovrebbe dirſi, *in montem noſtrum*, e non può affatto ſoſtenerſi il *veſtrum*, poichè non è Davide, che parla. Quindi altri più ſavj traducono *transfuge de monte veſtro*, o *tranſmigra montem veſtrum*, o *paſſer*; cioè, *laſcia*, o *Davide*, *i tuoi monti*, *e fuggi da Saulle*. Il Calmet ci dà un'interpetrazione aſſai più sforzata, chiudendo queſto paſſo fra una parenteſi: *In Domino confido*, *quare dicitis animæ meæ* (*tranſmigrate in montes veſtros*, *aviculæ*) *quoniam peccatores intenderunt arcum? &c.* quaſi quel *tranſmigrate* ſia un rimbrotto agli amici, che così lo conſigliavano. Ma ognun vede, ſe al ſempliciſſimo Ebraico ſtile convienſi un iperbato così oſcuro. In verità lo ſteſſo Calmet confeſſa, che tutte queſte verſioni naſcono dalla lezione del teſto Ebreo, che abbiamo al preſente, il quale in queſto paſſo è certamente corrotto leggendoſi נודי in vece di נדי, e חרכם צפור in vece di חר כמו עפור, onde per ſentimento de' più ſavj dee preferirſi la traduzione del Volgato, e de' Settanta riconoſciute ancor da S. Girolamo, il quale così ancor leggeva nel ſuo codice Ebreo, ed è certamente aſſai più adattata al ſenſo.

Verſ. 3.

Quoniam, quæ perfeciſti, deſtruxerunt, juſtus autem quid fecit?

CRedeſi comunemente, che quì parli il Salmiſta con Dio, e che gli dica, che gli empj voglion diſtruggere quanto egli avea fatto in ſuo favore, e che n'era intanto innocente. Queſto è il moti-

motivo, per cui al Calmet non piace la traduzione, *& juſtus quid faciet ?* benchè più corriſponda all' originale. Poichè dovrebbe quindi inferirſi, ch' era neceſſario il partirſi, e cercare altrove un aſilo, ciò ch' è contrario all' intenzione di Davide in queſto ſalmo. Quindi altri traducono, *fundamenta, conſilia, molimina impiorum deſtruentur : quoniam juſtus quid fecit ?* e Coccejo con Vatablo, e Pagnino ci danno : *retia adverſariorum meorum deſtructa ſunt, & juſtus quid fecit ?* Ma tutte queſte interpetrazioni ſforzate ſi ſono introdotte ſenza neceſſità: quando il teſto è chiaro, ed aperto, e contiene un bel ſentimento. Dal *tranſmigra in montem* fino al *juſtus quid fecit* continuano a parlare gli amici di Davide, che il conſigliavano a fuggire: Davide riſponde nel v. 4. *Dominus in templo*. La voce חשתות dee tradurſi con S. Girolamo *leges*, che ſi accorda ancora col *quæ perfeciſti* della Volgata: *Davide*, gli dicon gli amici, *le leggi, che tu hai fatte, non ſono più eſeguite, tutti ſon empj, in mezzo a coſtoro un uomo giuſto, qual ſei tu, che mai potrà fare? Fuggi dunque, ed abbandona la città già corrotta*. Leggaſi l'intera noſtra traduzione, e ſi vedrà eſſer queſto il vero ſenſo del contraſtato verſetto.

Verſ. 8.

Æquitatem vidit vultus ejus.

L'Ebreo ha ישר יחזו פניו. S'è avvertito che la voce ישר può renderſi *æquum, & æquitatem:* il verbo che ſiegue è in tempo futuro, e plurale *videbunt, inſpicient*, poichè il nome, ch' eſprime il *volto* ancora è plurale. La particella מו è un pronome

nome affiſſo, del cui numero, e genere fra i grammatici ſi contraſta. Quindi ne naſcono varie interpetrazioni, dandoci alcuni, *æqui vultum ejus aſpicient*, cioè *i giuſti ſoli vedranno Dio*; altri, *juſtus Dominus, & juſtitias dilexit, rectum*, cioè *Dominum aſpicient vultus earum*, cioè *juſtitiarum*. Ma ognun vede, che la interpetrazione della Volgata è più facile, e chiara, e più adattata al ſentimento del ſalmo.

SALMO XI.

ARGOMENTO.

PEr tralaſciare le opinioni di coloro, che tratti dal titolo *in finem pro octava* han cercato di adattare sforzatamente il ſalmo all' Incarnazione, alla Paſſione di Gesù Criſto, o al final giudizio, o ad altre coſe ſimili, di cui quì affatto non ſi diſcorre, è veriſimile, (1) che ſieſi compoſto in tempo della perſecuzione di Saulle, e che quì ſi lagni il Profeta della doppiezza de' corteggiani, che con vergognoſa adulazione approvavano i conſigli del Re, non ceſſando intanto d' ingannar Davide con finta amicizia. Chi lo riferiſce alla perſecuzione di Aſſalonne, non penſa fuor di ragione: (2) ma il ſalmo è pieno d' una certa confidenza propria di un' anima innocente, e non di chi prima già peccando riconoſce le perſecuzioni, come flagelli della divina giuſtizia dovuti al peccato. Da certi ſentimenti conſimili, che s' incontrano in alcuni ſalmi del tempo della ſchiavitù, penſa altri finalmente, (3) che poſſa anche queſto riferirſi a quel tempo: ma l' argomento è troppo debole, poichè poſſon eſſere quegli una imitazione di queſto: e ſenza neceſſità non biſogna o abbandonar il titolo, che lo attribuiſce a Davide, o creder ch' egli qual Profeta ſi veſta de' caratteri de' poſteri prigionieri.

Le

[1] *Muis, Boſſuet.*
[2] *Gror.*
[3] *Ferraud. Calmet.*

Le parole, e la muſica ſon di Davide; il tempo è otto tre.

In finem pro octava Pſalmus David. (a)

(1) SOccorſo, aita, o Dio: più fra i mortali
Fedeltà non ſi trova. Un giuſto ſolo
Si cerca invano. (2) Ognuno il ſuo compagno
Tenta ingannar con ree menzogne: il labbro
Pien di dolcezza aſconde
L'odio interno crudel: par, che due cori
Chiudeſſero nel ſen. (3) No, la divina
Giuſtiſſima vendetta
Evitar non potranno i menzognieri,
Gl'inſolenti, gli audaci. (4) A qual eccesſo
Non giunſero finor! Taluno aſcolto
Speſſo gridar: *io cento volte, e cento*
Vuo' ridir quel che voglio, o falſo, o vero:
Chi mai, chi avrà su i labbri miei l'impero?

(1) *Salvum me fac Dñe, quoniam defecit sanctus, quoniam diminutæ ſunt veritates a filiis hominum.*

(2) *Vana locuti ſunt unuſquiſque ad proximum ſuum; labia doloſa* (b) *in corde, & corde locuti ſunt.*

(3) *Diſperdat Dominus univerſa labia doloſa, & linguã magniloquam.*

(4) *Qui dixerunt: linguam noſtram magnificabimus,* (c) *labia noſtra a nobis ſunt: quis noſter Dominus eſt?*

(5) *Non*

(a) Queſto ſteſſo titolo è nel ſalmo ſeſto, vedi quel che ivi ſi è detto.

(b) L'Ebreo ha, *labium blanditiarum in corde, & corde locutum eſt*, o pure come altri vogliono, *labio blanditiarum loquentur*: il *labia doloſa* è ſoſpeſo nella Volgata, e forſe è un caſo di appoſizione. L'idiotiſmo *in corde, & corde*, nel ſenſo di un cuore doppio è molto elegante.

(c) L'Ebreo ha, *linguæ noſtræ vires addemus*.

II.

(5) *Propter miseriam inopum, & gemitũ pauperum, nunc exsurgam dicit Dominus.*
(6) *Ponam in salutari; fiducialiter agam in eo.* (d)
(7) *Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatũ, probatum terræ, purgatũ septuplum.* (e)
(8) *Tu, Domine, servabis nos, & custodies nos a generatione hac in æternum.* (f)
(9) *In circuitu impii ambulãt:*

(5) *Non è così* (risponde
Iddio dall' alto Ciel) *de' poverelli*
De' miseri, ed afflitti
Quì giungono i sospiri, ed il mio core
A pietà si commove. Or or vedrete
Quel ch' io so far. (6) *In un sicuro asilo*
Guiderò l' innocente, ove non giunge
De' procellosi venti
L'orribil fischio. (7) Eh! parla Iddio, che mai
Mentir non sa. Le voci sue divine
Pure son, come argento, ed oro, il foco
Che già provò, che raffinò: (8) nè mai
Potran per volger d' anni
Le promesse mancar. (9) Verrà quel giorno,
Che i più miseri, e vili a' sommi onori
Innalzati saranno, e gli empj invano

Urlan-

(d) L' Ebreo ha, *Ponam in loco tuto, sufflet in eum*; cioè *Sufflet quamdiu libet, non curabit*. Ma il versetto è contrastato; vedi le osservazioni.

(e) Dee tradursi *argentum purgatum igne diligenter, aurum purgatum septuplum*, leggendosi nell' Ebreo *harutz aurum* in vece di *haretz terra*; vedi le osservazioni.

(f) Il sentimento richiede, che si traduca: *Tu Domine servabis ea, & custodies ea a generatione hac in æternum*, cioè *ea eloquia*, e così ha un antico interpetre presso il Grisostomo φυλαξεις αυτα, a cui s' attiene S. Girolamo, Abenezra, Hammond, Mariana, ed altri; secondo la presente punteggiatura תשמרו מדור הזה può renderfi, *servabis eos, custodies illud*, cioè, *argentum*, ed il pronome mascolino *eos* nell' Ebraica sintassi può riferirsi ad *eloquia*, benchè sia femminino nell' originale.

Urlando andranno orribilmente intorno,
E ſi vedran per rabbia,
Che sfogar non potran, morder le labbia.

ſecundum altitudinem tuam multiplicaſti filios hominum. (g)

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati.

Verſ. 6.

Ponam in ſalutari, fiducialiter agam in eo.

QUeſte parole da alcuni ſono appropriate al Salmiſta, da altri a Dio, ciò ch'è aſſai veriſimile, e così richiede la ſtruttura del periodo nel teſto Ebreo: la fraſe nell' originale è così conciſa, che ammette varie interpetrazioni: il *ponam in ſalutari*, o *in ſalute* è ben tradotto; ed è un idiotiſmo, che dinota *lo ſalverò*, e nel ſenſo proprio, e non metaforico può ben renderſi, *ponam eum in loco tuto*, ciò ch'è molto adattato al ſenſo del verſetto. Non così il *fiducialiter agam in eo*, che non poſſono affatto dinotare le voci יפח לי; onde biſogna credere, che il Volgato aveſſe letto אפח *libere loquar cum eo* in vece di יפיח mutando il *jod* in *aleph*. Queſta voce, che abbiamo al preſente nel teſto

(g) Di queſto verſetto vedi le Oſſervazioni. S'ha da tradurre così: *cum viliſſimi filii hominum extollentur, impii ambulabant circumeuntes eos.*

teſto Ebreo può dinotare *inſufflabit*, *loquetur*, *illaqueabit*, onde ne naſcono altrettante traduzioni: nè ſi sa, ſe l' *inſufflabit*, *illaqueabit eum* ſi ha da riferire al giuſto, che finalmente opprimerà l' empio, o all'empio, che opprime il giuſto, che Dio libererà, *ponens eum in ſalutari*: poichè la fraſe molto laconica è capace di tutte queſte interpetrazioni. A me ſembra più veriſimile il riferirſi all' empio così: *dicit Dominus ponam juſtum in loco tuto, inſufflet in eum*: cioè, *ſoffi pure l' empio quanto gli piace, il giuſto non avrà timore, poichè lo ſituerò in luogo ſicuro*. L' *inſufflare* in queſto ſenſo è un idiotiſmo, che occorre ſpeſſo ne' ſalmi, e l'abbiam nel ſalmo 9. v. 27. *Omnium inimicorum ſuorum dominabitur*, ove l' Ebreo ha, *inſufflabit in omnes inimicos ſuos*. Noi per ſerbare l' Ebraica eſpreſſione, ed inſieme adattarla al guſto della noſtra lingua, ci ſiamo valuti di una metafora:

. . . . . in un ſicuro aſilo
Guiderò l' innocente, ove non giunga
De' procelloſi venti
L' orribil fiſchio . . . . . .

Verſ. 7.

Argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum ſeptuplum.

IL *probatum* non ci è nell' Ebreo, poichè la voce עליל *balil* non ha tal ſignificazione, benchè ſia, qual è, incertiſſima in queſto luogo. Credeſi comunemente, che בעליל לארץ ſia una parafraſi, ch' eſprima il crogiuolo *in factura terræ*, *in opere terreo*, e favoriſce a queſta interpetrazione il parafraſte

fraſte Caldeo. Ma poichè non è facile rinvenir queſta voce in tal ſenſo in alcun altro luogo, ed all' incontro ha l' Ebraica favella altri vocaboli proprj ad eſprimere un tal vaſo, come per eſempio בור (1) giuſtamente i dotti non ne reſteran ſoddisfatti. Non mancò chi penſaſſe, che nella voce בעליל il *bet* ſia *radicale*, e non *ſervile*, e che per conſeguenza poteſſe renderſi *Domino; argentum igne examinatum a Domino terræ*, cioè *Principe, padrone del paeſe*. Non credo, che potrà alcuno appagarſi di tal interpetrazione, che ci darebbe una fraſe poco elegante in qualunque idioma: onde non ho motivo di allontanarmi dalla ſavia emendazione del Calmet, che legge בעלי לה הרוץ *bali lah harutz*, *in diligentia aurum*. La prima voce occorre ſpeſſo nel ſenſo di *fatica, diligenza, arte, &c.* (2) e dee unirſi col primo membro, *argentum igne examinatum in diligentia;* la ſeconda va col ſecondo membro, *aurum purgatum ſeptuplum*, ed è picciola la variazione dell' *heretz terra* in *harutz aurum*.

Verſ. 9.

In circuitu impii ambulant; ſecundum altitudinem tuam multiplicicaſti filios hominum.

QUeſto paſſo è oſcuramente tradotto nella Volgata: nè convengono gl' interpetri in qual ſenſo debba prenderſi la ſteſſa traduzione. Ci è di pena il riferir tutte le varie opinioni: comune-

[1] 7. *Iſai. c.* 48. *v.* 10.
[2] *Pſal.* 13. *v.*1. 65. *v.*5. 76. *v.*13. *&c.*

munemente ſi ſpiega così : *gli empj van girando a predare , e ad opprimere i giuſti , eppure ſecondo gl'incomprenſibili tuoi giudizj , laſci , o Dio , che ſi moltiplichi queſta razza di gente iniqua nel mondo* . Queſta è a parer mio la vera intepetrazione delle parole della Volgata , che ci ſomminiſtra il Tirini ; gli altri ſi affaticano invano a ritrovar altri ſenſi . L' Ebreo però non ammette sì facile queſta traduzione: anzi è difficile il penſarſi , come aveſſe letto nel ſuo codice Ebreo chi traduſſe il paſſo in queſta maniera. In ogni conto dee ammetterſi la verſione di S. Girolamo: *in circuitu impii ambulant, cum exaltati fuerint viliſſimi e filiis hominum* . I moderni critici non contenti di queſta , ci arricchiſcono di molte altre , e diverſe traduzioni: ci danno alcuni , (1) *circumeunt impii , ipſi in altitudine , reliqui homines in contemptu :* altri , (2) *omnia improborum plena , ut res magna reputatur vilitas a filiis hominum ;* e finalmente il Calmet dopo tutti ci propone la ſua , *in circuitu impiorum ambulabunt* (cioè *juſti*) *cum illi , qui in contemptu hominum ſunt , extollentur* . Queſta , come che ſoſtenuta da qualche antico interpetre Greco appreſſo S. Griſoſtomo è certamente la meno adatta , ed ognuno giuſtamente meco confeſſerà eſſer coſa di poco ſavio il non contentarſi di un' ottima traduzione ſomminiſtrataci da S. Girolamo per l' amore della novità ; finalmente una ſola debbe eſſer la vera : e poi che ſi è trovata da altri , non giova affatto il più faticarci . Grozio riferiſce queſta interpetrazione ad altri Greci inter-

[1] *Vatabl. Kim. Munſt.*
[2] *Marin.*

terpetri prima di S. Girolamo, che ci danno, ὁταν ὑψωθησαν οἱ ευτελεις των υἱων των ανθρωπων, *cum exaltati fuerint viles filiorum hominum*: ma egli non ben l' inteſe, mentre per dar luce a tale traduzione, ci rapporta quel verſo:

Aſperius nihil eſt humili, cum ſurgit in altum.

aggiungendo, che ciò accade ſovente nelle civili diſcordie, quando i più malvagi ſon promoſſi agli onori. Secondo Grozio dunque il ſenſo ſarebbe, che gli uomini vili alzati agli onori ſono intrattabili, ed empj, e van girando, per opprimere gl' innocenti. Ma quì apertamente ſi parla di due coſe diverſe: *& viles filiorum hominum* ſono i giuſti, non già i malvagi. Davide ben potea dire di ſe ſteſſo, ch' era il più vile di tutti, e che pure doveva un giorno eſſer innalzato al trono, ed allora *in circuitu impii ambulabunt*, cioè come ſi eſprime nella noſtra parafraſi:

. . . . . *verrà quel giorno,*
Che i più miſeri, e vili a' ſommi onori
Innalzati ſaranno: e gli empj invano
Urlando andranno orribilmente intorno,
E ſi vedran per rabbia,
Che ſfogar non potran, morder le labbia.

SALMO XII.

ARGOMENTO.

IN queſto ſalmo eſprime il Profeta i teneri ſentimenti de' giuſti già prigionieri in Babilonia, ma gli eſprime con tanta eleganza, che io ſtimo eſſerci pur troppo pochi poetici componimenti in queſto genere, che poſſono ſtargli appreſſo. Lo ſtile è ameno, e vago: le fraſi ſon poetiche, e belle, quali appunto nelle ſcene più tenere de' noſtri migliori drammi. Appunto ſi è da noi tradotto in una cantata, e quanto ſia difficile l' impreſa di adattar queſto ſtile al guſto della noſtra lingua, e della noſtra muſica, potrà ſaperlo ſolo, chi vorrà ſperimentar le ſue forze in conſimili traduzioni. Ogni uomo giuſto deſideroſo d'uſcir dalla prigione di queſto mondo, può adattarſelo in miglior ſenſo.

Le parole, e la muſica ſon di Davide.

In finem Pſalmus David.(a)

(1) CHi sa, chi sa ſe mai
Di me ti ſovverrai?
Quando un tuo ſguardo amabile
Mi volgerai, mio ben?
(2) Sempre in tormenti il core
Fra ſpeme, e fra timore,
Sempre dubbioſo, e languido
Ho da ſentirmi in ſen?
(3) E fin a quando
Gemer delle catene al duro peſo
Mi vedrà il mio nemico? Ah, mio Signore,
Volgi quel ciglio, e i prieghi miei benigno
Aſcolta per pietà. (4) Fra tanti orrori
O Dio! qualche baleno
Deh fa, ch' io vegga, e mi conſoli almeno.
Non fia, non fia, ch' io muoja
In sì miſero ſtato. Ah, tolga il Cielo,
Che il nemico faſtoſo
Vantar ſi poſſa un giorno, e a me rivolto
M'inſulti, e dica: *ecco ſei vinto, al mio Valor già cedi, il vincitor ſon io.*
Se mancar mi vedeſſe

(1) *Uſquequo, Domine, obliviſceris me in finem? uſquequo avertis faciem tuam a me?*
(2) *Quamdiu ponam conſilia in anima mea?* (b) *dolorem in corde meo per diem?*
(3) *Uſquequo exaltabitur inimicus meus ſuper me? Reſpice, & exaudi me, Domine Deus meus.*
(4) *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte: ne quando dicat inimicus meus, prævalui adverſus eum.*

(a) Intorno al titolo vedi la *differt. prelim. c. 9.*
(b) *Ponere conſilia in anima*, è un idiotiſmo, ch' eſprime lo ſtato dubbioſo di chi non è ancor certo dell'evento.

(5) *Qui tribulant me, exultabunt, ſi motus fuero:* (c) *ego autem in miſericordia tua ſperavi.*

(5) La tua grazia, o Signor, o qual contento
Proverebbe il tiranno! Ah, ſon già queſte
Vane luſinghe: io ſo per prova omai
Qual ſia la tua bontà. Sì, già ti veggo
Scender in mia difeſa, e de' ribelli
Abbattere, e domar l'empia baldanza:
Ecco ſe m'ingannò la mia ſperanza!

(6) *Exultabit cor meum in ſalutari tuo, cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & pſallam nomini Domini Altiſſimi.* (d).

(6) Per te, per te, Signore,
Mi balza in petto il core,
Oggetto di contento
Sempre ſarai per me.
Tu frangi le ritorte,
Tu mi ritogli a morte;
Tutto il piacer, che ſento,
Tutto mi vien da te.

SALMO

(c) Cioè, *ſi dejectus fuero a gratia tua.*

(d) *Exultabit cor meum* è eſpreſſo con quel *mi balza il core per te.* Si vede il *cantabo Domino* in quei verſi: *Oggetto di contento ſempre ſarai per me.* Si ritruova *in ſalutari tuo*, cioè *in ſalute, quam accepi a te* nel principio della ſeconda parte: *Tu frangi le ritorte, Tu mi ritogli a morte:* e finalmente il *qui bona tribuit mihi* ſi rende, *Tutto il piacer, che ſento, Tutto mi vien da te.* Queſte eſpreſſioni, che ſi odono tutto giorno in bocca degli amanti, abbiam creduto eſſer di noſtro dritto di rivendicarle, ed adattarle a colui, a cui ſolo ſi debbono i noſtri affetti. Vedi la *Diſſertazione della poeſia Drammatico-Lirica de' Salmi.* La giunta *& pſallam nomini Domini Altiſſimi* nell' Ebraico originale non v' ha, ed è tolta dal ſalmo 9. v. 2.

SALMO XIII.

ARGOMENTO.

QUeſto ſalmo appartiene ancora alla Babilonica ſchiavitù, o che l' autore ne ſia Davide, a cui come Profeta ſpeſſo ſomminiſtravano argomento per le ſue canzoni le coſe future, e come il titolo, e l'uguaglianza dello ſtile mi fa perſuadere, o che voglia riconoſcerſene altro di quei tempi poſteriori. Il ſalmo 52. è lo ſteſſo, e la ragione perchè ſi è copiato due volte nella raccolta de' ſalmi con qualche picciola varietà, può vederſi nella diſſert. prelim. c. 9. Il verſo quinto, ſeſto, ſettimo non ſono nell' Ebreo, nè gli ha la Siriaca, e Caldaica verſione, e molti codici de' Settanta, nè l' edizione Complutenſe, nè ſon riconoſciuti dal Griſoſtomo, Teodoreto, Eutimio, Apollinare, nè finalmente dalla ſteſſa Volgata nel 52. ch' è certamente il medeſimo. S. Girolamo ben ſi accorſe, che furono da' copiſti quì introdotti, e preſi dall'epiſtola *ad Romanos c.* 7. ove l' Apoſtolo dopo aver recitato il verſetto quarto di queſto ſalmo: *Omnes declinaverunt, ſimul utiles facti ſunt, non eſt, qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum*; ſoggiunge: *ſepulchrum patens eſt guttur eorum, linguis ſuis doloſe agebant: venenum aſpidum ſub labiis eorum: quorum os maledictione, & amaritudine plenum eſt: veloces pedes eorum ad effundendum ſanguinem. Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt,*

runt , non eſt timor Dei ante oculos eorum . Queſti furon creduti verſetti del ſalmo , quando è un ammaſſo di ſentenze ricavate da diverſi luoghi della Bibbia ; poichè il *ſepulchrum patens* è del ſalmo 5. il *venenum aſpidum* del ſalmo 139. v. 4. il *quorum os maledictione , &c.* del ſalmo 11. v. 7. il *veloces pedes eorum , &c.* de' Proverb. 1. 16. e d' Iſaia 49. v. 7. ed il *contritio , & infelicitas , &c.* parte del detto luogo di Iſaia , e parte del ſalmo 35. v. 1. Inettiſſimi ſon coloro , che credono eſſere ſtati tolti da' Giudei queſti verſi ne' loro codici : poichè oltre alla difficoltà di poterſi ugualmente togliere da tutti i mſs. che giovava loro il corrompere il teſto in queſto luogo ? Quì non ſi tratta di coſe appartenenti alla nazione , o alle controverſie fra l'Ebraica , e la Criſtiana religione , ma ſi parla degli Atei , de' Gentili , e degli empj Babiloneſi : ed i Giudei ſono ſtati più di quel che ſi crede religioſi in conſervarci intatto l' Ebraico originale (*) . Anzi in qualche Ebraico mſs. veduto dal Lindano , e da Aria Montano ci ſi veggono queſti verſi , ma così corrotti , e pieni di barbare eſpreſſioni , che chiaramente i detti han conoſciuto eſſer una giunta di qualche Criſtiano mezzo Rabbino .

Le

(*) Vedi la *Diſſertazione della tradizione , e conſervazione de' ſacri libri nel t.* 2.

Le parole, e la muſica ſono di Davide.

In finem Pſalmus David.

(1) FRa ſe ſteſſo, e nel ſuo core
Va dicendo il peccatore,
Eh! che Dio di noi non cura,
O pur Dio nel Ciel non v'è.
(2) Sì, di perfidi, ed empj
Tutto il mondo è già pieno: affetta ognuno
Ad arte l'empietà. Sembra un coſtume
L'eſſer malvagio. (3) Iddio dall' alto Cielo
Baſsò i lumi alla terra, e guarda, e cerca,
S'è fra' mortali alcuno,
Che penſi a lui, che ſen ricordi almeno
Nel ragionar fra ſe. (4) *No*, diſſe al fine,
Un ſol fedele io non ritrovo. Ignoto
E' del giuſto il ſentier. Son tutti inſieme

(1) *Dixit inſipiens in corde ſuo, non eſt Deus.*
(2) *Corrupti ſunt, & abominabiles facti ſunt in ſtudiis ſuis,* (a) *non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum.* (b)
(3) *Dominus de Cælo proſpexit ſuper filios hominum, ut videat, ſi eſt intelligens, aut requirens Deum.*
(4) *Omnes declinaverunt, ſimul inutiles facti ſunt,* (c) *non eſt, qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum.* (d)

Com-

(a) S. Girolamo traduce, *abominabiles facti ſunt ſtudioſe*: cioè, *che appoſta ſtudiano di eſſere, e comparire malvagi*; s' oſſerva ciò ne' giovani ſcoſtumati; ci è piaciuto ſeguire tal verſione nella parafraſi.

(b) Nell' Ebreo non ci è *uſque ad unum* in queſto verſo, ma nel quarto, ove ſi replica.

(c) La voce Ebraica נאלחו che quì ſi traduce, *inutiles facti ſunt*, ſi rende quaſi da tutti, *corruperunt ſe, fœtent*. Noi ſeguiamo S. Girolamo, che ci dà, *ſimul conglutinati ſunt*.

(d) De' quattro verſi mancanti, vedi l'argomento.

(8) *Nonne cognoſcent omnes, qui operãtur iniquitatem, qui devorant plebem meam, ſicut eſcam panis.* (e)

Compagni al mal, tutti infedeli. (8) *E dunque*
Il mio popolo oppreſſo
Sempre terran così? gli laſcio in vita,
E poi la man, che gli ha finor ſerbati,
Non conoſcono ancor? Uomini ingrati!
Pur troppo è ver, Dio non ſi cura. Eh, ſempre

(9) *Dominum non invocaverunt: illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* (f)

(9) Ei pietoſo non è. Verrà quel giorno,
Che un gelido v' opprima
Improvviſo terror: e tal la voſtra
Ragion d' idee tutte funeſte allora
Folla confuſa ingombrerà, che forſe,
Ov' eſſer non dovrebbe alcun timore,
Tremante in ſen vi ſentirete il core.

(10) *Quoniam Dominus in generatione juſta eſt, conſilium inopis confudiſtis,* (g) *quoniam Dominus ſpes ejus eſt.*

(10) Dio ſempre i giuſti, i buoni
Proteggerà. Del miſero, ed oppreſſo
Voi vi ridete invan: la ſua ſperanza
E' il Signor, che non manca. (11) *E quando al fine*
(Inſultate ridendo)
Il tuo liberatore,
Quando, o Iſraello, di Sion dal monte

(11) *Quis dabit ex Sion ſalutare Iſrael?* (h)

Verrà

(e) Queſto paſſo ſi è da noi tradotto così: *Non me cognoſcent iniqui, qui veſcuntur pane, quamvis devorant plebem meam?* Quel *veſci pane* è una fraſe, ch' eſprime il vivere, ſimile al *veſcitur aura* di Virgilio, ed al *quicumque terræ munere veſcimur* per *quicumque vivimus* di Orazio. Vedi le oſſervazioni.

(f) Le ſentenze di queſto verſetto ſon troppo conciſe, e ſi paſſa da un penſiero ad un altro aſſai velocemente ſecondo il guſto di Pindaro; vedi la *diſſertazione prelim. c.* 2. Noi ci abbiam dovuti diffondere, allungando la parafraſi, per adattarla al guſto degl' Italiani. L' *ubi non erat timor* non ci è nell' Ebreo in queſto ſalmo, ma ci è nel 52. ch' è lo ſteſſo, ed ivi ſi è aggiunto per fare una cadenza comoda alla muſica. Vedi la *diſſert. prelim. cap.* 9. e perciò noi l' abbiam fedelmente tradotto.

(g) *Confundere conſilium alicujus*, è un idiotiſmo, che dinota *ſchernire, ſtimare ſciocco, e ridicolo l' altrui conſiglio.*

(h) Credon tutti, e Grozio il difende, che ſia queſta una maniera

Verrà i tuoi torti a vendicare, e l'onte?
Sì, verrà: tacete indegni:
Queſti affanni, e queſte pene,
Queſt'orror di ree catene
Già lo muovono a pietà.
E con rabbia, e maraviglia
Tutta allor feſtoſa, e lieta
Di Giacobbe la famiglia
Voi vedrete in libertà.

Cum averterit Dominus captivitatem plebis ſuæ,

exultabit Jacob, & lætabitur Iſrael.

OSSER-

niera Ebraica di eſprimere il deſiderativo, *O utinam veniet ex Sion ſalutare Iſrael!* ed in vero il *quis dabit* ſi uſa ſpeſſo in tal ſenſo, come nel ſalmo 55. v. 6. Gerem. c. 9. v. 1. II. de' Re c. 18. v. 33. A me ſembra, che contenga un' immagine aſſai più bella, ſe nel ſemplice, e natural ſenſo s'intenda per un' interrogazione degli empj Babiloneſi, che dicevano a prigionieri: *quis dabit ex Sion ſalutare Iſrael?* a' quali riſpondono i giuſti: *cum averterit Dominus, &c.* Queſti due verſetti poco inteſi dagl' interpetri, ſi potean facilmente tradurre così: *Dominus habitat cum juſtis; vos vero fruſtra miſerum ſperantem in Domino ridetis dicentes: ecquis mittet ex Sion Salvatorem Iſraelis? Veniet tempus, cum Dominus captivam plebem ſuam in patriam reducet, & exultabit Jacob, & lætabitur Iſrael.* Noi ſempre abbiamo avvertito, che il difficile delle traduzioni ſi è l'unire i ſenſi, e l'eſprimere la forza delle particelle, dalle quali dipende tutta la chiarezza.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſalmo XIII.

Verſ. 4.

Omnes declinaverunt, ſimul inutiles facti ſunt: non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum.

SA Agoſtino con una ſottigliezza, ch' è difficile, che ſi appruovi, vuol perſuaderci, che queſta fraſe dinoti, che non ci ha nel mondo alcuno veramente giuſto, *uſque ad unum*, cioè ſino a Gesù Criſto, che fu l' unico, e ſolo giuſto, ed in ogni parte perfetto. Ma queſta interpetrazione non può riceverſi, poichè qualora ſi voleſſe credere, che la fraſe Latina ammetteſſe queſto ſenſo, non la ſoffre certamente la Greca, che preſſo S. Paolo ha, *ουδεις*, *ne unus quidem*, (1) e l' averlo così citato l' Apoſtolo fa, che ſi ſtimino giuſtamente audaci tutte le altre interpetrazioni. Anche l' original Ebraico ce ne aſſicura אין גם אחד, *non etiam unus:* e ſaviamente l' Angelico S. Tommaſo ha penſato, che queſta ſia un' iperbole ſimile all' *omnes quærunt, quæ ſua ſunt, non quæ Jeſu Chriſti*, e ad altri paſſi conſimili, di cui ſon piene le ſacre carte. Ma non contenti dell' opinione del gran Maeſtro, degli ſco-

[1] *Epiſt. ad Rom. c. 3. v. 11. &c.*

ſcolaſtici ſuoi ſeguaci altri penſarono con S. Ambrogio, che quì ſi parli ſtrettamente degli Atei, de' quali certamente non ci è chi ſia buono: altri che s' intenda, che non ci ſia chi poſſa far bene ſenza grazia di Dio da ſe ſteſſo, altri finalmente col Gaetano, che non ci ſia uomo, che ſempre, ed in tutto ſia buono, di maniera che non pecchi almeno venialmente. Ognuno ammirerà, che il gran Griſoſtomo ſieſi fermato anche in queſte morali ſpeculazioni non degne d'una ſavia, e Greca mente, e che ſieſi avanzato a conchiudere, che noſtra Donna non vada neppur eſente da queſta orribile *uſque ad unum*, ſicchè abbia ella cogli Apoſtoli nella paſſione del Salvatore vacillato in parte di fede. L'univerſal conſenſo della Chieſa approvato nel Concilio di Trento, (1) che crede non eſſere ſtata la Vergine mai, neppure rea d'un leggieriſſimo fallo, ci fa aſtenere dal confutare un' opinione sì ſtrana, che nacque dal troppo indagar miſteri ſu d' ogni minima paroluzza della Sacra Scrittura, ch'è il vizio di chi sa poco, e pretende di ſaper molto.

Verſ. 8.

Nonne cognoſcent omnes, qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam, ſicut eſcam panis?

L'Ebreo traducendoſi ſtrettamente, e letteralmente ha così: *Nonne cognoverunt omnes operatores iniquitatis, edentes populi mei ederunt panem, Dominum*

[1] *Seſſ. 6. can. 23.*

num non invocaverunt. Quel *ſicut* non ci è, nè il replicato *ederunt* ammette, che ſi ſuppliſca. Forſe leſſero gl'interpetri אוכל לחם *cibo panis; qui devorant plebem meam cibo panis*, ed il credettero un idiotiſmo da raddolcirſi, *qui devorant, ſicut eſcam panis* in vece di אכלו לחם *ederunt panem*, com'è oggi nel teſto: ed in fatti nel ſalmo 52. ch'è lo ſteſſo, traduſſero *qui devorant plebem meam, ut cibum panis*. Il ſenſo, che comunemente i Rabbini, e gli altri critici dopo loro danno al teſto Ebreo, è, che Iddio ſi lagna, che il ſuo popolo mangi, ſegga a tavola ſenza benedirla, e vi mangi, e ſorga ſenza ringraziar la divina provvidenza: *edentes populi mei ederunt panem, Dominum non invocaverunt*. Penſi ognuno da se ſteſſo, quanto ſia languido queſto penſiere in un ſalmo, in cui non ſi parla della perfezione de' giuſti, ma degli Atei, degli empj, e di ſimile triſta gente, a cui ſi debbono rinfacciare altri delitti, che il non benedir la tavola, che ſembrerebbe una querela di chi preſiede a qualche chioſtro mal regolato. Chi ſiegue la Volgata crede, che ſia queſta una metafora, per eſprimere l'avidità de' ricchi, e potenti Babiloneſi, che *ſi mangiavano il miſero popolo di Dio, come pane*: e queſto ſarebbe un idiotiſmo non difficile, a capirſi, e da poterſi confermare col *generatio eſt, quæ comedit inopes de terra*, (1) e col *ſicut panis, ita eos poſſumus devorare*. (2) Ma ſaviamente alcuni Rabbini preſſo il Muiz, ed il Catillon traducono, *omnes, qui operantur ſcelus, non animadvertent, qui veſcuntur pane, quamvis devorent plebem meam?* Non so, come

[1] *Sapien. c. 5. v. 6.*
[2] *Numer. c. 14. v. 9.*

come non ſieſi da alcuno ſeguita un' interpetrazione sì bella, e sì naturale, e perchè dal Calmet venga detta *violenta*, e *sforzata*. Nell' originale v' ha un giuoco di parole molto ſemplice, ed elegante nel verbo אכל uſato la prima volta nel ſenſo metaforico, e la ſeconda nel proprio, *edunt populum meum, & edunt panem?* Abbiamo avvertito nelle note, che il *veſci pane* è nello ſteſſo ſenſo del *veſcitur aura*, e del *quicumque terræ munere veſcuntur*, cioè di vivere, e perciò dice Iddio, *gl' indegni non conoſcono i miei beneficj, i quali ingojano il mio popolo, e pur do loro pane a mangiare! non cognoſcunt me iniqui, qui edunt populum meum, & tamen edunt panem?* Queſte fraſi, che ſono eroiche nell' Ebraico idioma, farebbero un ſuono alquanto vile nel noſtro, e perciò ſecondo le regole date da noi ſteſſi nella diſſertazione preliminare, ſi ſon tradotte con un poco di libertà:

. . . . *e dunque*
Il mio popolo oppreſſo
Sempre terran così? gli laſcio in vita,
E poi la man, che gli ha finor ſerbati,
Non conoſcono ancor? Uomini ingrati!

SALMO XIV.

ARGOMENTO.

O Che ſi foſſe compoſto il ſalmo nella traslazione dell'arca in Geruſalemme, e che quì il Salmiſta ci dipinga un ritratto d'un vero Sacerdote, e Levita: o che quaſi ſia una continuazione del precedente, in cui ſiccome eſprime i vizj degli abitatori di Babilonia, così in queſto eſprime la virtù degli abitatori di Geruſalemme: egli è certo, che altro avea per la mente l'autor del ſalmo, ed ognun vede, che quì ſi parla di chi ſarà ammeſſo a godere il bel volto di Dio nel regno de' Cieli. Credaſi dunque, come ſi vuole, che il ſenſo letterale, e lo ſpirituale di queſto ſalmo è così unito, ch'è quaſi un ſolo, anzi lo ſteſſo. Lo ſtile è ſemplice, e conciſo, come negli aurei carmi di Pittagora: nè avremo molto da trattenerci ſulle verſioni poco intrigate.

Le parole, e la muſica ſon di Davide.

In finem pſalmus David. (a)

(1) NEl tuo gentil ſoggiorno,
Nel tuo tempio, o Signor, in dolce pace
Chi ſarà mai, che teco
Trarrà i ſuoi giorni? io tel domando audace,
Dimmelo per pietà.
(2) Udite! ei già riſponde:
Chi del giuſto è ſeguace, e nel cammino
Della vita mortale
Cauto regge i ſuoi paſſi: a me vicino
Solo coſtui godrà.

(1) *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis requieſcet in monte ſancto tuo?*
(2) *Qui ingreditur* (b) *ſine macula, & operatur juſtitiam.*

(3) Dun-

(a) Queſto titolo non ſi legge in alcuni codici; ma è coſa di picciol momento.

(b) Non ha finora alcuno avvertito, quanto ſia elegante, e ben poſto queſto *ingreditur* della Volgata. L'Ebreo ha הולך *ambulans*, biſogna, che l'*ingreditur* corriſponda, e ſia uſato per lo ſemplice *graditur*, non potendoſi intendere, *qui ingreditur templum*, perchè appunto il Salmiſta domandava, *chi doveva entrare*. Ma ci è qualche coſa di dippiù: nel buon ſecolo della lingua l'*ingredi* dinotava il camminar pian piano, che fanno i convaleſcenti dopo una lunga infermità, o i fanciulli, quando cominciano a metter il piè ſulla terra mantenuti dalla nutrice. Planco nell'*epiſt.* 17. *l. X.* fra le familiari di Cicerone, *Cum primum poſſe ingredi cœpit, non magis ſibi, quam reipublicæ convaluiſſe ſe exiſtimans.* Fedro *l. V.* parlando di principe trombettiere, che ſtava per riſanarſi della caduta: *incipiebat princeps ingredi.* Or veda ognuno con quanta eleganza ſi dica del giuſto, *ingreditur ſine macula*, che dee camminar con riſerba per iſtrade anguſte, e pian piano.

II.

(3) *Qui loquitur (c) veritatẽ in corde ſuo: qui non egit dolum in lingua ſua.*

(3) Dunque aſpirar dee ſolo
A tanto onor chi non ha doppio il core,
Chi ad ingannar non moſtra
Su i labbri menſognieri un finto amore,
E chiude l'odio in ſen:

(4) *Nec fecit proximo ſuo malum, & opprobrium non accepit adverſus proximos ſuos.*

(4) Quei che al ſuo fido amico
Torto non fa, nè ch' altri il faccia ei vuole,
Nè contro a lui pur ſoffre,
Che alcun con falſe orribili parole
Vomiti il rio velen.

III.

(5) *Ad nihilum deductus eſt in conſpectu ejus malignus: timentes autem Dominum glorificat.* (d)

(5) Del peccator non ama
La compagnia; ma di ſpavento oggetto
E' a lui così, che mai
Di comparir non oſa al ſuo coſpetto,
Ma volge altrove il piè.
Sprezzator di se ſteſſo,
Dell'opre ſue, vuol ſolo amar quel pio,
Solo

(c) Ci è piaciuto meglio, che quì ripigli il Salmiſta a ſpiegar in particolare la generale propoſizione fatta da Dio, cioè, ch'entrerà il giuſto, dinotandoci chi ſia queſto giuſto. Comunemente però ſi crede, che ſiegua a parlar Dio fin all' ultimo verſetto, ciò che a me non ſoddisfa.

(d) S. Girolamo traduce: *deſpicitur in oculis juſti improbus, timentes autem Dominum glorificabit:* quello *ad nihilum deductus eſt*, eſprime lo ſteſſo con più caricatura. L'Ebreo può ammettere ancora un altro ſenſo ſomminiſtratoci dal Caldeo parafraſte, da Kimchi, Abenezra, Muſtero, Vatablo, cioè: *qui deſpectus eſt in oculis ſuis, & contemptus, & timentes Dominum honorat:* l'equivoco naſce dalla voce נמאס che vuol dire propriamente *rejectus, deſpectus eſt, in oculis ſuis rejectus;* ma non ſapendoſi chi ſia il *rejectus*, altri intendono dell' empio, cioè *rejectus a gratia*, altri intendono *intranſitivamente* del giuſto ſteſſo *deſpectus eſt, & rejectus in oculis ſuis*: noi abbiamo nella noſtra paraſraſi eſpreſſo l' una, e l' altra ſignificazione.

Solo onorar quel giuſto,
Dal cui petto fedel del noſtro Dio
Lungi il timor non è.

IV.

(6) Se giura al ſuo compagno,
Il giuramento eſeguirà fedele:
Non vende i beneficj,
Nè l'innocente opprimerà crudele,
Se oro gli s'offrirà.
(7) Chi tal ſua vita mena,
Entrerà nel tuo tempio; ivi, o Signore,
Fra' tuoi più cari amici
Gli ſcorreran felici i giorni, e l'ore,
E lieto ognor ſarà.

(6) *Qui jurat proximo ſuo, & non decipit,* (e) *qui pecuniam ſuam non dedit ad uſuram, & munera ſuper innocentem non accepit.*

(7) *Qui facit hæc, non movebitur in æternum.*

SAL-

(e) L'Ebreo ha *juravit malo, & non mutabit.* Che coſa ſia *jurare malo,* non è deciſo. S. Girolamo ſpiega: *jurat, ut affligat ſeipſum, & non mutabit,* e Grozio il ſoſtiene. Altri comentano, *quod juravit, etiam ſi damnoſum fuerit ſibi, non mutat.* Giunio, Vatablo, ed altri così. Simmaco ci dà, *jurat, ut ſocietatem colat, & non mutatur.* Si diſtingue dagli altri Ainsvort, *jurat male facere, & non ſervat promiſſa.* Marco Marino vuol, che *jurare malo* ſia un idiotiſmo, che dinoti *giurare al peccato di non commetterlo:* ma ſe il *malo* è ſoſtantivo, è meglio il dirſi, *chi dà fede ad un uomo, benchè malo, e perverſo, dee mantenerla.* Ad ogni modo la verſion de' Settanta, e della Volgata è aſſai più a propoſito: *qui jurat proximo ſuo, & non decipit:* e la voce לרע dinota in verità *proximo,* variandoſi la Rabbinica punteggiatura.

SALMO XV.

ARGOMENTO.

QUì ci eſprime il Salmiſta un' orazione di Geſù Criſto al ſuo eterno Padre, mentre era nel ſepolcro. Il conſenſo univerſale di tutti i Padri, l' autorità di S. Paolo, (1) di S. Pietro, (2) le parole del teſto improprie ad adattarſi a qualunque altro ſoggetto non ci fanno dubitar punto d'una verità così chiara. I buoni interpetri moderni però, ſiccome non poſſono negare, che ſia queſto il ſenſo ſpirituale del ſalmo, così vanno rintracciando qual ſia il ſenſo letterale, che lo ricuopre. Muiz, Boſſuet, du Pin, Grozio, Gianſenio, ed altri de' Rabbini, Cattolici, e Proteſtanti credono, che il ſenſo letterale ſia di Davide eſiliato fra' Moabiti, e Filiſtei. Ma il morire, ma lo ſtar in ſepolcro, ma il riſorgere a nuova vita? ſon tutte coſe, che poſſon prenderſi in ſenſo metaforico di diſgrazie, di eſilj, di libertà, di ritorno alla patria. Queſte metafore non ſon nuove, ed ai buoni Rabbini a' tempi di S. Pietro certamente non erano ignote: eppur egli ſoſtiene in una ſua concione apertamente, che queſto ſalmo ſpetti al Meſſia, che Davide affatto non potea intender di ſe ſteſſo,

[1] *Actor. c. 13. v. 35.*
[2] *Act. c. 25. &c.*

ſteſſo, adducendo la pruova, ch'ei morì, che il ſepolcro ci era a' lor giorni, che mai non ritornò a nuova vita. Era facile il riſpondere a S. Pietro, che queſte eran metafore, che non dovevanſi intendere in quel ſenſo rigoroſo, e così convincerlo colle ſue armi. Giova il riferire l' intere ſue parole: *David enim dicit in eum:* (cioè *in perſona Chriſti*) *Providebam Dominum in conſpectu meo ſemper, quoniam a dextris eſt mihi, ne commovear. Propter hoc lætatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea, inſuper & caro mea requieſcet in ſpe. Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis ſanctum tuum videre corruptionem. Notas mihi feciſti vias vitæ, & replebis me jucunditate cum facie tua. Viri fratres, licet audenter dicere ad vos de Patriarcha David, quoniam defunctus eſt, & ſepultus, & ſepulchrum ejus eſt apud nos uſque in hodiernum diem. Propheta igitur cum eſſet, & ſciret, quia jurejurando juraſſet illi Deus de fructu lumbi ejus ſedere ſuper ſedem ejus, providens locutus eſt de reſurrectione Chriſti, qui neque derelictus eſt in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem.*

Noi ſovente abbiamo avvertito, che i Profeti delle coſe future, ſiccome ſpeſſo parlavano ſotto il velo di ſimboli, ed allegorie, così talora ne diſcorreano con chiarezza predicandole apertamente. E' follia per qualche paſſo difficile, che non ben ſi capiſce, l' interrompere il ſenſo letterale ricercando miſterj, ed allegorie, poichè non ci è affatto luogo alcuno della Bibbia, in cui dee laſciarſi il ſenſo letterale, anche nella Cantica ſteſſa, (1) e biſogna

[1] *Diſſert. prelim. c.10.*

ſogna prima ben intendere quello, altrimenti ogni coſa, che ſi fondi ſopra, è debole, e falſa. Ma è non minor follia in quei luoghi, in cui il Profeta ha voluto predire una coſa ſenz' alcun velo, l' andar noi in traccia di qualche ſimbolo, per ricoprire l' apertiſſima profezia. Nell' argomento del ſalmo 4. ci è caduta una ſimile queſtione, e ſi è oſſervato, che il ſenſo letterale, e ſpirituale ſovente è lo ſteſſo, e non poſſon diſtinguerſi; poichè tal diſtinzione va, per eſempio, quando non volendoſi ſvelatamente parlar della gloria de' beati, ſe ne diſcorre ſotto la figura del felice ſtato di Geruſalemme: ma quando ſenza ombre, ſenz' allegorie ſi vuol parlare della gloria de' beati, queſto ſenſo ſpirituale non è eſſo medeſimo il letterale? Davide ſpeſſo è figura del Meſſia, e ragionando di ſe medeſimo intende di lui; ma non può egli ſcrivere a dirittura di lui ſenza che egli aveſſe parte in iſcena? Queſto è un di quei ſalmi, ed il creder il contrario è una temerità troppo folle, è un opporſi agli argomenti di S. Pietro, è un volere i ſenſi metaforici, e ſtrani rivolgere a Davide, che ſono chiari, e ſemplici adattandoſi a Gesù Criſto. Il peggior partito però sì fu quello del Calmet, il quale ci dice nell' argomento: *Noi ſpiegheremo il ſalmo di Davide perſeguitato da Saulle fino a quel luogo, in cui tratta propriamente, e letteralmente della riſurrezione di Gesù Criſto.* In queſto ſiſtema oltre a' difetti comuni agli altri, ci è mancanza di giuſta critica, e di buon guſto di poeſia. Si vuole, che Davide parli di Gesù ſotto l' allegoria di ſe ſteſſo? dee queſta continuarſi ſempre, e non farſi un componimento poetico mezzo ſimbolico, e mezzo chiaro. Come mai poſſono unirſi gli ultimi a' primi

ver-

verſetti, con qual ordine s' attaccano argomenti sì lontani, e diverſi? Io ripeto ciò, che ſempre ho detto, ed ho ſperimentato finora, che per quanti parafraſti, e comentatori abbia letto, non ho trovato alcuno, che aveſſe ſaputo ben tradurre, o interpetrare un ſalmo intero, ma tutti ſi fermano ſulla ſpiegazione de' verſetti in particolare ſenza conſiderarne l' unione del tutto. In ſomma noi non abbiamo una certezza uguale del vero ſenſo di altro ſalmo, come di queſto: eppur Beda (chi 'l crederebbe?) Beda iſteſſo un di quei raccoglitori di ſenſi miſtici, che ove ancor non ſono, poco curando il ſenſo letterale, ci truova ſpeſſo e morte, e giudizio, e penitenza, e Chieſa, e torculari, e che no? quì, ove altro ſenſo letterale non ci è, che quello di Gesù Criſto, non contento dell' autorità di S. Pietro, ci afferma, che il ſenſo letterale del ſalmo ſia di Ezzechia ammalato, e riſtabilito. In queſta propoſizione fra gli altri ci è un errore, che ſe ben ſi avverte, non è tollerabile in un cattolico, ſe l' ignoranza già non lo ſcuſa. Col riferirſi il ſalmo ad Ezzechia, ſi toglie a Davide contra l' autorità di S. Pietro, che ci afferma lui eſſerne l' autore, non ſemplicemente citando, *ut dixit David*, che potrebbe intenderſi di tutto il Salterio, che va ſotto il ſuo nome, ma con diſtintiſſime parole: *Propheta cum eſſet, & ſciret, quia juraſſet illi Deus, de fructu lumbi ejus, &c.* ciò che non ſi può attribuire ad altro, che a lui. Nè può dirſi, che Davide ſia ſtato l' autor del ſalmo, e che profeticamente intendea parlar di Ezzechia, poichè S. Pietro avrebbe, per eſcludere queſto ſenſo, detto, che Ezzechia pur morì, che il ſepolcro vedeaſi a loro giorni, che mai non riſurſe, quando intanto

di Davide ei dice, *quoniam defunctus eſt*, *&c.* Noi ſiam perſuaſi, che a' lettori non reſterà alcun dubbio ſull'argomento di queſto ſalmo, in cui il Salmiſta da Poeta, e Profeta introduce a parlar Gesù Criſto col ſuo eterno Padre, e quindi ſenza più trattenerci paſſeremo alla ſpiegazione del titolo, che quì occorre, e non ſi è ancor potuto ben eſprimere dagl'interpetri, e traduttori.

Nella noſtra Volgata leggeſi ſemplicemente così: *tituli inſcriptio ipſi David*. La verſione de' Settanta, che ci dà σηλογραφια τῳ Δαυιδ fa conoſcere, che il *tituli* dalla Volgata ſiaſi uſato per colonna, o monumento: e che per conſeguenza debba penſarſi, che queſto ſalmo ſia ſtato da Davide inciſo per eterna rimembranza in qualche colonna. Diſpiacque fin da' primi tempi queſta traduzione, tanto maggiormente, che l' Ebraica voce מכתם *mictam*, che ſi legge nel teſto, non può mai avere ſignificazione nè d'iſcrizione, nè di colonna, ſe pur non ſi leggeſſe מכתב. Quindi Aquila, Simmaco, e dopo loro S. Girolamo credettero doverſi dividere l'Ebraica voce, e leggerſi così מכ תם *mac tam*, e traduſſero *Pſalmus David humilis*, *& ſimplicis* ταπεινοφρονος, και ἁπλου. ταπεινοφρονος, και ἀμωμου, quaſi il *mac tam* foſſero epiteti da unirſi a Davide. Ma eſſendo fuor di tempo, e di luogo queſti epiteti, ſpecialmente che nel ſalmo Davide o non ha parte alcuna, o ſe l' ha, egli non compariſce in iſcena da perſonaggio d' umil carattere, che ſarebbe ſtato a propoſito in altri ſalmi, perciò i moderni critici riunendo di bel nuovo le voci traducono, *aureolum Davidis*, *Canticum aureum Davidis*, non altrimenti che i verſi Pittagorici ſi ſon detti *aurei*, cioè nobili, ed eccellenti. Così

penſa-

penſano Giunio, Vatablo, Lodovico de Dieu, ed altri, e derivano il vocabolo da *ketem*, che dinota l'oro ſcelto, ed il più puro (1). Grozio oſſerva, che il *mictam* in Arabico dinoti *abſconditum*, e che può intenderſi di una coſa degna da conſervarſi. Anche il Calmet aggiunge, che il *catam* in buon Ebraico linguaggio ſi uſi per *notare*, *ſcrivere*, *ſuggellare*, come in Geremia 11. 22. נכתם nel ſenſo di חתם *obſignavit*: anzi crede, che da ciò l'oro più puro, e ſcelto ſieſi detto *chetem*, quaſi oro *chiuſo* nell'erario del Principe, oro ſuggellato, o bullato.

Noi ſiam coſtretti di replicar ſempre lo ſteſſo avvertimento, che i titoli de' ſalmi ſpeſſo appartengono alla muſica, e ſono note degli Mnazeah, o maeſtri di cappella di quei tempi: onde meglio han fatto coloro, che ritennero il vocabolo orientale *mictam*, non avendo noi chiare notizie della muſica antica, e delle coſe ad eſſa appartenenti. Il *chiuſo* del Calmet, l'*umile* di S. Girolamo, il *naſcoſto* di Grozio ſon tutte ſignificazioni dell'Ebraica voce, ma non ci ſpiegano, qual foſſe l'uſo di eſſa nella muſica antica. Biſogna dunque penſare, in muſica che dinotaſſe l'*umile*, il *chiuſo*, il *naſcoſto*, ed a qual coſa corriſpondeſſe della muſica noſtra, acciò i lettori ne faceſſero qualche idea. A mio parere vuol dire *ſotto voce*, *occupato*, *co' ſordini*, come dicono i noſtri Maeſtri, allorchè vogliono, che le voci, o gli ſtrumenti ſi ſentano quaſi in lontananza, come talora nelle coſe gravi, o troppo

[1] *Job.* 28. *c.* 16. *v.*19. *c.* 31. *v.*24. *Pſal.*44. *v.* 10. *Iſai.* 13. *v.* 12. *Proverb. c.*25. *v.*12.

po tenere, o lugubri. In queſto ſalmo, ove parla il noſtro Salvatore del ſepolcro all' eterno ſuo Padre, par che molto a propoſito il maeſtro di cappella aveſſe penſato a diriggere la muſica in tal maniera. Proviſi, chi non ne reſta ſoddisfatto, a darci qualche altra conghiettura più ſemplice, e naturale.

Salmo

Salmo di Davide.
Sotto voce, con ſordini.

(1) COnſervami, o Signore,
Tutto io ſpero da te. Sempre il confeſſo,
E giova il replicar: Tu ſei il mio Dio,
Io ſenza te non poſſo
Mai ſperare alcun ben. (2) Sai pur, che ad altri
Non penſo io già, che a' ſervi tuoi. (3) Degli empj
Numi indegni bugiardi
Troppo creſce la turba: adora, e venera
Altro Dio fuor di te l'iniquo ſtuolo
De' malvagi, e de' ſciocchi. (4) Ah! ſacrificj

Tituli inſcriptio ipſi David. (a)

(1) *Conſerva me, Domine, quoniam ſperavi in te; dixi Domino, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.* (b)

(2) *Sanctis, qui ſunt in terra ejus, mirificavit omnes voluntates meas in eis.* (c)

(3) *Multiplicatæ ſunt infirmitates eorum,* (d) *poſtea acceleraverunt* (e).

(4) *Non congregabo conven-*

Sì

(a) Di queſto titolo vedi l'argomento.

(b) S. Girolamo ci dà: *bene mihi non eſt ſine te*, e Simmaco, αγαθον μοι ουκ εστιν ανευ σε, queſte verſioni ci è piaciuto ſeguire, come più corriſpondenti all'Ebreo.

(c) L'Ebreo più chiaramente può tradurſi: *omnis voluntas mea pro ſanctis tuis, qui ſunt in terra.*

(d) L'Ebraica voce *azab*, che rendeſi *infirmitas*, *dolor*, può dinotare *ſculptile*, *idolum*, e così traduce S. Girolamo, *multiplicata ſunt idola*, e Teodozione, επληθυνθησαν τα ειδωλα αυτων, che noi abbiamo ſeguito.

(e) Queſto *poſtea acceleraverunt* più chiaramente potea tradurſi, *poſt alterum cucurrerunt*, cioè andarono appreſſo ad altro Dio: vedi le oſſervazioni.

ticula eorum de ſanguinibus, nec memor ero nominum eorum per labia mea.

(5) *Dominus pars hæreditatis meæ,* (f) *& calicis mei; tu es, qui reſtitues hæreditatẽ meã mihi.*

(6) *Funes ceciderunt mihi in præclaris,*(g) *etenim hæreditas mea præclara eſt mihi.*

(7) *Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum, inſuper & uſque ad noctẽ increpuerunt me renes mei.*

(8) *Providebam Dominum in coſpectu meo ſẽper, quoniam a dextris eſt mihi, ne commovear.*

Sì ſanguinoſi io non approvo, e mai
Altro che il tuo gran nome, eterno Dio,
Profferir non s'aſcolta il labbro mio.

II.

(5) Nella tua menſa io ſeggo, e tu dividi,
Tu a ber mi porgi, e non permetti mai,
Che la mia parte altrui ſi dia. (6) La ſorte
M'è felice pur troppo, i più graditi
Fertili campi ameni
Ebbi in eredità. (7) Grazie, o mio Dio,
Sempre ti renderò: tu m' iſpiraſti
Sorte sì bella ad accettar. Gl' interni
Moti del cor tu mi reggevi, e in mezzo
De' notturni ſilenzj
Pace non ebbi mai, finchè non giunſi
La grande opra a compir. (8) Sempre i miei
ſguardi
In te, mio Dio, teneva intenti: a' fianchi
Mi ſtavi ognora, e mi porgevi aita,
E valore a reſiſtere
Ah! nell'aſpro cammin della mia vita.

(9) Pe-

(f) Queſto *hæreditatis*, ed *hæreditatem* interrompe la belliſſima immagine: l' Ebraica voce dinota *porzione*, *roba avuta in ſorte*, e quando ſi parla di eredità, vuol dire la *porzione ereditaria*, che tocca in ſorte ad alcuno: ma quì ſi tratta di diſtribuzione di piatti in tavola: dell' eredità ſi parla nel verſetto ſeguente. Il *reſtitues* meglio dee dirſi *defendes*, com' è nell' Ebreo: ſotto a queſta vaga allegoria intende Gesù Criſto di parlare dell' imperio datogli ſulle genti.

(g) *Funes ceciderunt mihi in jucundis, & ego poſſideo hæreditatem ſpecioſiſſimam*, dice l' Ebreo. Nella *Riduzione delle miſure* t. 2. abbiamo avvertito, che dall' uſo di miſurarſi i campi collo *ſebeno*, o fia corda agrimenſoria ne venne queſto idiotiſmo di *funis* nel ſenſo di porzione nelle diviſioni.

III.

(9) Però di gioja, e di contento il core
Mi balza in ſen, e fin la morte ſteſſa
Oggetto di terrore
Non è per me. Quaſi traeſſi un placido
Dolce ſonno, io ripoſo, e non m' inganna
La mia ſperanza.(10)Io ſo,che nel ſepolcro
Lunga ſtagion già non mi laſci; e ſdegni,
Che il tuo diletto, e caro
Sia de' putridi vermi eſca infelice.
(11) Ah no. Qual nuovo inſolito cammino
Di ritornare in vita
M' inſegni! Io già ritorno, io veggo il tuo
Raggiante volto, ed a ſaziarmi il core
Capace appien. Vuoi, che alla deſtra teco
Mi ſieda! io ſederò. Sì, teco allato
Sempre, o mio Dio, ſempre vivrò beato.

(9) *Propter hoc lætatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea: inſuper & caro mea requieſcet in ſpe.*
(10) *Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis Sanctum tuũ videre corruptionem.*
(11) *Notas mihi feciſti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo,* (h) *delectationes in dextera tua uſque in finem.*

OSSER-

(h) L' Ebreo ha, *ſaturitas lætitiæ in facie tua.*

OSSERVAZIONI

Su i luoghi contraſtati del ſalmo XV.

Verſ. 3.

Multiplicatæ ſunt infirmitates eorum, poſtea acceleraverunt.

DUe contrarj ſentimenti riconoſcono gl' interpetri in queſto paſſo ſecondo il ſuono delle parole della Volgata. Altri credono, che ſi parli degli empj, e che voglia dirſi, che creſcendo le lor miſerie, e le tribolazioni, ſien ricorſi finalmente a Dio, come al medico gli ammalati. Altri penſano, che ſi parli de' giuſti, i quali ne' travagli, ed affanni prendon maggior vigore a correre nelle ſtrade di Dio, o che dopo qualche caduta riſorgon più valoroſi. Del reſto oſſerva S. Girolamo, che l'*infirmitas* ſecondo l' idiotiſmo della Bibbia ſpeſſo dinota gl'idoli, e che debba tradurſi, *multiplicata ſunt idola eorum*, e queſto *eorum* δειχτικως, come oſſerva Grozio, s' uſa quaſi moſtrando i popoli vicini. Il *poſtea* corriſponde all' Ebraico אחר, come forſe leſſe l' interpetre Volgato in vece di מחר *alium*, che ſi legge nel preſente, ed è ſoſtenuto ancora da S. Girolamo, e da altre antiche verſioni. L' *acceleraverunt* è traduzione del מהרו, o che aveſſe l'interpetre letto il verbo nel *pihel*, o che aveſſe creduto doverſi nella conjugazione *cal* ritenere ancora la ſignificazione del tema. Comunemente ſi ſpie-

ga *dotarunt*, & *alium Deum dotare* è un idiotiſmo nel ſenſo di adorare un altro Dio. Comunque s'intenda, anche *correre*, va ben detto, *multiplicata ſunt idola eorum, ad alium deum cucurrerunt*. Queſta interpetrazione è la più adattata al ſalmo, e ben s'accorda col verſetto ſeguente, *non congregabo conventicula eorum de ſanguinibus, nec memor ero nominum eorum per labia mea*. E' noto, che a' tempi di Gesù Criſto fin gli ſteſſi Giudei eran pieni di ſuperſtizioni gentileſche, e che all'idolo Moloc offerivano gl'innocenti bambini. Gesù Criſto quì dice, ch'egli di bel nuovo introduſſe il culto del vero Dio già perduto, che aveva iſtituito nuovi ſagrificj puri, e di cuore, ſenza vittime, e ſenza ſangue, e che non ſolo cercava di diſtruggere l'idolatria, ma ben anche di riformare il culto divino fra gli Ebrei. Queſto è il ſenſo, che tutti i Padri danno al verſetto quarto, e però neceſſariamente l'antecedente deeſi intendere nel medeſimo ſenſo, come da noi ſi è fatto dopo S. Girolamo, e Teodozione.

Verſ. 10.

Quoniam non derelinques animam meam in inferno: nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem.

OGnun conoſce, che il ſempliciſſimo ſenſo di queſte parole è quello, che da noi ſi è eſpreſſo nella traduzione:

. . . . . Io ſo, che nel ſepolcro
Lunga ſtagion già non mi laſci, e ſdegni,
Che il tuo diletto, e caro
Sia de' putridi vermi eſca infelice.

Quaſi tutti i moderni critici l'intendono così, ed

ed il Calmet ci atteſta, che queſta interpetrazione ſia la più vera, la più adattata, la più fedele. Ma perchè Bezza, e Calvino lo ſpiegarono ancora in queſta maniera, ciò baſtò a Cornelio a Lapide, per farne una cenſura troppo ſevera: *Inepte, & impie Beza ſecutus Calvinum vertit: Non derelinques cadaver meum in ſepulchro, animam in cadaver, infernum in ſepulchrum inaudita metamorphoſi, hiſtrionica levitate permutans.* Quantunque aſſai ci rincreſca di opporci al dotto, e pio Cattolico interpetre, e moſtrarci difenſori dell' opinione di Bezza, e di Calvino, pur la forza della verità è tale, che non poſſiamo non maravigliarci, come ſia ſembrata una nuova, e non più inteſa metamorfoſi a Cornelio a Lapide il dar all' inferno la ſignificazione del ſepolcro, quando in tutto il Teſtamento vecchio, e ſpecialmente ne' ſalmi la voce *inferno*, quaſi non mai ſi uſa in altro ſenſo, che di ſepolcro, e lo ſanno ancora i fanciulli. (1) Nè meno ingiuſto è il lamento per l' *anima* nella ſignificazion di cadavere, quando nel Levitico c. 22. v. 11. abbiamo: *Pontifex ad omnem animam mortui non ingredietur*, cioè *nella caſa, ov' è il cadavero:* e le fraſi conſimili occorrono altrove. Dippiù la voce נפש *anima* ſpeſſo ſi uſa per la perſona ſteſſa, onde tanto è dire *animam meam*, quanto *me*. (2) E ſono idiotiſmi aſſai frequenti nella Bibbia, *odit, amat anima mea, &c.* non altrimenti, che preſſo i noſtri poeti Italiani continuamente occorre: *E' un oggetto*

[1] Vedi il *Calmet nel ſalmo 6. v. 5. 93. v. 17. Iſai. c. 38. v. 18. ec.*
[2] *Amos c. 6. v. 8. Ezech. c. 41. v. 15.* Vedi il *Mingarelli nel v. 9. del primo cantico di Mosè.*

to di contento all' alma mia, cioè *a me*. Ben ha poi giusto motivo d' inveire contro a Bezza, ed a Calvino, che quindi si avanzano a contrastare l'articolo del Simbolo, *descendit ad inferos*; ma non essendo quì luogo di confermare questo incontrastabil domma della Cattolica Chiesa, rimettiamo i lettori al Bellarmino *l.* 1. *c.* 4. *de anima Christi*, ed agli altri Teologi, contenti solo di avvertire, che l'articolo del Simbolo non è ricavato da questo passo, il quale, comunque si spieghi, non pregiudica alla causa troppo giusta de' nostri.

SALMO XVI.

ARGOMENTO.

QUeſto ſalmo, che ſi chiama particolarmente *Orazione di Davide*, fu da lui certamente ſcritto in tempo della più fiera perſecuzione di Saulle, quando fuggiaſco andava per le campagne, per ſalvarſi la vita. Lo ſtile è molto bello, ed elegante, comechè ci ſieno molte eſpreſſioni difficili nel teſto Ebreo non meno, che nelle verſioni. Ci ſi eſprime a maraviglia il bel carattere d' un uomo, che l' innocenza il rende ſicuro, e che tratto dal deſiderio delle coſe celeſti poco cura i beni paſſaggieri di queſto mondo, qual appunto era Davide in quel tempo. I Rabbini ſenz' alcuna rifleſſione ſcriſſero, che ſieſi compoſto nell' aſſedio di Rabbat dopo la morte di Uria. Davide, che già era inceſpato in non picciol fallo, non aveva allora lo ſpirito di parlar con Dio ne' termini, con cui quì ſi eſprime, come potranno i lettori ſteſſi giudicarlo dopo aver letta la noſtra traduzione. Sarebbe da deſiderarſi, che ognuno faceſſe per ogni giorno al Signore queſta preghiera, e che foſſe in iſtato da poterla fare in verità ſenza rimorſi.

Preghiera di Davide.

(1) ODi un giuſto, chè prega, e le mie voci,
E i voti aſcolta: (2) al fido cor ſinceri
Corriſpondono i labbri. (3) In queſta fronte
Guarda, ſe trovi ſcritto
Alcun delitto, e tu, che giuſto ſei,
Poi mi condanna. (4) Ah, tu per pruova il ſai
Qual core in ſen racchiudo: in tanti affanni
Quaſi nel foco, e nel croggiuolo appieno
Di affinarmi cercavi, e non trovaſti
Macchia, o immondezza. (5) Io già non curo al mondo
Quel, che fanno i mortali: in queſto ſtato
Son, perchè tu mel comandaſti: ahi laſſo!
Vo' tra ſelve vivendo ognor di prede:

Oratio David.

(1) *Exaudi, Domine, juſtitiã meam:* (a) *intẽde deprecationem meam.*
(2) *Auribus percipe orationẽ meam non in labiis doloſis.*
(3) *De vultu tuo judicium meum prodeat: oculi tui videãt æquitatem.* (b)
(4) *Probaſti cor meum, & viſitaſti nocte: igne me examinaſti, & non eſt inventa in me iniquitas.*
(5) *Ut non loquatur os meum opera hominum: propter verba labiorum tuorum ego cuſtodivi vias duras.* (c)

(a) L' Ebraica voce צדק può tradurſi *juſtum*, *exaudi*, *Domine*, *juſtum*, e così ha Aquila.

(b) Variano le lezioni negli antichi libri, leggendoſi in alcuni, *oculi mei videant æquitatem*: in altri, *oculi tui videant iniquitatem*: la lezione della Volgata è la vera, *oculi tui videant æquitatem*, ed il ſenſo è, *guardami, ſe ti ſembro colpevole, tu che conoſci l' innocenza.*

(c) *Cuſtodivi, ſecutus ſum vias latronis*, dice l' Ebreo, e ſi dee ſpiegare, come nella noſtra traduzione. Vedi le oſſervazioni.

(6) *Perfice greſſus meos in ſemitis tuis, ut non moveantur veſtigia mea.*

(6) Ah tu reggi, o Signor, l' incerto paſſo,
Tu fa, che mai non mi vacilli il piede.

II.

(7) *Ego clamavi, quoniam exaudiſti me, Deus, inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea.*

(8) *Mirifica miſericordias tuas, qui ſalvos facis ſperantes in te.*

(7) La tua bontà mi rende audace: io torno
A pregarti, o mio Dio, perchè sì facile
Ti veggo, e pronto a darmi aita: aſcoltami,
Porgi pietoſo orecchio
A' giuſti voti miei. (8) Grave è il periglio,
Non baſta no l' uſato
Tuo benigno ſoccorſo: aſſai più grandi
Prodigj attendo. Io so, che tu difendi,
Ed accogli color, che a te ricorrono
L'odio crudel fuggendo
Di chi non teme il tuo gran braccio. Io ſono
Un di coſtor: (9) difendimi,
E sì geloſo in cuſtodirmi, appunto
Qual pupilla degli occhi: (10) A te ne vengo,
Stendi le tue grandi ale,
E mi copri, e m' aſcondi, ond' io non tema
De' barbari nemici
La rabbia furibonda, e l'ire ultrici.

(9) *A reſiſtentibus dexteræ tuæ cuſtodi me, ut pupillam oculi.*

(10) *Sub umbra alarum tuarum protege me a facie impiorum, qui me afflixerunt.*

III.

(11) *Inimici mei animâ meâ circumdederunt, adipem ſuum concluſerunt, os eorum locutum eſt ſuperbiam.*

(12) *Projicientes me nunc cir-*

(11) Cinto ſon d'ogni parte: ove io mi volgo,
Veggo nemici imperverſati, ed empj,
Che ben paſciuti, e ricchi, or mai degli altri
Non curan più. Con ampolloſe voci
Spiegan parlando i ſenſi loro, (12) e aſcondono
Intanto in petto un' alma vile, e tutti

Son

Son traditori, a inveſtigare intenti
Ogni ombra, ed ogni paſſo. Io ben m'avveggo,
Gli riconoſco al bieco
Girar delle pupille
Sempre fiſſe nel ſuol. (13) Qual ſi rintana
Leone ingannator, che ingordo, ed avido
Di preda è ſempre, entro l' orror di cupa
Caverna informe, ed ogni ſuon, che aſcolta,
S'erge, urla, e rugge orribilmente, e sbuffa,
E già ſi lancia... (14) Ah, tu Signor, dall'alto
Cielo ſcendi in ſoccorſo, e l' aſpra zuffa
Previeni, e il ſanguinoſo orrendo aſſalto.

cumdederũt me: oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram.

(13) *Suſceperũt me, ſicut leo paratus ad prædã, & ſicut catulus leonis habitans in abditis.*

(14) *Exſurge Domine, præveni eum, & ſupplanta eum,*

IV.

Fiacca il tumido orgoglio, e la mia vita
Salva dagli empj, e da color, che ſono
Arme del tuo furor. (15) Folli, e perverſi!
Che altro ſperar non ponno,
Che il ben ſpeſſo fallace, e paſſaggiero
Della vita mortale. Uomini indegni!
Sol nati a faziar le ingorde brame
Di ciò, che raro, e pellegrino aſconde

eripe animã ab impio, frameam tuam ab inimicis manus tuæ. (d)

(15) *Domine, a paucis de terra divide eos in vita eorum,* (e) *de abſconditis tuis adimpletus eſt venter eorũ.*

(d) Il *frameam tuam* dovrebbe meglio leggerſi *framea tua* per un caſo di appoſizione *impio, framea tua*. L' empio oppreſſore ſi chiama ſpeſſo nella Bibbia *ſpada di Dio, arma di Dio*, l' idiotiſmo è frequente. L' *inimicis* corriſponde all' Ebraico מִמְּתִים, che dee ſemplicemente tradurſi *viris, a viris manus tuæ*, ed è la ſteſſa fraſe, che *impio, framea tua*.

(e) Nell' Ebreo non ci è il *Domine*, e ſiegue lo ſteſſo ſenſo, *erue animam meam ab impio, gladio tuo, a viris manus tuæ, a viris adipis, quorum venter implctus eſt abſconditis, &c.* Vedi le oſſervazioni.

(16) *Saturati ſunt filiis*, (f) *& dimiſerunt reliquias ſuas parvulis ſuis.*

La terra, e il mar. (16) Io non l'invidio:
abbondino
E di campi, e di greggi, e paſſi a' figli,
Ed a' nipoti ancora
La pingue eredità. D'altro m'accende
(17) Ineſtinguibil fame. Io ſol deſidero
Di preſentarmi a te ſicuro, e franco
Senza rimorſi tormentoſi in core:
Ah, che ſe un giorno io vedo
Quel tuo vago ſembiante, o mio Signore,
Son già pago, e contento, altro non chiedo.

(17) *Ego autẽ in juſtitia apparebo conſpectui tuo, ſatiabor, cum apparuerit gloria tua.*

OSSER-

(f) Più chiaramente può tradurſi l'Ebreo, *ſaturantur filii*, & *reliquerunt reſiduum nepotibus ſuis*, e così ha Simmaco, χορτασθησονται υἱοι nel caſo nominativo. Negli antichi Salterj leggevaſi *ſaturati ſunt porcina*, in vece di *filiis*, e così ſi cita il paſſo da S. Agoſtino *epiſt.* 149. e da altri; ma è un abbaglio nato dalla ſomiglianza delle voci greche υἱων *filiis*, ed ὑειων *porcina* nella verſion de' Settanta. Ma queſta della Volgata è la vera.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati.

Verſ. 3. 4.

Probaſti cor meum, & viſitaſti nocte, igne me examinaſti, & non eſt inventa in me iniquitas. Ut non loquatur os meum opera hominum, propter verba labiorum tuorum ego cuſtodivi vias duras.

L'Ebreo ha così: *Probaſti cor meum, viſitaſti nocte, traduxiſti per ignem, non inveniſti: cogitavi, os meum non tranſivit. In operibus hominum in verbo labiorum tuorum ego cuſtodivi ſemitam furis.* La varia interpunzione fa un ſenſo sì diverſo. La voce זמתי, che dalla Volgata traduceſi *iniquitas*, dinota, *cogitavi*, perchè l'Ebreo ha ſemplicemente *examinaſti*, *& non inveniſti*, e poi comincia un nuovo ſenſo, *cogitavi*, *&c.* Dippiù il verbo יעבר, che ſi rende *loquatur*, in verità è *pertranſibit*, e *cogitavi*, *& os meum non pertranſibit* è un idiotiſmo aſſai elegante, per dire, che naſcondea nel cuore i ſuoi ſentimenti ſenza parlare. Siegue poi un nuovo periodo, *in operibus hominum propter verba labiorum tuorum ego cuſtodivi*, *&c.* Il Volgato unì queſte voci col verbo antecedente, cioè *os meum non pertranſibit ſuper opera hominum*, che poi liberamente traduſſe, *ut non loquatur os meum opera hominum*. Checchè ne dicano i moderni critici, ed

i Rabbini, la verſione Volgata è aſſai più felice, nè ſi può mai capire, che voglia dinotare *in operibus hominum ego cuſtodivi vias latronis*, poichè è fuor di luogo in queſto periodo quell' *in operibus hominum*, che non s' uniſce col reſto. Certo è poi, che il teſto Ebreo ammette l' interpetrazione della Volgata variandoſi la Rabbinica punteggiatura, poichè זמתי che ſi rende *cogitare*, può aver forza di nome, e ſpeſſo dinota i *penſieri cattivi*, *gli empj deſiderj*, *e gl' indegni ſentimenti*, come in varj luoghi della Scrittura (1), onde ben traduceſi *iniquitas*. Siegue poi, *non pertranſibit os meum ſuper opera hominum*, ch' è lo ſteſſo del *non loquatur os meum opera hominum*, poichè l' idiotiſmo, *os meum non pertranſibit ſuper opera hominum*, dinota, *io non voglio impacciarmi ne' fatti altrui*, *nè vado ſparlando di quel che ſi fa nel mondo*. La particella *ut* nella Volgata rende il ſenſo alquanto oſcuro, e ſoſpeſo, poichè abbonda, e non ſi sa a chi riferire, onde ſemplicemente dee dirſi, *non loquitur os meum opera hominum*, ch' è un periodo a parte, che non dee unirſi, nè con quel che ſiegue, nè con quel che precede. Quindi ha principio una nuova ſentenza, *propter verba labiorum tuorum ego cuſtodivi vias duras*. Queſto *vias duras*, non ſi sa, che dinoti: voglion altri, che ſieno i precetti divini, e le *anguſte vie*, per cui dee camminare il giuſto: altri il *vias duras*, intendono *vias perverſas*, e credono, che il *cuſtodire vias duras* dinoti in ſenſo contrario, *cuſtodivi*, *cavi*, *ne patrarem facinora perverſa*,

[1] *Geneſ. c.* 11. *v.* 6. *Levit. c.* 18. *v.* 17. *c.* 19. *v.* 29. *c.* 20. *v.* 14. *Pſalm.* 25. *v.* 10. *&c.*

verſa , *ne irem per vias duras* , poichè l' Ebreo ha פרץ *furis* , *latronis* , e per una libertà del traduttore s'è reſo *vias duras*, in vece di *vias furis*, come ha S. Girolamo, Simmaco, ed altri. Sicchè il *cuſtodivi vias furis* voglion, che ſia lo ſteſſo, che *mi guardai di ſeguire il cammino degli empj:* ma ſi durerà fatica a ſoſtener queſta eſpreſſione, poichè la voce Ebraica non dinota generalmente l'empio, ma il ladro, onde par, che il Salmiſta voglia intendere qualche coſa dippiù particolare. Il Titelmanno già ci riconoſce in queſto ladro il *diavolo* , ed il *cuſtodivi vias latronis*, *ſeu diaboli*, vuol, che ſia il guardarſi attentamente di ciò, ch'egli macchina contro a noi. Ma Davide aveva altro in mente: il *cuſtodivi vias latronis* è lo ſteſſo, che imitare i ladri, come *ſtare in via peccatorum*, *ambulare in viis impiorum*, cioè ſeguir gli empj, ed i peccatori. Davide quando facea queſta preghiera fuggendo lo ſdegno di Saulle, giva per le campagne, e vivea predando a guiſa di ladro, per ſoſtentarſi la vita: quì dice, che non ſi ſarebbe mai ridotto a tale ſtato, ſe non ne aveſſe avuto eſpreſſo comando del Signore, *propter verba labiorum tuorum*, poichè in verità, non oſtanti le inſinuazioni degli amici, non volle mai partirſi, finchè il Profeta Gad in nome di Dio gli diſſe: *noli manere in præſidio*, *proficiſcere*, *& vade in terram Juda: & profectus eſt David*, *& venit in ſaltum Heret*, (1) e forſe in quel deſerto compoſe queſto bel ſalmo.

Verſ. 7.

---

[1] *I. Reg. c. 22. v. 5.*

Verſ. 7.

Mirifica miſericordias tuas, qui ſalvos facis ſperantes in te.

IL verbo חפלה ſi rende, *ſepara*, *ſepara miſericordias tuas*, e s' uniſce col principio del verſetto ſeguente, *ſepara miſericordiam tuam ſalvans confugientes a reſiſtentibus dexteræ tuæ*. Ma non è fuor di propoſito il credere, che l' *He* ſia poſto in luogo dell' *Aleph* per accreſcere la ſignificazione, come ſe diceſſe הפלא *uſa le più maravigliose tue miſericordie*. Origene oſſerva, che i beneficj, che Dio per ogni giorno ci conferiſce, ſien quaſi infiniti, ma non ſon tutti da noi ammirati. Quelle grazie, che Dio per la ſolita liberalità della ſua potenza continuamente ci diſpenſa, non muovono gli uomini già avvezzi: ma quando oltre al coſtume in qualche gran pericolo ci porge qualche inaſpettato ſoccorſo, queſte appunto ſon le grazie, che s' ammirano, e che chiamanſi *miſericordie maravigliose*. Eccone il vero ſenſo del *mirifica miſericordias tuas*, da noi eſpreſſo nella noſtra traduzione:

. . . . . *Grave è il periglio,*
Non baſta no l' uſato
Tuo benigno ſoccorſo: aſſai più grandi
Prodigj attendo . . . . . .

Verſ.

Verſ. 12.

Projicientes me nunc circumdederunt me , &c.

L' Ebraica voce אשרני non può mai dinotare *projicientes* , ſe pur non ſi leggeſſe אשרני cambiandoſi il *Reſc* in *Dalet* ; ma è poi queſto un vocabolo non puro Ebraico, ma Siriaco , nè ſene ritruova eſempio ne' buoni Scrittori . La vera ſignificazione è *greſſum* , e ſi dee tradurre , *greſſum noſtrum circumdederunt* , e *circumdare greſſum alicujus* , e *declinare oculos in terram* , ſono idiotiſmi aſſai adattati ad eſprimere il carattere de' traditori .

Verſ. 13.

Suſceperunt me .

NOn ci è nell' Ebreo il *ſuſceperunt* , che ſi è aggiunto per maggior chiarezza dal Volgato , ma forſe con poca leggiadria . L' Ebreo ſemplicemente ha , *ſimilitudo ejus, ſicut leonis* , *&c.* nè mai דמינו può dinotare *ſuſceperunt* . Il paragone è ſoſpeſo ſecondo il guſto del poetar degli Ebrei : vedi il *c.* 2. *della diſſert. prelim.* e così ſi è ſerbato nella noſtra traduzione . Il *ſuſceperunt me* , *ſicut leo* , ſuppliſce il ſenſo mancante , ma l' interruzione è più leggiadra .

Verſ. 14.

Verſ. 14.

Exurge Domine, præveni eum, & ſupplanta eum, eripe animam meam ab impio, frameam tuam ab inimicis manus tuæ.

Verſ. 15.

Domine a paucis de terra divide eos in vita eorum, de abſconditis tuis adimpletus eſt venter eorum.

DUe volte occorre nel teſto Ebreo la voce ממתים, e la prima volta ſi rende *ab inimicis*, la ſeconda *a paucis* con troppa incoſtanza. Ella in verità non ha nè l' una, nè l' altra ſignificazione, ma ſemplicemente dinota *viris*, *mortalibus*, e ſi è avvertito, che il *framea* dee unirſi con *impio*, dicendoſi, *erue animam meam ab impio, framea tua, ſalvami dagli empj, che ſono armi del tuo furore*. Iddio ſteſſo preſſo Iſaia *c.* 10. *v.* 5. chiama l' Aſſiro *virga furoris mei*, e queſta eſpreſſione ſi mantenne in tutte le lingue, ond' è, che fin ne' tempi baſſi Attila ſi chiamò *flagello di Dio*: ſicchè dee dirſi, *erue animam meam ab impio, qui eſt framea tua, a viris manus tuæ*: e queſta ſeconda eſpreſſione è ſimile alla prima. Siegue *a paucis de terra*, quì è la ſteſſa voce ממתים, che poco prima ſi era reſa *inimicis*, e ſemplicemente vuol dire *viris*, *erue a viris manus tuæ*, *a viris de terra*, *a viris de mundo*, dovendoſi unire col verſetto antecedente, che il *divide eos in vita eorum* ci dà un' altra ſignificazione. L' Ebraica voce è חלקם *pars*, *portio*, onde

dee

dee tradurſi con S. Girolamo, *quorum pars eſt in vita*, non già, *divide eos in vita eorum*. Degli uomini mali, ed immerſi ne' piaceri del mondo ſovente la Scrittura dice, che *receperunt mercedem ſuam*, che *la lor porzione è in queſto mondo*, e niente poſſono ſperare dell' eredità celeſte: da mano di queſta gente Davide chiedeva eſſer liberato. In tanto avvertiamo, che tutte le verſioni ſon differenti in queſto paſſo: Aquila ci dà: Κυριε απο τεθνηκοτων εκ καταδυτεως, μερ☉ αυτων εν ζωη, *Domine libera me a mortuis ex immerſione, quorum pars eſt in vita:* Simmaco: απο των νεκρων ενδεδωκοτων, ἡ μερις εν ζωη, *ex mortuis qui occiderunt, quorum pars eſt in vita:* la Siriaca verſione: *libera me a mortuis ſepulchri: divide eos in vita*. Diſtingueſi da tutti il Caldeo parafraſte, che piglia queſte parole in buon ſenſo: *& juſtorum, qui devoverunt animam ſuam propter te in mortem, pars eorum in vita æterna*. I codici de' Settanta ſon differenti: altri s' accordano colla Volgata απο ολιγων: altri unitamente leggono απωλυων. S. Agoſtino leggea απωλλυων *perdens eos de terra*. Gli antichi Salterj di S. Germano, il Carnotenſe, il Romano interpungono, *a paucis, a terra diſpertire eos*. Non meno varj delle verſioni ſono i penſieri degl' interpetri su di tali parole: chi vuole, che ſi parli degli empj, che debbono dividerſi da' predeſtinati, che ſi chiamano *pauci de terra:* (1) chi penſa, che il *dividi a paucis de terra*, ſia un idiotiſmo corriſpondente all' *ire ad plures* in ſenſo di morire, poichè ſiccome *ire ad plures*, dinota andar tra' più, cioè fra' morti, così *dividi a pau-*

[1] *S. Athanaſ. S. Jeron.*

a paucis, uſcir da' pochi, da' viventi è lo ſteſſo. (1) Ma ci è ancora chi crede, che *divide eos a paucis de terra in vita eorum* ſignifichi, *fate che gli empj mentre ancor vivono, ſi diſtacchino da' pochi beni terreni, che poſſeggono, per cui vanno ſuperbi*. (2) Ad altri finalmente *pauci de terra* non ſono gli eletti, ma per contrario i potenti, i tiranni, i quali proteggono gli empj, e quì prega il Salmiſta, che ſi tolga loro l' ajuto, e la protezione de' potenti. (3) Mi rincreſce di più diffondermi colla raccolta di tante opinioni fuor di propoſito: quì non ſi parla di eletti, quì Davide non prega per gli altri, ma per ſe medeſimo. A chi ſi riferiſce quel *divide eos?* legganſi i verſetti, che precedono, e quei che ſieguono, e ſi vedrà chiaramente, che non poſſono affatto unirſi con tali interpetrazioni. E forza, che l' Ebreo ſi traduca: *erue animam meam ab impio gladio tuo, & a viris manus tuæ, & a viris de mundo, quorum pars eſt in vita, quorum venter impletur abſconditis tuis*. La voce חלד, che ſi rende *de terra*, *de mundo*, è di oſcura ſignificazione, ed è ſtata l' origine di tante differenze nelle verſioni. Certamente, che ben ſi traduce *de terra*, *de mundo*, come nella Volgata, ed *uomini di mondo* è una fraſe ben nota; con tutto ciò approverei l' emendazione di chi voleſſe leggere חלב in vece di חלד, ed in cambio di *a viris de mundo* traduceſſe *a viris adipis*. L' idiotiſmo *vir adipis* corriſponde al Latino *abdomini natus*, e cade più a pro-

[1] *Calmet.*
[2] *Euſeb. Tirin.*
[1] *Marin.*

propoſito per gli Ebrei, a' quali era vietato il mangiar di graſſo (1), onde chiamavanſi così i traſgreſſori della legge, ed i ghiottoni immerſi nelle delizie. Queſta ſpiegazione, ed emendazione ſi conferma da ciò, che ſiegue, *de abſconditis tuis adimpletus eſt venter eorum*. Non ci fermiamo quì ad inveſtigar co' miſtici, quali ſieno le coſe, che chiamavanſi *abſcondita Domini*, e che ſieno i peccatori, le crapule, le libidini, *quæ Deus deſpicit, & deteſtatur*, o tutti i beni caduchi di queſto mondo, *quæ Deus non aſpicit*, come importunamente oſſerva l'ozioſo ingegno di Titelmanno. Ognun vede, che il ſenſo di queſta fraſe ſia, qual da noi ſi è eſpreſſo nella traduzione:

Sol nati a ſaziar l' ingorde brame
Di ciò, che raro, e pellegrino aſconde
La terra, il mar . . . . .

L' aggiunto poi *tuis*, *abſconditis tuis*, ſi riferiſce a Dio, ed *abſcondita Dei* è un' eſpreſſione per dinotare il ſuperlativo, come *cedrus Dei*, *mons Dei*, *&c le coſe più rare*, *rarità divine*. Vedi *la Diſſertazione preliminare c.7.*

SALMO

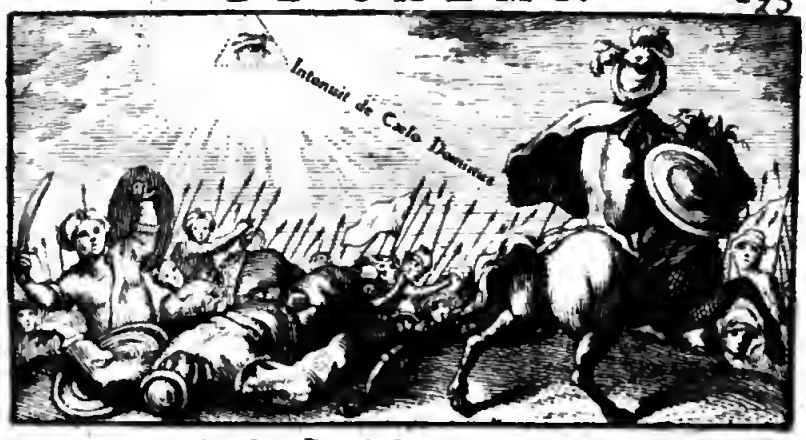
[1] *Vedi la differt. prelim. c.6.*

SALMO XVII.

ARGOMENTO.

IL titolo del ſalmo tratto dal ſecondo libro de' Re c' inſegna a baſtanza qual ne ſia l' argomento. Davide dopo vinti tutti i nemici, godendo una tranquilliſſima pace, rende a Dio le dovute grazie per gli ajuti ſingolariſſimi, che gli porſe in varie pericoloſiſſime impreſe. Ardiſco di dire, che non v' ha tra gli Ebraici, non fra' Greci, non fra' Latini, o fra' noſtri componimenti alcuno, che poſſa in parte paragonarſi a queſto nobiliſſimo ſalmo, in cui la fantaſia poetica ſpiega ſublimi, ed inarrivabili voli, accompagnata da uno ſtile così vivido, magnifico, ed elegante, che non può ſperarſi, che ci ſarà, chi poſſa imitarlo. Mi luſingo, che la traduzione non ſia infelice, e corriſponda alla magnificenza, ed alla ſublimità dello ſtile del grand' Ebraico ſcrittore. Sono in verità alcune picciole differenze, quanto alle parole fra il teſto de' ſalmi, e quello de' Re, ciò ch' è ſtato d' imbarazzo agl'interpetri, non ſapendoſene la cagione: ma ſi è altrove dimoſtrato eſſerſi fatte tali mutazioni per comodità della muſica. Vedi il *c. 9. della diſſertazione preliminare*.

SAL-



SALMO XVII.

La muſica è di Davide, di cui ancora è la poeſia, che compoſe il ſervo del Signore, dopo che fu da Dio liberato dalle perſecuzioni di Saulle, e di tutti i ſuoi nemici.

In finem puero Domini David, qui locutus eſt verba Cantici hujus in die, qua eripuit illum Dominus de manu omnium inimicorũ ejus, & de manu Saul, & dixit: (a)

(1) IO t' amo, e t'amerò: da te, Signore,
Riconoſco il valor: mio gran ſoſtegno,
Mia difeſa, ed aſilo: (2) in te m'appoggio,
Tu ſei il mio Dio, tu ſei la mia ſperanza,

(1) *Diligam te, Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentũ meum, & refugium meum, & liberator meus.*
(2) *Deus meus, adjutor meus, & ſperabo in e-*

(3) Lo

(a) Queſto titolo è preſo dal *II. de' Re c.22. v.1.* e c'inſegna, che il ſalmo fu compoſto in pace, dopo fugati tutti i nemici, e così dee interpetrarſi *in die qua*, generalmente intendendo, *nel tempo*, *che fu libero*, come *Geneſ. c. 8. v.22. ſalm. 101. v.12. 102. v.15. &c.* e queſta fraſe è ſimile al *qua tempeſtate* de' Latini: altrimenti ſe s' intenda ſtrettamente, non può accordarſi l' unione di Saulle cogli altri nemici, de' quali quì parla, che furon molto tempo dopo Saulle.

um. (b)
(3) *Protector meus*, (c) *& cornu ſalutis meæ, & ſuſceptor meus.*
(4) *Laudãs* (d) *invocabo Dominum, & ab inimicis meis ſalvus ero.*
(5) *Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* (e)
(6) *Dolores inferni* (f) *circumdederũt me, præoccupaverũt me laquei mortis.*
(7) *In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi.*

(3) Lo ſcudo mio, della mia vita il ſolo
Riparator. (4) Baſta, che il mio Salterio
Io tocchi, e del Signor canti le glorie,
E lo chiami in ſoccorſo, e già ſon libero,
Già l'ajuto mi porge, e de' nemici
Più non temo il furor. (5) Lo ſo per prova,
Udite il caſo. Incontro a me de' perfidi
Correa lo ſtuolo imperverſato, e barbaro,
Come torrente impetuoſo, e turgido,
Che da ſcoſcese rupi in giù precipita,
E tutto inonda, allaga, urta, e ruina.
Della morte vicina
Già cominciava i barbari dolori
A ſentirmi nel ſen: (6) Già fra catene
Gemea ſuo prigionier. Parea, ch' io foſſi
Fra l'ombre impenetrabili, e crudeli
Della tomba rinchiuſo. (7) In sì dolente
Miſero ſtato a Dio mi volſi, e il ſuo
Gran braccio onnipotente

In

(b) L'Ebreo dice: *Deus meus, petra mea, ſpes mea.* Il Volgato ha ammollito il *petra mea*, con dire *adjutor meus*: noi abbiamo con libertà tradotto, *in te m' appoggio*, che forſe eſprime lo ſteſſo penſiere del *petra mea*.

(c) L'Ebreo ha, *ſcutum meum*, e l' abbiamo fedelmente tradotto, poichè non è contrario al genio della noſtra lingua.

(d) Voglion tutti, che ſi legga in *pahul* מהלל *laudatum invocabo Dominum*, come ha preſentemente la Maſoretica punteggiatura; ma chi c' impediſce di leggere in *benoni*, ed uniformarci a' Settanta, ed alla Volgata, che ci ſomminiſtrano un ſenſo più chiaro? de' punti non è da far caſo, che ſono appoſti in ſecoli infelici.

(e) Quanto è caricata queſta eſpreſſione *torrentes iniquitatis*, o *torrentes Belial*, come ha l' Ebreo! vuol dire: *iniqui tamquam torrentes*, ciò che ſecondo il guſto orientale eſprime coll' aſtratto *torrentes iniquitatis*. Noi per degnamente tradurre la forza delle due Ebraiche voci, ſiamo ſtati in neceſſità di allungarci in più verſi.

(f) L' Ebreo ha, *caveæ ſepulchri circumdederunt me* חבלי שאול, anche l' *inferni* della Volgata è nel ſenſo di *ſepolcro*, come ſpeſſo ne' ſalmi.

In ſoccorſo chiamai: (8) le mie preghiere
Giunſer del Ciel nelle ſuperne sfere.

(8) *Et exaudivit de templo ſancto ſuo* (g) *vocem meam, & clamor meus in conſpectu ejus, introivit in aures ejus.*

II.

Già Dio l'accoglie, (9) e di terribil giuſto
Sdegno il cor gli s'accende, e avvampa. Ed ecco,
Ed ecco oimè, mugghia la terra, e pavida
Trema, mugghian le valli, e i monti ondeggiano
Dall'eſtreme radici. E chi reſiſtere
Allo sdegno potrà del mio Signore?
(10) Fuoco divoratore
Spira già d'ogni parte: un globo io veggo
Caliginoſo alzarſi
D'orribil fumo, e vive brace accenderſi
Per tutto il Ciel. Ah che ſarà? (11) Già ſcende,
Scende egli ſteſſo ad ajutarmi. I cardini
(Vedete!) abbaſſa ei delle sfere; e coprono
I veloci ſuoi piè le denſe nuvole.
(12) Per cocchio ha un Cherubin: cavalca, e vola,
Vola pe' chioſtri lucidi, e ſtellati
Sull' ali infatigabili de' venti,
Che quai deſtrier frenati
Traggono il gran ſuo cocchio ubbidienti.

(9) *Commota eſt,* (h) *& contremuit terra: fundamēta mōtium conturbata ſunt, quoniam iratus eſt eis.*

(10) *Aſcendit fumus in ira ejus, & ignis a facie ejus exarſit: carbones ſuccenſi ſunt ab eo.*

(11) *Inclinavit cælos, & deſcendit, & caligo ſub pedibus ejus.*

(12) *Et aſcendit ſuper Cherubim, & volavit, volavit ſuper pennas ventorum.*

(g) *De templo ſancto ſuo*, cioè dal Cielo; non ſolo perchè allora non ci era tempio, la qual voce per altro talora ſi adatta anche al tabernacolo, ma perchè così il ſentimento richiede; poichè ſiegue a dire, che Dio ſcese dal Cielo: e *templa Cæli*, e *Cæleſtia*, ed *Acheruſia templa* ſon fraſi anche frequenti preſſo i Latini.

(h) L'Ebreo ha *boavit, & contremuit terra, fundamenta montium horrebant, & roboarunt*, רעש propriamente è *boavit*.

III.

(13) *Et posuit tenebras latibulum suum : in circuitu ejus tabernaculum ejus : tenebrosa aqua in nubilibus aeris .*

(13) Ecco si ferma, ed erge
Gran padiglione, in cui s'asconde. Intorno
Lo circondan caligini densissime,
E un fosco vel di tetre nubi, e gravide
D'acque, e di nembi il sen. (14) Ma già sen fuggono

(14) *Præ fulgore in conspectu ejus nubes transierunt, grando, & carbones ignis .*

A un istante le nubi, e più resistere
Non ponno al balenar del ciglio torbido
D'un Dio sdegnato, e sciolgonsi in funeste
Nembose orribilissime tempeste,
Di grandine durissima
Cade una pioggia, e cadono
Cocenti brace, e vivo fuoco. (15) Un grave
Cupo spaventosissimo rimbombo
S'ascolta in Ciel: fu del gran Nume irato
La voce minacciante: onde più cresce
Della saltante grandine
Lo strepitoso orror, e più frequenti
Cadon gli accesi in Ciel carboni ardenti.

(15) *Et intonuit de Celo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam, grando, & carbones ignis .*

IV.

(16) *Et misit sagittas suas, & dissipavit eos, fulgura multiplicavit, & cõturbavit eos .*

(16) Allor le sue più aguzze, e feritrici
Saette ei prende, e scaglia, e i formidabili
Vibra fulmin tremendi. A' replicati
Dell' instancabil destra
Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide
In vergognosa fuga
Volte le schiere, e sbaragliate, e tutto
L' esercito in un punto ecco distrutto.

(17) *Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum .*

(17) A tal tumulto orribile
Il suolo ingojator si fende, e mostra
Aperto il sen: già della terra appajono
I fondamenti, e le profonde, ed ime
Dell'acque interminabili voragini,

(18) Spa-

(18) Spaventate,e commoſſe al caſo ſtrano,
A' prodigj, o mio Dio,
Dell'alta tua vendicatrice mano.

(18) *Ab increpatione tua, Domine, ab inſpiratione ſpiritus iræ tuæ.* (i)

V.

(19) Fra tempeſte sì crude,
Dell'onde in mezzo a' vorticoſi flutti
Attonito ne ſtava. Ecco un alato
Celeſte meſſaggier, che a me dall'alto
Scende, e la man mi porge, e dall'inſane
Onde mi campa, (20) e dal furor de' miei
Fortiſſimi nemici, e inveleniti,
Che a ſoverchiarmi erano intenti. Il tempo (21)
Ben colſero gl'indegni, e ne' momenti
Più a me penoſi, e infauſti, e quando appunto
Io non me ne guardava, ad aſſalirmi
Venner già tutti. Eh! che non temo, Iddio
E' il mio liberator. (22) Più non ſon io
Fra valli, e fra dirupi. Ove rapito,
Ove rapito io ſono? In largo campo
Traſportato mi veggo, e ſenz'a' fianchi
I perfidi, i ribelli. Ah, ſon già libero:
Grazie al mio Dio. Ben lo conoſco, e in queſta

(19) *Miſit de ſummo, & accepit me, & aſſumpſit me de aquis multis.*

(20) *Eripuit me de inimicis meis fortiſſimis, & ab his, qui oderunt me: quoniam confortati ſunt ſuper me.*

(21) *Prævenerunt me in die afflictionis meæ, & factus eſt Dominus protector meus.*

(22) *Et eduxit me in latitudinem: ſalvum me fecit, quoniam voluit me.* (k)

(i) L'Ebreo ha, *ab inſpirationis naſi tui*: il Volgato traduce acconciamente, *iræ tuæ*: Noi per adattar la fraſe al genio della lingua, con libertà maggiore abbiam detto: *dell' alta tua vendicatrice mano*.

(k) La fraſe Ebrea חפץ בי dinota, *me habet acceptum*, onde altri rendono, *complacet ei in me, vult in me*, e *velle in aliquem*, o *velle aliquem*, è un idiotiſmo, che dinota, *averlo caro, amarlo, deſiderargli ogni bene*. I Latini avevano una fraſe ſimile, *velle alicui*, ed occorre ſpeſſo nell' epiſtole familiari di Cicerone.

Sì gran prova io ravviſo un certo, e chiaro
Segno, che m' ama, e ch' io gli ſon pur caro.

VI.

(23) Sì, gli ſon caro: ed ei conoſce, e vede
La mia giuſtizia, il fido cor, le mani
Lorde non mai di rei misfatti. (24) In mezzo
Dell'incerto cammin di noſtra vita
Non fu da me ſmarrita
La dritta via. Contro al Signor ribelle
Le arme già non rotai. (25) Sempre su gli occhi
I ſuoi giudizj eterni
Sempre mi furo: e mai non ſcoſſi il giogo
Della legge divina. (26) A conſervarmi
La mia innocenza, ad evitar ben cauto
Ogn'inciampo funeſto: .. (27) Ah, che non laſcia
Senza premio il mio Dio le altrui fatiche:
Se giuſto io ſon, ſe giuſte
Son l'opre mie, ben ei lo sa. (28) Col buono
Tu ſei buono, o Signor: nè male aſpetti
Da te, chi mal non fa. (29) Ti rende il giuſto,
Giuſto, e pietoſo, e a incrudelir t' aſtringe

(23) *Et retribuet mihi Dominus ſecundũ juſtitiam meam, & ſecundũ puritatem manuũ mearum retribuet mihi.*

(24) *Quia cuſtodivi vias Domini, nec impie geſſi a Deo meo.*

(25) *Quoniam omnia judicia eius in conſpectu meo, & juſtitias ejus non repuli a me.*

(26) *Et ero immaculatus cum eo, & obſervabo me ab iniquitate mea.*

(27) *Et retribuet mihi Dominus ſecundũ juſtitiam meam, & ſecundũ puritatem manuũ mearum in conſpectu oculorum ejus.*

(28) *Cum ſancto ſanctus eris, & cum viro innocente innocens eris.*

(29) *Et cum electo electus eris, & cum perverſo perverteris.*

L'ini-

L'iniquo, il peccator. (30) Quindi è, che ſpeſſo
Degli empj ancor potenti il vano orgoglio
Abbatti, e domi, ed un vil ſervo oppreſſo,
Purchè a te ſia fedele, innalzi al ſoglio.

(30) *Quoniam tu populum humilem ſalvum facies, & oculos ſuperborum humiliabis.*

VII.

(31) Fra l'ombre incerte, e pallide
Di oſcuriſſima notte a me tu ſei
Sicuro condottier, che ſchiari il foſco
Caliginoſo orror co' raggi ardenti
Della tua luce. (32) Io col tuo ajuto, o Dio
Penetrerò l'oſtile
Eſercito addenſato. Io ſol, ſol io
Con petto audace, e duro
Fracaſſerò nel tuo gran nome un muro.

(31) *Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine, Deus meus, illumina tenebras meas.*
(32) *Quoniam in te eripiar a tentatione, (1) & in Deo meo tranſgrediar murum.*

VIII.

(33) Non ha, non ha di che temer chi mai
Dalla via del Signor non torce il piede:
Ei cel promiſe, e i ſuoi non mai fallaci
Santi detti, e veraci
Mancar non ponno. Ei pronto accoglie ognuno,
Che a lui ricorre, e lo difende. (34) E dunque
Di che temer poſs' io?
Forſe v'ha fuor del noſtro un altro Dio?

(33) *Deus meus, impolluta via ejus, eloquia Domini igne examinata, protector eſt omnium ſperantium in ſe.*
(34) *Quoniam quis Deus præter Dominum?*

(1) La voce Ebrea גדוד *ghedud*, che quì ſi rende *tentatio*, ha varie ſignificazioni. S. Girolamo l'ha preſa, come un nome aggettivo, ed ha tradotto, *quoniam in te curram accinctus*. Propriamente ſignifica *un gruppo di ſoldateſca*; e Marco Marino a propoſito ci dà, *curram ad cuneum*, e Vatablo *percurram acies hoſtium*.

IX.

aut quis Deus præterDeum noſtrum? (m)

V' è rifugio, v' è aſilo
Altro già, che il Signor? (35) No: queſte forze
Ei mi diede a reſiſtere, e m'ajuta
A mai non inceſpar. (36) L' ali alle piante
Par che m'aggiunſe: uguaglio al corſo, e ſupero
Velociſſimo cervo, e balze, e rupi
Scoſceſe, ed inſalibili
Vinco, e de' monti in ſulle cime affretto
Audace il piè. (37) Tu il balenante acciaro
M' inſegnaſti, o mio Dio,
A maneggiare, ed a rotar. Tu il mio
Braccio sì forte, ed invincibil rendi,
Che un valido arco, e ferreo
Frangerei in mille pezzi. (38) Onde il timore?
Se mi ſi vibran dardi, il tuo mi copre
Impenetrabil ſcudo: ove non regge
La mia mano, in ſoccorſo
Pronta è la tua. (39) Qual non aggiunge al core
Spirto, e maſchio valor la certa ſpeme

(35) *Deus, qui præcinxit me virtute, & poſuit immaculatam viam meã.*

(36) *Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & ſuper excelſa ſtatuens me.*

(37) *Qui docet manus meas ad prælium, & poſuiſti, ut arcum æreum, brachia mea.* (n)

(38) *Et dediſti mihi protectionẽ ſalutis tuæ, & dextera tua ſuſcepit me.*

(39) *Et diſciplina tua correxit me in finem, & diſciplina tua ipſa me docebit.* (o)

Ch'eſau-

(m) L' Ebreo propriamente, *aut quis petra præter Deum noſtrum?*

(n) L' eſpreſſione della Volgata vuol dire, *tu rendeſti le mie braccia più forti di un arco di bronzo.* L' Ebreo può tradurſi, *& facile conteritur arcus æreus brachiis meis:* a noi è piaciuto meglio di ſeguir queſta traduzione approvata da tutti i dotti. L' ambiguità è nella voce נחתה, o נחתה facilisſimo eſſendo lo ſcambiamento del *tau*, e del *cheth*, e l' una dinota *fractus eſt*, e l' altra *poſuiſti, dediſti*, εδου.

(o) Nell' Ebreo è ſolo, *& diſciplina tua correxit me;* il reſto non

Ch'esaudisci i miei voti? (40) Ah, qual mai prendi
Di me provvida cura! Ov'io cammino,
Tu mi precedi, e i calli angusti, e stretti
Tu spianando mi vai, che al fin già lasso
Non vacilli, o non urti in qualche sasso.

(40) *Dilatasti gressus meos subtus me, & non sunt infirmata vestigia mea.*

X.

(41) Dunque all' armi di nuovo: entriamo in campo,
Io vo' pugnar: de' miei nemici il misero
Avanzo combattuto
Inseguirò, debellerò: dall' opra
Desistere non voglio, infin che tutti
Non vegga estinti. (42) Il fulminante brãdo
Lordo vedrò del sangue lor. Piagati
Mi cadran sotto i piedi, e mai risorgere
Più non potranno. (43) O qual mi sento in petto
Bellicoso furor! Tutto mi viene,
Signor, da te: che al nome tuo la gloria
Della nobil vittoria
S' ascriverà. (44) Tu i perfidi ribelli
Domasti, e parte in vergognosa fuga
Sbaragliasti, o mio Dio, parte già morti
Cader facesti in mezzo al campo. Ah, sempre Così

(41) *Persequar inimicos meos, & comprehendã illos, & non cõvertar, donec deficiant.*

(42) *Confringam illos, nec poterunt stare: cadent subtus pedes meos.*

(43) *Et præcinxisti me virtute ad bellum, & supplantasti insurgentes in me subtus me.*

(44) *Et inimicos meos dedisti mihi dorsum:* (p) *& odientes me disperdidisti.*

non si legge: ma sono ancora contrastate, e dubbie queste parole. Nel II. de' Re S. Girolamo ci ha dato, *& mansuetudo tua multiplicavit me.* Simmaco ha, *obedientia mea augebit me.* Il Calmet ben osserva, che può tradursi: *exaudisti me, cumulasti me gaudio.* Più strettamente può tradursi: *respondere tuum augebit me*, cioè *mi dà spirito il sapere, che tu m' esaudisci: obedientia tua mihi auget vires;* ed è noto, che Dio *obedit voci hominis*, secondo la frase della scrittura.

(p) *Dedisti mihi dorsum*, cioè *gli ponesti in fuga:* i Latini direbbero, *fecisti, ut terga vterent.*

Così, così ti provino
Sdegnato i contumaci. (54) Al fin ridotti
Alle miſerie eſtreme
Forſe ti chiameranno, e il tuo gran nome
Diſperati in ſoccorſo
Invocheran: ma tu ſevero, e giuſto
Non curi i preghi, e non riſpondi, (46) e vuoi,
Che gli ſperda, e gli diſſipi,
Come agitata polve, e rivolubile
Giuoco del freddo Borea, allor che fiſchia,
E con Auſtro già lutta in cruda miſchia.

(45) *Clamaverunt, nec erat, qui ſalvos faceret, ad Dominum, nec exaudivit eos.*

(46) *Et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti, ut lutum platearũ delebo eos.*

XI.

(47) Invan gli eccitatori
Del popolar tumulto inſano intorno
Andran fremendo, e sbufferanno: a ſcorno
De' rei diſegni, altro più nobil regno
Mi prepari, e più vaſto. (48) Ignoti popoli
Saranno i miei vaſſalli, e ubbidiranno
Al mio cenno real. (49) Ma i figli indegni,
I figli.... ah, non più miei ... Vane ſperanze
Nudrii finor ... ſon tutti
In ſterile terreno
Arbori ſenza frondi, e ſenza frutti.

(47) *Eripies me de contradictionibus populi: conſtitues me in caput gentiũ.*

(48) *Populus, quem nõ cognovi, ſervivit mihi, in auditu auris obedivit mihi.*

(49) *Filii alieni mentiti ſunt mihi, filii alieni inveterati ſunt, & claudicaverunt a ſemitis ſuis.* (q)

(50)

(q) Il *filii alieni*, non può ſentirſi degli ſtranieri, poichè Davide ſi pregia, che gli ſtranieri gli ſaran fedeli, *populus, quem non cognovi, ſervivit mihi*, dunque dee ſentirſi de' ſuoi vaſſalli, che ribellandoſi, non eran più figli ſuoi, quaſi diceſſe, *filii mei facti ſunt alieni*: noi forſe felicemente abbiamo eſpreſſo il ſentimento di Davide nella noſtra traduzione. Il *mentiri* in Ebraico idioma ſi dice ſpeſſo degli alberi, che non producono frutti, come, *mentietur opus olivæ*, e conſimili eſempj a dovizia; ed Orazio diſſe ancora, *fundus mendax, un fondo, che non dà rendita*. Siegue, *inveterati ſunt*, che dee ſentirſi ancora nel ſenſo adattabile agli alberi,

XII.

(50)Tempo non è di rammentar ſventure
Dopo i trionfi. Al gran Signor feſtoſi
Di gloria inni cantiam. Viva il mio Dio,
Il mio rifugio, il mio
Riparator: (51) che i gravi torti, e l'onte
Sa vendicar con ſtraggi irreparabili
Di eſerciti, e di ſchiere. E viva il mio
(Mi piace il replicarlo) il mio fortiſſimo
Liberator, che all'odio, all'ira, al barbaro
Furor de' contumaci, (52) e de' ribelli
Mi toglie, e vano ogni diſegno, ogni opra
Rende già de' protervi. (53)O quale a' miei
Inni ſul bel Salterio alto argomento
Queſte coſe ſaranno! Il ſuon de' carmi
Farò, che ne' lontani inculti popoli
Penetri ancor col tuo gran nome: (54) u-
dranno,
Come ſul trono il paſtorel Davide

(50) *Vivit Dominus, & benedictus Deus meus*, (r) *& exaltetur Deus ſalutis meæ.*

(51) *Deus, qui das vindictas mihi, & ſubdis populos ſub me: liberator meus de inimicis meis iracundis.*

(52) *Et ab inſurgentibus in me exaltabis me, a viro iniquo eripies a me.*

(53) *Propterea confitebor tibi in nationibus, Domine, & nomini tuo pſalmum dicam.*

(54) *Magnificans ſalutes re-*

Alza-

---

beri, per continuare la bella immagine, onde altri più a propoſito traducono, *deciderunt*, *defluxerunt*, come le frondi degli alberi, e tale è la forza della voce יבלו. Reſta il *claudicaverunt a ſemitis ſuis*, o *in clauſuris ſuis*, come ha l' Ebraico, cioè *in clauſuris agrorum*. Il verbo יחרגו occorre in queſto ſolo luogo della ſcrittura, e perciò ſe ne ignora la propria ſignificazione, non ſapendoſi da qual radice mai venga. Chi ci dà *pavebunt*, chi *ejecti ſunt*, chi *contrabentur*. Il Calmet più a propoſito, *aruerunt*, *aduſti ſunt*, da חרך *charach urere*. Qualora non piaceſſe tal origine, egli è certo, che il ſentimento richiede, o queſta, o ſimile ſignificazione, e non è facile il determinarla, trattandoſi d' un vocabolo così particolare.

(r) L' Ebreo ha, *benedictus petra mea, arx mea*, e perciò ſi è tradotto, *il mio rifugio*.

gis ejus, & faciens miſericordiam chriſto ſuo (s) David, & ſemini ejus uſque in ſæculum.

Alzaſti, e come il proteggeſti, e ſempre
Foſti a lui sì pietoſo, o mio Signore,
Che delle grazie tue, de' benefic)
Non ſolo ei già godrà, ma i figli, e ancora
Ne' ſecoli rimoti
I ſuoi, che naſceran, tardi nipoti.

SALMO

(s) Queſto *Chriſto ſuo* ſi è da noi eſpreſſo, *come ſul trono alzaſti*, perchè i Re dicevanſi, *Chriſti*, o *unti*.

SALMO XVIII.

ARGOMENTO.

IL contraſtar cogl' interpetri, quando ſia ſtato compoſto queſto ſalmo di Davide, è coſa del tutto inutile, e vana, poichè non allude a qualche particolar fatto della ſua vita, ma è una ſemplice meditazione della grandezza di Dio, che contiene ancora alcune rifleſſioni ſopra la ſua legge divina, e potè certamente farlo in ogni tempo, e ſpecialmente quando paſſava in pace i ſuoi giorni. Credeſi comunemente, che in ſenſo più nobile quì Davide intenda parlar degli Apoſtoli, e di Gesù Criſto, a' quali cercanſi da' Padri di adattare alcuni verſetti. Si pretende dippiù, che queſto ſenſo ſpirituale ſia autorizzato da S. Paolo, il quale nell' epiſtola a' Romani *c.* 10. *v.* 18. ſi ſerve del quarto verſetto: *In omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*, per provare, che l' Evangelio fu dagli Apoſtoli predicato per tutto il mondo. Anche il Calmet facile a riggettar queſti ſenſi abbraccia tal opinione, che il contraſtarla ſarebbe agli zelanti non *ſecundum ſcientiam*, un' audacia troppo sfrontata. Ma la verità dee prevalere a qualunque coſa, e noi ſiam coſtretti di avvertire i lettori, che tal ſenſo ſpirituale non regge, poichè affatto non ha relazione col ſenſo letterale di tutto il ſalmo, e ſi è baſtantemente da noi confutato. (1)

Il

[1] *Diſſert. prelim. cap.* 10. *e nell' argom. de' ſalmi* 2.3.4.15.

Il ſiſtema d'interpetrare parte del ſalmo di una maniera, e parte di un'altra, ch'è la ſcuſa degl'ignoranti, che non ſanno unire i verſetti, ſicchè n' eſca un regolato componimento, è una moſtruoſa unione di penſieri diverſi, come i vani ſogni degli ammalati. *Dies diei eructat verbum*, deeſi ancora intendere degli Apoſtoli, come il *Cæli enarrant*, va bene; ed il *nox nocti indicat ſcientiam ?* vogliamo, che gli Apoſtoli ſien chiamati *giorno*, *notte*, *tenebre*, e *luce ?* Siegue: *non ſunt loquelæ, neque ſermones, quorum non audiantur voces eorum:* a prima fronte potrebbe ciò adattarſi agli Apoſtoli, ma ſecondo il vero ſenſo del teſto Ebreo quel *ſunt* è lo ſteſſo, che *habent*, *non ſunt loquelæ eis*, *non habent loquelas*, perchè il *giorno*, e la *notte non parlano;* come ciò ſi può dir degli Apoſtoli? Dippiù, manifeſtamente queſti pronomi ſi riferiſcono a' verſetti ſuperiori: ſe quelli non poſſono loro adattarſi, come potranno i ſeguenti? *In omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum:* quì ci ſono ancora i pronomi, che ſempre ſi riferiſcono al giorno, ed alla notte, e biſognerebbe, che gli Apoſtoli ſieno notte, e giorno per adattarſi loro queſto verſetto. L' autorità di S. Paolo non giova alla cauſa: egli non dice, *ſicut ſcriptum eſt*, *ſicut ait David*, o altra eſpreſſione, da cui ſi ricavi, che in prova citaſſe queſta ſentenza in tal ſenſo, ma ſemplicemente: *numquid non audierunt ? & quidem in omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Chi ci accerta, che S. Paolo aveva in mente queſto luogo del Salmo? Non poteva egli uſare le ſteſſe fraſi in altro ſenſo? A' Romani, a' quali ſcrivea, non dovea provarſi colle profezie un fatto già avvenuto, e da tutte le

pro-

provincie giungevano in Roma le notizie di tali coſe, che non avean biſogno di prova. Ed in fatti egli ſe la paſſa in poche parole, come di una obbiezione, che non meriti riſpoſta: *numquid non audierunt? & quidem in omnem terram, &c.* notiſi quello, *& quidem:* vuol dire, *mi ſi potrà riſpondere, che non inteſero? voi ſapete* (queſta è la forza dell'*& quidem*) *che ſi è ſparſa la lor voce per tutto il mondo, voi ſapete* non dalla profezia di Davide, ma dalle relazioni. S. Paolo verſato nello ſtudio della Scrittura parlava ſempre colle fraſi ſcritturali: un poeta Virgiliano, Oraziano quante fraſi uſa continuamente in ſenſo contrario di quel di Orazio, e di Virgilio? Se alcuno parlando di Gesù nella croce diceſſe:

Talia perſtabat memorans, fixuſque manebat,

ſi dovrebbe perciò pretendere, che Virgilio aveſſe inteſo di parlar del noſtro Salvatore nel ſuo poema? Quanti verſetti, quante antifone occorrono nell'Eccleſiaſtiche preci formate dalle fraſi della ſcrittura! Pretende perciò la Chieſa, che ove occorrono nella Bibbia quelle fraſi, debbano intenderſi in quel ſenſo? Queſto è un imitare lo ſtile ſcritturale, non è ſervirſi dell'autorità della Bibbia. Veggaſi il *c. 9. della noſtra diſſertazione preliminare.*

Ci piace di arrecarne in pruova un eſempio de' molti, che potrei, ricavato dalla ſteſſa Scrittura. Giona ſtando entro il moſtro marino fece una lunga preghiera al Signore: fra le altre coſe diſſe: *Omnia excelſa tua, & fluctus tui ſuper me tranſierunt: circumdederunt me aquæ uſque ad animam meam:* Queſte parole ſon tratte dal ſalmo 41. e dal 68. perciò s'ha da credere, che il Salmiſta intendea parlar di Giona in quei ſalmi, ne' quali ſi diſcorre di

coſe

coſe tutto diverſe? Era Giona verſato nella lezione de' ſalmi: gli caddero molto a propoſito in quella occaſione quelle fraſi, di cui ſi era valuto il Salmiſta per altro uſo, e ſe ne ſervì, ſenza ch'ei pretendeſſe, che Davide anticipatamente gli aveſſe compoſto quel formolario di preghiera, per uſarlo a ſuo tempo, e riſparmiargli l' incomodo in quella prigione. Queſte rifleſſioni non ſi ſon fatte mai dagl' interpetri della Bibbia, che altrimenti non ſarebbero così facili a proporci alcune interpetrazioni, come incontraſtabili, perchè fondate ſull' autorità della ſteſſa Scrittura, o della Chieſa, o de' Padri. La Chieſa, la Scrittura ſi ſaranno per caſo ſervite di certe eſpreſſioni, ſenza che di propoſito aveſſero impreſo a ſpiegare il paſſo, che ſi contraſta. Per ritornare onde ſiam partiti, noi ora in verità per pruova della predicazione Evangelica potremmo addurre le parole *in omnem terram*; ma come ſcritte da S. Paolo, non come verſetto del ſalmo, in cui non ſi parla affatto di tali coſe. Quanto alla poeſia, lo ſtile è elegantiſſimo, e Pindarico, e ci risplende la fantaſia del Poeta: il quale però non cammina precipitoſamente a guiſa di torrente, che inonda, ma di un fiume reale, che dolcemente ſcorre ſenza tumulto. Rieſce difficiliſſimo il farne una buona traduzione, poichè i ſenſi ſoſpeſi alla Pindarica ſon cagione, che a ben unirgli, e ſudi, e ſi raffreddi il povero traduttore. Con tutto ciò ci luſinghiamo, che la noſtra canzone Italiana non ſia infelice copia del famoſo originale.

SAL-

Digitized by Google

SALMO XVIII.

Le parole, e la muſica ſon di Davide.

In finem Pſalmus David.

(1) PAr, che gli eterei chioſtri, e fiammeggianti
Riſuonin delle glorie
Del noſtro Dio. Se il ciel rimiro, il cielo
Par, che mi dica: io ſon della ſua mano
Mirabil opra. (2) Il chiaro dì, la bruna
Pallida notte ognora
Cantan ſue lodi, e nel partir ripigliano
Il canto il dì, che viene, e la ſeguace
Notte,

(1) *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciant firmamentum.* (a)

(2) *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam.* (b)

(a) Origene *l. IV. contra Celſ.* e *l. I. de Princip. c. 7. S. Agoſtino Enchirid. c. 58.* e *l. II. de Geneſ. ad litter. c. 28. S. Ambroſio epiſt. 21.* ed altri Padri antichi ci rapportano le opinioni di chi crede, che i cieli ſieno animati, ciò che ſi uniformava alla Platonica filoſofia, e così ſpiegano queſto paſſo, e quello di Giob *c. 28. Ubi eras, quando ponebam fundamenta terræ, cum me laudarent aſtra matutina, & jubilarent omnes filii Dei?* Queſte opinioni a dì noſtri non hanno ſpaccio: bensì potrebbe ugualmente intenderſi degli animali viventi, de' quali i moderni riempiono i corpi celeſti, per non laſciargl' inutilmente vacui a ſolo fine d'illuminare. Del reſto l'eſpreſſione di Giob, e del Salmiſta non pruovano tal opinione, perchè ſon poetiche immagini, come ognun può vedere dalla noſtra traduzione.

(b) Simmaco traduce più chiaramente queſto, ed il ſeguente verſetto: *dies diem inſtruit, & nox nocti indicabit ſcientiam, non dictionibus, neque ſermonibus, quorum non audiuntur voces.* La traduzione della Volgata è oſcuriſſima: credeſi, che voglia dire, che non ci ſia nazione di qualunque linguaggio, che non aſcolti le voci del giorno, e della notte, *non ſunt ſermones, quorum*, in vece di a *quibus non audiantur voces eorum*. Ma queſta è un interpetrazione falſa: il ſenſo è, *non ſunt illis* [cioè *diei, nocti, cæ-*

(3) *Non ſunt loquelæ, neque ſermones, quorum non audiãtur voces eorum.*

(4) *In omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.* (c)

(5) *In Sole poſuit tabernaculum ſuum,* (d) *& ipſe tamquã ſponſus procedẽs de thalamo ſuo.*

Notte, nè ceſſan mai. (3) Non hanno in vero
Il Ciel, la notte, il giorno
Favella, o voce atta ad udirſi: (4) eppure,
Eppure aſſai facondo
E' quel muto ſilenzio, e ognun da quello
Del gran braccio divino
Le maraviglie apprende. Il mondo tutto
Stupido ammira, e attonito
La celeſte armonia: nè v' ha sì barbara
Gente, che non l'ammiri: anche i rimoti
Popoli abitatori
Dell' eſtremo odorifero Oriente,
(5) Ove il gran Dio del Sole
La Reggia fabbricò di gemme ardente.

II.

Grand'opra ancora è queſto Sol, che dolce,
Che bel veder, quando già ſpunta! Ei pare
Uno ſpoſo gentil, allor che ſorge
Dal letto nuzial, e in ricca veſte
Eſce,

---

lis] *loquelæ, neque ſermones, non audiuntur voces eorum*, perchè così ha l' Ebreo, *non eſt dictum, non verba, non audita eſt vox eorum*. L' oſcurità naſce dal *quorum*, ch' è ſoverchio nella Volgata, e ſi uſa ſpeſſo unitamente col pronome dimoſtrativo, come *mons Sion, in quo habitaſti in eo* nel *ſalm.* 74. 2.

(c) Nell' Ebreo ſi legge קוּם *exivit linea eorum*, e così vogliono, che ſi traduca, i moderni. Ma quì il teſto è corrotto, e dee leggerſi קוֹלָם col *lamed*, come ha S. Girolamo, ed i Settanta, e tal verſione è incontraſtabile, perchè così ci dà S. Paolo a' *Rom. c.* 10. *v.* 18. benchè egli l' uſi in altro ſenſo.

(d) L' Ebreo, Aquila, Simmaco, Teodozione coſtantemente hanno: *Soli poſuit tabernaculum in eis*, cioè, *in eis terræ finibus*, e queſto è il vero ſenſo, e ben s'unisce co' verſetti, che ſieguono, e che precedono.

Eſce, e cammina aſſai faſtoſo. (6) O come
Con agil rapidiſſimo tragitto
Le ampie percorre eteree vie! Raſſembra
Un inſtancabil valoroſo atleta,
Che non ſai dir, ſe corre anſante, o vola
Pria degli altri a toccar la nobil meta.

(6) *Exultavit ut gigas ad curredam viam, a ſummo Cælo egreſſio ejus.*

III.

Con quai veloci paſſi infaticabili
Tutto trasvola il gran cammin! (7) Del mondo
Da un lato ei ſorge, e gira, e mai non ceſſa,
Se all'oppoſto del Cielo eſtremo lato
Non giunga al fin. Nè v'ha sì opache valli,
O ermi poggi, o ſolitarie falde,
Ch'ei co' ſuoi raggj non indori, e ſcalde.

(7) *Et occurſus ejus uſque ad ſummum ejus, nec eſt, qui ſe abſcondat a calore ejus.*

IV.

Tal del Signore appunto
La legge è ancor, lucida, e bella, e ſenza
Macchia, o difetto: ella le già ſmarrite
Alme richiama, ella a' più vili, e ſemplici
Sapienza infonde, e teſtimon verace
E' a noi delle divine
Immutabil promeſſe: (9) è giuſta, e buona,
E di dolce contento apportatrice,
Tutta raggiante, e fulgida
Le folte oſcure tenebre

(8) *Lex Domini immaculata,* (e) *convertens animas, teſtimonium Domini fidele, ſapientiã præſtans parvulis.*

(9) *Juſtitiæ Domini rectæ lætificantes corda, præceptum Domini lucidũ illuminans oculos.* (f)

(e) Come paſſa da una all'altra coſa con libertà! Queſti voli ſono inimitabili, ma biſogna, per adattarſi al noſtro guſto, ſerbar l'unione de' ſentimenti, che ſon ſoſpeſi, ed interrotti, ſecondo lo ſtile di Pindaro, e degli Ebrei. Vedi *la diſſert. prelim.* c.2. e pochi ſanno, quanto coſti il tradurre ſimili componimenti.

(f) Si avverte, che *lex*, *teſtimonium*, *juſtitiæ*, *præceptum*, *timor*, *judicia*, ſon tutti ſinonimi, e dinotano *legge*. Noi alcuni voca-

Diſſipa, e ſchiara:(10) ella è coſtante, e mai
Per volger d' anni, o variar di ſecoli
No, cambiarſi non può. Di eſterne pruove
Uopo non ha, quanto contiene, appare
Eſſer vero, eſſer giuſto. (11) A me dell'oro
Più caro aſſai, del nobil oro iſteſſo
Che dal Faſi mi vien. E' a me più dolce
De' più grati, e ſoavi
Di dolciſſimo mel grondanti favi.

V.

(12)Così parla, o Signor, così il tuo ſervo,
Che per pruova lo sa, che ad oſſervarla
E' ſempre intento, e quai raccoglie, e quanti
Frutti dall'oſſervarla! (13) Eppure, o Dio,
Ogni cura è già vana. O come ſpeſſo
Inceſpo, e non m'avvedo! Ah, tu Signore,
Da quei, che non conoſco,
Falli ripurga il cor già lordo; e mai
Non far, che degli errori in pena io ſerva
A ſtra-

(10) *Timor Domini ſanctus, permanens in ſæculum ſæculi: judicia Domini vera, juſtificata in ſemetipſa.*

(11) *Deſiderabilia ſuper aurum, & lapidem pretioſum multum, & dulciora ſuper mel, & favum.* (g)

(12) *Etenim ſervus tuus cuſtodit ea: in cuſtodiendis illis retributio multa.* (h)

(13) *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me, & ab alienis parce ſervo tuo.* (i)

vocaboli gli abbiam laſciati appoſta, ſervendoci del pronome *ella*, riferendolo alla legge, poichè non s' adatta al noſtro guſto il nominar le coſe ſteſſe con tanti nomi, ch' era il coſtume degli Ebrei, e di Omero, onde ne naſce quell' ammaſſo di epiteti, che ſembrano ozioſi. Vedi il *c. 4. della diſſert. prelim.*

(g) Quel che nella Volgata, e ne' Settanta ſi traduce *lapidem pretioſum* λιθον τιμιον, nell'Ebreo è *Phaz*, che altri rendono *obrizum*; il *multum* non è avverbio, ma dinota la quantità, onde più chiaramente può tradurſi, *deſiderabilia præ multitudine, ſeu copia auri, & quidem obrizi*. Il Calmet però nel *Geneſi c. 11. v. 11.* ſaviamente ha dimoſtrato, che l' oro veniva in quei tempi dalla Colchide, e dal *Faſi*, e che appunto queſto ſia il *Phaz*.

(h) S. Girolamo traduce, *in cuſtodiendis illis fructus multus*.

(i) L' Ebreo ha מזדים *a ſuperbis defende ſervum tuum*. Si difende tal verſione, perchè non ſi è inteſo mai l' *alienis* de' Settanta, e della Volgata. Origene, Didimo, Euſebio, Teodoreto per. *alieni* intendono *i diavoli*: come entra quì queſta razza? S. Girolamo più ſi allontana dagli altri: *ab occultis, ideſt præteritis peccatis, & ab alienis, hoc eſt, quæ futura ſunt*. Meglio S. Agoſtino nella

A ſtranieri nemici.(14)Ah,non permettere,
Ch'eſcano ad aſſalirmi, e vinto al fine
Mi cingan di ritorte. In dolce pace
Così trarrò i miei dì: così l'uſata
Calma non perderò, così il mio core
Puro ſempre ſarà,(15,e 16)nè mai d'immondi
Vizj il vedrò già pieno, e ſozzo. Allora
Snoderò la mia lingua, e in dolci accenti
Sempre a te cari, io le tue lodi, o mio
Liberator, mio gran ſoſtegno, io ſempre
Vorrò cantar. E non verran giammai
Cure importune ad ingombrarmi il petto,
Che tu Signor ſarai,
Tu ſol de' miei penſieri unico oggetto.

(14) *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo.* (k)

(15) *Et erunt, ut complaceant eloquia oris mei, & meditatio cordis mei in conſpectu tuo ſemper.*

(16) *Domine, adjutor meus, & redemptor meus.*

la ſeconda eſpoſizione, che per *aliena peccata*, intende i peccati de' ſuoi vaſſalli, e degli amici, a' quali aveſſe mai il Re data occaſione. Il Calmet antepone l' Ebraica lezione *a ſuperbis*, per diſtinguergli da' peccati d' ignoranza, che crede eſprimerſi coll' *occultis*. Quanti uomini grandi in diſturbo per coſa sì facile, e chiara! *Defende ſervum tuum ab alienis*, vuol dire, *guardalo dall' inſulto de' nemici, delle nazioni ſtraniere*. Nell'Ebreo dee leggerſi מזדים, ed è facile lo ſcambiamento del *dalet*, e *reſch*, e così reggerà la verſione della Volgata, e de' Settanta *alienis*, e non *ſuperbis*.

(k) Quante rifleſſioni su queſto *delicto maximo!* Non ſi sa qual ſia: comunemente ſi crede, che intenda della ſuperbia, e così vogliono S. Girolamo, e S. Agoſtino. Ma ſe foſſe così, più toſto avrebbe detto, *ſi mei fuerint dominati, emundabor a delicto maximo*, perchè ordinariamente ſi depone la ſuperbia nell' avverſa ſorte, e non già: *ſi mei non fuerint dominati*. Qual preghiera ſarebbe queſta: *fate, o Signore, che i nemici mai non mi opprimano, acciocchè io non ſia ſuperbo?* L' ebreo ha מפשע *a prævaricatione multa, a delictis multis*. L' andar ſervo in paeſi ſtranieri, ſotto al dominio di tiranni barbari, e ſenza religione può eſſer gran motivo di peccare ad ognuno, benchè religioſo; e ſempre almeno ſi perderà la pace neceſſaria ancora per un poeta, ed egli quì ſi proteſta, che ſe ſtarà in pace, vorrà ſempre cantare le glorie di Dio. In ſecoli poco felici qualche Pontefice fece uſo di queſto verſetto, per eſcludere il *nepotiſmo*: loderemo la ſua integrità, e perdoneremo a quei ſecoli l' ignoranza, qualora così intendeano queſto verſetto. L' errore naſce dal prenderſi il *mei* in nominativo, *ſe non domineranno i miei*, ma è genitivo.

SALMO XIX.

ARGOMENTO.

QUeſto ſalmo è un coro del popolo, che accompagna con felici augurj la ſpedizione del Re col ſuo eſercito nella guerra. (1) Sembra, che ſieſi compoſto da Davide nel tempo, ch'egli marciò alla teſta delle ſue truppe contro a' Siriani, che collegati cogli Ammoniti aveano fino a quaranta mila cavalli, e ſettecento cocchi con innumerabil moltitudine di altra gente, (2) e a ciò par, che ſi alluda nel verſetto ottavo. Poi reſtò il componimento, come una formola di preghiera per tutte le ſpedizioni de' Re di Giuda. Beda il riferiſce ad Ezzechia, e non so per qual triſto genio vuol queſto autore, che quaſi tutti i ſalmi ſieno, o di quel Re, o di ſcrittori di quell' età. Non abbiamo motivo di dipartirci dal titolo, che l' attribuiſce a Davide, al cui ſolito ſtile è tutto uniforme, e ci riſplende la maeſtà, e ſemplicità inſieme del gran profeta.

La

[1] *Dupin. Ferrand. Muiz Vatabl. Calmet.*
[2] *II. Reg. c.21. v.16.17.*

La muſica, e le parole ſono di Davide.

In finem Pſalmus David.

(1) VAnne, o Signor, ne' dì funeſti, e gravi
Ti eſaudirà pietoſo
Il gran Dio di Giacobbe, e nel ſuo nome
Trionferai de' tuoi nemici. (2) O quale
Dal bel Sionne, ov'ei dimora, o quale
Celeſte ajuto a te darà, che poſſa
Difenderti ſicuro! (3) Accetti, accetti
Le offerte, e i ſacrificj, e le tue vittime
Gradiſca sì, che a incenerirle il foco
Mandi dall'alto Ciel. (4) Quel che deſidera,
Quel che brama il tuo cor, tutto ei pietoſo
Pur ti conceda, o Prence, e i tuoi conſigli
Vani non renda. (5) Il gran trionfo intanto
Noi prepariam, che la vittoria è certa
Nelle tue mani, e lieti, e glorioſi
Diſpiegando le inſegne, e le bandiere,

(1) *Exaudiat te Dominus in die tribulationis, protegat te nomen Dei Jacob.* (a)
(2) *Mittat tibi auxilium de ſancto:* (b) *& de Sion tueatur te.*
(3) *Memor ſit omnis ſacrificii tui, & holocauſtum tuum pingue fiat.* (c)
(4) *Tribuat tibi ſecundum cor tuum: & omne conſilium tuum confirmet.*
(5) *Lætabimur* (d) *in ſalutari tuo: & in no-*

(a) L'Ebreo ha ישגבך *exaltabit, eriget te nomen Dei Jacob*, e perciò ſi è tradotto, *nel ſuo nome trionferai de' tuoi nemici.*

(b) *De ſancto*, cioè *de ſanctitatis loco, e tabernaculo, e templo.*

(c) L'Ebreo ידשנה *in cinerem redigat*, e la radice דשן dinota *cinerem, & pinguedinem*, onde naſce l'ambiguità. Il ſenſo della Volgata è, che *Iddio accetti le tue vittime come ben graſſe*; ma è più vago quel dell'Ebreo, che *Iddio in ſegno di gradimento mandi il fuoco dal cielo ad incenerirle.* Sempre doveanſi bruciare gli olocauſti, e ridurre in cenere, ma in certe occaſioni avveniva ciò miracoloſamente, come nel *Levit. c. 9. v. 24. III. de' Re c. 18. v. 38. I. Paralip. c. 21. v. 26.*

(d) L'Ebreo ha ונרננה *ovabimus*, e perciò ſi è tradotto, *prepariamo il trionfo:* e *in ſalutari tuo* nella Volgata è lo ſteſſo, che *in ſalute tua, in ſalute, quam tu nobis peperiſti.*

mine Dei noſtri magnificabimur (e).

Ricanterem le glorie
Del gran Dio, ch' eſaudì le tue preghiere.

II.

(6) Sì, l'eſaudì: ben certi ſegni Iddio
Ci dà, che il noſtro Re ne' gran perigli
Uſcir farà ſalvo, ed illeſo. (7) In mezzo
Alle miſchie crudeli, ei dalle sfere
Gli occhi a lui volgerà: paghi ſaranno
I voti ſuoi, ch' ei l'invincibil braccio
Diſtenderà in ſoccorſo, e d'ogni colpa
Difender lo ſaprà. (8) Racconti pure
Baldanzoſo il nemico
I rapidi deſtrieri, ed i falcati
Cocchi ſuperbi: a noi ſol baſta il nome
Del noſtro Dio per gran difeſa. (9) Al ſuolo
Eccoli già proſteſi, e fra le ruote,
E fra' carri ravvolti. Ecco che i noſtri
Gl'incalzan ſopra, e di più ardente il petto
Valore acceſi orrido ſcempio al fine
Già fan de' vinti, e reſtano
Sul campo vincitori. (10) Ah, tu gli augurj
Rendi veraci, eterno Dio, tu ſalva
D'ogni periglio il noſtro Re, nè fia,
Che mai ſdegnato, o fiero a noi ti moſtri:
Ma ognor così pietoſo
Accogli, ed eſaudiſci i voti noſtri.

(6) *Impleat Dominus omnes petitiones tuas: nunc cognovi, quoniam ſalvũ fecit Dominus Chriſtum ſuum.*

(7) *Exaudiet illum de cælo ſancto ſuo: in potentatibus ſalus dexteræ ejus.* (f)

(8) *Hi in curribus, & hi in equis: nos autẽ in nomine Dei noſtri invocabimus.*

(9) *Ipſi obligati ſunt, & ceciderunt: nos autem ſurreximus, & erecti ſumus.*

(10) *Domine, ſalvum fac Regem: & exaudi nos in die, qua invocaverimus te.* (g)

OSSER-

(e) Nell' Ebreo ſi legge נדגל *vexillabimus*, *vexilla erigemus*, e così ſi è tradotto. Forſe il Volgato leſſe נגדל traſponendo le lettere, e ci diede *magnificabimus*, ch' è un termine aſſai generale.

(f) L' eſpreſſione è oſcura anche nel teſto Ebreo: può tradurſi più chiaramente, *magna vi, & potentia ſalvabit eum dextera ejus.*

(g) S. Girolamo ci dà: *Domine, ſalva: Rex, exaudi nos in die invocationis noſtræ*: alla qual interpetrazione è favorevole la moderna Rabbinica punteggiatura: ma ognun vede, che la traduzione della Volgata è aſſai più a propoſito, poichè tutto il ſalmo è un felice augurio, che dal popolo ſi fa al Re nelle militari ſpedizioni.

OSSERVAZIONI

Politiche, e morali ſopra il ſalmo XIX.

Verſ. 8.

Hi in curribus, & hi in equis: nos autem in nomine Dei noſtri invocabimus.

MOlti Padri antichi citano queſto paſſo diverſamente, cioè, *nos autem in nomine Domini magnificabimus*. L' Ebreo ha נזכיר *memorabimus*, e ſi può tradurre così, *hi currus, hi equos, nos autem nomen Dei noſtri memorabimus*.

. . . . . racconti pure
Baldanzoſo il nemico
I rapidi deſtrieri, ed i falcati
Cocchi ſuperbi: a noi ſol baſta il nome
Del noſtro Dio per gran difeſa . . . .

Queſte parole dovrebbero ben impararſi, e conſiderarſi da tutti i principi Criſtiani. A molti par, che diſpiaccia, che il cielo abbia parte nelle loro impreſe, e voglion ſoli arrogarſi l' onore della vittoria, e credon, che in queſti ſecoli, che chiamano *illuminati*, ſia da folle il penſare, che le azioni dipendenti o dal libero arbitrio, o dalla maggiore, o minore diſpoſizione di virtù nell'uomo ſieno regolate dal Nume. E' fama, che un principe ben famoſo a' dì noſtri avendo richieſto ad un

legato

legato del nemico, che cosa facesse il suo Signore, ed inteso, che aveva ordinate delle pubbliche preghiere nelle Chiese, per essergli propizio il cielo nella vicina battaglia, rispose sorridendo, *a me basterebbe, che il cielo si mantenesse neutrale*. Non è così: Davide gran principe, gran soldato ben conoscea, che senza l'ajuto del cielo era inutile ogni altro sforzo; ed in questo salmo, in cui espresse le acclamazioni del popolo nel partirsi il Re per lo campo, altro non gli fa dire, che il protegga il nome di Dio, e che in questo nome speravano il trionfo, non già nella numerosa soldatesca.

Egli stesso nel salmo 32. con più chiarezza ci fa sentire: *non salvatur Rex per multam virtutem, & gigas non salvabitur in multitudine virtutis suæ. Fallax equus ad salutem, in abundantia virtutis suæ non salvabitur*. Per pruova potea ben dire, che un gigante benchè robustissimo invano combatte, quando Iddio favorisce il nemico, benchè debole, e giovinetto. La strage di cent'ottanta mila uomini nel campo di Sennacarib fatta in una notte dall'Angelo non fa piegar la testa a chiunque non volesse sottometterla a' giudizj divini? Gli antichi Gentili l'intendevano ancor così, ed Omero nell' Iliade ce ne dà un esempio troppo bello, esprimendoci con vivi colori Diomede uomo forte, e valoroso, che invano fa uso del suo valore, avendo il cielo avverso, e nemico, e che conoscendo già esser inutile ogni sforzo, con tutto ciò stimolato da un vano puntiglio, non vuol cedere, finchè a forza quasi oppresso da' fulmini non sen fugge. Piacemi di riferirne gli elegantissimi versi da noi tradotti, poichè anche il nostro Salvator Gesù Cristo c' insegnò coll' esempio, che sia più facil cosa il persuader le

belle

belle verità co' favoloſi racconti. *Iliad. VIII. v.* 130.
Ενθα και λοιγος ην, ec.

Allora sì, che ſanguinoſa, e cruda
Seguia la ſtragge, e i miſeri Trojani,
Come torme di agnelli inſra le mandre,
In Ilio eran già chiuſi. Ed ecco a tempo
Il gran padre degli uomini, e de' Numi
S' accorge, e tuona orribilmente, e ſcaglia
Un' ardente ſaetta: al ſuol rovina
Precipitoſa, e cade avanti al cocchio
Del gran Diomede: una ſulfurea fiamma
Con grave odor ſpaventa i generoſi
Deſtrieri, e per timor proſteſi in terra
Stramazzan ſotto al cocchio: al buon Neſtorre
Atterrito, e commoſſo al caſo ſtrano
Le redine in un punto uſcir di mano.
E rivolto a Diomede, ah fuggi, ah, dice,
Sprona i deſtrieri, e fuggi. Or tu non vedi,
Che di Giove il voler non è, che ſia
La vittoria già noſtra? Oggi coſtui
Vuol che l' abbia, e l' avrà. Forſe altra volta,
(Se pur così gli piace) a noi di nuovo
Forſe darà più favorevol ſorte:
Del gran Giove al voler come reſiſtere
Un uom potrà, benchè potente, e forte?
Riſponde allor Diomede: hai ben ragione,
Saggio vecchio, il conoſco: eppur non poſſo
Acchetarmi al conſiglio: io l' alma in petto
Mi ſento lacerar. Parmi, che aſcolto
Ettore già, che fra i Trojani audace
Di ſe ſteſſo ſuperbo, eh! va dicendo,
Il figliuol di Tideo con vergognoſa
Fuga corſe alle navi, e sì la vita
Campò . . . . deh! pria m' ingoji aperto il ſuolo,

Che

Che tal m' uccida insopportabil duolo.
Sì dice, e si trattien fra due sospeso,
E irrisoluto ondeggia, e non sapea,
Se il fuggire, o il pugnar sceglier dovea.
Tre volte ripensò: tre volte ancora
Giove tuonò dall' alto monte allora.

SALMO XX.

ARGOMENTO.

QUì Beda ci preſenta di nuovo il ſuo Ezzechia trionfante per la ſtragge dell' eſercito di Sennacarib: Teodoreto, Eutimio, Niceforo, e S. Baſilio penſano, che il ſalmo ſia di Davide profeticamente compoſto per la ricuperata ſalute del Re Ezzechia, ingannati dal verſo quarto non ben inteſo. Il ſalmo è di generale argomento, e riconoſce la ſteſſa mano del precedente, e ſiccome quello è un *propemptico*, o ſia un augurio felice per la ſpedizione, queſto è un *epinicio* inſieme, ed un *eucariſtico* componimento, in cui il popolo gode della vittoria, e ne rende a Dio le grazie dovute. I Padrì ci veggon quì le liete acclamazioni della Chieſa, che applaudiſce alle vittorie, che Gesù Criſto riportò del mondo, del demonio, e del peccato.

In finem Pſalmus David.

La muſica, e le parole ſono di Davide.

(1) *Domine in virtute tua lætabitur Rex, & ſuper ſalutare tuum exultabit vehementer.*

(1) MIo Dio, vincemmo: ecco ritorna il noſtro
Principe trionfante! Al tuo gran braccio
La vittoria s'aſcriva: ei le tue glorie
Canta lieto, e feſtoſo, e la comune
Salvezza ei da te ſolo
Riconoſce, o Signor. (2) Tu del ſuo core
Le giuſte brame, e i deſiderj appieno
Appagaſti benigno, e non laſciaſti,
Che vani preghi inutili
Spargeſſero i ſuoi labbri. (3) Anzi la mano,
Quaſi pria, ch' ei pregaſſe, alzi pietoſo
A benedirlo, ed a verſar la piena
Delle tue dolci grazie
Sul ſuo capo, o Signor. Di sì magnanimo,
E generoſo amor ſegno ben chiaro
E' l'immortal corona
Di prezioſe gemme, e di oro inteſta,
Che per te gli riſplende in ſulla teſta.

(2) *Deſiderium cordis ejus tribuiſti ei, & voluntate labiorũ ejus non fraudaſti eum.* (a)

(3) *Quoniam præveniſti eum in benedictionibus dulcedinis: poſuiſti in capite ejus coronam de lapide pretioſo.* (b)

(4) Tal

(a) L' Ebraica voce ארשת *areshet* s' incontra in queſto ſol luogo, ed è incerta la ſignificazione. Comunemente ſi crede, che voglia dire *pronunciationem*, *prolationem*, *quæ labris exeunt*. L'edizion Romana de' Settanta ha δεησιν *petitionem*: le altre θελησιν *voluntatem*, come la Volgata: Quì ci è il *Selah* nel teſto Ebreo, di cui veggaſi il *c.9. della diſſert.prelim.*

(b) Vinti gli Ammoniti, Davide ſi poſe ſulla teſta la corona tolta a Melcom Dio di quella nazione, che diceſi eſſer peſata un talento. *II. de' Re c.* 12. *v.* 30. Ma veggaſi la noſtra *riduzion de' peſi*.

II.

(4)Tal foſti ognor con lui: ſol la ſua vita
In don ti chieſe, e tu non ſol gli accordi
Generoſo la vita,
Ma vuoi, che viva ancor nel lungo corſo
De' ſecoli rimoti
Ne' ſuoi figli, e nipoti, e nell'ampiſſima
Famiglia appreſſo. (5) I beneficj tuoi
Chi può mai numerar? A' ſommi onori
L'alza il tuo braccio, e de' più grandi eroi
A paro ei va cinto di gloria. (6) I poſteri
Tutti ſaran per lui ne' dì futuri
Benedetti da te. Se alcun periglio,
Se alcun affanno ei ſoffre, a raddolcirgli
Subito a lui rivolgi
I tuoi pietoſi amabili
Teneri ſguardi, e lo conſoli. (7) Ond'egli
Tal ha ſperanza in te, tanto è ſicuro
Del tuo favor celeſte,
Che reſiſte qual ſaſſo immobil, duro
Agli urti, ed al fragor delle tempeſte.

(4) *Vitam petiit a te: & tribuiſti ei longitudinem dierum in ſæculum, & in ſæculum ſæculi.*

(5) *Magna eſt gloria ejus in ſalutari tuo: gloriam, & magnum decorem impones ſuper eum.*

(6) *Quoniam dabis eum in benedictionem in ſæculum ſæculi: lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo.*

(7) *Quoniam Rex ſperat in Domino, & in miſericordia Altiſſimi non commovebitur.*

III.

(8) Sempre ſii pur benigno
A' tuoi fidi così. Ma i tuoi nemici,
Ma quei, che te non amano, sdegnato
Ti provin ſempre: e il braccio fulminante
Sul lor capo, o Signor. (9) Veggan di giuſta
Ira acceſo il tuo volto, e gli occhi tuoi
Torvi

(8) *Inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis: dextera ſua inveniat omnes, qui te oderunt.* (c)

(9) *Pones eos,*

(c) L'Ebreo ha *invenist* anche nel primo membro, ſecondo la moderna punteggiatura in *cal* מצא, ma è facile anche il leggere in *niphal*, qualora ſe ne doveſſe far conto. *Manum invenire inimicos* è un idiotiſmo, che dinota aſſalire all' improvviſo, e non isbagliare i colpi nel ſaettare, e ſimili coſe.

ut clibanum ignis in tempore vultus tui: Dominus in ira ſua conturbabit eos, & devorabit eos ignis. (d)

Torvi ſpirar vendicatrici fiamme,
Che (quaſi aridi rami
In ardente fornace)
Gli divori, e gli ſtrugga: (10) e alcun rampollo
Non germogli giammai: ma inſiem periſca
Con loro ogni memoria,
E dal tronco la pianta inaridiſca.

IV.

(10) *Fructum eorum de terra perdes, & ſemẽ eorum a filiis hominum.*

(11) *Quoniam declinaverũt in te mala: cogitaverunt conſilia, quæ non potuerunt ſtabilire.*

(12) *Quoniam pones eos dorsũ: in reliquiis tuis præparabis vultum eorum.* (e)

(11) Quai malvagi diſegni
Contro di te non meditaro indegni!
E ver, che non potero
I diſegni eſeguir. Ma fu il tuo braccio,
Che gl' impedì, che i colpi
Invitto riparò. (12) Ben giuſto or fia,
Che veggan qual tu ſei potente, e forte
Iſtancabile arciero: I tuoi tremendi
Dardi vibra sì ſpeſſi, una tempeſta
Che ferrea in ſulla teſta
Piova di acuti ſtrali, e tal, che il volto
L' impeto già reſiſtere
Non poſſa più: ma ſien coſtretti altrove
Di

(d) Davide fece paſſare ſopra i vinti Ammoniti le ruote de' carri, e poi tagliati a pezzi gittare dentro una fornace di mattoni, come ſi narra nel *II. de' Re c. 12. v. 31.* Tutte queſte opere di Davide quì s' attribuiſcono a Dio, da cui era egli iſpirato.

(e) *Ponere eos dorſum* è un idiotiſmo ſimile al *facere, ut terga vertant, coſtringergli a fuggire*. Siegue l' oſcuriſſimo paſſo, *in reliquiis tuis præparabis vultum eorum*. Eutimio, Niceforo, ed altri preſſo Teodoreto credono, che ſia una metateſi, in vece di *in reliquiis eorum præparabis vultum tuum*; cioè, *guarderai con volto ſdegnato anche i lor figli, e quei, che camperanno da queſta guerra*. Anche il Calmet entra in ſoſpetto, o che il teſto Ebreo ſia corrotto, o che ci ſia queſta metateſi. Bellarmino, e Gianſenio vogliono, che *in reliquiis tuis* s' intenda degli eletti, e che *præparabis vultum eorum in reliquiis tuis*, voglia dire: *dirizzerai il volto*

Di voltarſi, e fuggir. (13) Su via Signore
Compiſci opre sì belle,
Degne del tuo valore,
Delle tue ſalde, ed invincibil armi,
Che prepariamo intanto
Nuovi inni, e nuovi, e più feſtoſi carmi.

(13) *Exaltare Domine in virtute tua: cantabimus, & pſallemus virtutes tuas.*

to de' peccatori verſo i pochi tuoi eletti, vedendogli gioire per maggior pena. Che penſare ſtravagante! Ecco il Titelmanno dall' altra parte, che vuole, che *in reliquiis tuis* s' intenda delle pene dell' inferno, che *reſtano* a' peccatori dopo i loro misfatti, e che voglia dirſi, che il lor volto ſarà ſempre fra le pene. *O curas hominum, o quantum eſt in rebus inane!* L'Ebraica voce כמיתויך dinota *in chordis tuis, in nervis, in arcubus, in ſagittis*, o coſe ſimili: *præparare vultum eorum in ſagittis, & ponere eos dorſum*, vuol dire, che *ſcagliava tante ſaette in faccia a loro, ch' eran coſtretti di voltarſi, e fuggire*. In fatti S. Girolamo traduce, *funes tuos firmabis ſuper facies eorum*.

SALMO XXI.

ARGOMENTO.

IN queſto ſalmo ci eſprime il Profeta le preghiere di Gesù ſulla croce: non ci è fra' noſtri chi ne dubiti: gli Evangeliſti rapportano due, o tre verſetti di eſſo, come una chiara profezia di ciò, che avvenne nella ſua paſſione, ed egli medeſimo prima di ſpirare la grand' anima in mano del Padre, gridò *Eli, Eli lamma ſabactani*, che ſon le prime parole del ſalmo. Non ſarebbe però una propoſizione audace, come pretendono alcuni, il dire, che nel ſenſo letterale Davide intendea parlare di se ſteſſo, ed in ſenſo ſpirituale, e miſtico, del Meſſia: abbiam dimoſtrato altrove, (1) che il ſenſo ſpirituale, quando è certo, ed incontraſtabile, è di ugual peſo, che il ſenſo letterale, nè in ciò recaſi al domma alcun danno. La difficoltà ſi è, che non può affatto adattarſi a Davide in neſſun ſenſo: coſa mai vuol dire: *foderunt manus meas, & pedes meos? Diviſerunt ſibi veſtimenta mea, & ſuper veſtem meam miſerunt ſortem?* Comunque s' intenda, il ſentimento ſarà ſforzato, ſarà falſo, o importuno, ed i Rabbini ſteſſi ben accorti han cercato di far uſo d' una varia lezione, diſperando di potere ſpiegare quelle parole in altra maniera. Bensì Teodoro Mopſueſteno

(1) *Diſſert. prelim. c.* 10.

ſteno audace critico del quarto ſecolo cercò di ſoſtenere, che quì affatto non parlaſi del Meſſia, che debba aſſolutamente intenderſi di Davide, e che gli Evangeliſti raccontando un caſo conſimile, ſi rammentarono di quei verſetti, che a propoſito citarono di queſto ſalmo: ma fu dal concilio Coſtantinopolitano giuſtamente condannato, nè più, ſe non che fra' Rabbini, ebbe ſeguaci una sì folle, ed ardita opinione. Gli Evangeliſti non ſi ſervono ſemplicemente delle fraſi, che occorrono in queſto ſalmo, come ſpeſſo altri ſcrittori, (2) ma citano i verſetti, come una profezia, *ſicut ſcriptum eſt*, *ut adimpleretur*, *quod ſcriptum eſt*, *&c.* Onde ciò ſarebbe un negar affatto ogni autorità all' Evangelio. Non ci diffonderemo più in provare una coſa, che ſi ha per certa a' dì noſtri, e ſi confeſſa ancora da' più ſavj Eterodoſſi, poco curandoci degl' increduli Giudei, de' quali i più antichi, prima che cominciaſſe a fiorire la noſtra religione, non negavano sì manifeſta profezia. (2) Al più quel che potrà dirſi ſi è, che Davide afflitto, e malmenato da ogni parte preſe dalle ſue anguſtie occaſione di volgere uno ſguardo al Meſſia, di cui egli ne rappreſentava l'immagine, ed agitato da eſtro profetico in vece di eſprimerci i ſuoi lamenti, ci eſpreſſe quelli del noſtro amabiliſſimo Redentore. Paſſeremo dunque alla ſpiegazione del titolo, ch'è molto oſcuro, e nelle verſioni tutte, e nel teſto Ebreo.

I Settanta ci danno ὑπερ της αντιλημψεως της εωθινης, cioè, come nella Volgata, *in finem pro ſu-*

[1] Vedi l'argomento del *ſalmo* 18.
[2] Midraſchim preſſo il Lirano, e Genebrardo.

ſceptione matutina. Queſto *ajuto matutino* non può capirſi. Chi vuol, che ſia il ſalmo un' *orazione matutina* da cantarſi in tempo, che ſi offeriva il matutino olocauſto: chi intende la riſurrezione di Gesù Criſto ſul mattino, chi la ſua naſcita, e coſe conſimili fuor di propoſito. Altri traducono *pro cerva matutina*, o *pro cerva auroræ*; altri *pro ſtella matutina*, e tutti appropriano queſti epiteti a Gesù Criſto: ma ſon tutti uſati fuor di tempo, che trattandoſi di Gesù pendente dalla croce, poteano ſceglierſi altri termini, che di *ſtella matutina*, e *cerva dell' aurora*, quando il Salmiſta gli mette in bocca, ch'egli è un verme, ch'è l'obbrobrio degli uomini, ed il rifiuto della plebe. In ogni conto l'Ebraiche voci *Aïelet ashachar* dinotano uno ſtromento muſico, e non biſogna cercar miſterj, poichè ne' titoli de' ſalmi ordinariamente di altro non ſi fa motto. Il Calmet pretende, che una claſſe di muſici chiamavaſi *cerva dell' aurora*, e che a queſta era il ſalmo diretto. La ſintaſſi però richiede, che ſia ſtromento muſico, poichè quel *pro* è nell'Ebreo עַל, *ſuper*, ed è la ſteſſa particella, che occorre negli altri titoli, *ſuper neghinoth*, *ſuper nehiloth*, *ſuper pſalterio*, *&c.* Se ci ſi richiede, perchè chiamavaſi queſto iſtrumento *la cervetta dell' aurora*, io domando perchè un altro preſſo di noi diceſi *la violetta di amore*, *l'oboe di boſco*, ed altri nomi ſimili, di cui non è facile il render ragione. Quando ciò non piace, mantengaſi il vocabolo originale ſenza tradurſi *Aïleth ashachar* אילת חשחר e ſi dirà: *Salmo di Davide colla cervetta dell' aurora*, o *ſalmo di Davide coll' Aïleth ashachar*.

Mi ſi domanderà: perchè ne' titoli de' ſalmi occorrono queſte voci di ſtromenti particolari, ed ignoti,

ti, e non ſi parla mai del Salterio, della cetra, o *nebel*, *kinnor*, *haſur*, ed altri ſtromenti celebri, e certi, i quali ſervivano ſenza contraſto all' uſo del tempio? A ciò riſpondo, che quegli erano ſtromenti neceſſarj nella muſica Ebraica, come i noſtri violini, e baſſo di viola, ſenza cui non può ordinariamente formarſi muſica, e perciò non ſe ne parla, perchè ſonavano ſempre: queſti all' incontro erano ſtromenti particolari, i quali biſognava, che ſi nominaſſero diſtintamente, altrimenti non ſi ſapea, ſe ſonaſſero. Così nelle noſtre arie, la prima, e ſeconda riga ſon de' violini, la terza è della violetta, la quarta della voce, la quinta della viola, o del cembalo: ne' titoli delle noſtre arie non ſi dice mai: *aria con violini, e viola*, perchè ſenza queſti per l'ordinario non ſi canta, e ſi sa, che quelle righe ſpettano a queſti ſtromenti. All' incontro, quando ſuonano i traverſieri, i flauti, gli oboe, i corni, ſi ſcrivono i nomi di detti ſtrumenti, perchè particolari, e non ſoliti a ſonarſi ſempre nelle cantate. Quindi è, che non ſi dice: *ſalmo di Davide col Salterio*, che era allora uno ſtromento neceſſario, come il cembalo, e ſonava ſempre, e ci era la riga certa per eſſo, ed all' incontro ſi dice, co' *neghinoth*, co' *nebiloth*, coll' *higajon*, ec. perchè queſti erano ſtromenti particolari, che non ſi uſavano ad ogni cantata. Queſta difficoltà ammiro non eſſerſi propoſta da' ſavj interpetri, e ſuppongo, che non ſi è propoſta, perchè poi non ſapeaſi ſciogliere in alcun modo, poichè eran tutti ignoranti della muſica antica, e moderna.

SALMO XXI.

In finem pro ſuſceptione matutina pſalmus David.

Cantata di Davide d' accompagnarſi colla cervetta dell' aurora.

(1) *Deus Deus meus, reſpice in me: quare me dereliquiſti?* (a) *longe a ſalute mea verba delictorum meorum.* (b)

(1) MIo Dio, mio Dio, volgimi un guardo almeno,
Perchè m' abbandonaſti? in che mancai?
Non c' è per me ſalvezza, e ſon pur vani,
E inutili i lamenti:

(2) *Deus meus, clamabo per diē, & non exaudies, & nocte, & non ad inſipientiam mihi.* (c)

(2) Mio Dio: . . Ma tu non ſenti!
Io tutto il dì ti chiamo, e fra il comune
Silenzio della notte, io mai non ceſſo
D' invocarti, ma invan. (3) Pur altre volte
Accoglievi pietoſo
Le lodi, i prieghi, i voti

(3) *Tu autem in ſancto habitas laus Iſrael.* (d)

Del

(a) *Il reſpice in me* non v' ha nell' Ebreo, ed in fatti Gesù Criſto ſolamente diſſe: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me?* לסה אלי אלי עזבתני *lama Eli, Eli, ſabathani?* ſi è però nella verſione de' Settanta προσχες μου, e nella Volgata, e ſi è da noi ritenuto, perchè rende il periodo più bello.

(b) Queſto *verba delictorum meorum* è oſcuro, in vece di *verba mea, qui ſum delictis plenus.* L' Ebreo ha שאגתי *rugitus mei*: Simmaco, των οδυρμων, *gemituum meorum*: La quinta edizione βοησεως μου, *clamoris mei*: la ſeſta, της δεησεως μου, *orationis meæ*, *verba longe ſunt a ſalute mea*, e così ſi è da noi tradotto.

(c) Queſto è un paſſo contraſtato. L' Ebreo ha *clamavi nocte, & non eſt ſilentium mihi, clamare non ceſſo.* Vedi le oſſervazioni.

(d) L' Ebreo ha, *tu autem ſanctus inhabitans laudes Iſraelis. Inhabitare laudes Iſraelis*, è un idiotiſmo, che dinota, *ſtar volentieri in mezzo alle lodi d' Iſraello, o fra il popolo d' Iſraello, che ti loda.*

Del popol d' Iſraello. (4) A' padri noſtri
Qual non porgevi aita
Ad uſcir da perigli? (5) In te ſperavano
A te correan; ſpargeano
Preghiere avanti a te, nè mai deluſe
Fur le ſperanze, o le preghiere eſcluſe.

(4) *In te ſperaverunt patres noſtri, ſperaverunt, & liberaſti eos.*

(5) *Ad te clamaverunt, & ſalvi facti ſunt: in te ſperaverunt, & non ſunt confuſi.*

II.

(6) In qual miſero ſtato
Io ſono oimè! Tal de' peccati altrui
Mi ricopre il ſanguigno
Manto funeſto orribile, che un uomo,
Che un peccator più non raſſembro invero,
Ma par, che ſia l'immagine
Dello ſteſſo peccato. Ah, chi non ſente
Pietà di me? La favola del volgo,
Della plebe il rifiuto
Ecco ſon io, non per mia colpa, (7) e oggetto
Di ſcherno, e di deriſo. Ognun mi guarda,
E m' inſulta, e la teſta

(6) *Ego autem ſum vermis, & non homo:* (e) *opprobrium hominum, & abjectio plebis.*

(7) *Omnes videntes me, deriſerunt me, locuti ſunt labiis, & moverunt caput.* (f)

(e) La traduzione di queſte poche parole: *Ego autem ſum vermis & non homo*, benchè lunga, è però letterale. Un peccatore diceaſi dagli Ebrei *tinto di ſcarlatto*: il *vermis* nel teſto Ebreo è il *tholaath*, ch'è il verme dello ſcarlatto. Dice quì Gesù Criſto, ch'egli era così coperto di peccati, che non potea dirſi veſtito di ſcarlatto, ma parea lo ſteſſo ſcarlatto, era il verme, onde ſi fa lo ſcarlatto. Vedi queſto paſſo ben illuſtrato nella *diſſert. prelim. c. 6.* e nelle oſſervazioni ſeguenti.

(f) *Prætereuntes blaſphemabant eum moventes capita ſua, & dicentes: Vah qui deſtruis templum Dei, & in triduo illud reædificas! Salva temet ipſum. Si Filius Dei es, deſcende de cruce. Similiter, & Principes Sacerdotum illudentes cum ſcribis, & ſenioribus dicebant: Alios ſalvos fecit, ſeipſum non poteſt ſalvum facere. Si Rex Iſrael eſt, deſcendat de cruce, & credimus ei. S. Matth. c. 27. v. 39. e ſeg.*

Dimenando mi dice: (8) E ben! l'ajuto
Del ciel non viene! Il tuo Signor, ſe vuole
Può liberarti: o inutili, e fallaci
Vane luſinghe! o tue ſperanze audaci!

III.

(9) Ah, no: tu ſei il mio Dio. Tal da materno
Seno già mi traeſti, ed a ſperare
Appreſi in te fin dalle poppe. (10) Io chiuſo
Ancor nel ventre iſteſſo
Te conoſcei, te ſolo
Per mio padre, e mio Dio. Tu, poi che nacqui,
M'accoglieſti qual figlio,
E or vuoi laſciarmi in così gran periglio?
(11) Ah, non laſciarmi no, troppo è vicino
Il momento fatal. Se tu mi laſci,
A chi ricorrerò? Non c'è chi aita
Mi porga in tanti affanni. (12) Ecco i nemici,
Che quai feroci tori ingeloſiti
Mi circondan d'intorno. (13) Ecco che ſcaglianſi
Già contro a me, come avidi lioni,
Che ruggendo per fame apron le ingorde
Fauci a ingojar la deſiata, e bella
Miſera pecorella!

(14) Oimè,

(8) *Speravit in Domino, eripiat eum, ſalvum faciat eum, quoniam vult eum.*

(9) *Quoniam tu es, qui extraxiſti me de ventre, ſpes mea ab uberibus matris meæ.*

(10) *In te projectus ſum ex utero: de ventre matris meæ Deus meus es tu, ne diſceſſeris a me.*

(11) *Quoniam tribulatio proxima eſt, quoniam non eſt, qui adjuvet.* (g)

(12) *Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obſederunt me.*

(13) *Aperuerunt ſuper me os ſuum: ſicut leo rapiens, & rugiens.*

(g) S. Girolamo intende queſte parole, come una preghiera di Gesù Criſto nell' orto, ma poichè incomincia il ſalmo dall' ultime voci da lui profferite ſopra la croce, l' unione del ſenſo richiede, che ſi continui tutto il ſalmo, ſenza far mutazione di ſcena: ed il *tribulatio proxima eſt* ſi può ſpiegare opportunamente, come da noi ſi è fatto.

IV.

(14) Oimè, l' uſate forze
Cominciano a mancar. Io d' ogni parte
Grondo qual acqua il ſangue: io già mi ſento
Le oſſa ſlogar. (15) Debole il core appena
Può palpitarmi in ſen. Appoco appoco,
Come la cera al foco
Dileguando ſi va. (16) Senza vigore
Le mie languide membra inaridiſcono
Più che in fornace arida creta. Inabile
A muoverſi la lingua è tra le fauci
Già raccolta, e riſtretta. Io più non ſembro,
Che ſia tra vivi. (17) Eppur contenta ancora
L' empia turba non è: come rabbioſi
Maſtini irati intorno
Mi circondano, e aſpettano

(14) *Sicut aqua effuſus ſũ: & diſperſa ſunt omnia oſſa mea.* (h)

(15) *Factum eſt cor meum tamquam cera liqueſcens in medio ventris mei.*

(16) *Aruit tãquam teſta virtus mea, & lingua mea adhæſit faucibus meis: & in pulverem mortis deduxiſti me.*

(17) *Quoniam circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obſedit me.*

La

(h) Anche queſto paſſo ſi può appropriare al ſudore di ſangue, come fa buona parte de' Padri, ma è meglio il continuare il ſentimento, come noi abbiam fatto. S. Agoſtino, S. Girolamo, Teodoreto in ſenſo miſtico intendon queſto *diſperſa ſunt oſſa mea* degli Apoſtoli diſperſi per tutto il mondo a predicar l' Evangelo. Anche il Calmet ſi ſoſcrive a tal ſentimento: ma ognun vede, ch' è fuor di propoſito. Quì Gesù Criſto ſi lamenta de' ſuoi mali: la diſperſione degli Apoſtoli non era già una diſperſione, o fuga vergognoſa, ma una volontaria, e glorioſa ſpedizione, per promulgar la legge, il nome, e le glorie di Gesù Criſto: onde non può paragonarſi al tormentoſo ſlogamento delle oſſa; di tal predicazione ſi parla nell' ultima ſtroſa con altri termini, e con più energia. Meglio ſarebbe ſtato l' intender della fuga degli Apoſtoli in quella notte. Ma quanti ſenſi ſi van cercando ſenza neceſſità! Non veggo qual maggior utile ſe ne ricavi da queſti, che dal vero ſenſo ſpirituale, e letterale inſieme di queſte parole, in cui ci eſprime Gesù Criſto il ſuo atroce dolore per lo ſloganiento delle oſſa.

(18) *Foderunt manus meas, & pedes meos: dinumerave-runt omnia ossa mea.*

La mia morte vicina.(18) Ecco le mani,
Ecco i piè mi traforano, crudeli!
E mi squarcian così, che le ossa ignude
Puoi numerar. (19) Spettacolo sì atroce
Chi non pianger farebbe? E pur ridenti,
Pur festosi i nemici
Mi guardano, e m'insultano, e davanti,
Davanti a me le misere mie spoglie
Si dividon fra loro: e se pur resta
Qualche lacero avanzo, al gioco esposto
Voglion, che sia: voglion per più tormento,
Per ludibrio maggiore,
Che la sorte decida il vincitore.

(19) *Ipsi vero conspexerunt, & inspexerunt me: diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestē meā miserunt sortē.*

V.

(20) *Tu autem, Domine, ne clōgaveris auxiliū tuum a me: ad defensionem meam conspice.* (i)

(20) In questo estremo passo il mio martire
Muoverti al fin dovria. Perchè sì tardi
A soccorrermi, o Dio? Perchè l'ajuto
Differisci così? Se altro concedermi
Non vuoi, Signor, se già morir degg' io,
Deh per pietà del mio
Giustissimo dolor, fa che s'affretti
Il colpo almen. (21) Non mi lasciar sì languido
Sotto la fulminante acuta spada
Dell'eterna giustizia. Il fiero orgoglio

(21) *Erue a framea, Deus, animam meam, & de manu canis unicam meam.* (k)

Cre-

(i) Il *conspice* corrisponde all'Ebraica voce חושה, che propriamente dinota *accelera*, *festina*, e così a proposito abbiam tradotto.

(k) *Unica mea* per l'anima è un Ebraico idiotismo: S. Girolamo vuol, che s'intenda, *l'afflitta mia*, *l'abbandonata mia anima*. Comunque sia, l'anima di Gesù non potea già restar preda de' leoni, e de' cani, che lo straziavano, onde l'*animam meam*, l'*unicam meam* è lo stesso che *me:* ed abbiamo osservato nel salmo 15. v. 10. che l'*anima mia* in Ebreo vuol dire spesso *il mio corpo*, *la mia vita*, e *me stesso*.

Creſce a'perfidi, e il faſto, e creſce inſieme
La crudeltà. Chi di orridi latrati,
Come iſtizzito can, (22) chi di ruggiti,
Come lion m'aſſorda, e chi minaccia,
Come belva feroce, a cui di acuto
Corno è armata la fronte. Io taccio intanto,
Ma più ſoffrir non so. Deh fa, che queſta
Fragil vita io deponga, e la promeſſa
Nuova vita, e più bella alfin riveſta.

(22) *Salva me ex ore leonis,* (1) *& a cornibus unicornium humilitatem meã.*

VI.

(23) Allor già vincitore a' miei fratelli
Le tue glorie io dirò: fra il denſo popolo
Io ſnoderò la lingua
A lodarti, o Signor. M' udrà ciaſcuno
Così parlar: (24) o voi, del buon Giacobe
Chiara progenie, o voi, che a Dio ſervite,
Inni feſtoſi al ſuo gran nome altero
Cantate pur. (25) Tutto Iſrael riſpetti
Il ſuo benefattor. De' più meſchini,
De' più vili ei pietoſo i preghi, i voti
Accoglie, e gli conſola. (26) Ei fu,
che il ciglio

(23) *Narrabo nomen tuum fratribus meis: in medio eccleſiæ laudabo te.*
(24) *Qui timetis Dominum, laudate eum: univerſum ſemen Jacob glorificate eum.*
(25) *Timeat eum omne ſemẽ Iſrael: quoniam non ſprevit, neque deſpexit deprecationẽ pauperis.*
(26) *Nec averſit faciem ſuam*

Nel

(1) Il teſto Ebreo, che abbiamo di preſente, ha, *libera me ex ore leonum, & a cornibus monocerotis, exaudi me.* In vece dell' *exaudi me* ne' Settanta, e nella Volgata s'ha, *humilitatem meam,* ch'è più opportuno; ed è facile nel teſto originale il leggerſi עניתי *humilitatem meam* in cambio di עניתני *exaudi me*, e forſe quella è la vera lettura. Queſto *eripe humilitatem meam*, ſi è dovuto da noi dilatare nella traduzione, acciocchè ſi unisca il verſetto ſeguente: *Narrabo nomen tuum*, il quale s'intende dopo la riſurrezione: e ſi sa, che i lirici Ebrei amano di paſſare da una coſa all' altra ſenza unione di parole, che debbonſi ſupplire coll' inveſtigare il penſiero, che aveva in mente il poeta.

a me: & cum clamarem ad eũ, exaudivit me.

(27) *Apud te laus mea in eccleſia magna:* (m) *vota mea reddam in conſpectu timentiũ eum.*

(28) *Edent pauperes, & ſaturabuntur, & laudabũt Dominum, qui requirunt eum, vivent corda eorũ in ſæculum ſæculi.* (n)

(29) *Reminiſcentur, & convertentur ad Dominum univerſi fines terræ.*

Nel mio maggior periglio
A me rivolſe al fin, che a' pianti miei
S' intenerì. (27) Così delle tue grazie
Teſtimonio io ſarò fra il numeroſo
Popolo ſpettator: e poi davanti
A' tuoi fedeli il già promeſſo adempio
Sacrificio, o Signor. (28) Farò, che i poveri
Siedano alla mia menſa, e grazie rendano
A te già ſazj, e ſempre
Parlin di te. Gli ſoſterrà lo ſcelto
Cibo per ſempre, e non morranno. (29)
Allora
Fia, che popol lontano,
D' incognito Emiſfero
Popolo abitator al fin ritorni
Al cammin già ſmarrito, e il tuo gran nome,
Il tuo gran nome ignoto
A riſonare imparerà divoto.

VII.

(30) *Et adorabunt in conſpectu ejus univerſæ familiæ gentium.*

(31) *Quoniam Domini eſt regnum: & ipſe dominabitur gentium.*

(32) *Manducaverunt, & adoraverunt omnes*

(30) Sì, sì, già veggo avanti a Dio proſtrarſi
Umili, e riverenti
Fin le barbare genti; (31) e giuſto fia,
Che Iddio ſol regni, e ſopra tutti il vaſto
Impero interminabile
Glorioſo diſtenda. (32) I più potenti,
I grandi ancor vegg' io con riſpettoſo
Volto adorarlo, e avvicinarſi ancora
Alla mia menſa, e del gran cibo eletto
Gu-

(m) Così in queſto verſetto, come nel ſuperiore, l' *Eccleſia* altro non vuol dire, che un' adunanza di gente.

(n) Ognun vede, che quì parla Gesù Criſto del ſuo auguſtiſſimo Sacramento.

Guſtar ſovente. Appoco appoco al fine
Ognun, che ſpira aure mortali a Dio
Correr dovrà ſupplice, umile. (33) Io poi
Eterni i dì beati
Con lui trarrò là fra le sfere; e in terra
A ſervirlo, a onorarlo
Reſteranno i miei figli: (34) e le grand'
opre,
La ſua legge giuſtiſſima, i prodigj
Della ſua man racconteranno a' popoli
Varj di lingua, e varj di paeſe,
E fia di Dio la gloria
Alle future etadi ancor paleſe.

pingues terræ, (o) *in conſpectu ejus cadent omnes, qui deſcendunt in terram.* (p)

(33) *Et anima mea illi vivet: & ſemen meum ſerviet ipſi.*

(34) *Annunciabitur Domino generatio venturæ:* (q) *& annunciabunt cæli* (r) *juſtitiam ejus populo, qui naſcetur, quem fecit Dominus.* (s)

OSSER-

(o) Negli antichi Salterj leggevaſi, *omnes divites terræ*, con maggior chiarezza; *pingues* nel ſenſo de' ricchi, e potenti è un idiotiſmo Ebraico.

(p) *Omnes, qui deſcendunt in terram* dice Euſebio, che ſieno coloro, che s' inginocchiano, ma è un fallo da ſemplice, e da fanciullo. L' Ebreo ha propriamente *in pulverem* עפר, e *deſcendere in pulverem* dinota *morire*: *omnes, qui deſcendunt in pulverem*, o come ha l' Ebreo in participio, *omnes deſcenſores pulveris*, vuol dire, *omnes mortales*.

(q) Queſta oſcura eſpreſſione è ſimile al *pauperes evangelizantur*, in vece di *pauperibus evangelizatur*, onde è lo ſteſſo, che *annunciabitur Dominus generationi venturæ*.

(r) Queſto *cæli* non ſi legge nell' Ebreo, non l' ha la Siriaca, e Caldaica verſione, non i Settanta, non gli antichi ſteſſi Latini Salterj, ed è certamente una giunta di chi ſpiegò il *cæli enarrant* nel ſalmo 15. nel ſenſo degli Apoſtoli. Certamente è fuor di luogo, e di tempo, e ſemplicemente s' ha da leggere, *annunciabunt, quæ fecit Dominus*. L' Ebreo ha nel ſenſo ſteſſo, *annunciabunt, quia fecit Dominus hæc*. Ma di tutti queſti ultimi verſetti vedi le oſſervazioni.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati.

Verſ. 2.

Deus meus clamabo per diem, & non exaudies: & nocte, & non ad inſipientiam mihi.

QUeſta ultima eſpreſſione è piena di difficoltà, nè può mai renderci una chiara ſentenza. Teodoreto, Euſebio, e S. Attanaſio voglion, che dinoti, *io ti chiamerò notte, e giorno, benchè non m' aſcolti, e non temo di eſſer chiamato pazzo.* Che debol penſiero! Più a propoſito Genebrardo intende l' *inſipientiam* giuſta il ſolito idiotiſmo di *peccato*, d' *empietà*, cioè *non m' aſcolti*, e *ciò non è per i miei peccati:* ma Gesù chiama ſuoi in ogni luogo i peccati degli uomini, e quì ſarebbe fuor di luogo queſta oſſervazione. Certamente ch'è aſſai più ſemplice il teſto Ebreo, in cui ſi legge ולא דומיה לי *& non eſt ſilentium mihi.* Teodozione in fatti ci dà και ουκ εστι σιγη, e così Aquila, Simmaco, S. Girolamo dopo il Caldeo parafraſte, e tutti i moderni critici ſon d' accordo: *io ti chiamo il giorno, e non taccio la notte.*

Verſ.

Verſ. 6.

Ego autem ſum vermis, & non homo.

QUeſto paſſo ſi è da noi diffuſamente ſpiegato nella diſſertazione preliminare: ma crediamo eſſer noſtro dovere di non laſciarlo quì ſenza oſſervazione. Gl' interpetri penſano, che altro non voglia dirſi, ch' egli era così miſero, ed abietto, che potea piuttoſto paragonarſi ad un viliſſimo verme, che ad un uomo. Ma non finiſce quì il bel comento: ci è chi ſi avanza a diciferare, perchè ſieſi detto verme, e crede, che ſia ciò per la ragione, che il noſtro Redentore non nacque *ex concubitu*, non altrimenti che il verme. Spiacemi, che queſta propoſizione ſia ſcappata non ſolo ad Euſebio, ed a Teodoreto, ma ben ancora a S.Agoſtino. Io facilmente perdono agli uomini di quei ſecoli il creder, che gl' infetti, ed i vermi non naſceſſero dalla ſcambievole congiunzione, e dall'uovo: ma non credean forſe gli ſteſſi, che naſcevano *ex putri, & ex corruptione?* come adattavan dunque la generazione del verme a quella del Redentore? Al Titelmanno fedele raccoglitore delle opinioni ſtrane piacque queſto penſiero, ma per moſtrarci il ſuo feliciſſimo ingegno ci dà un' altra vaga ragione, (1) per la quale il noſtro Salvatore ſi chiamò verme, cioè perchè i vermi, gl' inſetti, le pulci, ec. ſi uccidono, e non ſe ne ha alcuna compaſſione. Non crederanno i lettori, che un interpetre della Bib-

[1] *Nell' annot. al ſalm.* 121. *v.6.*

Bibbia ſia giunto a tal follia, ma il leggano, e ſe ne accorgeranno, poichè non ho cuore di riferir quì le ſue parole ſciocche, ed indegne, che moverebbero a giuſto ſdegno ognuno, che non è privo del comun ſenſo. Eppur queſte ſono le belle opere, che giran per mano de' noſtri, e ſi applaudiſcono, come ſcritte con lumi, ed iſpirazioni ſovrane da quei, che penſano, che lo ſtudio della ſcrittura dipenda dalle vane ſpeculazioni degl' ingegni ozioſi. Ma ſi sa, che le querele non giovano, andiamo avanti. Il dotto Calmet con tutti i buoni critici ſi contiene nel ſemplice ſentimento, che *vermis*, *& non homo* voglia dire, ch' era tanto abbietto, che non ſembrava più uomo, ma un verme. Pur ci è qualche coſa di più recondito, ch' egli non vide. Il color bianco era preſſo gli Ebrei ſimbolo dell' innocenza, ed il purpureo, o coccineo del peccato, e del peccatore: *Si fuerint*, dice Iſaia, *peccata veſtra*, *ut coccinum*, *quaſi nix dealbabuntur*, *& ſi fuerint rubra*, *quaſi vermiculus*, *velut lana alba erunt*. Queſto *vermiculus* nel teſto Ebreo è תלעת *thalahat*, e dinota il verme, donde ſi eſtrae il color *coccineo*, o *purpureo*: e queſta voce ſteſſa occorre nel ſalmo: *ego autem ſum* תלעת *tholahat*, *& non homo*, non già un termine generale di verme. Onde vuol dire, *io non ſembro più uomo*, *ma un verme di ſcarlatto*. La fraſe è elegantiſſima, e ſecondo il genio dell' oriental linguaggio molto caricata: un peccatore diceaſi tinto di ſcarlatto: i peccati, e le iniquità noſtre, ond' era coperto il Redentore, eran tante, che ei non potea dirſi uomo tinto di ſcarlatto, ma era lo ſteſſo ſcarlatto, era lo ſteſſo verme, onde ſi fa la porpora, e lo ſcarlatto. Queſte fraſi orientali non corriſpondono al noſtro guſto, onde ſi

è dô-

è dovuta ammollir la metafora nella noſtra traduzione in queſta maniera:

. . . . . Tal de' peccati altrui
Mi ricopre il ſanguigno
Manto funeſto orribile, che un uomo,
Che un peccator più non raſſembro in vero;
Ma par, che ſia l'immagine
Dello ſteſſo peccato.

Verſ. 18.

Foderunt manus meas, & pedes meos.

QUeſte parole ſon sì chiare, che non han biſogno di comento, e la profezia ſembra una ſtoria ſcritta dopo il fatto, anzichè tanti ſecoli prima dell' adempimento. I Rabbini non potendone uſcire, in vece di כארו *caru*, *foderunt* leggono כארי *cari*, *ſicut leo*, e l'uniſcon col verſetto, che precede, *concilium malignantium obſedit me, ſicut leo manus meas, & pedes meos*. Ma è queſta un' eſpreſſione sì oſcura, sì languida in qualunque maniera s'intenda, che gli ſteſſi Rabbini non ſon d'accordo nello ſpiegarla, e non ne può reſtar alcun ſoddisfatto. La maggior difficoltà ſi è, che queſta lezione *cari*, *ſicut leo*, fu ignota a tutta l'antichità, nè Origine, nè S. Girolamo ne fan motto, nè mai alcun Padre de' primi ſecoli cercò di ſoſtenere con argomenti più forti l'interpetrazione de' Settanta, e della Volgata, ma paſſarono la coſa ſotto ſilenzio, come non contraſtata da alcuno. Circa il ſecolo undecimo, a' tempi, che ſi adornò la Maſora, cominciò in qualche codice a comparire queſto *cari*, confeſſandolo il Rabbino Banchaim,

e gli ſteſſi Maſoreti. (1) Teodoro Mopſueſteno critico molto dotto, ed audace del quarto ſecolo s'impegnò à tutto potere di adattar queſto ſalmo a Davide, negando, che ſi parli quì di Gesù Criſto, e fu dannato dal concilio Coſtantinopolitano, come ſi è avvertito nell' argomento (2). Or queſto paſſo era il più difficile a ſpiegarſi di Davide, e fu molto in affanno il critico a ritrovarne il filo d' uſcir dall' intrigo, finchè pensò finalmente, che il *foderunt*, ed il *caru* poſſa intenderſi *doloſe ſcrutati ſunt, & inveſtigaverunt*, e che il *manus meas*, *& pedes meos* dinoti tutte le azioni giornaliere dell' uomo. Queſta sforzata, e languida interpetrazione non ha ſeguaci: ma certamente non ſi ſarebbe poſta in campo da Teodoro, ſe aveſſe potuto aver la sfuggita del *cari*, e ne avrebbe giuſtamente appellato alla verità dell' Ebraico originale. Mi aſtengo di più diffondermi in un affare per altro di gran contraſto, e di ſomma importanza, avendo il Calmet ſcritta a parte una dotta diſſertazione su tal verſetto, ed a quella rimetto il lettore, non volendo inutilmente trattenermi in ciò, che da altri ſi è ben trattato con critica, ed erudizione, tanto più che ultimamente il dottiſſimo P. Carmeli ha compiuto con ſomma erudizione, ed oriental ſapere un ben lungo diſcorſo ſopra queſto verſetto, ed ha evacuate tutte le vane difficultà de' Rabbini.

Verſ.

---

[1] *Maſor. Margin. e Maſor. textual. n.24.*
[2] *Collat.4.concil.Conſtantinopol.*

Verſ. 32.

In conſpectu ejus cadent omnes, qui deſcendunt in terram. 33. Et anima mea illi vivet, & ſemen meum ſerviet ipſi. 34. Annuntiabitur Domino generatio ventura, & annuntiabunt cæli juſtitiam ejus populo, qui naſcetur, quem fecit Dominus.

BEnchè queſti verſetti così tradotti ſieno alquanto oſcuri, e confuſi, l'Ebraico teſto nondimeno è ſparſo di più alte tenebre, comunque mai s' interpetri, o ſi traduca. Quelle parole, *& anima mea illi vivet*, ſon nell' Ebraico in ſenſo contrario: ונפשו לא חיה, *& animam ſuam non vivificabit*, e ci è gran contraſto fra' Rabbini ſteſſi, non che fra' noſtri a ben intenderle, ed unirle cogli antecedenti, e ſeguenti verſetti. Ci è chi crede, che l' *animam ſuam non vivificabit*, ſia un' eſpreſſione ſteſſa, che il *deſcendunt in terram*, e ſpiega, che coloro, che già ſcendono nel ſepolcro, non avendo potuto campar la vita, adoreranno il Signore. Queſto è un ſentimento il più inetto, che poſſa penſarſi, nè la ſintaſſi delle parole può eſprimerlo, ne ha rapporto alcuno col ſalmo. Marco Marino l' intende di Gesù Criſto, *animam ſuam non vivificavit, non ſervavit*, e perciò i ſuoi poſteri ſerviranno a Dio. Ma in tutto il ſalmo parla il Redentore: come quì entra il Salmiſta, quando ognun vede, ch' ei ſiegue a parlare, *& ſemen meum ſerviet ipſi?* dovea tradurſi, *& animam meam non vivificavi*. Il parafraſte Caldeo ben conobbe la difficoltà, e ci

diede, *animam impii non vivificabit Deus; ſemen Abraham ſerviet coram eo;* ma queſto è piuttoſto un fare un nuovo ſalmo, che tradurlo, o ſpiegarlo. Finalmente il Calmet dopo altri critici uniſce i verſetti così: *Proſternem ſe coram illo, qui deſcendunt in pulverem ſepulcri, nec animas eorum vivificabit, ſemen meum ſerviet Domino*, e pretende, che il ſenſo ſia, che *non già i morti ſi richiameranno a vita, per lodare il Signore, ma i viventi*, ed adduce varj altri luoghi conſimili della Bibbia, ma fuor di tempo. Queſte preghiere faceanſi dal Salmiſta, o in occaſione di qualche malattia, o di qualche gran pericolo, ed andavan molto a propoſito: *Signore*, ei diceva, *noi ſoli conoſciamo il tuo nome, ſe noi moremo, chi ti loderà? le genti idolatre, o i morti?* Ma quì di grazia coſa ha da far queſta importuna preghiera, o che s' intenda del Salmiſta, o di Gesù Criſto? Il ſenſo della Volgata, e de' Settanta è bello, e chiaro, e proprio, ed adattato a tutto il ſalmo; quant' è ben eſpreſſo quell' *anima mea illi vivet, & ſemen meum ſerviet ipſi!* Aſcoltiſi la noſtra traduzione.

. . . . . *Io poi*
Eterni i dì beati
Con lui trarrò là tra le ſfere: e in terra
A ſervirlo, a onorarlo
Reſteranno i miei figli . . . .

L' Ebraico teſto, ſol che ſi cambii la vana Maſoretica punteggiatura, con inſenſibil mutazione è capace di queſto ſenſo ונפשו לא חיה, ecco *& animam ſuam non vivificabit*, ſcrivaſi ונפשי לא חיה ed ecco poi *& anima mea illi vivet*. Toltane la punteggiatura, di cui non è da far conto, il ſolo *vau* affiſſo ſi cambia in *jod*, ed ognun vede, che queſte

ſte due lettere ſi diſtinguon ſolamente da una tirata di penna un poco più lunga, e ſi cambiano facilmente: ed i dotti ſanno, che il לא talora ſi uſa per לו onde non ci è motivo di dipartirci dalla verſione della Volgata, e da quella de' Settanta, tanto maggiormente, che Simmaco ancora ſenza negazione traduce, *οὐ ἡ ψυχη ζηται*, *ille*, *cujus anima vivet*, e ſon certo, che la vera lezione del teſto Ebreo in quei primi tempi era tale, qual da noi ſi è emendata, e così dovrebbe reſtituirſi.

Siegue l'ultimo verſetto: *Annuntiabitur Domino generatio ventura*, ch' è ugualmente oſcuro nel teſto Ebreo. I dotti ſieguono la verſione di Simmaco *αναγραφησεται εν βιβλιῳ τῳ Κυριῳ*, *generatio ventura accenſetur Domino*, *ſcribetur in libro Domini*, e così voglion, che s'intenda l'*annuntiabitur* della Volgata. La voce Ebrea יספר forſe è capace ancora di tal interpetrazione, ma è certo, che propriamente dinota *nuntiabitur*, onde inchino a credere col Bellarmino, che *generatio ventura annuntiabitur Domino*, ſia lo ſteſſo che *annuntiabitur circa Dominum*, o ſia *circa ea, quæ pertinent ad Dominum*, o una fraſe ſimile al *pauperes evangelizantur*, in vece di *pauperibus evangelizatur*, cioè, *annuntiabitur Dominus generationi venturæ*. In fatti quì non parla de' pregi del nuovo popolo, come credon gl'interpetri, ſicchè paſſi a dire, che queſto popolo ſarà ſcritto nel libro del Signore: ma tratta della predicazione degli Apoſtoli, e de' ſeguaci, che inſegneranno a' poſteri le glorie di Dio; e l'unione de' ſentimenti non ammette altra interpetrazione. L'Ebreo termina la ſentenza così, *nuntiabitur Dominus ætati:* poi comincia un nuovo periodo: *venient, & annuntiabunt juſtitiam ejus:* ma quell'*ætati* ſolo languiſce, ed è aſſai migliore la

ſentenza nella Volgata, onde nel teſto Ebreo dee leggerſi יבוא *venturæ*, e non col *vau* traſpoſto, come or ſi legge יבאו *& venient*. Si è poi avvertito, che il *cæli* non c' è nell' Ebreo, nè in alcuna verſione, nemmeno negli ſteſſi antichi codici Latini, e non ſi sa, come importunamente ſieſi introdotto nella Volgata, non parlandoſi quì affatto di tali coſe. Chi ſpiegò il *cæli enarrant* nel ſenſo degli Apoſtoli, forſe fece quì queſta giunta, ma fuor di tempo, e di luogo: poichè queſta metafora uſata ſenz'alcuna neceſſità interrompe il ſenſo naturale, *ſemen meum*, i miei figli, i poſteri *nuntiabunt juſtitiam ejus populo, qui naſcetur, quia fecit*, dice l'Ebreo ſenza più כי per maggior chiarezza ſi è aggiunto il *Dominus*, ed il *quia* ſi è cambiato in *quem*, ciò ch'è piaciuto a tutti i miſtici, che ci caricano di oſſervazioni ſopra il nuovo popolo, *quem fecit Dominus*. Ma il ſenſo non è queſto: ed il *quia fecit*, vuol dire, *avranno materie grandi di pubblicare, perchè Iddio è l' autore di tutto, e fece grandi coſe*, e corriſponde al *loquebantur magnalia Dei* del nuovo teſtamento, onde era meglio il tradurre, *quæ fecit*, ch'era una fraſe più adattata al noſtro guſto, ma che mantenea lo ſteſſo ſentimento del *quia fecit*. Ecco come più chiaramente poteano tradurſi queſti ultimi verſetti, quaſi colle ſteſſe parole: *Manducabunt, & adorabunt omnes divites, & proceres, imo omnes mortales procident ante eum. Et anima mea illi vivet, & filii mei ſervient ipſi. Qui annuntiabunt Dominum generationi venturæ, & prædicabunt juſtitiam ejus, & quæcumque fecit populo, qui naſcetur*. Ed ognuno può oſſervare ciò, che ſempre ſi è da noi avvertito, che l'oſcurità tutta dipende dal giuoco delle particelle, de'pronomi, ec. che ſi confondono, e non ſi uniſcono a propoſito, e come il ſenſo richiede. SAL-

SALMO XXII.

ARGOMENTO.

COmechè varie ſono le interpetrazioni date a queſto ſalmo, a noi però più degli altri è piaciuto di ſeguire S. Attanaſio, che l' adatta a' Giudei, che rendeano grazie a Dio di avergli liberati dalla ſchiavitù di Babilonia nell' atto, che già s'incamminavano verſo Geruſalemme. I Padri molto a propoſito l' appropriano a' Criſtiani, i quali ſon guidati per la via della patria celeſte, e dal capo viſibile, qual è l' univerſal Paſtore, e dall' inviſibil capo della Chieſa, Gesù Redentore. Ma tanto nel ſenſo letterale, quanto nello ſpirituale biſogna, che le parole del ſalmo s' intendano, come preſcritte da qualche ſacerdote, o capo del popolo, il quale cerca di ben guidare il ſuo gregge coll' ajuto, che già riceve dal Cielo. Non so eſprimere quanta, e qual ſia l' eleganza di queſto componimento nell' Ebraico originale: una tenerezza di eſpreſſioni quaſi anacreontiche, unite ad una gravità, e maeſtà quaſi eroica formano un nuovo ſtile, a cui non ritrovo ſimile fra' Latini, o fra' noſtri. L'aria, ed il carattere di Callimaco ſembrami, che potrebbe uguagliarlo.

Pſalmus David.

La poeſia è di Davide..

(1) *Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in loco paſcuæ ibi me collocavit.*

(1) MIa guida è Dio: di tutto abbondo: in mezzo
A' verdi praticelli, (2) e a canto a' freſchi
E placidi ruſcelli
Col mio gregge ei mi mena. Al patrio ſuolo,

(2) *Super aquã refectionis educavit me.* (a) *animam meam convertit.*

(3) Alla ſede de' giuſti al fin pietoſo
De' noſtri affanni ei mi conduce. (4) Appieno

(3) *Deduxit me ſuper ſemitas juſtitiæ propter nomen ſuum.* (b)

Or conoſco chi ſei: teco, mio Dio,
Fra' ſaſſi, e fra' dirupi, in mezzo al foſco
Funeſto orror di oſcure valli il paſſo

(4) *Nam, & ſi ambulavero in medio umbræ mortis, & non timebo mala: quoniam tu mecum es.*

Muo-

(a) Queſto *educavit* diſturba la bella allegoria d'un paſtore colla ſua greggia, dandoci l' immagine d' una pianta, *quam mulcet aura, firmat ſol, educat imber*, come dice Catullo. La voce Ebrea ינהלני ſemplicemente dinota *duxit me*, e ſi accorda col verſetto ſuperiore, *collocavit me in paſcuis, & duxit me ad aquas tranquillas*. L'idiotiſmo Ebraico ha, *ſuper aquas requietis, ſilentii*, על מי מנוחות, cioè *ſuper aquas placidas*. Ma donde nacque nella Volgata queſto *aquas refectionis?* neſſun interpetre sa penſarlo. I Settanta traduſſero επι ὑδατος αναπαυσεως *ſuper aquas requiei, ceſſationis, deficientiæ*: forſe il Volgato interpetre ſcriſſe *ſuper aquas defectionis*, che poi ſi cambiò in *refectionis*, che piacque a' miſtici, ed a coloro, che non intendean la forza dell' Ebraico idiotiſmo.

(b) *Propter nomen ſuum*, cioè, non per noſtro merito, ma per ſua pietà: *deduxit ſuper ſemitas juſtitiæ*, o *in viam juſtorum* s'intende di Geruſalemme patria de' giuſti.

Muover ſaprò ſenza timore. (5) E queſta,
Queſta, che a me donaſti,
Picciola verga, i crudi lupi ingordi
Terrà lontani, e de' nemici inſulti
Vendicherà l'offeſe. (6) Ah mio Signore,
Quanto con me ſei pur benigno! In mezzo
Alle miſerie eſtreme, ove ridotto
Il nemico mi avea, ſplendida menſa
Ecco tu mi prepari. (7) Ecco d'unguento
Spargi ſul capo mio ſoavi odori,
E di vin generoſo
Porgi colma la tazza a me pietoſo.

(5) *Virga tua, & baculus tuus, ipſa me conſolata ſunt.* (c)

(6) *Paraſti in conſpectu meo menſam adverſus eos, qui tribulant me.* (d)

(7) *Impinguaſti in oleo caput meum,* (e) *& calix meus inebrians quam præclarus eſt.* (f)

(8) Ah

(c) L'Ebreo נחמוני può tradurſi *ulta ſunt me*, la verga mi ſerve di vendetta, cioè con eſſa allontano i lupi, ed i ladroni dal gregge. Se vogliamo attenerci al *conſolata ſunt*, allora il ſenſo ſarà:

Queſta, che a me donaſti
Picciola verga, il vacillante piede
Soſterrà nel cammino. Ah mio Signore, ec.

(d) Ecco la ſeconda belliſſima allegoria, che può unirſi alla prima, come una continuazione dello ſteſſo ſentimento: *i nemici mi avean tolto ogni coſa: era ridotto a perir di fame, e di ſete, ecco, che tu, o mio Dio, in queſte miſerie, avendo di me compaſſione, m' invitaſti a mangiar teco, e mi riſocillaſti.* Rivolgi tutti i Greci, e Latini ſcrittori, non troverai un' immagine così viva, e tenera, come queſta. I Padri della Chieſa adattano molto a propoſito queſte parole alla menſa Eucariſtica, unico conforto, e riſtoro nelle avverſità di queſto mondo.

(e) E' noto, che gli antichi Greci, e Latini ſoleano coronarſi di fiori, e ſparger ſulle chiome prezioſiſſimi unguenti ne' ſolenni conviti: tal coſtume era ancor fra gli Ebrei, come ſi vede in S. Matteo *c.* 24. S. Marco *c.* 14. S. Luca *c.* 7. praticato ancora in perſona del noſtro Salvator Gesù Criſto. Continua quì elegantemente l'allegoria, per eſprimere gli ajuti, che ricevean nella ſoro prigionia dalla divina miſericordia, dicendo, che Dio preparò la tavola, l'unſe di unguento, il fece ſedere ſeco a tavola, ed il riſtorò con ottimo vino. Qual maggior eleganza può deſiderarſi in una lirica poeſia?

(f) Nell' Ebraico ſi legge ſolamente רויה *exuberans*, *& calix*

meus

(8) *Et miſericordia tua ſubſequetur me omnibus diebus vitæ meæ.*

(8) Ah mio Dio, così benigno
Se tu foſti a me finora,
Ah non fia, ch'io provi ancora
Qualche giorno il tuo rigor.

(9) *Ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum.* (g)

(9) Reggi tu qual aſtro amico
Il cammin, finchè ritorno
A goder nel tempio antico
La tua gloria, il tuo ſplendor.

meus exuberans, cioè *ſempre mi riempì il bicchiere*. In altre edizioni antiche ſi legge *calix tuus*, e così ha S. Agoſtino, Teodoreto, ed altri; ma l'Ebraico favoriſce il *calix meus* della Volgata. Comunque però ſi legga, il ſenſo è lo ſteſſo, chiamandoſi *mio bicchiere* riſpetto a me, che bevo, e *tuo* riſpetto a te, che mel dai.

(g) Ognun vede, che quì ſi parla de' Sacerdoti, e Leviti deſideroſi di ritornare nel tempio, e queſta chiuſa conferma la ſpiegazione data all'intero ſalmo.

SALMO XXIII.

ARGOMENTO.

FU certamente queſto ſalmo ſcritto da Davide, quando l'arca fu traſportata dalla caſa di Obedomo nel tabernacolo di Sionne, come conſentono i più dotti. (1) Nel titolo ſi legge, *Pſalmus David prima ſabbati*, ma queſto *prima ſabbati* è una giunta fatta in ſecoli poco felici, non eſſendoci nell'Ebreo, e nelle antiche verſioni. Biſogna dire, che quando ſi aggiunſe, ſi recitava in tal giorno, poichè gli antichi Ebrei non numeravano i giorni della ſettimana col *prima ſabbati*, *ſecunda ſabbati*, come ſoſtiene dottamente un ſavio critico de' noſtri tempi, (2) eſſendoſi queſte fraſi introdotte nella caduta dell' Ebraico idioma. I Padri ci riconoſcono quì eſpreſſa la glorioſa Aſcenſione del Signore in cielo non ſenza ragionevole fondamento.

Di

[1] *Du Pin, Boſſuet, ec.*
[2] *Martorelli de Theca Calamaria t.II. p.317.318.*

Pſalmus David prima ſabbati.

Di Davide.

(1) *Domini eſt terra, & plenitudo ejus, orbis terrarum, & univerſi, qui habitant in eo.*

(1) DIo del mondo è Signor: la terra, e quanto
Eſſa contien, la terra, e i ſuoi diverſi
Popoli abitatori,
Tutto è di Dio. (2) Ben è ragion: ei ſolo
La creò con un cenno, e su de' mari,
Su de' fiumi innalzolla. (3) Ah, ci ſpaventa
Tanta del noſtro Dio
Ammirabil potenza: e chi nel monte,
Chi mai di noi mortali
Avrà core a poggiar, e a lui davanti
Di comparir ſicuro
Di Sion nel monte, ov'ei dimora? (4) Ah ſento,
Che Iddio riſponde: *Io gl'innocenti accoglio;*
Venga su queſto monte
Chi le mani, chi 'l cor di rei misfatti
Mai non lordò: chi al mio gran nome umile
S' inchina, e riverente: e chi l' amico
Con ree menſogne, e orribili ſpergiuri
Non

(2) *Quia ipſe ſuper maria fundavit eum: & ſuper flumina præparavit eum.* (a)

(3) *Quis aſcendet in montem Domini? aut quis ſtabit in loco ſancto ejus?*

(4) *Innocens manibus, & mundo corde, qui non accepit in vano animam ſuam,* (b) *nec juravit in dolo proximo ſuo.*

(a) Credeano gli Ebrei, che la terra foſſe ſituata ſopra le acque: i ſacri ſcrittori, e ſpecialmente i poeti ſi accomodavano alle opinioni, che allora erano in voga, poichè così richiede l' obbligo d' un poeta, e di un oratore, onde non giovano, per iſtabilire la verità de' ſiſtemi. Vedi la diſſertazione del Calmet del ſiſtema degli Ebrei intorno alla terra, ed il *c.* 8. *della diſſert. prelim.*

(b) *Accipere animam ſuam in vanum* dinota non curare della ſua anima. Però l' Ebreo interpetraſi, *qui non accepit in vano animam meam*, ed alcuni codici favoriſcono queſta lezione, benchè al Calmet ſembri ſforzata, ma non è così: eſſa piuttoſto è ſemplice,

Non tradiſce infedel. (5) Udiſte? or tale
Eſſer dovrà chi dal Signore aſpetta
E grazie, e beneficj. (6) Ah, ſul Sionne
Al gran Dio di Giacobbe, ah mai non fia
Che ſi preſenti alcun, che tal non fia

(5) *Hic accipiet benedictionem a Domino, & misericordiã a Deo ſalutari ſuo.*

(6) *Hæc eſt generatio quærentium eum, quærentium faciem Dei Jacob.* (c)

II.

(7) Ma già ſiam giunti al deſiato loco,
Ecco il tempio, ecco il tempio. Ah, diſchiudetevi
O ſacre porte, o porte incorruttibili,
Diſchiudetevi pur, che della gloria

(7) *Attollite portas, principes veſtras, & elevamini, portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.* (d)

Il

---

plice, e vaga, e rende più bello il componimento; poichè in tal maniera s' introduce Dio a parlare, ed a riſpondere alla domanda del Profeta: *quis aſcendet?* Dio dice: *qui non accepit in vanum animam meam*, ch' è lo ſteſſo, che *qui non accepit in vanum me*, come più volte ſi è avvertito, che l' *anima* in Ebreo ſi uſa talora in vece del pronome. A noi è piaciuto di far corriſpondere queſta fraſe all' adempimento del ſecondo precetto: *Non accipies in vanum nomen Dei tui.*

(c) Quì vi è il *ſelah* nel teſto Ebraico: cioè gli ſtromenti facevano un *ritornello* per paſſare alla ſeconda parte. Vedi la noſtra *diſſert. prelim. c.9.*

(d) L' Ebreo ha, *attollite, portæ, capita veſtra, & elevamini, portæ eternales.* La voce שְׂאֵת ſi è tradotta *principes* in vece di *capita*, e ſi è cambiato il ſenſo, che ci ſomminiſtra un' immagine più viva con farſi queſt' apoſtroſe alle porte ſteſſe. Si è da noi tradotto *incorruttibili* quello *æternales* alludendo alle porte di cedro. V' abbiam dovuto aggiungere nel principio della ſeconda ſtanza un pajo di verſi per unire il ſentimento così ſpezzato, e diviſo ſecondo il guſto Ebraico: vedi il *c. 2. della diſſert. prelim.* Il ſalmo ſi cominciò a cantare nella ſolenne proceſſione, fra tanto ſi giunſe al tabernacolo, ed ecco il poeta rapito da un nuovo eſtro, e ſi rivolge alle porte con un' immagine troppo bella. Avvertiamo i lettori, che noi facciamo uſo della voce *tempio*, per eſprimere ogni qualunque luogo ſacro al culto divino, non intendendo del vero tempio, che ancora non era fabbricato.

Il Re già viene, e dee entrar. (8) *Chi è mai*
Queſto Re della gloria? Ah qual domanda!
Nol ſapete? E' il Signor potente, e forte,
Che in guerra ha vinti i ſuoi nemici.
(9) Apritevi,
Che mai ceſſate, o incorruttibil ſacre
Porte, ad aprirvi? Ecco che della gloria
E' giunto il Re: già vuol entrar. (10) Di nuovo
Domandate chi ſia? Saprà riſpondervi
Meglio egli ſteſſo: *apritevi,*
Il gran Re della gloria ecco ſon io,
Che Signor degli eſerciti mi chiamo;
Mi conoſcete? Eccole aperte: entriamo.

SAL-

(8) *Quis eſt iſte Rex gloriæ.* (e) *Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio.*

(9) *Attollite portas, principes, veſtræ, & elevamini, portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.*

(10) *Quis eſt iſte Rex gloriæ? Dominus virtutum* (f) *ipſe eſt Rex gloriæ.*

(e) Finge il poeta troppo vagamente, che le porte ſteſſe non voleſſero aprirſi, e riſpondeſſero, *quis eſt iſte?* gran fantaſia de' poeti orientali! Chiaramente quì ſi riconoſce l' entrata del Salvatore nel cielo, di cui mi rincreſce il riferire, quanto ſi è ſcritto, e penſato ſtranamente dagl' interpetri su queſte parole. Baſta dire, che S. Girolamo ſteſſo pensò, che tutto queſto dialogo foſſe degli Angeli buoni, e de' diavoli, i quali non so, come ſi ſituano in quei luoghi felici; onde poi inclina a credere, che queſta ſcena ſia ſulle porte dell'inferno, ov' entrò Gesù Criſto, dal che ne naſce, che il *tabernacolo*, di cui ſi parla nel ſenſo letterale, ov' entrava l'arca, ſia ſimbolo dell' *inferno*, ov'entrava Gesù Criſto nel ſenſo ſpirituale. Se così importunamente penſa un S. Padre sì dotto, conſiderino i lettori, che dican gli altri, che poco ſanno. Per ſerbare l'unione de' penſieri di tutto il ſalmo, biſogna immaginarſi, che i Santi Patriarchi, che ſeguivano Gesu Criſto, andaſſero cantando la potenza di Dio, e ſpiegando, quali debbano eſſer coloro, che vogliono ſalire in cielo a goderlo. In tanto giunti là su alla bella Geruſalemme, gridano, che ſi aprano le già chiuſe porte, le quali par, che non conoſcono chi ſia queſto coro, ed il lor capo. E' quì una poetica immagine queſta riſpoſta delle porte, ch'è lo ſteſſo, che ſe riſpondeſſero i Leviti cuſtodi delle porte del tabernacolo, o gli Angeli, che ſtanno ſulle porte del Paradiſo.

(f) *Virtutum*, cioè *exercituum*, ſecondo la fraſe della Scrittura.

SALMO XXIV.

ARGOMENTO.

QUeſto è il primo ſalmo *acroſtico*, di cui ogni verſetto comincia da una lettera dell' alfabeto, ſerbandoſi l'ordine ſteſſo delle lettere in tutto il componimento. Sette ſalmi (1) ritroviamo nel Salterio ſcritti con tal artificio, ed in oltre i Treni, o ſieno lamentazioni di Geremia. Varie ſon le opinioni intorno a tal faticoſo intreccio di poeſia: ma ſi sa, che in ogni linguaggio ci ſono alcune artificioſe maniere di comporre, in cui la fatica è grande, e picciolo è il diletto, che ſe ne ſente, e baſterebbero a farne fede le noſtre ſole feſtine. Noi ci riſerbiamo di aggiungerci qualche coſa di particolare su di queſto argomento, quando ſaremo a ſpiegare i Treni di Geremia. Per ora avvertiamo, che l'ordine de' verſetti nel teſto Ebraico, che abbiamo al preſente, è alquanto turbato: ma i dotti han riparato al male, or coll'unire, or col dividere i verſi; ed in neſſun altro ſalmo l' emendazione può riuſcir felice, come in queſto, in cui ci è di ſcorta l'ordine dell' alfabeto. Che che ſia di queſto ſtudio di varia diſpoſizione di verſi ſecondo le lettere, il ſalmo è troppo elegante, e ſi ſente da pertutto una tenerezza ſimile

[1] *Salm.* 24. 33. 35. 110. 111. 118. 145.

ſimile a quella dell' elegie di Tibullo. Si eſprimono in eſſo i deſiderj, ed i voti di qualche Sacerdote, Levita, o Profeta oppreſſo nella ſchiavitù di Babilonia, il quale ſparge affettuoſiſſimi preghi, e per ſe, e per lo ſuo popolo al Signore, da cui attende il ſoccorſo. Ognun ch' è ſtanco di ſtar fra le miſerie di queſto mondo, e deſidera di godere la bella gloria di Dio nella patria celeſte, può adattarſi queſto ſalmo, e far le ſteſſe preghiere.

Salmo

Salmo di Davide. (*)

In finem Pſalmus David. (a)

(1) TE ſolo io bramo, e di veder deſio,
Quando ſarà, che il mio
Voto s' adempia? Io ſpero in te, Signore,
Non mi ſgomenterò. (2) Di più ſchernirmi
Ceſſeranno i nemici: il tuo ſoccorſo
Invano alcun mai non atteſe. (3) I perfidi,
Che opprimon gl' innocenti
Senza ragion, di ſcorno, e di vergogna,
Coprirannoſi il volto. (4) Ah, fra coſtoro
Quaſi ſmarrii la retta via. Deh inſegnami,
Signor, un' altra volta,
Qual ſia il giuſto ſentier. (5) Della tua legge
Fa, che intenda i precetti, e fa, che appieno
Tutti gli adempia. I frutti alfin raccolga
Della mia ſpeme. Ognor tu foſti il mio
Riparator, e abbandonar mi vuoi
In queſto ſtato? in sì funeſti, e rei
Giorni affannoſi? .... Ah, sì crudel non ſei.

(1) *Ad te, Domine, levavi animam meam.* (b) *Deus meus, in te confido, non erubeſcam.* (2) *Neque irrideant me inimici mei: etenim univerſi, qui ſuſtinent te, non confundentur.* (c) (3) *Confundantur omnes inique agentes ſupervacue.* (4) *Vias tuas, Domine, demõſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me.* (5) *Dirige me in veritate tua, & doce me: quia tu es Deus, ſalvator meus, & te ſuſtinui tota die.*

(6) Ri-

(*) La traduzione di queſto ſalmo è ſtata poſta in muſica dal famoſo P. Maeſtro Martini di Bologna.

(a) Nell' Ebreo ci è ſolamente *di Davide*.

(b) *Levare animam ſuam ad aliquid*, è un idiotiſmo in ſenſo di deſiderare ardentemente una coſa.

(c) Il *ſuſtinere* in queſto ſalmo è nel ſenſo di *aſpettare grazie*.

II.

(6) *Reminiſcere miſerationum tuarũ, Domine, & miſericordiarum tuarum, quæ a ſæculo ſunt.*

(7) *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris.* (d)

(8) *Secundum miſericordiam tuam memento mei tu propter bonitatem tuam, Domine.*

(9) *Dulcis, & rectus Dominus: propter hoc legẽ dabit delinquentibus in via.*

(10) *Diriget mãſuetos in judicio: docebit mites vias ſuas.*

(11) *Univerſæ viæ Domini miſericordia, & veritas requirentibus teſtamentum ejus, & teſtimonia ejus.* (e)

(6) Ricordati, mio Dio,
Quanto cogli avi noſtri
Foſti pietoſo, (7) e la memoria obblia
De' falli vergognoſi, onde il mio core,
Laſſo! io macchiai nel giovenile errore.
Scemi la mia ignoranza
Alle colpe l'orror, (8) e a muover giunga
La tua clemenza, e la bontà. (9) Sei giuſto,
Ma ſei pietoſo ancor. So, che richiami
Il peccator, e alla ſmarrita via
Lo riconduci. (10) E ſe al tuo giogo il collo
Sommette umil, ſe' le tue voci aſcolta
Docile, e ubbidiente, o quai gli porgi
Nuovi ajuti a non più dal bel ſentiero
Torcere il paſſo! (11) O fortunato appieno
Chi brama ſol quel, che la tua promette
Amabil legge! il ſuo rigor pietoſo
Raddolciſci co' premj, e le promeſſe

Serbi

(d) Quante ſpeculazioni su di queſti verſetti! S. Girolamo ſteſſo giunge a rifletterci, che il *delicta juventutis* ſieno i peccati prima del batteſimo, e l' *ignorantias* quei dopo il batteſimo, ma non ſi sa con qual fondamento. Il *delicta juventutis*, ed *ignorantias* debbono unirſi, nè ci è più facil verſetto di queſto, in cui ſi truovano inutili difficoltà.

(e) *Univerſæ viæ Domini miſericordia, & veritas*, è un idiotiſmo, che dinota: *Dio è tutto miſericordioſo, e verace: teſtimonia, & teſtamentum*, ſono ſinonimi di *lex*.

Serbi a' giuſti fedel. (12) Ah, non ſon io
Già di queſti, o Signor: de' falli miei
Non è picciolo il peſo è ver, ma quanto
In me di tua pietà maggior è il vanto!

III.

(13) Ma c' è fra noi chi giuſto
Teme il Signor? Felice lui! qualunque
Lo ſtato ſia, che ſceglier vuole, Iddio
Gl' inſegnerà ne' più funeſti incontri,
Come debba guidarſi, (14) e nella fredda
Vecchiaja eſtrema ancor della promeſſa
Terra godrà: quaſi in retaggio i figli
L'avranno poi. (15) Che più? gli arcani ſteſſi
De' divini decreti a lui rivela,
Come a un amico, il noſtro Dio. (16) Che dolce,
Che amabile Signor! Sì, gli occhi miei
Sempre a te volgerò: co' prieghi, e voti
Ti ſtancherò, finchè da' lacci il piede

(12) *Propter nomen tuum, Domine,* (f) *propitiaberis peccato meo, multum eſt enim.*

(13) *Quis eſt homo, qui timet Dominum? legem ſtatuit ei in via, quam elegit?* (g)

(14) *Anima ejus in bonis demorabitur: & ſemen ejus hereditabit terrã.*

(15) *Firmamẽtum eſt Dominus timentibus eũ: & teſtamentum ipſius, ut manifeſtetur illis.* (h)

(16) *Oculi mei ſemper ad Dominum: quoniam ipſe evellet de laqueo pedes meos.*

A ſcio-

(f) Si avverta, come nella noſtra traduzione ſi è unito queſto verſetto all' antecedente colla giunta di poche parole: *Ah non ſon io, ec.* Pochi ſanno, ch' è più difficil coſa il trovare il modo di unire leggiadramente queſti ſenſi ſoſpeſi, che lo ſcrivere groſſi volumi di copioſi comenti.

(g) E' meglio il leggere ſenza interrogazione queſto ſecondo membro: poichè il ſenſo è: *chi è, che teme Iddio? a coſtui il Signore inſegnerà la maniera da vivere* [ecco il *legem ſtatuit*] *in quello ſtato, che egli avrà ſcelto.* L' Ebreo può tradurſi più chiaramente: *quis eſt homo timens Dominum? Hunc docebit Dominus in via, quam elegerit.*

(h) L' Ebreo ha: *Secretum Domini timentibus eum, & teſta-*

(17) *Reſpice in me, & miſerere mei: quia unicus, & pauper ſum ego.*
(18) *Tribulationes cordis mei multiplicatæ ſunt: de neceſſitatibus meis erue me.*

A ſciogliermi non vieni.(17)Abbandonato
Miſero prigioniero
Merto pietà. Volgimi un guardo, e mira,
(18)Come di pene in pene io paſſo,e al vecchio
Succede il nuovo affanno: e non affretti
L'aita in tanto, e che altro dunque aſpetti?

IV.

(19) *Vide humilitatem meã, & laborem meũ, & dimitte univerſa delicta mea.*
(20) *Reſpice inimicos meos, quoniam multiplicati ſunt, & odio iniquo oderunt me.*
(21) *Cuſtodi animam meam, & erue me: non erubeſcam, quoniam ſperavi in te.*
(22) *Innocentes, & recti adhæſerunt mihi, quia ſuſtinui te.* (i)

(19)Il miſero mio ſtato, i miei travagli
Impetrino il perdono
De' miei falli, o Signor. (20) Vedi ov' io ſono!
Vedi de' miei nemici
L'orgoglio,il faſto,il fero ſdegno,ed empio,
Con cui m'odian crudeli! (21) Ah, queſta miſera,
Queſta miſera vita,
Salvami almen da tai perigli. Io ſempre
In te ſperai: non fia,
Ch'abbia il roſſor di eſſer deluſo. (22.23.) Io ſolo
Non ſon,che prego: i più innocenti, e buoni
Speran con me, s'uniſcono

Meco

mentum ipſius, ut notum fiat illis. Il ſenſo è quello eſpreſſo nella traduzione. Il Volgato avrà letto יסוך *firmamentum* in vece di סוך *arcanum, ſecretum, myſterium*, come ha il teſto.

(i) L' Ebreo ha *innocentia, & æquitas*, ma ſi sa, che gli Ebrei uſano i vocaboli aſtratti anche nello ſteſſo ſenſo; oltre che leggendoſi תם וישר, *innocens & rectus* con altra punteggiatura ſi avrà *innocentia, & rectitudo*.

Meco a pregarti. Ah, libera il tuo caro
Popolo d'Iſraello: è tempo ormai:
Aſſai già ſi penò, ſi pianſe aſſai.

(23) *Libera, Deus, Iſrael ex omnibus tribulationibus ſuis.* (k)

(k) Nella noſtra traduzione ſi è traſportato in fine il *quia ſuſtinui te* del verſetto antecedente, poichè non fa alcun ſenſo il dirſi, *innocentes adhæſerunt mihi, quia ſuſtinui te*: dee dirſi: *Quia ſuſtinui te, libera, Deus, Iſrael ex omnibus tribulationibus ſuis*; cioè, *cum tantum exſpectaverim, libera tandem, &c.* Con un poco di libertà, ma molto a propoſito il *ſuſtinui te* ſi è renduto da noi: *Aſſai già ſi penò, ſi pianſe aſſai*. Ed in fatti queſti due verſetti debbono unirſi inſieme, per ſerbar l'ordine dell'alfabeto Ebraico, poichè altrimenti dopo il *tau* lettera iniziale del verſetto תם ſeguirebbe impropriamente *pe* פרה, onde è neceſſario, che finiſca l'ordine nel *tau*.

SALMO XXV.

ARGOMENTO.

L'Argomento è lo ſteſſo, che il precedente. Ci ſi dipinge un Levita prigioniero in Babilonia, che ſicuro della ſua innocenza sfoga con Dio, e lo priega a fargli vedere un' altra volta la bella Geruſalemme. Un uomo giuſto deſideroſo di ſottrarſi dal commercio degli empj, e di godere del ſuo Signore nel cielo è l' oggetto del ſenſo ſpirituale. Il ſalmo è brieve, ma ci è uno ſpirito, ed una vivezza di locuzioni, che pochi ſalmi gli ſtanno a fronte. Lo ſtile è conciſo, le parole ſono ſcelte, e ben peſate, come nelle ode di Orazio. Ci luſinghiamo, che la traduzione non ſia infelice.

Salmo

Salmo di Davide.

In finem Pſalmus David. (a)

(1) ODi le mie ragioni, e mi condanna,
Se vuoi, Signor: ma in che ſon reo, ſe ognora
Coll' innocenza allato
Camminando men vo? Se in te ſperando
Credei di mai non vacillar? (2) Son reo?
Chi l'afferma, chi 'l dice? Ecco alle prove:
Al fuoco, ed al crogiuolo
Vedi il mio cor come reſiſte! Impura
Qualche maſſa ci trovi? (3) Eh, ch' io su gli occhi
La tua legge ebbi ſempre, e le promeſſe
Grazie a chi è fido: e il bel cammin, ch' io tenni,
Approvaſti, o Signor. (4) Co' falſi, ed empj
De' ridicoli numi
Indegni adoratori io mai non ebbi
Parte finor: e ne' notturni oſcuri
Sacrileghi congreſſi
Non entrai colla turba ebbra, ed inſana:

(1) *Judica me, Domine, quoniam ego in innocentia mea ingreſſus ſum: & in Domino ſperans non infirmabor.*

(2) *Proba me, Domine, & tenta me: ure* (b) *renes meos, & cor meum.*

(3) *Quoniam miſericordia tua ante oculos meos eſt, & complacui in veritate tua.*

(4) *Non ſedi cum concilio vanitatis: & cum iniqua gerentibus non introibo.* (c)

(5) Lun-

(a) L'Ebreo ha ſolo: *Di Davide.*

(b) La voce צרפה che ſi traduce *ure*, è propria degli orefici, come nel verſo 13. del ſalmo 18. e perciò ſi è da noi fatto uſo del crogiuolo.

(c) L'Ebreo ha, *non ſedi cum hominibus mendacii, & cum latentibus non introibo.* Queſto *latentibus* s' intende comunemente degl' ippocriti, che naſcondono un' anima rea, o degli empj, che commetton di notte ſcelleratezze. Ma neſſuno pensò di dare a queſte parole il ſenſo da noi eſpreſſo nella noſtra traduzione: eppure quanto è facile, e naturale! In Babilonia, ov' era il miſero Le-

(5) Odivi ecclesiã malignãtium: & cum impiis non sedebo.

(5) Lungi da me la gente empia, e profana,
Lungi da me: no, non ho core in petto
De' rei baſtante a tollerar l'aſpetto.

II.

(6) Lavabo inter innocentes manus meas, & circumdabo altare tuũ, Domine. (d)

(6) Altri templi, altri riti. Oh! fia, che un giorno
De' tuoi ſanti miniſtri in mezzo al coro
Poſſa io lavar le mani, e nel tuo ſacro
Altare a' già preſcritti uſati ufficj
Di nuovo ritornar! (7) Oh! la mia voce
Fia, che ſciolga in una lode, e le tue glorie
Canti, e a tutti paleſi! (8) Io quì non poſſo
Reſiſter più. Nel tempio ſteſſo a canto
La tua ſede immortal io pur ſolea
Trarre i dolci miei giorni. (9) Altro non bramo,
Che là morir. Non far, ch'io quì finiſca
Gl'infelici anni miei fra gente iniqua,
Barbara, e ſanguinoſa, (10) e che coll'oro
S'apre la ſtrada a' più crudeli, ed empj,

(7) Ut audiam vocem laudis, & enarrem universa mirabilia tua. (e)

(8) Domine, dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ. (f)

(9) Ne perdas cũ impiis, Deus, animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam.

(10) In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus.

Orri-

Levita, quanti ſuperſtizioſi culti di falſe deità! Quanti occulti miſterj! E' inutile il far pompa di erudizione in coſe note ancor a' fanciulli intorno a queſti congreſſi notturni, oſcuri, e miſterioſi.

(d) Si sa quanto frequenti foſſero le lavande preſſo gli Ebrei prima di qualunque azione, e ſpecialmente prima di orare. Veggaſi gl'interpetri nel *c. 7. di S. Marco*.

(e) L'Ebreo ha לשמע *ad audire faciendum* ſecondo la preſente punteggiatura, e ciò m'è ſembrato più adatto.

(f) *Dilexi decorem domus tuæ* quì non è in quel ſenſo, in cui volgarmente ſi uſa. *Decor domus Dei*, è l'arca, vedi *I. de' Re c.* 4. *v.*

Orribili misfatti. (11) Io pur fra queſti
Sempre innocente il cor ſerbai. Non dei
Così laſciarmi: abbi di me pietà:
Fa ch'io diſciolto acquiſti
L'antica libertà. (12) Così nel tempio
Porrò di nuovo il piede, e il tuo gran nome
Ricantando farò, che già rimbombe
Al ſuon feſtoſo, e vario
De' gravi corni, e dell'acute trombe.

(11) *Ego autẽ in innocentia mea ingreſſus ſum: redime me, & miſerere mei.*

(12) *Pes meus ſtetit in directo:* (g) *in eccleſiis benedicam te, Domine.*

SALMO

4. *v.* 22. onde dice, ch' egli ſempre amava di ſtar a canto all'arca. L' Ebreo più chiaramente ha *habitaculum*, *dilexi habitaculum domus tuæ, & locum tabernaculi gloriæ tuæ.*

(g) L' Ebreo ha במישור, che giuſtamente dal Calmet dopo Vatablo, ed Hammond s' intende per l' atrio de' Sacerdoti: *in directo*, cioè *in pavimento*, *in plano circa altare*. Lo *ſtetit* dee tradurſi *ſtabit*, e più volte ſi è avvertito, che ſon continui queſti ſcambiamenti di tempi. *Pes meus ſtabit in templo: in ſollemnibus cœtibus te laudabo.*

SALMO XXVI.

ARGOMENTO.

NOn convengono gli eſpoſitori intorno all' argomento di queſto ſalmo. Il Calmet l' uniſce all' antecedente, quaſi foſſe una continuazione del ſalmo ſteſſo. Ferrando il riferiſce al tempo, in cui Davide andò nel campo di Saulle, e di là tolſe un' aſta, (1) ed in quella notte potè dire: *Dominus illuminatio mea, &c.* ma il reſto poco s' adatta. Muiz dopo Abenezra vuole, che ſia ſtato compoſto nella vecchiezza di Davide, quando i ſuoi l'impedivano di uſcir di perſona in battaglia, (2) ma fuori de' primi verſi, il reſto non cade affatto in acconcio. Nella Volgata, e ne' Settanta nel titolo ſi legge: *Pſalmus David, antequam liniretur:* veramente nell' Ebreo non ci è queſto *antequam liniretur*, ma la giunta riconoſce una mano antica, e non è da ſpregiarſi. Davide fu conſecrato tre volte: (3) ma quella, dopo cui cominciò veramente a regnare, fu dopo la morte di Saulle in Ebron, e di queſta s' intende, onde il ſalmo dee riferirſi al tempo, ch' egli fuggiaſco menò i giorni lungi dal tabernacolo fino alla morte di Saulle. Niceforo, e Teodoreto molto a propoſito fra queſto ſpazio

[1] *I. de' Re c. 26. v. 6.*
[2] *II. de' Re c. 21. v. 17.*
[3] *I. de' Re c. 21. v. 2. de' Re c. 2. e 5.*

ſpazio ben lungo ſcelgono il tempo, in cui Davide andò in Nobe al Pontefice Abimelecco, e fu da lui ricoverato, e rifocillato co' pani dell' altare del Signore, (1) al che allude nel verſo nono: *quoniam protexit me in tabernaculo ſuo*, e nel verſo 18. *quoniam inſurrexerunt in me teſtes iniqui*, intendendo Doeggo Idumeo, che ritrovavaſi colà, ed accusò Davide, ed il Profeta preſſo Saulle. Non ſi niega, che in tali verſi ſi parli di quel fatto: ma il ſalmo fu compoſto molto tempo dopo, e come noi crediamo, nella ſpelonca di Odolla. Corſero allora a Davide (2) il padre, la madre, e tutti i ſuoi, ma egli per ſicurezza fu coſtretto di laſciargl' in Maſa ſotto alla protezione de' Moabiti nemici per altro del popolo d' Iſraele, e di Giuda, e ritornarſene ſolo ad Odolla, donde poi partì per inſinuazione del Profeta Gad, che gli diſſe: *noli manere in præſidio, proficiſcere, & vade in terram Juda*. In queſta occaſione forſe ognuno lo ſconſigliava di fare tal moſſa, ma egli fidato in Dio riſponde con queſto ſalmo, ch' è, a parer mio, dello ſteſſo argomento, che il 10. *In Domino confido*. Conferma queſta noſtra ſpiegazione il verſetto 16. *Quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me*, ciò che ammiro non aver alcuno avvertito. Il ſalmo è elegantiſſimo. Ci è tenerezza, ci è gravità: riſplende da per tutto uno ſtile ameno, ma ſublime nel tempo ſteſſo, ed eroico, qual è quello di Callimaco negl' inni.

SAL-

[1] *I. de' Re c.* 21.
[2] *I. de' Re c.* 17.

SALMO XXVI.

Psalmus David, antequam liniretur.

Il ſalmo è ſtato compoſto da Davide pria d' eſſer conſecrato Re.

(1) *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea, quem timebo?*
(2) *Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?*
(3) *Dum appropiant ſuper me nocentes, ut edant carnes meas.*
(4) *Qui tribulant me inimici mei, ipſi infirmati ſunt, & ceciderunt.*
(5) *Si conſiſtant adverſum me caſtra, non timebit cor meum.*
(6) *Si exſurgat adverſum me prælium, in hoc ego ſperabo.*

(7) *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.*

(8) *Ut videam*

(1) TU palpiti, o mio cor! donde il timore,
Se Iddio m'è ſcorta, e guida? (2) Ei mi difende,
Ei da perigli illeſo
Mi ſalva, e mi protegge. E c'è chi poſſa
Farmi tremar? (3) No, non fia ver, gl'indegni
Miei barbari nemici
Quante volte finor, come lioni
Non corſero a sbranarmi? (4) Eppur già caddero
Indeboliti in mezzo all'opra. (5) Or venga
De' forti innumerabili guerrieri
Un furibondo eſercito, e s'accampi
Incontro a me: non temerò. (6) Si ſchieri
In campo aperto, e a ſanguinoſa guerra
Mi sfidi pur: in queſta guerra ſteſſa
Avrò di che ſperar. Aſpro governo
Faccian di me: nol curo io già. (7) Sol bramo
Una grazia ottener: queſta richieſi,
Queſta richiederò, finchè eſaudiſca
I miei prieghi il Signor. Finir vorrei
Queſto de' giorni miei
Miſero avanzo entro il ſuo tempio, (8) ed ivi Rimi-

Rimirar le ſue glorie, e di quei paſcermi
Soaviſſimi piaceri interminabili,
Che gode ognun, cui toccherà la ſorte
Di porre il piede in quelle ſacre porte.

voluptatem (a) *Domini, & viſitem templum ejus.*

II.

(9) Dolce memoria è il ricordar qual era
Nel ſuo tempio io ſicuro:e in quell'orrevole
Sacro aſilo naſcoſto i giorni rei
Come paſſai ſenza timor, difeſo
Dallo ſteſſo Signor, (10) che m' innalzò
Quaſi ſopra un' altiſſima
Inacceſſibil rocca, e mi ſalvò.
Così or de' miei nemici,
Che m' inſidiano intorno,
Farà, che al fin vittorioſo io poſſa
Erger trofei. (11) Così farà, ch'io rieda
Già feſtoſo nel tempio, e i ſacri carmi,
Più di vittime pingui, a te graditi
Ricanti, e gli altri a ricantare inviti.

(9) *Quoniam abſcondit me in tabernaculo ſuo: in die malorum protexit me in abſcondito tabernaculi ſui.*

(10) *In petra exaltavit me, & nunc exaltavit caput meum ſuper inimicos meos.*

(11) *Circuivi,* (b) *& immolavi in tabernaculo ejus hoſtiã vociferationis: cantabo, & pſalmum dicam Domino.*

(12) Que-

(a) Leggevaſi *voluntatem* negli antichi Salterj: i correttori Romani ſotto Clemente VIII. emendarono il fallo, poichè i Settantanta vecchi hanno tradotto τερπωτητα.

(b) Il *circuivi* è nell' Ebreo nome plurale, e ſi unisce col *ſuper inimicos meos cingentes me*, e così ſi è da noi tradotto, סביבותי forſe i Settanta leſſero סככתי con facile ſcambiamento, e ci diedero *circuivi*. L' *exaltavit*, l' *immolavi*, &c. ſon futuri nell'Ebreo, non preteriti, e così il ſenſo richiede, per ben unirſi *col cantabo, & pſalmum dicam*. *Hoſtias vociferationis*, o ſia *victimas jubilationis, hoſtias laudis* nel ſenſo di *lodi offerte a Dio*, è una fraſe ardita, ed una metafora caricata ſecondo il guſto degli orientali: in Oſea *c.* 19. *v.* 3. ſi legge: *reddemus vitulos labiorum noſtrorum*, ch' è una caricatura maggiore, ed inſoffribile a' noſtri orecchi. Noi abbiamo alquanto raddolcita la fraſe nella noſtra traduzione.

III.

(12) *Exaudi Domine vocem meam, qua clamavi ad te: miſerere mei, & exaudi me.*
(13) *Tibi dixit cor meum, exquiſivit te facies mea: faciem tuam, Domine, requiram.* (c)
(14) *Non avertas faciem tuam a me: ne declines in ira a ſervo tuo.*
(15) *Adjutor meus eſto: ne derelinquas me, neque deſpicias me, Deus ſalutaris meus.*
(16) *Quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem aſſumpſit me.*

(12) Queſto, che mi traſporta
Quaſi già fuor di me vivido acceſo
Nobil deſio di rivederti, ormai
Tempo è, ch'appaghi, o mio Signor: è tempo,
Che ti muovi a pietà. (13) Sento il mio core,
Che in ſen mi balza, e mi rampogna: *e che altro*
Vai guardando quaggiù? Fa, che i tuoi lumi
Poſſan veder l' aſpetto
Del tuo Signor. Ah, che non altro io bramo,
Che lui veder, ed ottenerlo ancora
Non poſſo. (14) Ah, non sdegnarti: io mille volte
Tornerò co' miei prieghi
A ſtancarti, o mio Dio. (15) Sempre a ſoccorrermi
Pronto tu foſti, ed ora
Nel biſogno maggior non mi ſoccorri?
Se da te non la trovo,
Da chi aita ſperar? In queſto ſtato
Da tutti abbandonato, io non ho meco
Chi mi ſoccorra. (16) Il padre ſteſſo, il padre
E' coſtretto a laſciarmi, e ancor la madre.

Così

(c) Queſto verſetto nell' Ebreo ſi legge così: לך אמר לבי בקשו פני את פניך יהוה אבקש
Oltre il ſenſo del Volgato, ognun, ch' è dotto della lingua ſanta conoſce, che può ben tradurſi così: *de te dixit cor meum: quære* Dominum *facies mea. Faciem tuam, Domine, requiram.* Queſte parole così tradotte, quanto rendano la ſentenza più vaga, può oſſervarſi dalla noſtra parafraſi Italiana.

IV.

Così dolente, e miſero
Me accoglieſti tu ſolo, (17) or tu m'inſegna
La tua ſtrada a calcar. Tu dagli agguati
Teſi in mezzo al cammino
Salvo mi guida. (18) Io ſe ricado in mano
De' perfidi tiranni
Poco vivrò: maligna gente inſorge
Contro a me con menſogne, e con orribili
Calunnie a rovinarmi. (19) Eppur la ſpeme
Non perderò. Fra tanti affanni ancora
Vivo ſicuro appien, che la diletta
Patria, ſede de' giuſti,
Tornerò a riveder, che a Dio vicino
Ivi godrò della promeſſa a' buoni
Felicità. (20) Non avvilirti intrepido
Reſiſti in mezzo a tante
Pene, o mio cor: o preſto, o tardi almeno
Iddio ti eſaudirà: ſoffri coſtante
Povero cor, non palpitarmi in ſeno.

(17) *Legem pone mihi, Domine in via tua: & dirige me in ſemitam rectam propter inimicos meos.*

(18) *Ne tradideris me in animas tribulantium me: quoniam inſurrexerunt in me teſtes iniqui, & mentita eſt iniquitas ſibi.* (d)

(19) *Credo videre bona Domini in terra viventium.*

(20) *Exſpecta Dominum: viriliter age, & confortetur cor tuum, & ſuſtine Dominum.*

SALMO

(d) Il *ſibi* è un pleonaſmo, come *vade tibi*, *eat ſibi*. *Geneſ. c.* 12. *v.*15. *Cantic. c.*1. *v.*7. e non biſogna ricercar miſterj. L' Ebreo ha ſemplicemente, *inſurrexerunt in me teſtes iniqui, & locuta eſt iniquitas.*

SALMO XXVII.

ARGOMENTO.

BRieve, e facile, ma ſpiritoſo, ed elegante è queſto ſalmo, ſcritto a parer mio in tempo della perſecuzione di Saulle, benchè altri il riferiſcono a quella di Aſſalonne, altri alla Babilonica prigionia. Ci riconoſco una viva ſperanza in Dio, ed una ſicurezza della propria innocenza, che non può adattarſi, ſe non a Davide prima del peccato, dopo che già conſacrato Re non aveva intanto ancora il regno, anzi n' era lungi ſcacciato. I Padri adattano queſta preghiera a Gesù Criſto in tempo della ſua paſſione: e potrà ugualmente ſervirſene ogni uomo giuſto afflitto dalle miſerie, e dagli affanni.

(1) Io

(1) IO grido, e griderò, ſoccorſo, aita,
Intendimi, ſe vuoi, Signor, mio Dio,
Riſpondi a' prieghi miei: ſe non riſpondi,
Io ſon già morto. (2) Ah, di eſaudire i voti
E' tempo al fin: io verſo il tuo bel tempio
Perciò tendo le mani, e ſupplichevole
Grazie ti chieggo. (3) A che la ſteſſa ſorte
Tormenta, e affligge e l'innocente inſieme,
E il peccator? (4) Il peccator, che maſchera
In ſembianza di amor l' odio, che in petto
Chiudendo occulta, ed allettando inganna
Il ſemplice compagno? (5) Ah, corriſponda
Agli artificj indegni

Il

(1) *Ad te Domine clamabo: Deus meus, ne ſileas a me,* (a) *ne quando taceas a me, & aſſimilabor deſcẽdẽtibus in lacũ.* (b)

(2) *Exaudi, Domine, vocem deprecationis meæ, dum oro ad te: dum extollo manus meas ad tẽplum ſanctum tuum.* (c)

(3) *Ne ſimul trahas me cum peccatoribus: & cum operantibus iniquitatem ne perdas me.*

(4) *Qui loquuntur pacem cum proximo ſuo, mala autem in cordibus eorum.*

(5) *Da illis ſecundum opera*

(a) L' Ebreo חרש più chiaramente può renderſi, *ne obſurdeſcas*, e perciò ſi è da noi tradotto: *intendimi, ſe vuoi.*

(b) *Deſcendentes in lacum* è un idiotiſmo, ch' eſprime *i morti*, quei, che ſcendono nel ſepolcro.

(c) L' uſo di orare colle mani ſteſe verſo il tempio fu introdotto da Salomone *III. de' Re c.* 8. *v.*43. nè a' tempi di Davide eravi il tempio: picciola difficoltà. Il diſegno, ed il luogo del tempio fu prima da Dio comunicato a Davide, ed egli pien di ſpirito profetico poteva orare colle mani ſteſe verſo quel luogo. Del reſto nell' Ebreo non diceſi *ad templum ſanctum tuum*, ma, *ad oraculum ſanctuarii tui*, e può queſto intenderſi ancora del tabernacolo.

eorum, & secũdum nequitiam adinventionum ipſorum.

(6) *Secundum opera manuum eorum tribue illis: redde retributionem eorum ipſis.*

(7) *Quoniam non intellexerũt opera Domini, & in opera manuum ejus deſtrues illos, & non ædificabis eos.* (d)

(8) *Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ.*

(9) *Dominus adjutor meus, & protector meus: in ipſo ſperavit cor meum, & adjutus ſum.*

(10) *Et reſloruit caro mea, & ex voluntate mea confitebor ei.* (e)

Il tuo tratto, o Signor, (6) ed il gaſtigo
Le colpe uguagli, e ſopra i traditori
Ricada il tradimento. (7) O folli, o miſeri!
Non s'avvedono ancor, che mi protegge
Il braccio onnipotente
Del noſtro Dio? prove maggiori aſpettano?
Le avranno pur. Sì, con quel braccio ſteſſo
Gli abbatte, e gli diſtrugge: altra ſperanza
A' miſeri non reſta
Di ſorger più, di più innalzar la teſta.

II.

(8) Nol diſſi? Ecco adempiuto
Il non fallace augurio. Ah, ſii per ſempre
Benedetto, o Signor, che de' miei voti
Eſaudiſci il tenor. (9) Ben lo diſs'io,
Che mi protegge Iddio,
Che mi difende in ogni incontro: in lui
Mal fondate non ſono
Le mie ſperanze. (10) A sì improvviſo, e nuovo
Soccorſo io già mi ſento
D'inſolito vigore

Ani-

(d) L'Ebreo ha in terza perſona *deſtruet, & non ædificabit*, e così dee dirſi. Il Volgato l'eſpreſſe in ſeconda, rivolgendoſi a Dio: ma non dovea dire, *in opera manuum ejus*, ma *in opera manuum tuarum deſtrues*, o *in opera manuum ejus deſtruet*. Il ſoverchio uſo de' pronomi quanto oſcura le traduzioni!

(e) *Et reſloruit caro mea*: i Padri ci veggon quì la noſtra reſurrezione, o quella di Gesù Criſto: eſſa è per altro una ſemplice eſpreſſione in ſenſo di rinvigorirſi le ſtanche membra. L'Ebreo ha ויעלץ לבי *exultat cor meum*, e così Aquila εγαυριασηται ἡ καρδια μου, e Simmaco ἱλαρανθη ἡ καρδια μου. Noi abbiamo eſpreſſe tutte e due le verſioni, e le abbiamo giuſtamente inteſe del poetico eſtro,

di

Animarſi le membra, e in petto il core
Balzarmi, e d' eſtro accenderſi,
Di fervido eſtro. Ov'è il Salterio? Ah, preſto
A me ſi rechi: io vo' cantar, le lodi
Io vo' cantar del noſtro Dio: dirò,
(11) Che il ſuo Re, che i vaſſalli, ei ſolo, ei ſolo
Salva, protegge ..... (12) Ah, mio Signor, compiſci
Opra sì bella: il popol tuo diletto
Da te la ricca attende
Promeſſa eredità: reggilo intanto,
E fa, che poſſa un giorno
De' ſuoi nemici infelloniti, e rei
Vittorioſi eterni erger trofei.

(11) *Dominus, fortitudo plebis ſuæ, & protector ſalvationũ chriſti ſui eſt.* (f)

(12) *Salvum fac populũ tuũ, Domine, & benedic hæreditati tuæ: & rege eos, & extolle illos uſque in æternum.*

di cui ſentivaſi accendere il profeta per l' allegrezza delle figurate vittorie: poichè quel che ſiegue *ex voluntate mea*, nell' Ebreo è *in cantico meo celebrabo eum*, e Simmaco ἐν ᾠδαῖς *in hymnis*.

(f) Davide intende di se ſteſſo: *protector ſalvationum chriſti ſui*, Dio ſalverà, e proteggerà quei, ch' eleſſe, ed unſe per Re: e ſi è avvertito molte volte, che il Re chiamavaſi *criſto*, o ſia *unto*. Vedi *la diſſert. prelim. c.* 3.

SALMO XXVIII.

ARGOMENTO.

I Più ſavj han veduto, che in queſto ſalmo ſi deſcrive una tempeſta, e fu certamente ſcritto in occaſione di qualche pioggia impetuoſa. Nella Volgata, e ne' Settanta ſi legge il titolo: *Pſalmus David in conſummatione tabernaculi*, che nell' Ebreo non è, e ſi rigetta comunemente dagli eruditi, poichè, tranne i primi verſetti, in cui s' invita il popolo ad offerir vittime al tempio, in tutto il reſto ſi parla di tuoni, e di piogge, e non di tabernacoli. Ma potè darſi il caſo, che compiuto il tabernacolo di Sion, nel collocarſi l' arca foſſe accaduta quella burraſca, onde il poeta ebbe l' occaſione di trattar queſto argomento: la tradizione paſsò a' poſteri, e ſi aggiunſe quel titolo, che non è affatto importuno, come ſi crede. Lo ſtile del ſalmo è oſcuro, ma benchè brieve, è molto ſpiritoſo, e pieno di eſtro ſimile a quell' odetta di Orazio: *Quo me, Bacche, rapis tui plenum!* ma forſe quì ci è qualche immagine, e qualche eſpreſſione, che rende il ſalmo quaſi un brieve ditirambo: nè altri nel Salterio ſe ne incontrano di tal ſorte.

Salmo

Salmo di Davide in occaſione d' una tempeſta dopo finito il tabernacolo.

Pſalmus David in conſummatione tabernaculi.

(1) CHe ſi tarda? agnelli, agnelli
I più belli
Deh! portate al gran Signore,
(2) E ſvenategli ad onore
Del ſuo nome, e veneratelo
Quì dall' atrio, onde ſi vede
L' immortal ſua ſanta ſede.

(1) *Afferte Domino, filii Dei: afferte Domino filios arietum.*

(2) *Afferte Domino gloriam, & honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus, adorate Dominum in atrio ſancto ejus.* (a)

II.

(3) E' ſdegnato: udite i tuoni!
Ah, con doni
Lo plachiamo. O qual funeſta
Sopravviene aſpra tempeſta!
Veggo le acque già commoverſi,
Al rimbombo orrendo, e fiero
Del gran Giudice ſevero.

(3) *Vox Domini ſuper aquas, Deus majeſtatis intonuit; Dominus ſuper aquas multas.*

III.

(4) Con qual voce i ſdegni ſuoi
Spiega a noi
Furibondo il Re dell' etra!

(4) *Vox Domini in virtute: vox Domini in magnificentia.*

(a) L' Ebreo ha: *adorate Dominum in decore ſanctitatis*, o *decore ſancto*. Nel *I. de' Paralipomeni c. 16. v. 29.* il ſantuario ſi chiama *decor ſanctus*, onde il ſenſo è *adorare Dio nel ſantuario*. Non ſi sa, perchè i Settanta han tradotto εν αυλη αγια αυτου, e quindi la Volgata *in atrio ſancto ejus*. Con tutto ciò noi abbiamo eſpreſſa l' una, e l' altra ſignificazione, rendendo la ſentenza più chiara, *veneratelo dall' atrio, onde ſi vede il ſantuario*, poichè nel ſantuario non potevano entrarvi.

Voce acuta, che penetra,
(5) *Vox Domini confringentis cedros: & comminuet Dominus cedros Libani.* (5) E che ſpezza i cedri altiſſimi,
Sì del Libano gli ſteſſi
Cedri al ſuol caggion oppreſſi.

IV.

(6) *Et comminuet eas, tamquam vitulum Libani, & dilectus, quemadmodum filius unicornium.* (b) (6) Trema il Libano, e l' Ermone
Con ragione:
(O qual viſta!) e vanno errando,
Van pel boſco ſaltellando
Rotti i ſaſſi già dal fulmine,
E raſſembran laſcivelli
Lioncorni, o pur torelli.

V.

(7) *Vox Domini (c) intercidentis flammam ignis, vox Domini concutientis deſertum: & commovebit Dominus deſertum Cades.* (7) Ah, di nuovo, ahi! mugghia il cielo;
L' atro velo
Delle nubi ecco già aperto:
Ahi! di Cades nel deſerto,
Nel deſerto ombroſo orribile
Cade il tuono, e par, che tutta
Sia la ſelva arſa, e diſtrutta.

VI.

(8) *Vox Domini præparantis cervos, & revelabit condenſa:* (d) (8) Ove ſon le tane aſcoſe?
Timoroſe
Le cervette al gran fracaſſo
Van girando incerte il paſſo,

E ri-

(b) Il *dilectus* nell' Ebreo è nome proprio *Sarion*, ed il monte Sarion era lo ſteſſo, che il monte Ermone, *comminuet Libanum, & Hermonem*: vedi le oſſervazioni.

(c) E' inutile l' avvertire, che il *vox Domini* in queſto ſalmo ſempre è il tuono, perchè ſovente occorre tal fraſe nella Bibbia. *Exod. c. 9. v. 23. 28. 29. Giob c. 37. v. 2. Salm. 17. v. 14. Iſai. c. 30. v. 30.*

(d) Più chiaramente dee tradurſi, *Dominus tonans, metu quatit cervos, & renudat nemora:* vedi le oſſervazioni.

E ricetto alcun non trovano:
Non v' ha ramo, non v' ha fronda,
Che le copra, e le naſconda.

VII.

Al tumulto, al fiero ſcempio
Tutti al tempio
Correr veggo. Ah sì, che il tuono
Gli ha commoſſi, e già perdono
Gridan tutti, e prieghi ſpargono,
E a placarlo in cento modi
Del Signor cantan le lodi.

& in templo ejus omnes dicent gloriam.

VIII.

(9) Dicon tutti: *Ah, troppo è vero,*
Che l' impero
Sovra i nembi, e le procelle
Ha il Signor, che su le ſtelle
Vive, e regna, e pien di gloria
Sempre noi governa, e regge,
E alle ſfere, e al ciel dà legge.

(9) *Dominus diluvium inhabitare fecit,* (e) *& ſedebit Dominus Rex in æternum.*

(e) S. Girolamo traduce, *Dominus diluvium inhabitat*, ed i Settanta κατοικεῖ, e così gli antichi Salterj, e S. Agoſtino. L' Ebreo ha יָשַׁב *ſedit*, *diluvio ſedit*, ed è il verbo ſteſſo replicato due volte, e non ſi sa perchè la prima volta ſi traduſſe *inhabitare fecit*, e la ſeconda *ſedebit*, dovendoſi dire: *Dominus ſuper diluvio ſedit, & ſedit Dominus Rex in æternum*. Intanto è oſcuriſſima l' Ebraica eſpreſſione, *Dominus ſuper diluvio ſedit*, e mi rincreſce di riferire le diverſiſſime opinioni degl' interpetri. La noſtra, che ſi vede eſpreſſa nella traduzione, è forſe la più veriſimile: pare, che il profeta ci dipinga un' immagine ſimile a quella di Virgilio *l. 1. dell' Eneid.*

. . . . . hic vaſto Rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempeſtateſque ſonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frænat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum clauſtra fremunt; celſa ſedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.

L'e-

IX.

(10) *Dominus virtutem* (f) *populo ſuo dabit : Dominus benedicet populo ſuo in pace.*

(10) Non ſi ſpargon prieghi invano,
No: la mano
Alza Dio non più ſdegnato,
E il ſuo popol già placato
Benedice, e da' pericoli
Salvo il rende, e fa, che gli anni
Tragga in pace, e ſenz' affanni.

OSSER-

L' eſpreſſione della Volgata, *Dominus diluvium inhabitare facit*, può intenderſi del *diluvio univerſale*, che inondò la terra.

(f) *Virtutem*, cioè valore a difenderſi da' nemici, ed a reſiſtere ne' perigli. Così ha l' Ebreo, ed il Greco ισχυν.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſalmo XXVIII.

Verſ. 1.

Afferte Domino filii Dei, afferte Domino filios arietum.

L' Ebraica voce אלים può dinotare *deorum*, ed *arietum*, benchè in queſto ſecondo ſenſo i Maſoreti ci aggiungano il *jod* אילים. Il *filii deorum* è un Ebraico idiotiſmo, che eſprime i potenti, *filii procerum*, *magnates*: nel *filios arietum* non ci è difficoltà. Piacque a' Settanta l' una, e l'altra verſione, quando in verità dovea dirſi, o *afferte Domino filios arietum*, o *afferte Domino, filii deorum*. Degli altri interpetri chi ſiegue la prima, chi la ſeconda. Nella nuova edizione di S. Girolamo il *filii Dei* è notato dal ſegno critico come ſoprabbondante. Nel ſalmo *96.* v. 8. occorre un paſſo conſimile: *Afferte Domino, patriæ gentium: afferte Domino gloriam, & honorem: afferte Domino gloriam nomini ejus. Tollite hoſtias, & introite in atria ejus, adorate Dominum, &c.* Quì pare, che l' *afferte* ſia ſolo, ed il *patriæ gentium* ſia poſto in vece del *filii Dei*, onde favorirebbe la prima verſione, che eſclude il *filios arietum*: ma ſe ſi rifletterà, che quì ci è il *tollite hoſtias*, che là non ci è, ſi conoſcerà, che l' *afferte filios arietum* ſia molto a propoſi-

to,

to, e che ſi è giuſtamente da noi ſerbato nella noſtra traduzione.

Verſ. 6.

Et comminuet eas tamquam vitulum Libani: & dilectus, quemadmodum filius unicornium.

QUeſto è un paſſo non men oſcuro nelle verſioni, che nel teſto Ebreo. I difenſori della Volgata non truovano altro ſcampo, che di ſpiegarlo così: *& comminuet cedros ea facilitate, qua quis diſcerperet vitulum paſcentem in Libano, aut filium monocerotis dilectum matri*; ma ſono nella neceſſità di confeſſare, che il *dilectus filius unicornium* ſia mal poſto in tal caſo, dovendoſi dire, *& quemadmodum dilectum filium unicornium*. Il Sacy non ſi allontana da tal verſione: *Il les briſera, & il les mettra en pieces auſſi aiſement, que ſi c'etoient de jeunes taureant du Liban, ou les petits des Licornes cheris de leurs meres*. Ma oltre al *dilectus filius unicornium*, non ben poſto in tal caſo, il paragone è aſſai languido, che il tuono fa crollare, e taglia in pezzi i cedri, come un vitello, o un lioncorno. Dippiù, il *dilectus* è quì un epiteto fuor di tempo, nè l'Ebraica voce שריון può mai dinotar *dilectus*, come il confeſſano i dotti. Queſto è un nome proprio *Sarion*, che non dovea tradurſi, e così chiamavaſi da' Fenici il monte Ermone, come ci atteſta Mosè, (1) e molti monti ſi chiamavano *Sir*, *Sarion*, *Tyros*, *Tityros*, che ſon voci uſcenti tutte dalla ſteſſa ori-

[1] *C.3. v.9. del Deuteron.*

origine, (1) come altrove da noi ſi è provato. Ciò poſto, dee tradurſi, *& comminuet eas tamquam vitulum, Libanum, & Sarion, quemadmodum filium unicornium.* In queſta verſione approvata da S. Girolamo, e da tutti i moderni, s'incontrano molte diverſità quanto alla ſintaſſi, ed alle varie interpetrazioni. Primieramente S. Girolamo traduce in nominativo, *diſperget eas quaſi vitulus Libani, & Sarion quaſi filius rhinocerotis.* Il paragone dunque del vitello, e del lioncorno ſecondo queſta verſione ſi adatta a Dio, che qual vitello, o lioncorno co' fulmini getta a terra i cedri, e lo ſteſſo monte Sarion. Ma ognun vede, che queſta comparazione è affatto importuna, e languidiſſima, ed avrebbe piuttoſto detto, che Dio è, come un toro ſtizzito, non come un picciol vitellino: nè l' impeto del fulmine, che atterra i cedri, va ben paragonato al cozzar del vitello ne' tronconi degli alberi, come ſpiegano alcuni. Eppure quante miſtiche rifleſſioni ſopra queſto vitello, e lioncorno! *Ipſe eſt Chriſtus Dominus Patri ſuo ſingulariter dilectus, quemadmodum filii unicornium, qui erga ſuos fœtus probantur dilectionem habere ſpecialem*, ci dice Titelmanno dopo alcuni de' Padri antichi; ed il dotto Sacy, che ſuole per altro raccorre il meglio; *veau du Liban, & au petit ſicheri des Licornes, c' eſt-a-dire a Jeſus-Criſt même, qui a paru auſſi foible dans ſa ſainte humanitè, que le veau qu' on noutrit ſul le Liban, & qui s' eſt laiſsè immoler, comme ce jeune animal à la gloire de ſon pere, quoy qu' il fût ſon bien aimè, & le fil du tout-puiſſant, figurè dans l' Ecriture par la Li-*

[1] Vedi la prima delle noſtre Eſercitazioni *per ſaturam de voce Tityrus.*

Licorne, *&c.* Senza che ci affatichiamo ognun vede, che queſte rifleſſioni ſono importune, che non han che fare col ſalmo intero, che non poſſono unirſi a' verſi, che precedono, nè a' ſeguenti, ed abbiamo noi oſſervato altrove, (1) che il ſenſo ſpirituale dee ricercarſi in tutto il componimento, ſenza badare alle coſe particolari, anche unicamente appoſte per ornamento di poeſia, come le comparazioni, le quali talora ſono ſoprabbondanti fin nello ſteſſo ſenſo letterale. Paſſiamo avanti: ne' Settanta dell' edizione Romana ſi legge ὡς τον μοσχον τον Λιβανον *ſicut vitulum Libanum*, e così han molti de' Padri Greci, (2) e dee ſeguirſi la ſintaſſi ſteſſa nel ſecondo membro, *comminuet eas tamquam vitulum*, *Libanum*, *& Sarion*, *quemadmodum filium unicornium*. Il *comminuet* corriſponde all' Ebraico ירקידם, che dinota *exilire faciet*, *ſaltare faciet*, e così ha Simmaco ορχεισθαι εποιησεν, ed Aquila σκιρτωσαι· confeſſa ognuno, che nel ſecondo membro biſogna intenderci lo ſteſſo verbo, *tamquam vitulum ſaltare faciet Libanum*, *& Sarionem ſaltare faciet*, *tamquam filium unicornium*: nè ſarebbe molto difficile ſenza queſta zeugma il toglier quell' *eas* anche nel verbo Ebraico, e render più facile, e naturale la coſtruzione: *& confringet Dominus cedros Libani*, *& comminuet*, (o *ſaltare feciet*) *tamquam vitulum Libanum*, *& Sarionem*, *quemadmodum filium unicornium*. Io non niego, che il dirſi, che il Signore fa ſaltare i monti, come vitelli, o lioncorni, ſia una comparazione poco adattata al guſto della noſtra lingua, ma è una caricatura d' eſpreſ-

ſione

[1] C. 10. *Diſſert. prelim.*
[2] *Euſeb. Baſil. Atanaſ. Niceſor.*

ſione orientale, a cui abbiamo uguali eſempj in altri luoghi della Bibbia, ed uno ſpecialmente del tutto ſimile nel ſalmo 113. v. 4. *montes exultaverunt, ut arietes, & colles, ſicut agni ovium*, che ci toglie d' ogni dubbio eſſer queſta la vera, e ſola interpetrazione. Noi abbiamo eſpreſſo il *comminuet*, ed il *ſaltare fecit*, e per ammollire un poco l' eſpreſſione, l' abbiamo inteſo, e dilatato così:

Trema il Libano, e l' Ermone
Con ragione!
O che viſta? e vanno errando,
Van pel boſco ſaltellando
Rotti i ſaſſi già dal fulmine,
E raſſembran laſcivelli
Lioncorni, o pur torelli.

Il periodo Ebraico è troppo brieve, e riſtretto, e perciò oſcuro, *ſaltare fecit Libanum, & Sarionem, tamquam vitulum, & tamquam monocerotem*, che ſecondo la noſtra verſione potrebbe intenderſi così: *Comminuit fulmine Libanum, & Sarionem, ita ut ſaxa disjecta ſaltare viderentur, veluti vituli, & monocerotes*. La comparazione è audaciſſima, ma la ſcuſa il genio della lingua orientale, e l' acceſa fantaſia del poeta nel deſcriverci una sì orribile tempeſta.

Verſ. 8.

Vox Domini præparantis cervos, & revelabit condenſa.

NOn ſi sa in qual ſenſo ſi uſi il *præparantis* nella Volgata: la traduzione di S. Girolamo *vox Domini obſtetricans cervis*, ha fatto credere, che

il

il *præparantis* dinoti ancora lo ſteſſo, e che dica il Salmiſta, cha il tuono facilita il parto delle cerve. Ecco in campo poi un ammaſſo di rifleſſioni ingegnoſe, e pie del ſenſo ſpirituale, fondate ſopra queſta baſe aſſai debole, che mi rincreſce di riferirle. Chi mai de' naturaliſti, chi degli antichi, o moderni ſcrittori ſognò queſto difficil parto delle cerve, renduto facile da' tuoni? I Padri della prima Chieſa, amanti per altro di queſte ſpiegazioni atte a produrre ingegnoſe, e divote rifleſſioni, non penſarono mai a tal favoletta degna ſolo de' Romanzieri. S. Gio: Griſoſtomo in eſempio d' un parto facile ſi vale di quello delle cerve comentando un luogo di Giobbe. (1) Queſta è un' invenzione di ſecoli poco felici, e non ſo, come abbracciata poi quaſi da tutti i traduttori, eziandio da due dotti Franceſi Lalemand, e Sacy, che comenta, *prepare les cers, c' eſt a dire, diſpoſe les biches a ſe decharger plus facilement de leurs petits, quoyque ſelon le cours ordinaire de la nature, elles y ayent beaucoup plus de peine, que la pluſpart des autres bêtes.* Ciò poſto, non ſi maraviglierà alcuno, che Loreto Mattei abbia tradotto:

E dal gravido grembo
Son forzate a produr proli immature
Le cerve ſteſſe a partorir sì dure.

poichè un traduttore ſenza cognizione di lingue, non potea penſar più che gli altri.

Noi abbiamo oſſervato, che quaſi tutte l' eſpreſſioni in queſto ſalmo ſon ditirambiche, e molto audaci: tal è ancor queſta, *Vox Domini parturire*

[1] *Cap. 39. v. 3.*

re faciens cervas, e vuol dire, il tuono atterriſce le cerve, e le mette in angoſcia, come le donne da parto. Queſta è la forza della voce יחיל e ſi conferma coll' altra יחיל del verſetto antecedente, che la Volgata traduce, *Vox Domini concutientis deſertum*, ma S. Girolamo ſerbando lo ſteſſo idiotiſmo ci dà, *Vox Domini parturire faciens deſertum*, ed ammiro, che Titelmanno non ci abbia trovato qualche miſtero ſul partorir del deſerto. S. Girolamo dunque col tradurre *parturire faciens deſertum*, ci fa vedere, che il *parturire faciens cervas* debba intenderſi nel ſenſo ſteſſo; e la Volgata col tradurre, *concutientis deſertum*, quel ch' era *parturire facientis*, ci fa vedere, che il *præparantis cervos* ſia ancora nel ſenſo di *concutientis*, tanto maggiormente, che *cervos*, e non *cervas* è l' antica lezione nella Volgata. Ciò maggiormente ſi conferma da quel che ſiegue, *revelabit condenſa*, *vox Domini metu quatiens cervas*, *& revelabit condenſa*, o *renudans nemora*, come altri ci danno, poichè col bruciarſi le macchie, collo sfrondarſi gli alberi le cerve non truovano dove naſconderſi, e più ſi atterriſcono. Eccone la noſtra ſempliciſſima traduzione:

Ove ſon le tane aſcoſe?
Timoroſe
Le cervette al gran fracaſſo
Van girando incerte il paſſo,
E ricetto alcun non trovano:
Non v' ha ramo, non v' ha fronda,
Che le copra, o le naſconda.

SAL-

SALMO XXIX.

ARGOMENTO.

PEr comando di Gad Profeta, Davide dopo la peſte alzò un altare a Dio nell' aja di Ornàn Jabuſeo, come ci narra l' autore de' Paralipomeni *c.* 21. e del *II. de' Re c.* 24. In quell' occaſione ſcriſſe queſto ſalmo, ringraziando il Signore di averlo ſalvato dalla morte nel comun gaſtigo, e così dee interpetrarſi il titolo, *in dedicatione domus David*, che ſi legge nella Volgata: poichè ſecondo l' Ebraica ſintaſſi, il *David* non s' uniſce a *domus*, ma a מִזְמוֹר *pſalmus*: ed il *domus* ſi sa, che ſpeſſo ſi uſa nel ſenſo d'un luogo ſacro a Dio. Altri il riferiſcono ad altre dedicazioni di tempj, di tabernacoli, ec. ma debbono coſtoro fingere, che prima di tali dedicazioni l' autor del ſalmo foſſe ſtato afflitto da grave morbo: e non biſogna dar luogo alle private conghietture, e ſofiſtiche, ove abbiamo una verità ſtorica per ſicuro argomento. Il ſalmo è di ſtile mediocre, ma elegante, ed ameno, e che più ſi avvicina al ſublime, che al tenue.

Il Salmo è di Davide, e fu composto nella dedicazione dell' Altare.

Psalmus, in dedicatione domus, David.

(1) GRazie, o Signor, alfin respiro, al fine
Dal mesto orror profondo
Per pietà mi traesti, e i miei nemici
Più delle mie sventure
Non lasciasti goder: (2) fu un punto solo
Il chiederti soccorso,
E il salvarmi, o mio Dio. (3) Più cogli estinti
Non son nel cieco mondo: alfin ritorno
Per te salvo, ed illeso a' rai del giorno.
(4) Sciolgan la voce al canto, e il nostro Dio
Lodin gli altri con me, che a parte ancora
Son de' favori, e beneficj. (5) E' vero,
Ch' ei ci flagella irato,

(1) *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me:* (a) *nec delectasti inimicos meos super me.* (2) *Domine, Deus meus, clamavi ad te, & sanasti me.* (3) *Domine deduxisti ab inferno animam meam: salvasti me a descendentibus in lacum.* (b) (4) *Psallite Domino, sancti ejus: & confitemini memoriæ sanctitatis ejus.* (5) *Quoniam ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus.* (c)

Ma

(a) L' Ebreo ha דליתני *hausisti me*, ed è una frase propria dell' acqua, che si attigne da' pozzi.

(b) *Descendentes in lacum*, o *descensores laci*, sono i morti, gli abitatori delle tombe: è un Ebraico idiotismo.

(c) La voce רגע *rhega*, ch' è nell' Ebreo, traducesi *momentum, quoniam momentum in indignatione ejus*, cioè il suo sdegno è brieve. Ad ogni modo i Settanta sempre ci danno *ira*, ed il verbo uscente, *per fare stragge, disperdere* in *Gerem. c. 5. v. 20. Isai. c. 51. v. 15. &c.* l' una, e l' altra traduzione è a proposito.

Ma ci ſalva placato, (6) e lungo il corſo
Del ſuo ſdegno non è. Se oppreſſi, e meſti
Ci laſcia il Sol cadente,
Poi feſtoſi ci trova il Sol naſcente.
(7) Nel mio felice ſtato appien contento
Dicea, che l'aſpra ſorte
Per me non foſſe, (8) e mi pareva, o Dio,
Che ſopra un alto ineſpugnabil monte
Schernia per te ſicuro
Del nemico furor l'ingiurie, e l'onte.
(9) Ah, m'ingannò, Signore,
La mia ſperanza audace:
Ov'è l'antica pace?
Più non la trovo in me.
Or che da me fuggiſti,
D'affanni ho pieno il petto:
La gioja, ed il diletto
Fuggì, mio Dio con te.
(10) Torna, torna, o Signor: i prieghi, i voti
Aſcolta per pietà: (11) dimmi, che giova
Ch'io muoja, e nella tomba a' vermi io ſia

(6) *Ad veſperum demorabitur fletus: & ad matutinum lætitia.*
(7) *Ego autem dixi in abundantia mea: non movebor in æternum.*
(8) *Domine, in voluntate tua præſtitiſti decori meo virtutem.* (d).
(9) *Avertiſti faciem tuam a me: & factus ſum conturbatus.*
(10) *Ad te, Domine, clamabo, & ad Deum deprecabor.*
(11) *Quæ utilitas in ſanguine meo, dum deſcendo in corruptionem?*

Miſe-

(d) S. Girolamo traduce: *tu Domine in bona voluntate ſtatuiſti monti meo fortitudinem*, e così Aquila, e la ſeſta edizione, e queſta è la forza dell'Ebraica voce להרי. L'ambiguità naſce, che i Settanta con facile ſcambiamento del *reſch* in *dalet* leggeano הדרי *haderi*, *gloriæ meæ*, *decori meo* in vece di הרי *hareri monti meo*. Qual ſia la vera lezione non è facile il giudicare: l'una, e l'altra ſono ſoſtenute da uguali autorità, e ſi adattano ugualmente al ſalmo: a noi però è ſembrata più bella immagine quella, che naſce dalla verſione di S. Girolamo.

Miſero paſto? (12) Ah, le tue lodi io poi
Così in cener ridotto
Come potrò cantar? (13) A queſti accenti
Io già di nuovo il veggo
Intenerirſi: eccolo al fin placato,
Eccolo in mio ſoccorſo. Ah, ſon già ſalvo
Grazie, o mio Dio. (14) Queſto, che mi copria
Sordido manto, e luttuoſo, è tempo
Già di laſciar: tu di allegrezza il core
Mi colmi, e di piacer: il duolo, il pianto
Tu cangi in dolce riſo, in lieto canto.
(15) Canterò: ſe cade il giorno,
Io terrò la cetra in mano,
Se rinaſce, e fa ritorno
Io terrò la cetra ancor.
Ma non fia, la cetra poi
Ma non fia, che mai riſuoni
Altro già, che i pregi tuoi,
Che il tuo nome, o mio Signor.

(12) *Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam?*

(13) *Audivit Dominus, & miſertus eſt mei: Dominus factus eſt adjutor meus.*

(14) *Converti-ſti planctũ meũ in gaudium mihi: conſcidiſti ſaccum meum, & circumdediſti me lætitia.*

(15) *Ut cantet tibi gloria mea:* (e) *& non compungar:* (f) *Domine Deus meus, in æternum confitebor tibi.* (g)

(e) Il *gloria mea*, è un idiotiſmo Ebraico in vece di *anima mea*, cioè, *ego ipſe*. *Salm.* 15. *v.* 9. 7. *v.* 5. *Geneſ.* 49. *v.* 6. *ec.*

(f) L'Ebreo dice ולא ידם, *& non ſileat, canterò, e non taserò mai.* I Settanta ſpeſſo rendon la voce Ebraica nel ſenſo di dolerſi, come quì: onde il *non compungar* della Volgata vuol dire: *non mi pentirò, non mi rincreſcerà di cantare.*

(g) L'Ebraico לעולם *in æternum*, ſi sa da tutti in qual ſenſo s'uſa ſpeſſo nella Bibbia: così nel verſetto ſettimo di queſto ſalmo ſteſſo, *non movebor in æternum:* quì da noi ſi è tradotto, *ſe cade il giorno, e ſe rinaſce.*

SALMO XXX.

ARGOMENTO.

QUeſto ſalmo fu ſcritto da Davide nel partirſi, ed allontanarſi dalla corte di Saulle, ove gli s' inſidiava la vita. Il titolo *pro extaſi*, che ſi legge nella Volgata, non ci è nell' Ebreo, e Teodoreto ci atteſta, che non ſi leggea neppure ne' più corretti codici de' Settanta, anzi eccellenti manoſcritti, che ancor ci reſtano, non hanno tal titolo, come oſſerva Ferrando: ed in fatti è poco opportuno, nè ſi sa donde ſia derivato. Forſe il v. 28. *Ego dixi in exceſſu mentis meæ*, è ſtato cagione, che qualche gloſſatore ci metteſſe nel titolo quel *pro extaſi*, che poi ſi è ſerbato in alcuni codici de' Settanta, e nella Volgata. I Padri quì ci riconoſcono Gesù Criſto, che prega il ſuo eterno Padre, o la Chieſa perſeguitata: noi poſſiamo adattarlo ad ogni uomo giuſto, che ſoffra le ugualì, o ſimili perſecuzioni. Il ſalmo è nello ſtile mediocre, e ci è da per tutto una naturale ſemplicità.

SAL-

SALMO XXX.

La muſica, e le parole ſono di Davide.

In finem Pſalmus David pro extaſi.

(1) NOn mi ſgomenterò: ſpero in te ſolo,
Mio Dio, che giuſto ſei, da te ſol chiedo
La libertà. (2) Con ſordo orecchio i prieghi
Non diſprezzar: ſollecito mi porgi
L'aſpettato ſoccorſo. (3) Io non ritrovo
Altro aſilo, che te. Tu ſol mi puoi
Da' perigli ſalvar. (4) Sarò ſicuro
Vicino a te, più che ſe chiuſo io foſſi
In ſalda rocca, e ben difeſa. Io ſolo
Ove andrò? per qual via? Tu ſei mia guida
Ovunque io muova i paſſi. (5) Io col tuo ajuto
Uſcir ſaprò da' lacci indegni occulti,
Che mi ordiro i nemici. (6) Io la mia vita
Nellè tue mani, o mio Signor, ripongo,

(1) *In te, Domine, ſperavi, non confundar in æternum: in juſtitia tua libera me.*

(2) *Inclina ad me aurem tuã: accelera, ut eruas me.*

(3) *Eſto mihi in Deum protectorem, & in locum refugii, ut ſalvum me facias.*

(4) *Quoniam fortitudo mea, & refugiũ meũ es tu: & propter nomen tuum deduces me, & enutries me.* (a)

(5) *Educes me de laqueo hoc, quem abſconderunt mihi; quoniam tu es protector meus.*

(6) *In manus tuas commendo ſpiritum meũ:*

(a) L'Ebreo ha ſemplicemente, *duces, & minabis me*, nè ſi parla dell' *enutries*.

redemiſti me, Domine Deus veritatis.

(7) *Odiſti obſervantes vaniſates ſupervacue* (b).

Che ſei fedel, che adempi
Le promeſſe, e non manchi. Ah, già conoſco,
Che a liberar mi vieni. (7) I miei nemici
Sono ancor tuoi: vedi, che te non curano;
Vedi, che i falſi numi
Van conſultando, e i lor dubbioſi oſcuri
Oracoli fallaci, e i vani augurj.

II.

(8) *Ego autem in Domino ſperavi: exultabo, & lætabor in miſericordia tua*

(9) *Quoniam reſpexiſti humilitatem meam: ſalvaſti de neceſſitatibus animam meam.* (c)

(10) *Nec concluſiſti me in manibus inimici: ſtatuiſti in loco ſpatioſo pedes meos.*

(11) *Miſerere mei, Domine, quoniam tribulor: conturbatus eſt in ira oculus meus, anima mea, & venter meus.* (d)

(8) Io non così: la ſorte mia, Signore,
Sol fido a te: ben lo preveggo, il core
Di qual contento inonderà! (9) Sicure
Di tua pietà ſon già le prove. In volto
Tu mi leggi qual fiero
Mi ſtrazia, e mi tormenta aſpro penſiero!
Sai, che vivo in affanni, e non minori
Son di prima i perigli. (10) Io cinto, e ſtretto
Da' nemici altre volte
Per te fuggii, per te laſciai deluſi
I traditori, e per ſicure, e larghe
Strade i paſſi rivolſi. (11) Ah, che m' oppримono
Or gli ſteſſi tiranni: io più reſiſtere
Non ſo fra tante pene, e i torti, e l'onte
Così di giuſto sdegno il cor m' accendono,
Che la benda ho ſul ciglio,
E diſprezzo, e non curo alcun periglio.

III.

(b) A' tempi di Saulle ci eran queſte ſuperſtizioni fra' Giudei, ed egli promulgò alcune leggi contro agli auguri, ed agl' indovini, ma la conſulta fatta da lui alla Pitoneſſa dimoſtra, che il Re ſteſſo era imbevuto di tali pregiudizj.

(c) L' Ebreo ha *reſpexiſti afflictionem meam, & agnoviſti in anguſtiis animam meam.*

(d) Del *venter meus* nel ſenſo di *cor meum*, vedi la *diſſertaz. prelim. c. 3.*

III.

(12) Ma poi m' arreſto, e penſo: io tal morire
Forſe dovrò, qual viſſi: i miei più dolci
Verdi anni in pianti, ed in ſoſpiri, o Dio,
Paſſai finor: (13) indebolite appena
Reggon le forze a tanti aſſalti, e ſtanche
Il ſolito vigore
Non han le membra. (14) Ecco de' miei nemici,
Ecco del popol mio l' obbrobrio io ſono:
Più gli amici non trovo: alcun ſe reſta
Teme ſcoprirſi, e il nominarmi ancora
Saria delitto. (15) In altra parte i lumi
Volgon per non mirarmi,
Se m'incontrano a caſo. Ah, non v'è dunque
Chi più di me ſi curi! ognuno obblia
La fe, l' amore, e par, che morto io ſia.

(12) *Quoniam defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus.*
(13) *Infirmata eſt in paupertate* (e) *virtus mea: & oſſa mea conturbata ſunt.*
(14) *Super omnes inimicos meos factus ſum opprobrium, & vicinis meis valde, & timor notis meis.*
(15) *Qui videbant me, foras fugerunt a me,* (f) *oblivioni datus ſum tamquam mortuus a corde.*

IV.

(16) Come tra via calpeſtaſi
Vaſo di creta vile, infranto, e rotto,
Tal è di me. Ben ſo, ch'io ſon la favola
D'ogni ridotto, e con diſpregio ognuno

(16) *Factus ſum, tamquam vas perditum: quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu.* (g)

(e) L' Ebreo ha *in iniquitate*, in vece di *paupertate*: ma nel ſalmo non ſi parla mai di peccati, ma piuttoſto dell' innocenza di Davide. La lezione Maſoretica è falſa; ſe la voce עוני *in iniquitate* ſi adornerà di altri punti, dinoterà *in paupertate*, *in humilitate*, *in afflictione*.

(f) S. Girolamo ha, *qui me videbant in plateis, fugiebant a me*.

(g) L' Ebreo ha, *audivi ſermonem multorum, pavor in circuitu, ſeu undique*. Biſogna confeſſare però, che la verſione de' Settanta, e della Volgata ci ſomminiſtra un ſenſo più opportuno, e più chiaro:

(17) *In eo dum convenirent simul adversum me: accipere animam meam consiliati sunt.*
(18) *Ego autem in te speravi Domine: dixi: Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meæ.*
(19) *Eripe me de manu inimicorum meorum, & a persequentibus me.*

(20) *Illumina faciem tuã super servum tuũ: salvum me fac in misericordia tua: Domine, non confundar, quoniam invocavi te.*
(21) *Erubescãt impii, & deducantur in infernum,* (h) *muta fiant labia dolosa.*

Sparge di me novelle infami. (17) Eppure
Sazj non sono i miei nemici, e tentano
Questa, che sol mi resta
Misera vita, a insidiarmi. (18) O Dio,
Che si vuol più di me? Non so, nè posso
Difendermi da loro: a replicarlo
Torno, o Signor, che fido in te, che solo
Tu sei il mio Dio. Tutta da te dipende
La sorte mia, fa quel che vuoi. (19) Se giusti
Esser credi i miei prieghi, ad esaudirli
Tardo non sii: deh, salvami
Dal nemico crudel, che mi perseguita.
(20) Basta un tuo sguardo amabile
A consolarmi in questo stato. Ah, libera
Per pietade il tuo servo, e non permettere,
Ch' abbia il roffor di esser deluso al fine,
E di averti in soccorso
Chiamato invan. (21) Gli empj, i malvagi eterna
Vergogna copra, ed avvilisca, e tacciano,
Se quì tacer non sanno, entro l' orrore
Di chiusa tomba: ad un perpetuo, e duro
Silenzio, ah, tu condanna il labbro infido

(22)

---

chiaro: *multorum commorantium in circuitu*, cioè della gente, che si unisce ne' circoli, e ne' ridotti. E' da credersi, che il testo Ebreo de' Settanta avesse ancora così, e questa fosse la vera lezione: il nostro variando la punteggiatura Masoretica, senza molta violenza è capace di tal sentimento מסביב מגור ecco *timor in circuitu* מגור מסביב, ed ecco appunto *commorantium in circuitu*, quasi fosse il *pahul* del verbo גור, che dinota *pavere*, ed *habitare*: e così dee emendarsi il testo.

(h) L' Ebreo: *erubescant impii, sileant in sepulchro* ידמו, e così Aquila, e Simmaco σιωπησατωσαν.

(22)Di chi con faſto,e con ſuperbia opprime
Il miſero innocente, e contro al giuſto
Ordiſce in cento modi
Orribili calunnie, e nere frodi.

V.

(23) Ma faccian pur quel che ſi vonno. O quante,
O quai ſon le dolcezze altrui naſcoſe,
Ma riſerbate a' ſervi tuoi! (24) Ne' mali,
Ne' perigli, ed affanni, ah tu gli fai
Sempre goder la pace in ſeno ad onta
De' barbari nemici. (25) Ove tu ſei
Nelle più interne, e ſolitarie ſedi
Lungi da' vani inutili rumori
Gli conduci, e gli aſcondi, (26) ed ivi all' ombra
Del tuo favor, della tua grazia, i colpi
Di lingua invelenita
Non curan già.(27) Son io tra quegli ancora
Sol tua mercè, mio Dio, che in ben murata
Città ſicuro aſilo
Apriſti alla mia fuga. Ah, ben da queſto
Qual ſia con me la tua bontà comprendo,
E lodi, e grazie, o mio Signor, ti rendo.

VI.

(22) *Quæ loquuntur adverſus juſtum iniquitatem in ſuperbia, & abuſione.* (i)

(23) *Quã magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abſcondiſti timentibus te!*

(24) *Perfeciſti eis, qui ſperant in te, in conſpectu filiorum hominum.*

(25) *Abſcondes eos in abſcondito faciei tuæ, a conturbatione hominum.* (k)

(26) *Protege eos in tabernaculo tuo, a contradictione linguarum.* (l)

(27) *Benedictus Dominus, quoniam mirificavit miſericordiam ſuam mi-*

(i) *In ſuperbia, & abuſione*, corriſponde all' ἐν ὑπερηφανίᾳ, καὶ ἐξουδενώσει de' Settanta, che più chiaramente era eſpreſſo nell' antica verſione *in ſuperbia, & contemptu*, e così ha S. Agoſtino, ed il Salterio Romano di S. Germano, ec.

(k) *Abſconditum faciei Domini*, è un luogo ſegreto, ove ſi vede Dio. I Re orientali non laſciavanſi, nè laſcianſi veder da tutti, ſtavano ritirati, e l' entrarvi era de' principi più grandi, e familiari; a ciò allude il Salmiſta parlando di Dio con vaga metafora, come ſaviamente riflette il Calmet; ogni altra ſpiegazione data a queſto paſſo, è importuna.

(l) Anche il *tabernaculo tuo* quì è metaforico, cioè ſotto la tua ombra, non intendendoſi di tabernacolo, o di tempio.

hi in civitate munita. (m)

(28) *Ego autem dixi in exceſſu mentis meæ:* (n) *projectus ſum a facie oculorũ tuorum.*

(29) *Ideo exaudiſti vocem orationis meæ, dum clamarem ad te.*

(30) *Diligite Dominũ omnes ſancti ejus, quoniam veritatem requiret Dominus,* (o) *& retribuet abundãter facientibus ſuperbiam.*

(31) *Viriliter agite, & confortetur cor veſtrum, omnes, qui ſperatis in Domino.*

VI.

(28) Così de' miei martirj
Mi traſportò la furibonda piena,
Che nel fuggir precipitoſo io fui
Vicino a diſperar: della tua grazia
Credeami privo, e abbandonato io diſſi,
Son dal mio Dio. (29) Ma nacque appena, e toſto
Svanì il timor. Di mie preghiere il ſuono
Pronto udiſti, e appagaſti. (30) Ah, voi, che amate
Sì gran Signor, l' eſempio mio vi accenda
A più amarlo, ch'è degno
Del voſtro amor. I ſuoi ſinceri amici
Ei protegge, e difende, e il vano orgoglio
De' ribelli, e ſuperbi abbatti, e doma.
(31) Intrepidi, e coſtanti
Deh ſiate in ogn' impreſa, e non ſi tema
Qual più fiero periglio a voi ſovraſti:
In Dio ſperate, e queſto ſol vi baſti.

SAL-

(m) Achis Re di Geth, a cui Davide ricorſe per campar la vita, gli diede la città di Siceleg, come s' ha nel *cap.27. del I.de Re.*

(n) La voce אמרתי, che quì ſi traduce *in exceſſu mentis meæ*, dinota propriamente *in feſtinatione, in præcipitatione mea, in mea præcipiti fuga*. I Settanta ci danno εν τη εκϛασει μου *in extaſi mea.* Aquila εν θαμβησει μου, Simmaco εν τη σκληϕη μου *in ſtupore meo:* Gli antichi Salterj Latini preſſo S. Girolamo nella lettera *a Sun. e Fretell. in pavore meo.* Tutte queſte verſioni ſono opportune. Noi abbiamo eſpreſſo, e la fuga precipitoſa, e l' eccesſo delle paſſioni, che il traſportavano fuor di se.

(o) L' Ebreo ha *veritatem*, cioè *veros, ſinceros tuetur Dominus.*

SALMO XXXI.

ARGOMENTO.

DAvide dopo che ripreſo da Natan conobbe, e confeſsò il ſuo peccato, rimeſſo in grazia del ſuo Dio ſcriſſe queſto bel ſalmo, del cui argomento non ci è perciò da contender molto. Il ſolo titolo può eſſerci di qualche contraſto: *ipſi David intellectus*. In dodici ſalmi occorre queſta iſcrizione משכיל *maſchil*, che traduceſi *intelligentia*, *intellectus*. Quaſi tutti i dotti ſon d'accordo, che tal ſia la ſignificazione della voce Ebraica, e la favoriſce l' etimologica ragione della radice; ma non convengono, perchè ſieſi dato sì particolar titolo a queſti ſalmi. Per laſciar le miſtiche interpetrazioni, credono molti, che ſienſi così detti, perchè dopo recitati, ſe ne faceva pubblicamente la ſpiegazione: altri all' incontro, perchè eran così chiari, che non avean biſogno di altrui comento. Non mancò chi penſaſſe eſſer queſto *maſchil* nome di muſico ſtromento, ma forſe in vano, poichè nel ſalmo 42. leggiamo, *in finem pro Amaleth intelligentia Davidis*, o ſia *Præfecto Maalath maſchil David*; e nel 43. *Præfecto Neghinoth maſchil*, o *intellectus David:* ove chiaramente ſi vede, che lo ſtromento muſico è il *Maalath*, il *Neghinoth*, e che il *maſchil* è piuttoſto nome del ſalmo. Infatti così è da giudicarſi. Noi chiamiamo tutti i componimenti poetici raccolti in queſto libro col generale nome di ſalmi,

mi, e gli Ebrei *Miſmor*, ma non appartengon tutti ad un genere di poeſia: come i Latini avean ode, epigrammi, elegie, e noi ſonetti, canzoni, cantate, ballate, madrigali, ottave, terzine, ec. così gli Ebrei dalla varia diſpoſizione de' verſi, o da' varj argomenti formavano varj nomi, che attribuivano a' lor poetici componimenti. Tra queſti ci è il *maſchil*, che non ben ſi traduce *intelligentia*, o *intellectus*, o *eruditio* con S. Girolamo, eſſendo nome proprio di tal ſorte di poeſia. La ragione etimologica poco giova: non ſi niega, che tal ſia il ſignificato della parola, e forſe la prima volta ſi diede tal nome a qualche erudito componimento, ma poi reſtò per diſtinzione di un nuovo genere di metro, non già per altro. Così la prima volta, che ſi compoſe una filza di verſi eſametri, e pentametri, fu per occaſione funeſta di qualche lutto, e perciò ſi diſſe *elegia*, quaſi *lamentazione*, ma poi ſi diſſe elegia ogni componimento di verſi eſametri, e pentametri, benchè di lieto argomento. Onde ſarebbe inetto chi traducendo in Italiano l' Elegia di Properzio per lo trionfo di Auguſto, direbbe *lamentazione*. Debbeſi dunque ſerbar la voce originale *Maſchil di Davide*, o tradurla con qualche termine de' noſtri poetici componimenti, che più o meno corriſponde, cioè, ode, canzone, ec.

Canzone di Davide.

Ipſi David intellectus.

(1) O Colui ben tre volte fortunato,
A cui perdona i falli, e ricoprendo
Sparge i delitti ſuoi di eterno obblio,
(2) Nè mai più gli rammenta il noſtro Iddio!
O lui felice appien, ſe con verace
Pentimento ſincero
A tal è giunto. (3) Io non così: tardai
Troppo a pentirmi, e tacqui: ah, ben or piango
Dì, e notte il fallo mio. Son così debole,
Che quaſi inaridite
Languon già le mie membra: (4) ove n'andò
Il ſolito vigore? O Dio! mancò
De' tuoi gaſtighi all'importabil pondo:
Qual langue erbetta, o fiore
Dal caldo oppreſſo in ſull'eſtivo ardore.

(1) *Beati, quorum remiſſæ sũt iniquitates, & quorum tecta ſunt peccata.*
(2) *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum, nec eſt in ſpiritu ejus dolus.*
(3) *Quoniam tacui, inveteraverunt oſſa mea, dum clamarem tota die.* (a)
(4) *Quoniam die, ac nocte gravata eſt ſuper me manus tua: converſus ſum in ærumna mea, dum configitur ſpina.* (b)

II.

(a) Quante difficoltà ci ritruovano gl' interpetri in queſto paſſo! come tacea, ſe gridava? Ridicola difficoltà, e più ridicole ſono le ſpiegazioni date: Eutimio, ed Euſebio dicono: *clamando tota die fatigatus, denique tacui.* Vatablo comenta: *nunc tacendo, nunc clamando laſſus ſum:* gli altri aſſai peggio penſano. Il *dum clamarem* nell'Ebreo è, *rugitu meo tota die, in planctu meo:* ſi toglierà ogni dubbio, ſe ſi capirà l'ordine, o ſia coſtruzione così: *Dum plorabam tota die, quoniam tacui*, cioè, *eo quod tacui, inveteraverunt oſſa mea*: che vuol dire *dal troppo punto, ch' io feci duiente, per lo colpevole ſilenzio, or ſono debilitato*, queſto era appunto il delitto, che non avea pianto, ed avea taciuto, *clamavi quod tacui*, piango che non ho pianto: ſenza aggiungere più parole, dalla noſtra traduzione ſi vedrà il vero, e ſempliciſſimo ſentimento.

(b) L' Ebreo ha, *ſuccus meus exhauſtus eſt in vaſtitates ætatis*;

Simma-

II.

(5) *Delictum meum cognitum tibi feci, & injuſtitiam meam non abſcondi.*
(6) *Dixi, confitebor adverſũ me injuſtitiam meam Domino, & tu remiſiſti impietatem peccati mei.*
(7) *Pro hac orabit ad te omnis ſanctus in tempore opportuno.*
(8) *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.* (c)
(9) *Tu es refu-*

(5) Tardi, ma pure al fine il mio delitto
Scoverſi a te, nè di ſcuſar la mia
Iniquità tentai. (6) Signor, ti diſſi,
Errai, perdono, e a perdonar tu foſti
Di me a pregarti aſſai più pronto. (7)
I giuſti,
Or che caro a te ſono, or che pentito
Mi veggon già, per me ſupplici, umili,
Ti pregheranno. *Ah, di pietade è tempo*
(8) *Salvaci il noſtro Re: ſulla ſua teſta*
Non cada no, ſi sfoghi
Tutta ſopra di noi l' aſpra tempeſta.

III.

(9) Così ti pregheranno,

Tu

Simmaco, *converſa eſt* [*manus tua*] *mihi in corruptionem, ut ardor æſtivus.* Aquila, *in vaſtitate æſtiva.* La Siriaca verſione, *ut vaſtatur pomum.* I Settanta credettero nella voce לשרי eſſer il *lamed* ſervile, e rendettero שר *ærumna*, quando è radicale, e לשר dinota, *viror*, *ſuccus*, e חרבונים, ch' è *ficcitates*, forſe il dedusſero d' altra radice, cioè da חרב *gladius*, e traduſſero *in transfixione, dum transfigor*: קיץ poi, ch' è certamente *æſtas*, leſſero col *vau*, e non col *jod*, ed interpetrarono *ſpina*. Qual ſia la vera lezione, non è facile il giudicarlo, ſpecialmente, che l' una, e l' altra ci ſomminiſtrano penſieri ugualmente buoni, e confacenti. Secondo però queſta lezione può tradurſi più facilmente così: *volutor in ærumnis, dum transfigor ſpinis*, cioè da' rimorſi del peccato.

(c) La particella רק, che ſi rende *verumtamen*, è diminutiva, *tantum*. Tutto il paſſo è oſcuramente tradotto. Nel verſetto antecedente, *pro hac*, il femminino è all' uſo Ebraico per lo neutro, in vece di dire *pro hoc negotio*, per tal motivo, cioè perchè m'hai perdonato, ogni giuſto ti pregherà, *tantum* [ecco la preghiera] *in inundationibus aquarum, fac ut hæ ad eum non pertingant.* Il ſenſo è chiaramente eſpreſſo nella noſtra paraſraſi.

Tu gli udirai, mi guiderai ſicuro
Dalle tempeſte in porto, ond' io la cetra,
La cetra abbandonata
Ripiglierò, nè di cantar già libero
Ceſſerò le tue glorie. (10) Ah, quanto ſei
Pietoſo a me, Signor! Odo le tue
Paterne voci. *Ah, non temer, l' uſato*
Cammin proſiegui, io ti farò, che tutti
Già conoſca i perigli, ed io fedele
Condottier ti ſarò: ſempre in te fiſſi
Terrò i miei ſguardi. (11) *Ah, non vi ſia tra voi*
Chi qual deſtriero indomito, e feroce
Senza ragion non curi, o non conoſca
Del cavalier l' imperioſa voce.

gium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea, erue me a circundantibus me (d).

(10) *Intellectū tibi dabo, & inſtruam te in via hac, qua gradieris, firmabo ſuper te oculos meos.*

(11) *Nolite fieri ſicut equus, & mulus, quibus non eſt intellectus.*

IV.

(12) Eppur, mio Dio, fra tanti,
Eppur v' ha di coſtoro, e contro a te
Vonno infierir con calci, e morſi. Ah, frenagli,
Fa, che ſenta, o Signor, del ferro il peſo
Impedita la lingua, e non verranno
Più

(12) *In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te.* (e)

(d) L'Ebreo ha: *Tu es latibulum mihi, a tribulatione ſervabis me; exultationibus evaſionis circumdabis me.* Queſto è un idiotiſmo Ebraico belliſſimo, che dinota, *farai, che io ſempre canti inni per la libertà acquiſtata.* Quanto alla verſione della Volgata, e de' Settanta; ella naſce da varia lezione del teſto, in vece di תסובבני *circumdabis me* leſſero forſe מסובבי, o in altra conſimil maniera. L' *erue* è in Ebreo פלט modo imperativo, ed infinito, e ſuppliſce le veci del nome, *exultationibus eruere, evadere*, cioè *evaſionis, exultationibus libertatis.* Il Volgato diviſe la fraſe, e diſſe *exultatio mea, erue me*, o *libera me* aggiungendovi i pronomi, che non ſi leggon nel teſto.

(e) Il pronome *qui* non è nell' Ebreo, ma ſolamente *conſtringe, ne approximent ad te*, ciò che fa un ſenſo diverſiſſimo, come ſi vedrà nella parafraſi. Del reſto ſono egualmente buoni tutti e due i ſentimenti, ſe non che nella Volgata par, che ci ſi dipinga un

(13) *Multa flagella peccatoris: ſperantem autem in Domino miſericordia circumdabit.*
(14) *Lætamini in Domino, & exultate juſti, & gloriamini, omnes recti corde.*

Più contro a te. (13) Così, così degli empj,
Qual di belve feroci il noſtro Dio
Aſpro governo ognor farà; ma i ſuoi,
Ma i fidi ſervi, ah, con paterna ei ſempre
Clemenza accoglie, e regge. (14) O ben felici
Voi giuſti, e buoni! avete
Pur ragion di goder: l'ineſticcabile
Fonte d'ogni allegrezza è ſolo in Dio,
Siate a lui fidi, e ben godrete appieno
Senza timor, ſenza rimorſi in ſeno.

SAL-

un cavallo reſtio, per cui è più a propoſito il farſi menzione dello ſprone, e della verga, che del freno. L'idea dunque del Salmiſta è, che ci ſono uomini ſcoſtumati, che inferociſcono contro a Dio, quali cavalli indomiti con calci, e con morſi: coſtoro, dice, voglion eſſer ſottomeſſi, e retti da doppio freno, e così non ſi avventeranno più di ſopra. L'idea del Volgato, e de' Settanta, è che ci ſono uomini, che quai cavalli reſtii non voglion camminare per la giuſta via, per dove s'indrizzano, *non approximant ad te, Deus*, e perciò gli dice, *in camo, & fræno maxillas eorum conſtringe*; ma par, che s'interrompa l'immagine, che al cavallo reſtio non biſogna aggiunger freni, ma ſproni, e verghe.

SALMO XXXII.

ARGOMENTO.

NOn ſappiamo in qual occaſione abbia Davide compoſto queſto nobiliſſimo ſalmo, che in pochi verſetti racchiude vaghi, e ſublimi penſieri con uno ſtile aſſai magnifico, e vivace, e veramente Pindarico. Dal verſetto decimo conghietturano alcuni, che ſia ſtato ſcritto dopo la vittoria de' Filiſtei, ucciſo da Abiſai il gigante Jesbibenob fratello di Golia, che già aveva aſſalito Davide con molta ſperanza di ſopraffarlo. Il titolo nell' Ebreo non ſi legge.

Pſalmus David.

Salmo di Davide.

(1) *Exultate juſti in Domino: rectos decet collaudatio.* (a)

(1) LOdi a Dio: ma il giuſto, il buono
A lodarlo io ſolo invito:
Delle lodi il dolce ſuono
Sol da' giuſti è a lui gradito.

(2) *Confitemini Domino in cithara: in pſalterio decẽ chordarum pſallite illi.* (b)

(2) Su cantiamo: ov'è la cetera?
Ov'è l'arpa, ed il ſalterio?
Quì ſi rechi, e le ſue glorie
Su cantiamo. (3) Un nuovo cantico

(3) *Cantate ei canticum novũ: bene pſallite ei in vociferatione.* (c)

Si prepari, e a' ſuoni aggiungaſi
Lunga tromba, non già ſtridula,
Ma con finta voce, e tremola,
Occupata, e dolce; e ſia
Grata aſſai la melodia.

II.

(a) L'Ebreo può tradurſi più chiaramente: *Laudate juſti Dominum, rectis pulchra eſt laudatio*; e così Aquila αινειτε δικαιοι τον Κυριον.

(b) L'Ebreo ha, *celebrate Dominum in Cinnor, in Nebel, Haſur, pſallite ei*. Il Volgato uniſce l'*Haſur* al *Nebel*, e ne fa un ſtrumento ſolo, *pſalterio decem chordarum*, ma ritrovandoſi ſpeſſo ſolo l'*Haſur*, è veriſimile, che l'*Haſur*, o ſia decacordo, foſſe ſtato uno ſtrumento diverſo dal Salterio. Il *Cinnor* ſi è da noi tradotto *cetera*, il *Nebel Salterio*, l'*Haſur arpa*, ma ſiamo incertiſſimi della forma, e dell'uſo di tali ſtrumenti, ed è vana ogni ricerca. Vedi la *diſſert. prelim. c. 9.*

(c) L'Ebreo ha così: היטיבי נגן בתרועה, che dee renderſi *benefacite modulari in vociferatione*, o *ſuaviter ludite in inſtrumentis muſicis cum ſono tubæ*, μετα σημαντικης, come traduce Simmaco; ed il ſenſo è, *modulamini dulciter vocem tubæ ſtridentis*. Chi sa qual piacere deſta nelle noſtre orcheſtre la tromba lunga raddolcita si bene dal famoſo Siciliano, che accompagna fin le gorghe ſteſſe de' cantanti, conoſcerà quanto ſia a propoſito la noſtra traduzione.

II.

(4) Quanto penſa il gran Signore,
Quanto penſa, o dice, o fa,
Sempre è giuſto, e a tutte l'ore
Sempre ſtabile ſarà.
(5) Tutto eſamina, e conſidera
Il ſupremo, e ſavio giudice
Con a fianchi la giuſtizia:
Ma ſe bene egli è giuſtiſſimo
Ne' giudizj, ah! poi le rigide
Sue ſentenze, ah! ſempre modera
Quella gran miſericordia,
Di che il mondo è pieno, e in tempi
Nuovi, e antichi abbiam gli eſempj.

(4) *Quoniam rectum eſt verbum Domini, & omnia opera ejus in fide.* (d)

(5) *Diligit miſericordiam,* (e) *& judicium: miſericordia Domini plena eſt terra.*

III.

(6) Quanto puote il noſtro Dio!
Vedi il cielo! vedi quelle,
(Ah, s'abbaglia il ciglio mio!)
Che fiammeggiano, auree ſtelle!
Eppur tutte ei fece, e un ſoffio,
Una voce a lui coſtarono;

(6) *Verbo Domini cæli firmati ſunt: & ſpiritu oris ejus omnis virtus eorum.* (f)

(7) Ve-

(d) *Opera ejus in fide*, cioè, *fidelia*, *ſtabilia*, *immutabilia*, è un Ebraico idiotiſmo.

(e) Nell' Ebreo צדקה *zedacha*, che dinota *juſtitiam*, ed è diverſa la voce חסד *cheſed*, che ſiegue appreſſo, che ben ſi rende *miſericordia*, onde ha da dirſi, *diligit juſtitiam, & judicium, miſericordia Domini plena eſt terra.*

(f) L' Ebreo ha צבאם *tsebaam, exercitus*, *militia*, ed in queſto ſenſo ſi uſa il *virtus* nella Volgata. *Virtutes cælorum, militia, exercitus*, ſecondo la fraſe ſcritturale ſono le ſtelle, come *Geneſ. c. 1. v. 1. Deuteron. c. 15. v. 3. IV. de' Re c. 17. v. 16. Iſaia c. 24. v. 21. ec.* ed a propoſito Simmaco ci dà ἡ διακοσμησις αυτων, *cæli, & omnis ornatus eorum.* Il *firmati ſunt* corriſponde all' Ebraico ויעש, che può tradurſi ſemplicemente *facti ſunt*. I Padri quì ci veggono eſpreſſa la ſantiſſima Trinità, *Verbo Domini, & Spiritu oris ejus*, ma forſe il ſentimento del Salmiſta è di eſprimere la gran potenza

(7) *Congregans ſicut in utre aquas maris, ponens in theſauris abyſſos.* (g)

(7) Vedi il mar! par, che raccolganſi
Entro un vaſo le vaſtiſſime
Acque ondoſe: ed a ſuo ordine
E s' innalzano, e s' abbaſſano:
Ei diſpone, e in chiuſo carcere
Quaſi par, che ſtrette l'ave,
E ch' ei ſol ne tien la chiave.

IV.

(8) *Timeat Dominum omnis terra, ab eo autem commoveãtur omnes inhabitantes orbem.* (h)

(8) Tremi il mondo, e riverente
Dio ſol veneri, ed adori:
E chi è mai, che non pavente
Il Signore de' Signori?

(9) *Quoniam ipſe dixit, & facta ſunt: ipſe mandavit, & creata ſunt.*

(9) Che ſol parla, e dice, facciaſi,
Ed è fatto: e tutto adempieſi
Quanto ei ſol comanda, ed ordina.

(10) *Dominus*

(10) O potenza! Invano i popoli

E di-

---

di Dio, che con tanta facilità creò il mondo, e perciò il *verbo*, e lo *ſpiritu* debbonſi intendere ſemplicemente, come da noi ſi è tradotto: in fatti nel v. 9. abbiamo *ipſe dixit, & facta ſunt.*

(g) Il teſto Ebreo ha preſentemente כנד *congregans ſicut cumulum aquas maris*, non già *ſicut in utre*, ma la verſione de' Settanta, e della Volgata vien confermata ancora da S. Girolamo, e da Simmaco, che ci dà ὡς ἐν ασκῳ· e ci ſomminiſtra in vero un' immagine aſſai più bella. Biſogna dunque dire, o che la voce Ebraica ſia capace dell' una, e dell' altra ſignificazione, o che in vece di נד *ned cumulum*, debba leggerſi נאד *nod, uter*. Siegue una ſublimiſſima eſpreſſione, *ponens in theſauris abyſſos*, cioè, *aquas*. In *Giob c.* 38. *v.* 22. n' abbiamo una ſimile, cioè, che la neve, e la gragnuola ſtieno chiuſe ne' teſori di Dio: e nel ſalmo 134. v. 7. che Dio manda da' ſuoi teſori i venti, e le procelle, cioè dalla ſua *diſpenſa*, dal ſuo *guardarobba*. Noi ci ſiamo ſerviti della voce *carcere*, che in materia di acque, e di tempeſte più ſi adatta al noſtro guſto, eſſendo la noſtra fantaſia piena dell' immagini de' poeti Greci, e Latini intorno ad Eolo.

(h) *Ab eo commoveantur*, cioè, *ejus timore corripiantur*; συλλαβεῖσθωσαν, dice Simmaco, *formident*.

E diſegnano, e conſigliano:
S' ei non vuol, farà che inutili
I diſegni a terra cadano:
(11) Sol s' eſegue quanto ei vuole,
E cangiarſi ei mai non ſuole.

diſſipat conſilia gentium, reprobat autem cogitationes populorum, & reprobat cõſilia principum. (i)
(11) *Conſilium autem Domini in æternum manet: cogitationes cordis ejus in generationem, & generationẽ.*

V.

(12) Fortunato popol mio,
Che un vil nume, o cieco, o monco
Non adori, o un ſaſſo, o un tronco,
Ma conoſci il vero Dio!
Per ſuo erede ei volle ſceglierti,
Popol mio: l'adora, e venera:
Ei dal cielo, e dall'altiſſimo
(13) Soglio i guardi abbaſſa, e agli uomini
(14) Gli rivolge, e tutto eſamina
(15) Quanto fanno, e quanto penſano,
E quai ſenſi in cor naſcondono.

(12) *Beata gens, cujus eſt Dominus Deus ejus:* (k) *populus, quem elegit in hæreditatẽ ſibi.*
(13) *De cælo reſpexit Dominus: vidit omnes filios hominum.*
(14) *De præparato habitaculo ſuo* (l) *reſpexit ſuper omnes, quì habitant in terram.*
(15) *Qui finxit ſingillatim cor-*

(i) Queſto *reprobat conſilia principum* nell' Ebreo non ci è, ed in fatti ſarebbe la terza repetizione della coſa ſteſſa.

(k) Queſto paſſo non può mai ben tradurſi: nell' Ebreo vi è il nome particolare di Dio: *Beata gens, quæ pro Deo habet Jeovah.* Noi ſiam coſtretti dire, *che per Dio ha il Signore*, ma queſta voce è languida, perchè generale: perciò abbiamo aggiunto nella noſtra traduzione qualche termine, ch' eſprime non tanto il Dio, che avea, quanto quei numi, che non avea, quaſi diceſſe: *Beato quel popolo, che non adora Cupido, Vulcano, ec. ma il vero Dio.*

(l) S. Girolamo traduce, *de firmiſſimo ſolio ſuo*, e ciò più ſi adatta all' Ebreo מכון שבתו.

da eorum, (m) qui intelligit omnia opera eorum.

Ben lo sa, che il creatore
E' d'ogni alma, e d'ogni core.

VI.

(16) Non salvatur Rex per multam virtutem: & gigas non salvabitur in multitudine virtutis suæ. (n)

(16) Della guerra, e della pace
(17) Egli è l'arbitro sovrano:
Schieri pure in campo audace
Nobil truppa il capitano:
Esca pur gigante altissimo,
E fortissimo a combattere:

(17) Fallax equus ad salutē: in abundantia autem virtutis suæ non salvabitur.

Altri prema il dorso a rapido
Buon destriero velocissimo:
Cavalier, gigante, e principe
Pugna invano, invan difendesi,
Fugge invan, se ha Dio contrario:
Pende sol da lui la sorte,
In sua mano è vita, e morte.

VII.

(m) Il *singillatim* corrisponde all' Ebraico *jachad* יחד *pariter*, e quindi nacque l'opinione di Origene, che le anime sieno state create tutte ad un tempo, di che sempre fu dubbioso S. Agostino. A' dì nostri è comune sentenza de' Teologi, che la creazione delle anime non preceda quella de' corpi. Il *pariter* nell' Ebreo non è avverbio di tempo, ma dinota *tutte ugualmente* senza eccettuarne una, e da noi si è espresso coll' aggettivo *ogni*. Il Bellarmino dal *singillatim* deduce un altro domma circa la creazione dell' anime, cioè, che non abbian dipendenza l' una dall' altra, siccome i corpi da Adamo, ma che sia una creazione a parte, e separata di ciascuna dal niente. Ma a stabilir questo domma non giova il *singillatim*, che non può intendersi in tal senso, dovendo corrispondere al *jachad*, che non ha tal significazione, ma una contraria, ed opposta.

(n) Ecco una uscita Pindarica: si son dovuti aggiungere nella nostra traduzione i due primi versetti, ed i due ultimi della strofetta, per unire il senso troppo sospeso secondo il gusto degli orientali: vedi la *dissert. prelim. c.* 2.

(o) Il *sustinet* nella Volgata è nel semplice senso di *expectat*, ed *expectare*, o *sustinere Dominum, quoniam adjutor est, & protector est*, è lo stesso, che *expectare a Domino adjutorium, & protectionem*.

VII.

(18) Sol ſicuro è chi lo teme,
Ch' ei dal ciel lo regge, e guida:
Sol felice è chi ſua ſpeme
In lui ſol ripone, e fida.
(19) Ei dà morte ognor ci libera,
Ei ci toglie alle miſerie:
(20) Sol da lui ſoccorſo attendaſi,
(21) Per lui ſolo il cor ci giubili
E la ſpeme in lui ripongaſi:
(22) Ah, le tue miſericordie
Fa Signor, che corriſpondano
De' tuoi popoli divoti
Alla ſpeme, a' prieghi, a' voti.

(18) *Ecce oculi Domini ſuper metuentes eum: & in eis, qui ſperant in miſericordia ejus.*
(19) *Ut eruat a morte animas eorum, & alat eos in fame.*
(20) *Anima noſtra ſuſtinet (o) Dominum: quoniam adiutor, & protector noſter eſt.*
(21) *Quia in eo lætabitur cor noſtrum: & in nomine ſancto ejus ſperavimus.*
(22) *Fiat miſericordia tua Domine ſuper nos, quemadmodũ ſperavimus in te.*

SALMO XXXIII.

ARGOMENTO.

NEl libro primo de' Re *c.* 21. *v.* 13. ci ſi racconta, che Davide ſcampato dalle inſidie di Saulle ſi ricoverò da ſconoſciuto nella corte di Achis Re Geteo, ove finalmente fu riconoſciuto da' cortigiani; ond' egli, per liberarſi dal pericolo, fu coſtretto di fingerſi pazzo, *Immutavit os ſuum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in oſtia portæ.* Quindi rifuggitoſi nella ſpelonca di Odolla, ov' erano tutti i ſuoi, compoſe in ringraziamento queſto ſalmo, come ſi ha da tal titolo, che ancora ſi conſerva: *Pſalmus David, cum immutavit vultum ſuum coram Abimelech, & dimiſit eum, & abiit.* Tutta la difficoltà ſi riduce a quello *Abimelech*: il Re di Get chiamavaſi Achis, come eſpreſſamente ſi ha dal libro de' Re, onde penſano i più dotti, che il nome di Abimelecco foſſe proprio di tutti i Re della Paleſtina, come i Faraoni di Egitto. Nella Bibbia di Clemente VIII. in molte edizioni della Volgata, ed in parecchi MSS. ſi legge *Achimelech* in vece di *Abimelech*, ed è faciliſſimo nel teſto Ebreo lo ſcambiamento delle due lettere ſimiliſſime. Io credo, che il *melech* foſſe ſtato diviſo da *Achis*, e ſi sa, che quell' aggiunto dinoti *Rex*; forſe ſi ſcriſſe, *coram Achis melech* (*Rege*) poi ſi unì per fallo de' copiatori, e ſe ne fece un nome *Achimelech*, indi *Abimelech*, mentre

mentre invano ſi cerca intanto un Abimelecco, o Achimelecco nella ſacra Storia, avanti a cui Davide ſi foſſe finto pazzo, come in verità avvenne in preſenza di Achis. Il Salmo è di ſtile tenue, ed acroſtico, cioè ſcritto con ordine alfabetico, come il ſalmo 29. manca il *vau*, e nel verſetto 23. ſi replica il *pe* del verſetto 17. ciò che a Marco Marino ſembrò un miſtero; ma non ſapendo noi affatto le regole della lor poeſia, non poſſiamo conoſcerne le irregolarità. Facilmente però può giudicarſi, che il verſetto ſeſto dee cominciare, *Dominus exaudivit* יהוה, ecco il *vau*, e che *iſte pauper clamavit* ſpetti alla ſtrofetta ſuperiore, e che il verſetto 23. debba unirſi al 22. per finire col *tau*, e non col *pe*.

SALMO XXXIII.

Davidi, cum immutavit vultum ſuum corã Abimelech, & dimiſit eum, & abiit.

Compoſto da Davide, poichè ſcappò dalla corte del Re Achis, ove ſi finſe pazzo.

(1) *Benedicam Dominum in omni tempore: ſẽper laus ejus in ore meo.*

(1) CAntiam le glorie, cantiam le lodi
Del mio Signore amabiliſſimo
E replichiamole in cento modi.

(2) *In Domino laudabitur anima mea, (a) audiãt manſueti, & lætentur.*

(2) I giuſti godano, ſe i prieghi ſuoi
Cantar m' udranno: per chi sì fervido
Eſtro in me accendeſi, ſe non per lui?

(3) *Magnificate Dominum mecum: & exaltemus nomen ejus in idipſum.* (b)

(3) Ma come reggere potrò, ma come
Io ſolo? meco tutti ancor cantino,
Di Dio ſi celebri l' amabil nome.

(4) *Exquiſivi Dominum, & exaudivit me, & ex omnibus tribulationibus meis eripuit me.*

(4) Udite: io ſupplice pietà cercai,
Benigno ei volle miei prieghi accogliere,
E già ſon libero da tanti guai.

(5) *Accedite ad eum, & illuminamini, & fa-*

(5) A folla corrono tutti al Signore,
Gli accoglie ei pronto, nè alcun mai videſi

Da

(a) Il *laudabitur* è intranſitivo, nell' Ebreo תתהלל *gloriabitur*: e l' *anima mea* ſi uſa ſpeſſo in vece del pronome *ego*, ond' è lo ſteſſo, che *ego gloriabor, gloria exulto in Domino*: a noi è piaciuto intenderlo dell' eſtro poetico.

(b) Queſto *in idipſum* ſempre oſcura la traduzione del Volgato, corriſponde all' Ebraico יחדו *ſimul, unitamente*: vedi la *diſſert. prelim. c.* 10. e *l' oſſervazione al v. ult. ſalm.* 4.

Da lui tornarſene pien di roſſore.

(6) Baſti l'eſempio del caſo mio:
Miſero, affiitto pregai: già ſubito
D'ogni pericolo ſalvommi Iddio.

(7) Quei che lo temono, ſaran felici,
Avranno allato per guida un Angelo,
Ed ei gli libera da' lor nemici.

(8) Chi in lui confidaſi, timor non ave,
Dolce è il Signore: provate, e ditemi,
Se non è amabile, non è ſoave.

(9) Ah voi temetelo, ch' eſſer temuto
Ei vuole, o giuſti: nelle miſerie
Ei ſempre porgevi ben pronto ajuto.

(10) Son fra dovizie ſpeſſo i potenti
Meſchini: e quelli, che Dio ſol cercano,

ties veſtræ non confundentur. (c)

(6) *Iſte pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum: & de omnibus tribulationibus ejus ſalvavit eũ.*

(7) *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos.* (d)

(8) *Guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus: beatus vir, qui ſperat in eo.*

(9) *Timete Dominum omnes ſancti ejus: quoniam non eſt inopia timentibus eum.*

(10) *Divites* (e) *eguerunt, & eſurierunt, inquirentes au-*

Me-

(c) L'Ebreo ha חביטו אליו ונהרו *hibbitu elau venaharu, reſpexerunt ad eum, & conſluxerunt*: i Settanta leſſero *habbitu reſpicite*, che poi liberamente traduſſero *accedite*. Il verbo נהר *nahar* può dinotare, e *conſluere*, ed *illuminare*: *facies confundi*, è un idiotiſmo Ebraico in ſenſo di arroſſire: *facies illuminari* ſarebbe quì in contrario ſenſo: a me piace più il *conſluxerunt*, ſoſtenuto ancora da S. Girolamo.

(d) L'*immittet*, è oſcuro, e di niuna ſignificazione. L'Ebreo ha חנה *caſtrametans Angelus Domini circum timentes eum*: anche il Greco ha παρεμβαλει. La noſtra traduzione *di aver per guida allato*, corriſponde più chiaramente all'idea, che noi abbiamo degli Angioli, che ci aſſiſtono.

(e) Nell'Ebreo è כפירים *leoner*, ma tutte le verſioni convengono in intendere il *leones* nel ſenſo metaforico di *potentes*.

tem Dominum non minuentur omni bono.

Di tutto abbondano, vivon contenti.

(11) *Venite, filii, audite me: timorem Domini docebo vos.*

(11) Avvicinatevi, parlarvi io vo': Saper volete, come Dio temeſi? Figliuoli, uditemi, v' inſegnerò.

(12) *Quis eſt homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* (f)

(12) V' è chi mai ſavio, v'è chi fra voi Vuol, che ſua vita contenta meniſi, E lieti ſcorrano i giorni ſuoi?

(13) *Prohibe linguam tuam a malo, & labia tua ne loquantur dolum.*

(13) La lingua freniſi: nè menzognero Il labbro ſparga nere calunnie, Nè gli altri mormori, nè parli altero.

(14) *Divertere a malo, & fac bonum: inquire pacem, & perſequere eam.*

(14) Il mal deh fuggaſi, come nemico: Il ben ſi faccia: la pace cerchiſi, Sia a tutti amabile, con tutti amico.

(15) *Oculi Domini ſuper juſtos: & aures ejus in preces eorum.*

(15) A' giuſti, a' ſemplici dall'alte sfere Iddio ſuoi ſguardi volge dolciſſimi: De' giuſti aſcoltanſi ſol le preghiere.

(16) *Vultus autem Domini ſuper faciētes mala: ut perdat de terra memoriam eorum.*

(16) Ma come orribile riguarda, e come Gli empj atterriſce! vuole anche ſtruggere La lor memoria, lo ſteſſo nome.

(17) *Clamaverunt juſti, & Dominus exaudivit eos, & ex ōnibus tribulatiōibus eorū liberavit eos.* (g)

(17) Chi è giuſto preghilo, lo eſaudirà: E ſe ben cinto ſia di miſerie, Ei pietoſiſſimo lo ſalverà. (18)A

(f) Nell' Ebreo è *diligit dies ad videndum bonum*: il ſenſo è lo ſteſſo, ma è facile, che la vera lezione ſia טובים *tobim bonos*, non già טוב *tob bonum*, come s' ha preſentemente, e che ſia ſoprabbondante la particella, che rende l' infinito un gerundio.

(g) Tutto il periodo può ben tradurſi in futuro dall' Ebreo, ciò ch' è più adattato.

(18) A quei, che paſſano turbati gli anni,
Dio ſempre è appreſſo, purchè con umile,
E dolce ſpirito ſoffran gli affanni.

(18) *Juxta eſt Dominus iis, qui tribulato ſunt corde: & humiles ſpiritu ſalvabit.*

(19) Ben molte, e varie de' giuſti ſono
Talor le pene: ma Dio gli libera,
Nè vuol, che reſtino in abbandono.

(19) *Multæ tribulationes juſtorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus.*

(20) Venga ad opprimergli, venga un tiranno,
Dio loro accreſce valore, e ſpirito,
Coſtanti, intrepidi reſiſteranno.

(20) *Cuſtodit Dominus omnia oſſa eorum: unum ex his non conteretur.* (h)

(21) Ma guai a quel barbaro, che il giuſto affliſſe!
Straggi, e ruine per lui preparanſi,
E oſtinatiſſimo morrà, qual viſſe.

(21) *Mors peccatorũ peſſima: & qui oderunt juſtum delinquent.* (i)

(22) Di tai pericoli non ha timore,
Chi in Dio ſol ſpera. Dalle miſerie
I giuſti libera ſempre il Signore.

(22) *Redimet Dominus animas ſervorum ſuorũ, & non delinquent omnes, qui ſperãt in eo.*

SAL-

(h) Non può intenderſi queſta paſſo nel ſenſo, che dimoſtrano le ſemplici parole, poichè è falſo, avendo Dio permeſſo, che ſi peſtaſſero le oſſa de' martiri del vecchio, e del nuovo teſtamento: e fu queſto un privilegio del noſtro Salvator Gesù Criſto. Per comun ſentimento de' ſavj è queſta una metafora, e per le oſſa intendonſi la robuſtezza, ed il vigore, che Dio non permette, che mancaſſe ne' ſuoi ſervi. Ma nella noſtra lingua ſuona un non so che di baſſezza il dirſi, *il Signore fortifica le oſſa de' ſuoi ſervi, e non farà, che ne manchi, o ceda alcuno*, per eſprimere, ch' egli fortificherà il loro cuore colle virtù della pazienza, della raſſegnazione, delle quali non farà, che alcuna ceda all' oppreſſioni. Quindi neceſſariamente ho dovuto far uſo d' una libera traduzione per ſalvare il decoro, ed adattarmi al guſto della lingua: vedi la *diſſert. prelim. c. 2.*

(i) Queſto *delinquent* è languidiſſimo, la voce Ebrea אשמו può tradurſi *devaſtabuntur*, e così nel verſetto ſeguente, *qui ſperant in eo, non delinquent*, cioè, *non devaſtabuntur*, poichè il dirſi ſemplicemente, *chi odia, e perſeguita il giuſto, pecca*, è una propoſizione, che contiene un argomento troppo noto, e debole, per convincere un empio, e tiranno, di cui ragiona: non così il *qui oderunt juſtum, devaſtabuntur.*

SALMO XXXIV.

ARGOMENTO.

IL ſenſo letterale di queſto ſalmo è una preghiera a Dio di Davide in mezzo alle diſgrazie, a' pericoli, alle perſecuzioni di Saulle, e più de' ſuoi cortigiani, che ſpargevano calunnie contro di lui appreſſo il Principe, ſe bene alcuni gli ſi moſtraſſero amici; e contiene una profezia della rovina di tutti coſtoro. Il ſenſo ſpirituale deeſi adattar tutto a Gesù Criſto accuſato di falſi delitti, perſeguitato da' nemici, tradito dagli amici, com'è la comune ſentenza di tutti i Padri, ed egli ſteſſo in S. Giovanni *c.* 15. *v.* 25. ſi adatta il verſetto 24. *quia odio habuerunt me gratis*. Il ſalmo è nello ſtile ſublime, ma tutto grave, e corriſponde allo ſtile del noſtro Filicaja.

Di Davide.

(1) SIgnor, le mie ragioni
Difendi tu contro a' nemici: a tanti
Reſiſter io non ſo. Tu ſolo in campo,
Tu combatti per me: (2) corri in ajuto,
Prendi l'armi, o mio Dio, prendi lo ſcuto.
(3) Il rilucente acciaro
Snuda, impugna, e la via
Chiudi così, donde il nemico ſtuolo
Paſſa a inſeguirmi: alla dolente, afflitta,
Sconſolata alma mia
Dì pur, *no*, *non temer*, *ſon io*, *ſon io*
Il tuo liberator. (4) Rompi, sbaraglia
Chi del mio ſangue ha ſete: (5) e chi fallace
A inſidiarmi ne viene, ah sì deluſo
Atterrito, e confuſo

Sen

David.

(1) *Judica, Domine, nocentes me: expugna impugnantes me.* (a)
(2) *Apprehende arma, & ſcutum, & exſurge in adjutorium mihi.*
(3) *Effunde frameam, & conclude* (b) *adverſus eos, qui perſequũtur me: dic animæ meæ, ſalus tua ego ſũ.*
(4) *Confundãtur, & revereãtur quærentes animam meam.*
(5) *Avertantur retrorſum, & confundantur cogitantes mihi mala.*

(a) L'Ebreo ha, *litiga, Domine, litem meam, pugna pugnam meam*, o come altri traducono, *litiga, Domine, cum litigantibus meis.*

(b) Non ſi sa qual ſorte di armatura ſia il *chanith* חנית, che quì traduceſi *framea*, ma è certo, che appartenga alle armi, che ſi ſogliono chiudere nelle guaine, e non già alle aſte, come penſano alcuni: *& conclude adverſus eos*, o *obviam eis* è un idiotiſmo nel ſenſo d'impedire il paſſo. Alcuni il סגור *ſegor*, *claude*, traducono come nome proprio, *evagina frameam*, *& ſegor*, fondati ſulla corriſpondenza della Greca voce *ſagaris*, ch' è una ſorte di ſpada in uſo preſſo i Perſiani, e le Amazzoni. Ma non ci è neceſſità di ricorrere con Grozio, Druſio, ed altri a queſte etimologie, quando il סגור *ſegor* dinota veramente *claude*, ed il *claude* ci ſomminiſtra un' immagine aſſai più bella.

(6) *Fiant tamquã pulvis ante faciem venti: & Angelus Domini coarctans eos.*

Sen torni indietro. (6) E come un picciol mucchio
Di poca polve, di Aquilone irato
Al ſoffio, ed al furore,
Così fuggan diſperſi,
Fuggan tutti in vederti, o mio Signore.

IV.

(7) *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini perſequens eos.* (c)

(8) *Quoniam gratis abſconderunt mihi interitiũ laquei ſui: ſupervacue exprobraverunt animam meam.* (d).

(9) *Veniat illi laqueus, quem ignorat, & captio, quam abſcondit, apprehendat eum, & in laqueum cadat in ipſum.*

(7) Fuggan per valli, e per dirupi, e ſia
Sdrucciolevol la via,
Ovunque paſſeranno: un de' più forti
Tuoi miniſtri, o Signor, col ferro in mano
Gl' incalzi, e non permetta,
Che ſi ritiri indietro il piede. (8) Or dunque
Che feci io mai? perchè, perchè già teſero
Lacciuoli occulti, inſidioſe reti
A far barbara preda
D'un' anima innocente? (9) Eh no, quel giorno
Verrà, verrà, che non previſta iniqua
Sorte crudel abbatterà sì altero
Superbo orgoglio: e reſterà tradito
Il traditor nel laccio ſteſſo ordito.

III.

(10) *Anima autem mea exultabit in Domino, & delectabitur ſuper ſalutari ſuo.*

(10) Allor feſtoſo, e lieto

(11) Eſul-

(c) Quanto è ſpiritoſa, e vaga queſta immagine dell'Angelo!

(d) La voce Ebraica חפרו dinota *foderunt*, cioè *foveam fecerunt animæ meæ*, forſe i Settanta leſſero con lettere traſpoſte ורפו *exprobaverunt*. Tutto il paſſo così è ben tradotto da Simmaco, αναιτιως ωρυξαν μοι διαφθοραν δικτυων αυτων αναιτιως υπωρυξαν την ψυχην μου, *ſine cauſa foderunt mihi foveam retium ſuorum, ſine cauſa ſuffoderunt, ut caperent animam meam.*

(11) Eſulterò: del mio Signor poſſente,
Del mio liberator i vanti, i pregi
Io pur dirò: chi mai,
Chi mai ſomiglia a te? (12) Chi può, mio Dio,
Dalla man de' ſuperbi
Nemici inſidiatori
Un miſero campar, come tu fai?
(13) Tu il ſai, Signor, tu il ſai,
Se reo ſon io. Tentan con falſe accuſe
La mia fede incolpar. Voglion, ch'io renda
Ragion di ciò, ch'io mai non feci: indegni!
(14) Queſta de' beneficj
E' la grata mercede! Eppur l'impreſa
Non laſcian oſtinati, e finch' io muora
M'inſultan ſempre; e non ſon ſazj ancora.

IV.

(15) Io non così: ſe alcun de' miei nemici
(16) Crudo morbo opprimea, ſordido ammanto
Veſtia dolente, e con digiuni, ed aſpri Cili-

(11) *Omnia oſſa mea dicent: Domine, quis ſimilis tibi.* (e)

(12) *Eripiens inopem de manu fortiorum ejus, egenum, & pauperem a diripientibus eum.*

(13) *Surgentes teſtes iniqui, quę ignorabā, interrogabant me.*

(14) *Retribuebant mihi mala pro bonis, ſterilitatem animæ meæ.* (f)

(15) *Ego autē, cum mihi moleſti eſſent, inducbar cilicio.* (g)

(16) *Humiliabam in jejunio*

(e) Queſto *oſſa mea*, non ſi può eſprimere nella noſtra lingua, ſe non che col ſolo pronome: vuol dire, *tutte le mie potenze, tutto me ſteſſo*. Vedi il v. 20. del ſalmo precedente. Nell' Ebraico idioma la fraſe è elegantiſſima, ma non rieſce di ugual guſto negli altri.

(f) Per comun ſentimento queſto *ſterilitatem* è lo ſteſſo, che *mortem*: la voce Ebraica שכול dinota *orbitatem*, cioè lo ſtato di una moglie vedova, qual reſta l'anima priva del corpo. L'eſpreſſione è elegantiſſima, ma non ſi può tradurre ſenza lunghi raggiri, che farebbero fuor di luogo, e renderebbero la traduzione languida, ed importuna.

(g) L'Ebreo ha, *at ego, cum ipſi ægrotarent, induebar cilicio*, e queſta è la vera ſignificazione del verbo בחלותם. Aquila, και εγω εν κοπωσει αυτων ενδυτις μου σακκον. Teodozione, e la V. edizione, εγω δε εν τω παρενοχλεισθαι αυτους, κ.λ.

animam meam: & oratio mea in ſinu meo convertetur.

Cilicii tormentoſi
Ti placava, o mio Dio. Così adempiuti
In me quei voti ſteſſi
Vegga, ch' io fei per lor. (17) Come un amico,
Come un fratello a viſitargli andai,
E i lumi ancor bagnai
Di meſto pianto, più ch' un' infelice
Madre già non farebbe. (18) E poi ridevano,
E poi nelle ſventure,
Ne' mali miei ridean contenti: e quando
Io non me guardava, allor s' unio,
Allor la cruda gente
Ad opprimer ſen venne un innocente.

(17) *Quaſi proximum, & quaſi fratrem noſtrũ ſic complacebã: quaſi lugens, & contriſtatus ſic humiliabar.* (h)

(18) *Et adverſum me lætati ſunt: & convenerunt, congregata ſunt ſuper me flagella, & ignoravi.*

V.

(19) Tutto in van già tentaro: eppur de' falli
Non s' emendano ancor: con detti amari,
Con ſorriſi crudeli
Mi ſtanno ad inſultar. (20) Più non poſs' io
Sì feſtoſa, o mio Dio,
Empia baldanza or tollerar. Deh quando
Ti moveranno i miei ſoſpiri? Ah ſgombra,
Sgombra dall' alma mia
Di sì gravi perigli
Il continuo timor. Vedi qual turba
Di

(19) *Diſſipati ſunt, nec compuncti* (i) *tentaverunt me, ſubſannaverunt me ſubſannatione, frenduerunt ſuper me dentibus ſuis.*

(20) *Domine, quãdo reſpicies? reſtitue animam meam a malignitate eorum,*

(h) L' Ebreo ha, *quaſi ad amicum, & fratrem ad eos ambulabam, quaſi lugens mater triſtis incedebam*, e queſta è la traduzione di S. Girolamo.

(i) Nell' Ebreo ſi legge *proſciderunt me, nec quieverunt*, e così Aquila ἐρρὲξαν, καὶ οὐκ ἐσιώπησαν. Forſe leſſero nella conjugazione paſſiva *pohal, coreu*, in vece di *careu* in *cal*.

Di rabbioſi leoni
Mi ſpaventa, e m'inſiegue? Ah per pietade
Tu mi ſalva, o Signor. (21) E poi vedrai
Quel che a tuoi beneficj
Non ingrato io farò: ne' dì ſolenni
Come tra il popol tutto
Saprò lodarti, e come
Per me riſonerà chiaro il tuo nome.

a leonibus unicam meam. (k)

(21) *Confitebor tibi in eccleſia magna: in populo gravi laudabo te.* (l)

VI.

(22) Tutto farò, purchè gli empj nemici
(23) Più non vadan ſuperbi. Ah, che mi ſento
Rodere il cor, quando talor fallaci
Con placido, e pietoſo
Occhio fingon mirarmi, e con ſoavi
Accorte parolette a me ragionano.
E poi gl'indegni, e poi
M'ordono allora il tradimento, e ſoli
Van tra loro penſando, e tal gli punge
Invido duol, che ſpeſſo
Sfogan lo ſdegno, e parlano

(22) *Non ſupergaudeant mihi, qui adverſantur mihi inique: qui oderunt me gratis, & annuant oculis.*

(23) *Quoniam mihi quidē pacifice loquebantur,* (m) *& in iracundia terræ loquentes dolos cogitabant.* (n)

Di

(k) L'*unica mea*, è un ſinonimo dell'*anima mea*: vedi il ſalmo 21. v. 22. e ſalmo 24. v. 10.

(l) Simmaco εν λαῳ πολυπληθει *in populo plurimo*.

(m) L'Ebreo ha *non pacifice loquebantur*, ma i Settanta in vece di לא *lo*, *non*, leſſero לי *li*, *mihi*, ch'è più a propoſito, ed è da preferirſi.

(n) Diverſiſſimo è nell'Ebreo queſto paſſo, *ſuper ſciſſuris terræ verba doloſa cogitant:* altri ci danno, *de rapina terræ*, altri tolgono affatto il *terræ*, ch'è cagione di oſcurità, ma leggeſi nell'Ebreo, e non biſogna laſciarlo. L'interpetrazione del Volgato ci ſomminiſtra una bella immagine, come ſi vede nella noſtra parafraſi, e la lezione del teſto Ebreo, ch'egli ebbe avanti, è certamente migliore di quella, che abbiamo al preſente. Crederei, che doveſſe leggerſi nel teſto על רגעי *in iracundiis* in vece di על רגעי *in ſciſſuris*, o *rapinis*, con faciliſſimo ſcambiamento delle due ſimiliſſime

Di me co' tronchi, e colle pietre. (24)
Or ecco
(Poichè eſeguiro i rei diſegni) il core
Scuoprono aperto, e trionfando eſclamano,
Oh bene! è già ne' lacci
Colto il nemico. Oh qual vittoria è queſta!
Che più, che mai più di veder ci reſta?

VII.

(25) Signor gli vedi, e gli comporti? Il tuo
Soccorſo, ah più non ritardar; (26) decidi
Alfin la cauſa mia: che reo non ſono,
Sappiaſi almen: (27) trionfi
La giuſtizia una volta. E fin a quando
Dovran gl'iniqui irne contenti? (28) e lieti
Gridar, vincemmo? e dir che m' hanno al fine,
Come voleano, oppreſſo? (29.30) Ah, de' malvaggi
Il gaſtigo, o Signor, ſerva d' eſempio
A chi approvava i lor misfatti, e ſeco
Si godea de' miei mali, e ree novelle
Di me ſpargea tra il popol tutto. Avranno
Qualche roſſor più cauti,

Più

(24) *Et dilataverunt ſuper me os ſuum, dixerunt: euge, euge, viderunt oculi noſtri.*
(25) *Vidiſti, Domine, ne ſileas: Domine, ne diſcedas a me.*
(26) *Exſurge, & intende judicio meo, Deus meus, & Dominus meus, in cauſam meam.*
(27) *Judica me ſecundum juſtitiam tuam, Domine Deus meus, & non ſupergaudeant mihi.*
(28) *Non dicant in cordibus ſuis: euge, euge animæ noſtræ,* (o) *nec dicant, devoravimus eum.*
(29) *Erubeſcãt, & revereantur ſimul, qui gratulantur malis meis.*
(30) *Induantur confuſione, & reverentia, qui magna loquuntur ſuper me.*

lettere *ſade*, ed *ain*. Il דברי poi ben può tradurſi *loquentes* in vece di *locutiones*, o *verba*, variandoſi la punteggiatura Rabbinica dell' *birech*, in *bolem*: e così la verſione Volgata corriſponde eſattamente all' Ebreo. Il Bellarmino cerca di conciliare la verſione *ſciſſuris* con *iracundia*, con dirci, che l' *iracondia è ſciſſura dell' anima*, e coſe ſimili, poco degne di quel gran Cardinale.

(o) *Euge, euge animæ noſtræ*, vuol dire, *e viva noi!* ch' è lo ſteſſo che *lieti gridar, vincemmo*.

Più timidi ſaranno. (31) E i buoni, e i giuſti,
Che difendean la mia innocenza, *e viva,*
Diran giojoſi, *e viva il noſtro Dio,*
Che de' ſuoi ſervi ha cura. (32) Ed io di tutti
Più lieto, e più contento, il dolce ſuono
Sveglierò del Salterio, e di te ſempre
Io vo' cantar, o che le vette a' monti
Indori il Sol naſcente, o che tramonti.

(31) *Exultent, & lætentur, qui volunt juſtitiã meam, & dicant ſemper, magnificetur Dominus, qui volunt pacẽ ſervi ejus.* (p)

(32) *Et lingua mea meditabitur juſtitiam tuam, tota die laudem tuam.*

(p) *Dominus, qui vult pacem ſervi ſui*, più a propoſito può tradurſi dall' Ebreo.

SALMO XXXV.

ARGOMENTO.

NOn ci è in qualche verſetto di queſto ſalmo coſa di particolare, da cui ſi poſſa conoſcere in qual occaſione ſia ſtato compoſto. Si parla quì degli atei, degli empj, che o non credono Dio, o ſi fingono un Dio a loro capriccio; e poi con brievi, ma vivide eſpreſſioni, ſi deſcrive la gloria riſerbata a' buoni, ed agli eletti. Il ſenſo letterale, e lo ſpirituale del ſalmo è lo ſteſſo, nè biſogna perder il tempo in vane ſpeculazioni.

SAL-

SALMO XXXV.

Compoſto, e meſſo in muſica da Davide ſervo del Signore.

In finem puero ipſi David.

(1) Più, che ſperar non reſta: il peccatore
Ha riſoluto al fine
Di eſſer ſempre malvaggio: a Dio non penſa,
E nol teme, e nol cura: (2) avanti a lui
De' più delitti orribili
Autor ſi rende, e ſi luſinga, e crede,
Ch'ei non odia il peccato, o che nol vede.

(1) *Dixit injuſtus, ut delinquat in ſemetipſo:* (a) *non eſt timor Dei ante oculos ejus.*

(2) *Quoniam doloſe egit in cõſpectu ejus, ut inveniatur iniquitas ejus ad odium.* (b)

II.

(3) Se parla, iniqui ognora, e frodolenti
Sono i ſuoi detti: il bene
Saper non vuol per mai non farlo. (4)
In mezzo
De' notturni ſilenzj il ſonno ancora
Funeſto gl'interrompe
Il penſier di vendetta. Ei s'incammina
Per ogni via, che guida
Lungi dal ben: non brama
Altro, che il mal, altro che il mal non ama.

(3) *Verba oris ejus iniquitas, et dolus, noluit intelligere, ut bene ageret.*

(4) *Iniquitatẽ meditatus eſt in cubili ſuo: aſtitit omni viæ non bonæ, malitiam autem non odivit.*

X 4 III.

(a) Cioè, *dixit in ſemetipſo, ut delinquat;* ma vedi le oſſervazioni ſeguenti.

(b) Di queſto oſcuro paſſo vedi le oſſervazioni.

III.

(5) *Domine in cælo miſericordia tua, & veritas tua uſque ad nubes.* (c)
(6) *Juſtitia tua ſicut mõtes Dei:*
(d) *judicia tua abyſſus multa.*
(7) *Homines, & jumenta ſalvabis, Domine:*

(5) Là su nel ciel fra gli ſtellati chioſtri
Penſa, o Signor, che ſi reſtringa ſolo
La tua pietà, la fedeltà. (6) *Troppo alta,*
Lungi (ei dice) *da noi la tua giuſtizia,*
E i tuoi giudizj occulti, e inarrivabili
Non cadon già ſull' opre noſtre. (7) *In vita*
Gli uomini ne' palagi, e nelle ſelve
Ugualmente tu ſerbi ancor le belve.

IV.

quemadmodum multiplicaſti miſericordiam tuam, Deus! (e)
(8) *Filii autem hominũ in tegmine alarum tuarum ſperabunt.*
(9) *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

Non è così. Qual su di noi riſplende
La tua miſericordia, o mio Signore!
(8) Come le tue grandi ale
Diſtendi, e copri i miſeri
Figli dell'uom, che ſupplici ricorrono,
E umili a te! (9) Tempo verrà, che poi
Saran nella tua reggia
Introdotti a goder. Qual di piaceri
Dolciſſimo torrente
Non sgorgherà, che colla gonfia piena
La reggia inonderà! Come l' ardente
Sete quì ſpegneranno, e mai non ſtanchi,
E mai non ſazj, ebbri d'amor già tutti

(10) *Quoniam*

S'immergeranno in mezzo all' onde! (10) O dolce

Coſa

(c) Si crede comunemente, che quì parli il Salmiſta, e lodi la miſericordia di Dio: ma noi crediamo, che ſieno queſte parole degli empj, e l' eſpreſſioni ſono più adattabili a queſto ſenſo.

(d) *Montes Dei*, cioè *montes altiſſimi*, è un idiotiſmo Ebraico, per eſprimere il ſuperlativo: vedi la *diſſert. prelim. c. 4.*

(e) Si dee aggiungere il ſegno ammirativo, come abbiam fatto, perchè la particella Ebraica מה, che ſi traduce *quemadmodum*, è accreſcitiva dell' aggettivo יקר *quam pretioſa pietas tua, Deus!* Con libertà il Volgato traduſſe *quemadmodum multiplicaſti.*

Coſa a veder già della vita il fonte
Naſcer da te! veder la luce iſteſſa
In te, che della luce origin ſei!
Ah, felici occhi miei! Se giungo al fine
Teco a goder! Sì, mio Signor, lo ſpero:
(11) La tua miſericordia,
La tua giuſtizia in ciel non ſia riſtretta:
Ma quei, che te conoſcono, protegga,
E premii i giuſti. (12) In tanto, ah non permettere,
Che i ſuperbi m'opprimano, e calpeſtino,
Fa, che deluſi reſtino
Del peccator gli sforzi. (13) Ah, ben preveggo,
Che i traditori indegni,
Ove volean, ch' io già cadeſſi, al fine
Cadranno, e più riſorgere
Miſeri non potran dalle ruine.

apud te eſt fons vitæ, & in lumine tuo videbimus lumen. (f)

(11) *Prætende* (g) *miſericordiam tuã ſcientibus te, & juſtitiam tuã his, qui recto ſunt corde.*

(12) *Non veniat mihi pes ſuperbiæ: & manus peccatoris non moveãt me.*

(13) *Ibi ceciderunt*, (h) *qui operantur iniquitatem: expulſi ſunt, nec potuerunt ſtare.*

OSSER-

(f) Quì i Padri riconoſcono eſpreſſo il miſtero della Santiſſima Trinità: il Padre, a cui parla il Profeta: il Figlio *Fonte della vita*: e lo Spirito Santo *Lumen de Lumine*.

(g) L'Ebreo ha משוך *protrahe miſericordiam tuam*, cioè diſtendila, non laſciarla ſolo nel cielo.

(h) Queſto *ibi* non sa capirſi: *ibi in cælo*, dice S. Girolamo, caddero gli Angeli ribelli per la ſuperbia: *ibi in inferno* intendono S. Ambrogio, Euſebio, ec. in queſto medeſimo ſenſo: *ibi*, nel paradiſo terreſtre ſpiegano altri meno ſavj: ma ov' è quì il cielo, l'inferno, il paradiſo terreſtre, a cui ſi riferiſca l'*ibi*? E' neceſſario, che l'*ibi*, ed il שם s'intenda *in eodem loco, in iiſdem iniquitatibus*.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſalmo XXXV.

Verſ. 1.

Dixit injuſtus, ut delinquat in ſemetipſo, non eſt timor Dei ante oculos ejus.

L'Ebreo ha diverſamente: נאם פשע לרשע בקרב לבי *dictum prævaricationis injuſto in medio cordis mei*, cioè, *io ben ſo, che coſa ſuggeriſce all'empio la ſua ſteſſa empietà*. Ognuno ben conoſce, che queſta eſpreſſione è sforzata, tanto maggiormente, che l'immagine non continua, nè ſi dice qual coſa ſuggeriſca l' empietà, ma ſi ſoggiunge, *non eſt timor Dei ante oculos ejus*, e ſecondo la prima propoſizione dovea dirſi: *in medio cordis mei ſunt verba, quæ dicit injuſto impietas, non ſit timor Dei ante oculos tuos*. Ciò poſto, io penſo, che i Settanta Vecchi, ed il Volgato aveſſero avuta miglior lezione nel loro teſto, e che da tali verſioni ſi debba emendare l' originale, che abbiamo di preſente, ciò ch' è faciliſſimo, ove non vogliaſi aver conto della Maſoretica punteggiatura. Il נאם *neum*, che propriamente dinota *dictum*, non ci è difficoltà, che poſſa uſarſi pel verbo *dixit*: il פשע *peſah prævaricatio, injuſtitia*, può leggerſi *poſeah*, *prævaricator*, *injuſtus*, e così il לרשע *laroſah*, *injuſto*, *peccatori*, cambiate le vocali ſarà verbo *ad peccandum*, *ad delinquendum*, ed il *lamed* affiſſo è ben ſegno dell' infinito. Ecco dunque abbiamo: *dixit injuſtus ad delinquen-*

linquendum , o *ut delinquat* : ſiegue *in corde meo*, ma in vece di לבי *libbi* dee leggerſi לבו *libbo in corde ſuo*, come leſſe ancor S. Girolamo, la Siriaca, e la Caldaica verſione, e *dixit in corde ſuo*, è lo ſteſſo, che *dixit in ſemetipſo*.

Verſ. 2.

Quoniam doloſe egit in conſpectu ejus , ut inveniatur iniquitas ejus ad odium.

DIfficiliſſimo è queſto paſſo non meno nelle verſioni, che nell' originale. Il ſenſo della Volgata ſi ſpiega da S. Agoſtino, come ſe l' empio nel ricercare, ed eſaminare le ſue colpe finge di odiarle, ma per ingannare Dio, ed il mondo, quaſi diceſſe, *in examinanda , & odio perſequenda iniquitate ſua, doloſe egit coram Deo*, e l'intende delle finte, e ſacrileghe confeſſioni ; e la ſteſſa ſpiegazione dà con S. Ambrogio, e Teodoreto alla verſione de' Settanta, *doloſe egit in conſpectu ejus , ut inveniret iniquitatem ſuam, & odiſſet*. Ma quì Davide non parla degl' ipocriti ingannatori, ma degli empj atei, che non ſon buoni, nè curano mai di paſſar per buoni, anzi deridono la religione, e ſarebbe perciò languidiſſimo il ſentimento. Forſe più a propoſito io direi, che può intenderſi, che l' empio commette i più enormi delitti avanti Dio, *ut inveniatur iniquitas ejus ad odium*, cioè *appoſta per vederſi da Dio, per eſſer odiato da Dio*, vale a dire, che pecca non per fragiltà, o vinto dalle ſue paſſioni, ma pecca appoſta, per offender Dio, e per diſpregio. Non credo, che può darſi alla Volgata altra ſpiegazione più propria ; ma il teſto Ebreo è ugualmente oſcuro, ed ha biſogno di qualche comento כי החליק אליו בעיניו למצא עונו לשנא : *Quoniam blanditus eſt*

ſibi

ſibi in oculis ſuis ad inveniendum iniquitatem ſuam ad odiendum , o , *ut inveniat iniquitatem ſuam, & oderit*. Varie ſono le interpetrazioni de' dotti , e tutte improprie, ed importune ; adattatiſſima è ſolamente quella de' Rabbini Salomone, ed Abenezra, ſeguita ancora dal Calmet , *blanditur ſibi in oculis ſuis , fore ut iniquitatem ſuam Deus neque cognoſcat , neque abominetur*. La noſtra parafraſi non è lontana da tal ſentenza.

E ſi luſinga, e crede,
Ch' ei non odia il peccato, o che nol vede.

Ma confeſſo ingenuamente , che oſcuriſſima ſia in queſto ſenſo l' Ebraica eſpreſſione, *blanditur ſibi, ut inveniat iniquitatem ſuam , & oderit* , poichè ci vorrebbe una negazione, *blanditur ſibi, quod non inveniat , neque oderit :* altrimenti ſarebbe una coſtruzione ſimile a quella del *vereor ut*, e *ne ;* ma non c' inſegnarono i buoni Rabbini, ed il Calmet l' uſo di tal' eſpreſſione, nè la confermarono con ſimili eſempj. Io certamente mi perſuado , che ſarà impoſſibile il dare un' eſatta traduzione di un tal paſſo, poichè n' è colpa l' originale , in cui o manca tal negazione , che dovrebbe ſupplirſi , o forſe una , e più parole , che rendeano la ſentenza più chiara, o non mancando alcuna voce , è da dirſi , che ſieſi l' autor del ſalmo ſpiegato poco felicemente, o con qualche oſcurità. Finchè altri ſciolga in miglior maniera il nodo , io direi , che quel *blanditur ſibi ad inveniendum , & odiendum iniquitatem ſuam* , doveſſe intenderſi così : *quod ad inveniendum, & odiendum iniquitatem ſuam, blanditur ſibi ; quanto al ricercarſi , ed odiarſi da Dio le ſue iniquità, ei ſi luſinga* , ch' è lo ſteſſo, che ſi luſinga, che la ſua iniquità non ſarà ricercata, nè odiata.

SALMO

SALMO XXXVI.

ARGOMENTO.

QUì ſi contengono ottimi morali ſentimenti per coloro, che ſono oppreſſi dalle tribolazioni, e ſi diſcorre a lungo ſull'apparente felicità de' peccatori. Pare, che il componimento particolarmente ſia indrizzato a' miſeri prigionieri nella Babilonica ſchiavitù, poichè più, e più volte ſi parla della promeſſa eredità, del poſſeſſo della terra felice, con le quali eſpreſſioni, ſiccome non può negarſi, che il Salmiſta ſpeſſo intenda in più alto ſenſo parlare della felicità eterna, così è certo, che letteralmente diſcorra di Geruſalemme. Il ſalmo è acroſtico, o alfabetico, ma ogni lettera contiene due verſetti, ſicchè ogni due verſetti compongono una ſtrofa. Noi abbiam voluto far corriſpondere la traduzione, anche in queſta diviſione di ſtrofe, ciò, che forſe ſarà di maggior ſoddisfazione a' lettori. Lo ſtile del ſalmo ſi avvicina più al tenue, che al mediocre, ma è pieno di eleganza, di belle immagini, e di ſcelte ſentenze, e corriſponde a quello di Orazio nell' ode: *Intactis opulentior*, *&c.*

David.

Aleph.

(1) *Noli æmulari in malignantibus, neque zelantibus facientes iniquitatem.*

(2) *Quoniam tamquam fœnum velociter arescent:* (a) *& quemadmodum olera herbarum cito decident.*

Beth.

(3) *Spera in Domino, & fac bonitatem: & inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus.*

(b)

Di Davide.

DEh non seguir de' perfidi,
E de' malvagi i perigliosi esempj:
Deh non t' accenda invidia
In rimirar felici i folli, e gli empj:
Saran da crudelissima
Falce recisi in brieve tempo, come
L' erba si miete, o cadran soli estinti,
Qual nasce appena, e muore
Ne' praticelli un fiore.

II.

Se vuoi la bella, e fertile
Terra abitar, se vuoi, che al tuo desio
I frutti corrispondano,
Vivi da saggio, e sol confida in Dio.
Se vuoi, che tutti adempianſi
I voti

(a) L' Ebreo ha ימלו *succidentur*.

(b) Facilissimo è il testo della Volgata; non così l'Ebreo רעה אמונה *pasceris fide*, *pasceris veritate*, come ci danno Aquila, e S. Girolamo senza capirsene la forza dell' espressione. Il Calmet ci rapporta il *fide vivere* di Abramo dell' *epist. a' Rom. c. 4. v. 2. 4.* ed a' *Galat. c. 3. v. 6.* ma è fuor di proposito. Lodovico di Dieu traduce quell' *hamma in securitate*, *pasceris in securitate*: Hammond, *ama veritatem*, traendo il verbo dalla radice רעה *amicum esse*, ne' *Giud. c. 13. v. 20.* Tanti uomini dotti non han capito un' espressione usitatissima fra gli Ebrei: il sostantivo *verità*, e l'aggettivo *vero*, quando si parla di fondi, e di alberi, dinota *fertili*: chi ne vuole a dovizia veder raccolti gli esempj legga il dottissimo autore delle origini Napoletane ne' Fenici *pag. 291.* in occasione che vuol provare, che quindi abbian tratto il nome i colli *Aminei*. Per contrario *fundus mendax* si disse da Orazio il fondo, che *non adempisce le promesse*, che non corrisponde a' voti dell' agricoltore, e *mentietur opus olivæ*, nel cantico di Abacucco. Dunque *pasceris verita-*

I voti del tuo cor, quel che a lui piace,
Sol deſidera, e brama, ed il Signore
Sia d' ogni tuo diletto
L' ultimo, e il primo oggetto.

III.

Laſcia al Signor la provvida
Cura della tua vita, ei penſerà:
Sulla ſua fe ripoſati,
E poi vedrai quel che per te farà.
Oppreſſa fra le tenebre
Non laſcerà la tua innocenza aſcoſa:
Riſplender la farà, qual ſul meriggio
Splende di raggi adorno
L' apportator del giorno.

IV.

Gli arcani adora, e venera
Del ſommo Iddio con umiltà, con fede:
E ſpargi a lui continue
Preghiere, e voti, e ne otterrai mercede.
Tel diſſi, e vo' ripeterlo,
Se mai vedrai, che lieti i giorni ſuoi
Tragga in delizie, ed agi ognor contento
Un oppreſſore indegno,
Deh, non t' accenda sdegno.

V.

(4) *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.*

Gimel.

(5) *Revela Domino viam tuã,* (c) *& ſpera in eo, & ipſe faciet.*

(6) *Et educet quaſi lumen juſtitiam tuam, & judiciũ tuũ tamquam meridiem.*

Daleth.

(7) *Subditus eſto Domino, & ora eum.* (d) *Noli æmulari in eo, qui proſperatur in via ſua, in homine faciente injuſtitias.*

---

veritate terræ, vuol dire, che *coltiverai la terra, e ti paſcerai de' frutti, che produrrà ſenza ingannare le tue ſperanze*; e perciò ſaviamente il Volgato traduſſe *in divitiis ejus*, con libertà.

(c) L' Ebreo ha גול, *devolve ſuper Dominum viam tuam*, ed è un' eſpreſſione ſimile all' altra del ſalmo 54. v. 23. *jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutriet.*

(d) S. Girolamo traduce: *tace Domino, & exſpecta eum:* Aquila σιγησον, Simmaco ησυχασε; ed il *tacere Domino* dinota acchetarſi a ciò, che Dio diſpone. Queſte parole malamente nelle comuni edizioni ſi uniſcono al verſetto precedente, guaſtandoſi l'ordine alfabetico, poichè quì comincia il Daleth nella voce דומ, ed

il

V.

He.

(8) *Define ab ira, & derelinque furorem, noli æmulari, ut malignetis.*

E ſe t' accende, ah modera
Gl' impeti dello ſdegno, e del furore,
Che sì non ti traſportino
La ſorte a deſiar del peccatore.
Aſpetta pazientiſſimo
Dal ciel l' aita; e la promeſſa al fine
Terra godrai, degli empj anche a diſpetto:
Che poco durerà
La lor felicità.

(9) *Quoniam, qui malignantur, exterminabuntur; ſuſtinentes autem Dominum ipſi hereditabunt terram.*

VI.

Vau.

(10) *Et adhuc puſillum, & non erit peccator: & quæres locum ejus, & non invenies.*

(11) *Manſueti autem hereditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis.*

Ferma un tantino, e l' empio
Se puoi ſaper dov'è, trovami tu:
Sparì, neppur ritrovaſi
Il luogo ſteſſo, e non puoi dir, quì fu.
Ma i buoni, e quei, che ſoffrono
L' ingiurie de' tiranni, ah la diletta
Patria vedranno, e paſſeranno ognora
In pace, e ſenz' affanni
Contenti i giorni, e gli anni.

VII.

Zain.

(12) *Obſervabit peccator juſtum, & ſtridebit ſuper eum dentibus ſuis.*

(13) *Dominus autem irridebit eum, quoniam proſpicit, quod veniet dies ejus.*

Pien di veleno, e rabbia
Ha gli occhi al giuſto il peccatore intenti:
E freme, e par, che rodere
Se 'l voglia già cogli arrabbiati denti:
Ma de' ſuoi ſforzi inutili
Iddio ſi burla, e ride in su gli eterei
Lucenti chioſtri: il colpo è già vicino,
Il giorno ſuo verrà
Ben toſto, ed ei lo sa.

VIII.

---

il verſetto dee dividerſi in due, anche nel teſto Ebreo, poichè è ben lungo, e così richiede la ſtruttura poetica.

VIII.

La ſpada impugna il perfido,
L'arco già tende il peccator rubello
A ſaettare, a uccidere
L'innocente, l'oppreſſo, il poverello.
Ma l'arco in man già rompere
Vedraſſi in mille ſchegge, e quella ſpada,
Sì, quella ſpada ſteſſa entro le viſcere
Di lui, che l'impugnò,
Immerger la vedrò.

IX.

Poco ha, ma contentiſſimo
Vive il giuſto del poco, e ne' diſagi:
Benchè di tutto abbondino,
Vivon gli empj inquieti ancor fra gli agi:
Che la fatal preveggono
Ruina eſtrema, onde ſaranno oppreſſi:
Ma il giuſto sa, che lo protegge il cielo,
Ed è ſicuro appieno,
Senza timori in ſeno.

X.

Verrà quel tempo, e liberi
Saran da' lacci i buoni, e Dio lo sa,
E o quale a lor preparaſi
Ricchiſſima, ed eterna eredità!
Intanto il male opprimere
Non gli potrà, benchè gli affligga: e quando
Di fame altri morrà nelle penurie,
Si troverà per loro
Baſtevole riſtoro.

XI.

Chet.

(14) *Gladium evaginaverunt peccatores, intenderunt arcũ ſuum,*

(15) *Ut dejiciant pauperem, & inopem, ut trucident rectos corde.* (e)

(16) *Gladius eorum intret in corda ipſorum: & arcus eorum confringatur.*

Teth.

(17) *Melius eſt modicum juſto ſuper divitias peccatorũ multas.*

(18) *Quoniam brachia peccatorum conterũtur: confirmat autem juſtos Dominus.*

Jod.

(19) *Novit Dominus dies immaculatorum, & hereditas eorum in æternum erit.*

(20) *Non confundentur in tempore malo, & in diebus famis ſaturabuntur.*

(e) Queſto verſetto va unito coll'antecedente nell' Ebreo, e ne formano un ſolo: ma perchè la traduzione riuſciva lunga, ſi diviſe in due nella Volgata, e pare, che la ſtrofa ſia compoſta di tre verſetti.

Caph.

(21) *Quia peccatores peribunt. Inimici vero Domini mox ut honorificati fuerint, & exaltati, deficientes, quēadmodum fumus deficient.* (f)

XI.

Verrà quel tempo, e aſpriſſimo
Governo ſi farà de' peccatori,
E del Signore i perfidi
Nemici, benchè alzati a' ſommi onori,
Con più rovina orribile
Cadranno, e ſvaniran, come nel foco
Delle vittime il graſſo, che ſen va
Già tutto in fumo, e appreſſo
Svaniſce il fumo iſteſſo.

XII.

(f) La prima parte del verſetto, *quia peccatores peribunt*, ſi uniſce al verſetto antecedente nella Volgata, ma l'ordine alfabetico dimoſtra, che appartiene a queſto, cominciandoſi il *caph* nella particella כי, ed in tal unione l' aggiunto *vau* alla voce איבי *inimici*, non dee tradurſi *vero*, ma ſemplicemente &, non eſſendoci oppoſizione: *peccatores peribunt, & inimici Domini, &c.*. Ciò che ſiegue, *ut honorificati fuerint, & exaltati*, nell' Ebreo è: *ſicut pretioſitas agnorum*, o ſia, *ſicut adeps agnorum deficient, in fumo deficient*. Credeſi da' dotti, che in vece di כיקר כרים *ſicut pretioſitas agnorum*, ſieſi letto da' Settanta כיקר כרום *ſicut pretio haberi, ſicut exaltari*, ed è facile lo ſcambiamento del *jod* in *vau*, e ſon ſimiliſſime le voci *carim*, e *carum*. Più lungi è ito S. Girolamo, che traduce, *inimici Domini gloriantes, ut monocerotes, conſumentur, ut fumus conſumentur*: ciò nacque dall' aver letto *carem*, poichè il monocerote ne' *Numeri c.* 23. ſi dice ראם, e ne' Giudici רים c. 38. Quanto a me, io penſo, che nel teſto Ebreo ci era anticamente l' una, e l' altra fraſe, e che ſi eran tradotte da' Settanta, ma poi credendoſi eſſer cagionate dalla diverſa lettura, ſi tolſe l' inutile ripetizione del teſto Ebreo, e la replicata verſione de' Settanta. Mi muove a penſar così la brevità della ſtrofa, la quale dovrebbe contenere due verſetti, e non ne contiene, che un ſolo, e colla giunta di tali voci può dividerſi in due, ed il guſto degli Ebrei amanti di tali biſticci, e di alluſioni, e di antiteſi, come n' abbiamo continui eſempj. Tutto dunque il periodo era così: *Quoniam peccatores peribunt, & inimici Domini ſicut in pretio, & exaltatione,* כיקר כרום. *Sed ſicut pretioſum agnorum* [così chiamavaſi il graſſo] כיקר כרים *tandem deficient, in fumo deficient*. Così ci ſiamo contenuti nella parafraſi Italiana.

XII.

Al ſobrio, benchè povero,
Soverchia, e il dà pietoſo. Il peccator
Tutto conſuma: al vizio
Non v'è che baſti ampiſſimo teſor.
Chiede l'altrui, ma inabile
Si rende a ſoddisfar; quindi inquieto
Maledetto ſarà: ma benedetto
Il giuſto in terra è ognora,
E poi nel cielo ancora.

Laned.
(22) *Mutuabitur peccator, & non ſolvet: juſtus autem miſeretur, & commodat.*
(23) *Quia benedicentes ei hereditabunt terram: maledicentes autem ei diſperibunt.* (g)

XIII.

Il bel cammin del ſavio
Approva Iddio, che il ben conoſce, e vede:
Per le ſcoſcese lubriche
Anzi ei lo ſcorta, e lo conduce: e il piede
Se inciampa mai, ſe sdrucciola,
Offender non ſi può: pronto è il ſoſtegno,
Stende le braccia Iddio: tra le ſue braccia
Non già cader, ma ſembra
Poſar le ſtanche membra.

Mem.
(24) *Apud Dominum greſſus hominis dirigetur, & viam ejus volet.*
(25) *Cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus ſupponit manum ſuã.* (h).

XIV.

Vecchio già ſon, ma giovane
Fui dianzi, e mai non vidi abbandonato
Un uomo giuſto, e miſeri
Girar per fame in sì mendico ſtato
I figli ſuoi: con preſtiti,
Con doni ei ſempre il povero ſolleva:
Quindi grazie dal ciel continue piovono
Sulla ſua teſta, e poi
Sopra de' figli ſuoi.

Num.
(26) *Junior fui, etenim ſenui: & non vidi juſtum derelictum, nec ſemen ejus quærens panem.*
(27) *Tota die miſeretur, & commodat, & ſemen illius in benedictione erit.*

(g) L'Ebreo ha, *maledicti, & benedicti ejus*, in vece di *benedicentes*, e *maledicentes*; picciol divario, che naſce dalla diverſa punteggiatura.

(h) Queſta è un' immagine troppo tenera, ed elegante.

Samech.

(28) *Declina a malo, & fac bonum, & inhabita in ſæculum ſæculi.*

(29) *Quia Dominus amat judicium, & non derelinquet ſanctos ſuos, in æternum conſervabuntur.*

XV.

Vuoi pur, che ſempre ſcorrano
Contenti gli anni tuoi? Deh fuggi il male,
E ſiegui il ben, e credimi,
Che vivrai feliciſſimo, e immortale.
Un Giudice giuſtiſſimo
E' il noſtro Dio, nè i fidi ſervi ſuoi
Può abbandonar. Ah, chi può dire a quali
Eterni dì beati
I giuſti ſon ſerbati!

XVI.

Chi può mai dir più nobile,
Quanto di queſta terra allor ſia quella,
Che in ſorte feliciſſima
Per ſempre a' giuſti toccherà? Sì bella
Sorte non è per l'empio,
Non è pe' figli ſuoi. L'alta giuſtizia,
Che temer mai non vollero, ſaprà
Con duri aſpri ſupplicj
Punir quegl'infelici.

Hain.

(30) *Injuſti punientur*, (i) *& ſemen impiorum peribit.*

(31) *Juſti autem hæreditabunt terram, & inhabitabunt in ſæculum ſæculi ſuper eam.*

XVII.

Ama il ſilenzio il ſavio,
E ſe parlar vorrà, cauto, ed attento,
La lingua pria di ſciogliere
Ogni voce bilancia, ed ogni accento.

Phe.

(32) *Os juſti meditabitur ſapientiam, & lingua ejus loquetur judicium.*

Non

(i) Queſto *injuſti punientur*, non ci è nell' Ebreo, e non ci era neppure a' tempi di S. Girolamo: ad ogni modo biſogna confeſſare, che ci era nel codice, di cui ſerviron ſi i Settanta, che cel ſerbarono, ανομοι δε εκδιωχθησονται, e biſogna neceſſariamenee aggiungerlo, altrimenti ſi diſturba l'ordine alfabetico, e manca l'*hain*, che ſarebbe nella voce עוילים *havilim injuſti:* onde dee cominciarſi la ſtrofetta יענש עוילים *injuſti punientur*, come nella Volgata.

Non mai ſmarrirſi, o perderſi
Potrà tra via, che del Signor la legge
Va meditando, e l'ha nell'alma impreſſa:
Sol queſta legge è fida
Sua condottiera, e guida.

XVIII.

Chi vuol così pur vivere,
Di nullà teme: il peccator invano
Gli trama inſidie, e opprimerlo
Tenta con ſforzi. Il Giudice ſovrano
Sotto il ſuo giogo gemere
Nol laſcerà: degli uomini mendaci
Il decreto ingiuſtiſſimo, e crudele
Ei rivocar ſaprà,
E il giuſto aſſolverà.

XIX.

Soffri frattanto, e tollera,
E fa ſol ciò, che Dio comanda, e dice:
Saran, ſaran breviſſime
Le pene: è già vicino il dì felice,
Che tu la bella patria
N'andrai a goder, e ſi farà degli empj
Stragge crudel: vedrai s'io dico il vero,
Vedrai come per rabbia
Si morderan le labbia.

(33) *Lex Dei ejus in corde ipſius, & non ſupplantabũtur greſſus ejus.*

Zade.

(34) *Conſiderat peccator juſtum, & quærit mortificare eum.*(k)

(35) *Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi.* (l)

Coph.

(36) *Exſpecta Dominum, & cuſtodi viam ejus, & exaltabit te, ut hereditate capias terram: eum perierint peccatores, videbis.*

(k) S. Ambrogio, e gli antichi Salterj, *& quærit perdere eum, & quærit occidere eum*; in queſto ſenſo ſi uſa il *mortificare* nella Volgata, perchè corriſponde al θανατωσαι de' Settanta.

(l) Queſto *cum judicabitur illi* è oſcuro: ſi dee intendere impersonalmente, *cum judicium infertur illi*. L' Ebreo ha chiaramente בהשפטו *in judicari illius, in judicando illo*: potea ſemplicemente dirſi, *cum judicabitur*, o *cum judicabit illum*, o *cum judicabitur ille*.

Ret.

(37) *Vidi impium ſuperexaltatum, & elevatum ſicut cedros Libani.* (m)

(38) *Et tranſivi* (n) *& ecce non erat, & quæſivi eum, & non eſt inventus locus ejus.*

XX.

Paſſava un giorno, e l'empio
Vidi di se ſuperbo, e gonfio andarſi,
E come già ſul Libano
Nobiliſſimo cedro al cielo alzarſi.
Tornai a paſſar, non eravi
Più il cedro, cadde: io mi rivolgo, e almeno
Ne cerco un ramo: invan, delle ruine
Del già caduto legno
Nè pur ſi ſerba un ſegno.

XXI.

Schin.

(39) *Cuſtodi innocentiam, & vide æquitatem, quoniam ſunt reliquiæ homini pacifico.* (o)

(40) *Injuſti autem diſperibunt ſimul: reliquiæ impiorum interibunt.*

Vuoi ben morir? al vivere
Corriſponde il morir. Se teco allato
Innocenza, e giuſtizia
Fur ſempre, in pace oh! ten morrai beato.
Ma non potranno i perfidi
Morir in pace: Ah, periran gl'indegni,
E l' inquieto, e rovinoſo fine
Cangiar farà già tutto
Il riſo, e il canto in lutto.

XXII.

(m) Belliſſima immagine! Nell' Ebreo in vece di *ficut cedros Libani* è, *ficut indigenam florentem*, ma è languidiſſimo. I Rabbini ci atteſtano, che la voce *esrah* אזרח ſia un termine generale di ogni albero, ch'è ſempre verde, come il lauro, il buſſo, ec. Ma è facile, che i Settanta aveſſero letto *erza* ארזה *cedrus* in vece di *eszrah* אזרח *indigena*, e לבנין *Libani* in vece di לעני *florentem*: ſe pure il *Libani* non ſia ſtato aggiunto per chiarezza.

(n) Quì ancora ci è errore nel noſtro teſto Ebreo, in cui ſi legge ויעבר, *& tranſivit*, che dee riferirſi al cedro con poca eleganza, in vece di ואעבור, *& tranſivi*, come leſſero i Settanta, il Volgato, e S. Girolamo, ch'è aſſai più adattato.

(o) Il ſenſo della Volgata è, che all' uomo pacifico, e giuſto non mancheranno eredi, e figli, e l'empio morrà ſenza eredi, ciò intendendoſi col termine *reliquiæ*, ed in verità era allora la ſterilità un gaſtigo troppo ſenſibile per gli Ebrei, che aſpettavano il Meſſia,

XXII.

O ben fortunatiſſimi
Per ſempre i giuſti! O qual ſoccorſo avranno
Dal Signor, che difendegli,
E dolce gli conſola in ogni affanno!
Ei ſpargerà continue
Grazie per lor, finchè gli ſottrarrà
Da man degli empj, e ci farà conoſcere,
Che mai non s' ingannò
Chi nel ſuo Dio ſperò.

Thau.

(41) *Salus autem* (p) *juſtorũ a Domino, & protector eorum in tempore tribulationis.*

(42) *Et adjuvabit eos Dominus, & liberabit eos, & eruet eos a peccatoribus, & ſalvabit eos, quia ſperaverunt in eo.*

Meſſia, ed eran comuni le ſuſinghe, che foſſe dalla ſua ſtirpe. Ad ogni modo a noi è piaciuto di trarre un ſentimento più naturale dall' originale Ebreo: *cuſtodi innocentiam, & vide æquitatem, quia noviſſimum viro* [*id agenti*] *pax*, כי אחרית לאיש שלום, cioè *la pace l' accompagnerà fino all' eſtremo: morrà contento in pace*. All' incontro *noviſſimum impiorum excinditur* נכרתה אחרית רשעים, cioè *il fine degli empj ſarà diſturbato, ed agitato*.

(p) Il verſetto nell' Ebreo comincia ותשועת, *& ſalus*, o *ſalus autem*, onde la ſtrofa vien regolata dal *vau*, quando debbe eſſer dal *thau*, ciò, che a Marco Marino ſembrò miſtero: ma è facile, che quel *vau* ſieſi aggiunto per chiarezza, e che ſi cominci תשועת *ſalus juſtorum a Domino*, ſenza l' *&*, o l' *autem*, che non è neceſſario.

SALMO XXXVII.

ARGOMENTO.

DOpo il peccato ſcriſſe Davide queſto bel ſalmo, in cui deteſta il fallo, racconta i ricevuti flagelli, e chiede a Dio pietà con viviſſime eſpreſſioni. Il noſtro Salvator Gesù Criſto ſi naſconde quì ſotto la ſembianza di Davide, ridotto a miſerevole ſtato per le colpe degli uomini. Il titolo è oſcuriſſimo, e noi confeſſiamo queſta volta di non ſaperlo intendere in alcun modo. *Pſalmus David in rememorationem de Sabbato*. S'è avvertito altrove, che il *de Sabbato*, è una giunta di ſecoli infelici, nè ſi legge nel teſto Ebreo. Il *Pſalmus in rememorationem*, o *Pſalmus memorabilis*, che coſa ſia, ci è affatto ignoto: non già, che dagl' interpetri non ſi ſpiega, ma perchè, quanto ſi dice, è importuno. Occorre tal titolo anche nel ſalmo *69*. ch' è di sì poco merito quanto alla poeſia, che fa capire baſtantemente, che tutto altro dinoti la voce Ebrea, che ſi traduce *memorabilis*, o *in memorationem*, non eſſendo niente *memorabile* quel ſalmo, nè più degno degli altri d' eſſer o replicato, o tenuto preſente. Non ritroviamo all' incontro, o altra radice, o altra ſignificazione più propria nella voce Ebrea originale, onde crediamo, che ſia qualche nota muſica di cui s' ignora la forza, e non può mai ben tradurſi.

SAL-

SALMO XXXVII.

(1) SEi ſdegnato a ragion, ma i tuoi gaſtighi
Soſpendi, o mio Signor, finchè il tuo ſdegno
Si ſfoghi in parte, e moderato io vegga
Quel furor, che t' accende. (2) Ah, non ſon poche
Le pene, in cui già ſon: mira de' tuoi
Pungentiſſimi ſtrali
Le ferite mortali. Eppur l'invitta
Tua man vendicatrice
Stanca non è di più ſcagliarne: e che altro
Più vuoi da me? (3) Le oſſa a tremar cominciano,
Languon le membra, un ſolo
Non ne ho pur ſano. A qual eſtremo paſſo
M' ha ridotto il tuo sdegno ... ah no, piuttoſto
Le colpe, e i falli miei,
Che sdegnato a ragion, Signor, tu ſei.

(1) *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.*

(2) *Quoniam ſagittæ tuæ infixæ ſunt mihi, & confirmaſti* (a) *ſuper me manū tuam.*

(3) *Non eſt ſanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum.* (b)

(a) L' Ebreo ha ותנחת, *& deſcendit ſuper me manus tua*, ma è facile lo ſcambiamento del *thau* in *he* ותנחת, *& requieſcere feciſti, & confirmaſti.*

(b) In vece della propoſizione *propter* uſano gli Ebrei queſto idiotiſmo *a facie* מפני, onde *a facie iræ tuæ, a facie peccatorum meorum*, è lo ſteſſo, che *propter iram tuam, propter peccata mea*. Anch' è un idiotiſmo il *pax oſſibus meis*, שלום in vece di *valetudo, ſalus*, o piuttoſto *requies.*

II.

(4) *Quoniam iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt capui meum, & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me.* (c)

(5) *Putruerunt, & corrupiæ ſunt cicatrices meæ a facie inſipientiæ meæ.* (d)

(6) *Miſer factus ſum, & curvatus ſum, & curvatus ſu uſque in finem, tota die contriſtatus ingrediebar.* (e)

(7) *Quoniam lumbi mei impleti ſunt illuſionibus, & non eſt ſanitas in carne mea.* (f)

(4) Quaſi d' onde una piena, i miei peccati
M' opprimon già, ſovraſtano
La teſta, e al grave peſo io più reſiſtere
Non poſſo omai: (5) già livide
Le piaghe, e imputridite
Son per mia colpa. (6) Ah, chi non ha pietà
Del miſero mio ſtato? Ognuno i ſegni
Scorge del duol: di nero manto, e ſordido
Men vo' coverto, e muover poſſo appena
Il dubbio piè tutto tremante, e chino
(7) Per le putride aperte
Piaghe, onde i lombi ho pieni, e tutte quaſi

Qua-

(c) Il *ſuper me* ſi dee intendere, *più delle mie forze*, ממני, *al peſo non reſiſto*.

(d) *Cicatrices* nella Volgata è poſto nel ſemplice ſenſo di piaga, come nell' Ebreo חבורות *caburoth*, *a facie inſipientiæ meæ*, cioè, *propter meam ignorantiam*.

(e) La traduzione de' Settanta, e della Volgata è un poco libera, e ci eſprime più il ſenſo, che le parole. L' Ebreo propriamente dice così: *Curvatus ſum, depreſſus ſum uſque valde, tota die atratus ambulavi*. נעויתי שחותי עד מאד כל היום קדר הלכתי

(f) *Lumbi impleti illuſionibus*, preſſo i Padri ſi ſpiegano per gl' inordinati movimenti della concupiſcenza, e della libidine: ma eſſendo il ſalmo nel ſenſo ſpirituale adattato a Gesù Criſto, non mi ſembra un' oneſta eſpreſſione, benchè ſi voglia, ch' egli come Capo parli de' ſuoi membri. L' Ebreo ha נקלה *putredine*, *ulcere ignominioſo*: anche l' *illuſionibus* dee intenderſi in queſto ſenſo, cioè; *plagis, ob quas illudor; lumbi ulceribus pleni in cauſa ſunt, ut illudar*.

Guaſte le membra. (8) Or sì battuto, e
ſcoſſo,
Come i ſoſpiri, o Dio,
Come più il pianto or trattener poſs'io?

III.

(9) Signor tu ſai, perchè ſoſpiro, e gemo,
Sai, che voglio da te. (10) Non ho l'uſato
Spirto, e vigor: con languidi
Movimenti interrotti in ſen mi batte
Dubbioſo il core: ecco m' ingombra i lumi
Caliginoſa nube
Sì, che cieco raſſembro. (11) Ah, per mio
duolo
Veggo però, che contro a me ſen vengono
Gli amici, i figli ad aſſalirmi: (12) e i pochi,
Ch' eran meco ſen fuggono, e da lungi
Spettatori indolenti
Miran la ſcena. Intanto i miei nemici
Con violenza aperta altri già tentano

D'op-

(8) *Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.*

(9) *Domine, ante te omne deſiderium meum, & gemitus meus a te non eſt abſconditus.*

(10) *Cor meum conturbatum eſt, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipſum* (g) *non eſt mecum.*

(11) *Amici mei, & proximi mei: adverſum me appropinquaverunt, & ſteterunt.* (h)

(12) *Et qui juxta me erant, de longe ſteterunt, & vim faciebant, qui quærebant animam meam.*

(g) Queſto, *& ipſum* è ſoverchio nella Volgata: non così nell' Ebreo, ove ſi legge, *& ipſa*, e ſi riferiſce ad *oculi*, ואין עיני המה *& lumen oculorum meorum, imo ipſi oculi non ſunt mecum.*

(h) L' Ebreo ha preſentemente, *amici mei, & proximi mei ex oppoſito plagæ meæ ſteterunt:* ma queſto ſentimento è eſpreſſo nel verſetto ſeguente: *& qui juxta me erant, de longe ſteterunt*, e prima parla di coloro, che andarono ad aſſalirlo, e poi di coloro, che l' abbandonarono. Ciò ſofferſe Davide, o Gesù Criſto in Giuda, che lo tradì, e negli altri diſcepoli, che ſe ne fuggirono. Quindi è da preferirſi la lezione de' Settanta *neghebu* נגעי *appropinquaverunt* ηγγισαν, in vece di *nighi* נגעי *plagæ*.

(13) *Et qui inquirebant mala mihi, locuti sunt vanitates, & dolos tota die meditabantur.*
(14) *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.*
(15) *Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.* (i)

D'opprimermi, d'uccidermi: (13) con frodi
Altri, e con neri inganni
M' ordono insidie, e di non mai sognati
Falsi delitti autor mi vonno. (14,e 15) Eppure
Le villanie, le ingiurie
Tollero in pace, e l' innocenza mia
Lascio indifesa, e taccio,
E par, che sordo, e par, che muto io sia.

IV.

(16) *Quoniam in te, Domine, speravi: tu exaudies me, Domine Deus meus.*
(17) *Quia dixi: ne quando supergaudeant mihi inimici mei, & dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.*
(18) *Quoniam ego in flagella paratus sum,* (k) *& dolor meus in conspectu meo semper.*

(16) Vo', che tu mi difenda, e che il soccorso
Tutto venga da te: debbonti al fine
Le mie preghiere intenerir. (17) Se vuoi,
Io ti dissi, punisci mi, contento
Riceverò il gastigo
Dalla tua man: non far, che i miei nemici
M'insultin sempre, e con crudel sorriso
Godan di mie sventure: omai cresciuta
E' la baldanza, or che a cader vicino
Mi veggon già. (18) Ma fa quel che ti piace,
Ubbidirò, son pronto i tuoi flagelli
A tollerar con pace. Io so, che i miei

Falli

(i) Questo versetto contiene lo stesso sentimento del precedente con diverse parole: ciò è frequentissimo a' poeti orientali, e ad Omero κατα εξηγησιν. Vedi i prolegomeni allo Spicilegio del dottissimo Mazzocchi.

(k) Si può intendere, che la voce נגע *zelag* dinoti *claudicatio*, e deb-

Falli ne ſon cagione, (19) e mai non laſcio
Di confeſſar, che avanti a te ſon reo;
Per conſolarmi, io penſerò, minore
Quanto del mio peccato è il tuo rigore.

(19) *Quoniam iniquitatẽ meã annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo.*

V.

(20) Pur ti dirò, perdonami,
Ma tel dirò: non ſon, non ſon colpevoli
I miei nemici ancor? Vivono intanto,
Vivon robuſti, e forti, e creſce ognora
De' malvaggi la turba,
Che m' odiano, ed inſeguono
Senza ragion, (21) che mal per ben mi rendono,
Che con nere calunnie
M' accuſano, m' infamano, e perchè?
Qual è con lor, qual è
La mia colpa, il mio error? Perchè ſon buono,
Perchè mai non gli offeſi. (22) Ah, tu ben vedi
Tutto, o Signor, non mi laſciar: ſe parti,
A chi mi volgerò? (23) Tu ſol, ſe vuoi,
Salvami tu, che tu ſalvar mi puoi.

(20) *Inimici autem mei vivunt, & confirmati ſunt ſuper me: & multiplicati ſunt, qui oderunt me inique.*

(21) *Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam ſequebar bonitatem.*

(22) *Ne derelinquas me, Domine Deus meus, ne diſceſſeris a me.*

(23) *Intende in adjutoriũ meũ, Domine Deus ſalutis meæ.*

SALMO

---

e debba tradurſi, *ego autem claudicationi paratus ſum*, ma queſta eſpreſſione in ſoſtanza è la ſteſſa, poichè ſi debbe intendere nel ſenſo del verſetto 6. e 7. *curvatus ſum, quoniam lumbi pleni ſunt plagis*. צלע *zelag* propriamente dinota il fianco: ma poi ſi uſa per lo zoppicar, che ſi fa piegandoſi ad un lato, e per le piaghe, per cui ſi zoppica, e per gli flagelli, che fan le piaghe. S. Girolamo traduce: *ego autem ad plagas paratus ſum*.

SALMO XXXVIII.

ARGOMENTO.

NElla perſecuzione d' Aſſalonne, poichè Davide fu villanamente con ingiurie offeſo da Semei, e proibì di farne vendette, certamente fu ſcritto queſto ſalmo, in cui altri interpetri han veduta eſpreſſa una malattia del profeta, ingannati da qualche metafora, che debbe interpetrarſi in altro ſenſo. Piacerà la tenerezza dello ſtile non diſunita dall' eleganza.

La poeſia è di Davide, la muſica è d' Iditun.

In finem ipſi Iditun canticum David. (a)

(1) Tacerò, tacerò: riſolſi al fine,
Non cambierò conſiglio: io la mia lingua
Non vo', che rea pur ſia
Di alcun picciolo fallo: altro rimedio,
Che il ſilenzio non c'è. (2) Ben cuſtodito
E' l'uſcio, e dalla bocca un ſolo accento
Scappar non può, benchè con mille ingiurie
Un ſuddito ribelle
M' inſulti, e mi ſcherniſca. (3) Io tutto in pace
Tollero umil: ſolo, e penſoſo aborro
Ogni ſollievo, e meditando io ſteſſo
Vo' meco i torti, e le onte. (4) Ah, più innaſprironſi
Così le piaghe: il cor quaſi ſcoppiò
Ardendomi nel petto, e divampò
Lo ſtretto, e chiuſo foco. (5) Alfin io ſciolſi
La lingua, e il mio dolore
Sfogai, ma ſol con te sfogai Signore.

(1) *Dixi: cuſtodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.*

(2) *Poſui ori meo cuſtodiam, cum conſiſteret peccator adverſum me.*

(3) *Obmutui, & humiliatus ſum, & ſilui a bonis,* (b) *& dolor meus renovatus eſt.*

(4) *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardeſcet ignis.*

(5) *Locutus ſum in lingua mea: notum fac mihi, Domine, finem meum:*

II.

(a) Di queſto titolo vedi la *diſſert. prelim. c.* 9. Iditun era uno de' quattro primi maeſtri di cappella, che preſiedevano a tutti, e perciò non ſi dice di qual claſſe, ma s' appone il ſuo nome.

(b) *Silui a bonis*, cioè, *cœpi non dicere bona, ne dicam mala*, comenta S. Agoſtino. Altri penſano diverſamente, ma forſe ſenza che alcuno dia al ſegno. Grozio ſarà ſtato il ſolo, che ben l' intele, *ſilui a bono*, cioè, *abſtinui ab omnibus rebus lætis*; il *ſilere* è lo ſteſſo, che *ceſſare*. Vedi il *c.* 8. *della diſſert. prelim.* L' Ebreo è tradotto letteralmente dal Volgato החשיתי מטוב.

II.

Son pur ſtanco, io ti diſſi,
Di viver più: per mio conſuolo almeno
Dimmi, ſe lungi è il fin della mia vita:
(6) Dimmi pur quanti ſono i giorni miei,
Se molto tempo ancora
Mi reſta a ſuperar. Ah, d'un afflitto
Ben hai pietà. (7) Tu vuoi, che ſien breviſſimi
I miei giorni, e che ſcorran rapidiſſimi
Della vita i momenti. (8) Ah, tutti gli uomini
Son pur fatti così! (9) Paſſan veloci
Come ombra, o ſogno: eppur s' affannan ſempre,
Vivon ſempre in angoſce, (10) e mai non ſazj
Son d'acquiſtar, e pace mai non hanno:
Ma di tante ricchezze
Chi mai l' erede alfin ſarà? nol ſanno.

III.

(11) Io non così: tu ſol, tu ſei l'oggetto

(6) *Et numerum dierũ meorum, quis eſt? ut ſciam quid deſit mihi.*

(7) *Ecce menſurabiles (c) poſuiſti dies meos: & ſubſtantia mea tanquam nihilum ante te.*

(8) *Verumtamen univerſa vanitas omnis homo vivens.*

(9) *Verumtamen in imagine pertranſit homo, ſed & fruſtra conturbatur:*

(10) *Theſaurizat, & ignorat, cui congregabit ea.*

(11) *Et nunc, quæ exſpectatio mea? nonne Dominus? & ſubſtantia mea apud te eſt.* (d)

Del

(c) L' Ebreo ha, *conſtituiſti dies meos quatuor digitorum magnitudine, & ævum meum quaſi non ſit ante te.* Simmaco letteralmente quaſi traduce: ὡς σπιθαμας εδωκας τας ἡμερας μου. Ma come tradurre queſta elegantiſſima fraſe, ed adattarla al noſtro guſto? Al più ſi potrebbe dire: *gli ſtami della mia vita ſon lunghi un palmo:* eppur ſarebbe un' eſpreſſione poco grave in componimento eroico. Vedi la *diſſert. prel. c.* 3.

(d) *Spes mea apud te eſt*, dice l' Ebreo, non *ſubſtantia*, תוחלתי

Del mio ſperar. (12) Per te ſarò già libero
Da ogni mal, che m' affligge. Io de' più ſtolti
Fui l'obbrobrio finor: (13) pur cheto in pace
Tutto ſofferſi, che dalla tua mano
Riconobbi il gaſtigo. Ah, baſta, baſta,
Non più, Signor, (14) che non reſiſto a' colpi
Della sferza crudel. O di quai mali
Il peccato è cagion! Perciò battuto,
E afflitto è l' uomo, (15) e quaſi
Ne roda il meglio ognora
Tignuola audace, a poco a poco ei va
Mancando, infin che ſi conſuma, e ſtrugge:
Ah, troppo è ver, che ſiamo
Un'ombra, un fumo van, che paſſa, e fugge.

(12) *Ab omnibus iniquitatibus meis erue me: opprobrium inſipienti dediſti me.* (e)

(13) *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu feciſti: amove a me plagas tuas.*

(14) *A fortitudine manus tuæ ego defeci in increpationibus: propter iniquitatem corripuiſti hominem.*

(15) *Et tabeſcere feciſti ſicut araneam animam ejus:* (f) *verumtamen vane conturbatur omnis homo.* (g)

IV.

(16) Dunque m' aſcolta almeno,
E i miei gridi, e i lamenti,
Le lagrime, e i ſoſpiri

(16) *Exaudi orationem meam Domine, & deprecationem meam: auribus percipe lacrymas meas.*

Pie-

(e) Nell' Ebreo c' è la particella negativa אל *opprobrium inſipienti ne ponas me*, e ciò piace meglio al Calmet, perchè s'unisce coll' *erue me*, ma è da preferirſi la verſion de' Settanta: in quei tempi non ci era tal particella nel teſto, poichè più propriamente ſi unisce coll' *obmutui*, che ſiegue.

(f) L' Ebreo ha: *diſſolviſti velut tinea quidquid in eo eſt deſiderabile.* חמס כעש חמודו

(g) Nell' Ebreo non ci è il *conturbatur*, ch' è preſo dal v. 9. ma ſolamente, *vanitas eſt omnis homo:* il Caldeo ha, *nihil eſt homo:* il Siriaco *vapor eſt homo*, e l' Arabico, *umbra eſt homo.*

Pietoſo accogli: (17) io ſon quì in terra,
il ſai,
Come fur gli avi miei, quaſi ſtraniero
Oſpite, o paſſaggiero. (18) Ah, volgi altrove
Quei ſguardi irati, e finch' io partirò,
O ſvanirò qual vento,
Laſciami per pietà,
Laſciami reſpirar qualche momento.

(17) *Ne fileas*, (h) *quoniam advena ego ſum apud te, & peregrinus ſicut omnes patres mei.*

(18) *Remitte mihi, ut refrigerer, priuſquà abeam, & amplius non ero.*

SAL-

(h) Queſte parole vanno col verſetto antecedente: *exaudi orationem meam, & deprecationem meam auribus percipe, ad lacrymas meas ne fileas*, o *ne obſurdeſcas.*

SALMO XXXIX.

ARGOMENTO.

S. Paolo ci ha insegnato nell' epistola agli Ebrei *c.* 10. *v.* 5. 6. che debba questo salmo intendersi di Gesù Cristo. Eutimio, Teodoreto, Beda, ed altri, che vanno quì cercando Geremia nelle carceri, Daniele fra' leoni, la Chiesa nelle persecuzioni, l' umana natura oppressa, son importuni, e ci dan noja in volerci ristuccare con tante sottigliezze, che son parto d' ingegni ozioſi, ove abbiamo la chiara autorità dell' Apostolo delle genti. Potremo aggiungere, che Davide stesso non abbia parte alcuna nel salmo, se non quella di profeta, e poeta, che fa così parlare il nostro Salvator Gesù Cristo. Di lui dovrà dunque intendersi tutto il componimento, e questo è il senso spirituale, e letterale insieme, poichè i versetti nono, decimo, ed undecimo, comunque si spieghino, non possono adattarsi a Davide, e secondo il nostro sistema è necessario, che il sentimento sia sempre continuo in ogni sua parte. Vedi la *dissert. prelim. cap.* 10. *e l' argomento del salmo* 2.

In finem Pſalmus ipſi David.

Le parole, e la muſica ſon di Davide.

(1) *Exſpectans exſpectavi Dominum, & intendit mihi.*
(2) *Et exaudivit preces meas, & eduxit me de lacu miſeriæ, & de luto fæcis.*(a)
(3) *Et ſtatuit ſuper petram pedes meos, & direxit greſſus meos.*
(4) *Et immiſit in os meum canticum novum, carmen Deo noſtro.*
(5) *Videbunt multi, & timebunt, & ſperabunt in Domino.*
(6) *Beatus vir, cujus eſt nomen Domini ſpes ejus, & non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas.* (b)

(1) L'Aſpettar non m'increſce: il mio Signore
Volgeraſſi una volta, (2) e i miei lamenti
Pietoſo aſcolterà: dalle frementi
Torbide onde fia pur, che alfin mi tragga,
(3) Fia pur, ch'io poſſa alfine
Orme più certe, e più ſicure in fermo
Stabil lido ſegnar. (4) Nuovo argomento
Sarà queſto a' miei carmi, (5) onde le genti
Così a lodare, e venerare inſieme
Impareranno il noſtro Dio, ſperando
In lui ſol, che di tutti
Può la ſpeme appagar. (6) Oh ſe ſapeſſero,
Quanto è felice mai, chi in Dio ſol fida,
E de' potenti, e ricchi ingannatori
Non aſpetta, o non chiede
Inutile mercede!

II.

(a) Dice l'Ebreo *extraxit me de ciſterna fremitus* מבור שאון *mibor ſaon, & luto cœni*, e queſto idiotiſmo ſi è da noi tradotto, *dalle frementi torbide onde*. Tutti poi queſti verbi ſi ſon dati in futuro, non già in preterito, perchè ciò più ſi adatta al ſenſo, ed al genio della noſtra lingua.

(b) L'Ebreo ha *non reſpexit ad* רהבים וכזבי שטי *faſtoſos, et ſequaces mendacii:* S. Girolamo ci dà, *ad pompas, et ſuperbias mendacium*.

II.

(7) Quanti, o mio Dio, prodigj
Non opraſti finor! chi mai potrebbe
Penſar ciò, che dell'uomo a pro tu ſolo
Penſar poteſti? (8) Io ben a tutti imprendo
I tuoi gran beneficj
A narrare, a ſpiegar, ma dal gran numero
Rimango oppreſſo. (9.10.11) Offerte, ſacrificj
Poco ti piaccion già: no, che le vittime,
E gli olocauſti ad eſpurgar non baſtano
I grandi falli, le colpe, il comun danno
A riparar: un corpo a me formaſti,
Io lo veſtii per ubbidirti, e diſſi:
Eccomi io ſon già pronto, acciò s'adempia
Ciò, che di me s'è ſcritto
Ne' tuoi ſanti volumi, ecco men vengo
Ad eſeguir ciò, che preſcrivi, io voglio,
Io voglio ſol ciò, che tu vuoi, Signore,
E ſai, che la tua legge ho già nel core.

III.

(7) *Multa feciſti tu, Domine Deus meus, mirabilia tua, & cogitationibus tuis non eſt, qui ſimilis ſit tibi.* (c)

(8) *Annunciavi, & locutus ſum, multiplicati ſunt ſuper numerum.*

(9) *Sacrificium, et oblationē noluiſti, aures autem perfeciſti mihi.* (d)

(10) *Holocauſtum et pro peccato non poſtulaſti: tunc dixi: ecce venio.*

(11) *In capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, et legem tuam in medio cordis mei.* (e)

(c) La Volgata è chiara. L'Ebreo ſi rende, *non poteſt quivis ordinare ad te*, ma è oſcuriſſimo. S. Girolamo ancora tradice, *non invenio ordinem coram te*. Il verbo ערך *harac* non dinota ſolamente *ordinare*, ma *æſtimare*, *comparare*, onde l'eſpreſſione Ebraica אין ערך אליך corriſponde all'eſpreſſione di Catullo nell'epitalamio, *quis huic Deo comparatier auſit*, ed è migliore la traduzione della Volgata, e de' Settanta, che quella di S. Girolamo, e de' moderni.

(d) S. Paolo nel riferir queſto paſſo ſi ſerve di altra verſione, *corpus autem aptaſti miſti*; noi l'abbiamo ſeguito. Vedi le oſſervazioni ſeguenti.

(e) Di queſto verſetto vedi le oſſervazioni: *ut facerem voluntatem tuam*, dipende dall' *ecce venio*, cioè, *ecce venio, ut facerem*, ed è quaſi chiuſo in parenteſi *in capite libri ſcriptum eſt de me*:

III.

(12) *Annunciavi juſtitiam tuam in Eccleſia magna, ecce labia mea non prohibebo, Domine ſciſti.*
(13) *Juſtitiam tuam non abſcondi in corde meo, veritatem tuam, et ſalutare tuum dixi.*
(14) *Non abſcondi miſericordiam tuam, et veritatem tuã a concilio multo.*
(15) *Tu autem Domine, ne longe facias miſerationes tuas a me: miſericordia tua, et veritas tua ſemper ſuſceperunt me.* (f)
(16) *Quoniam circumdederunt me mala, quorum non eſt numerus, comprehenderunt me iniquitates meæ, et non potui ut viderem.*
(17) *Multiplicatæ ſunt ſuper capillos capitis mei, et cor meũ dereliquit me.* (g)

(12) E ſai dippiù, che la mia lingua io ſciolſi
A ſpiegar qual tu ſei, m'udì la ſolta
Turba ſpeſſo ridir: (13. 14) quanto ſei buono,
Quanto fedel nelle promeſſe, e quanto
Pronto a ſalvar chi a te ricorre, e ſempre
Pietoſo, e giuſto inſiem. (15) Or fa, ch'io provi
Gli effetti ancor di queſta, ch'eſaltai
Pietà, miſericordia, e fedeltà:
Deh fa, Signor, deh fa,
Che in queſto affanno eſtremo
Mi ſoſtengano almen. (16. 17) Vedi qual turba
Mi circonda di mali! Io già non reggo
Alla viſta crudel di tante colpe,
Di tanti guai, che de' miei crini il numero

Vin-

più chiaramente potea tradurſi, *et lex tua in medio cordis mei* in nominativo, che l'accuſativo oſcura il periodo.

(f) *Semper cuſtodient me* in futuro è meglio tradotto יִצְּרוּנִי.

(g) Il *non potui ut viderem, et cor meum dereliquit me*, ſi è uni-

Vincon d'assai. (18) Piacciati alfin, mio Dio
Di scamparmi una volta, e darmi aita,
E consolar quest'affannosa vita.

IV.

(19.20.21)Così fia, che di scorno,e di rossore
Fuggan dipinti il volto i miei nemici,
Che del mio sangue han sete, e mi perseguono
Istizziti, e feroci, e poi m'insultano
Dileggiando con scherni:(22)e così ancora
Fia, ch'esultin festosi i tuoi fedeli,
Che da te solo aspettano
Soccorso, e aita, e dican lieti, *e viva*
Il nostro Dio liberator. (23) Io sono
Da tutti abbandonato, afflitto, e misero,
Ma son lieto a bastanza,
In pensar, che di me provvida cura,

(18) *Complaceat tibi Domine, ut eruas me: Domine, ad adjuvandum me respice.*

(19) *Confundantur, et reverèatur simul, qui quærunt animam meam, ut auferant eã.*

(20) *Convertantur retrorsũ, et erubescant, qui volunt mihi mala.*

(21) *Ferrant confestim confusionem suam, qui dicunt mihi, euge, euge.* (h)

(22) *Exultent, et lætentur super te omnes quærentes te, et dicant semper, magnificetur Dominus, qui diligunt salutare tuum.*

(23) *Ego autem mendicus sum, et pauper: et Dominus sollicitus est mei.*

umito da noi così: *Io già non reggo alla vista crudel*, ec. Quì saviamente i Padri vi riconoscono il nostro Salvatore Gesù Cristo oppresso dalla fiera agonia nella meditazione delle nostre colpe nell'orto.

(h) *Qui dicunt mihi hæ hæ* האח האח, dice l'Ebreo, ed è un'interjezione di dileggiamento.

(24) *Adjutor meus, et protector meus tu es: Deus meus, ne tardaveris.*

Signor, tu prendi. (24) Io non ho dubbio, il so,
Che mi proteggi, e che m'ajuti, e ſolo
Pregoti, o Dio, che affretti
L'aſpettato ſoccorſo,
Ch'io già debol non manchi in mezzo al corſo.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale, e ſpirituale.

Verſ. 9.

Sacrificium, & oblationem noluiſti, aúrem autem perfeciſti mihi.

QUeſta verſione è in tutto uniforme al teſto Ebreo, che abbiamo al preſente, che dice così, אזנום כרית לי, ma S. Paolo nel *c.*10. dell'Epiſtola agli Ebrei cita queſto paſſo diverſamente, cioè, *corpus autem aptaſti mihi*, come un' evidentiſſima autorità per l' incarnazione del Verbo. Chi crederebbe, che non ſolo i proteſtanti, ma buona parte de' noſtri preferiſcono la verſione comune a quella di S. Paolo colla giunta di qualche altra eſpreſſione poco decente? Uno ſcoliaſte antico preſſo il Nobilio ſi ſpiega follemente così: Ὁ μακαριος Παυλος εις το σωμα μεταβαλων ειρηκεν, ουκ αγνοων το Ἑβραϊκον, αλλα προς τον οικειον σκοπον τουτῳ χρησαμενος. *Beatus Paulus aures in corpus mutans*

tans dixit, non ignorans, quod erat in Hebraico, ſed ad ſuum ſcopum hoc uſus eſt. Qual maggior follia! Credere, che il S. Apoſtolo aveſſe ben ſaputa la verità del teſto Ebreo, e frattanto aveſſe voluto ingannar gli ſteſſi Ebrei, a' quali ſcrivea cun una capricciosa verſione contraria al teſto? Intanto non ci è ſtato interpetre, che non aveſſe ritoccato queſto argomento. Altri ſi fermano ſul verbo כרת, che propriamente è *fodiſti*, e qualche Greco codice ha ſimilmente ετχαψας, e credono, che l' *aures fodiſti mihi* dinoti *aures aperuiſti mihi*, *ut te audirem*. Altri ritenendo la ſteſſa verſione con più energia ſpiegano *ſervum me feciſti*, poichè preſſo gli Ebrei, come ſi ha nell' Eſodo *c.* 21. *v.* 5. ſolevanſi a' ſervi forar gli orecchi, onde ſarebbe un' elegante eſpreſſione il dire *aures fodiſti mihi*, per eſprimere, che *mi faceſti ſervo*, e ben s' adatterebbe al noſtro Salvatore Gesù Criſto. Anzi queſta opinione ebbe sì felice incontro, che il Cappella ſi avanza a ſpiegar così ancora il paſſo di S. Paolo tratto dalla verſione de' Settanta σωμα δε κατηρτισω μοι con piccola mutazione σωμα δε κατηρτισω με σοι, *ſervum feciſti me tibi*, avvertendoci, che il *corpo*, ed il σωμα preſſo i Greci ſi uſi ſoventi volte in ſignificazione di ſervo.

Ci è chi per conciliare la traduzion Volgata del ſalmo con quella di S. Paolo, crede che l' *aures perfeciſti mihi*, ſia lo ſteſſo, che *corpus aptaſti mihi*, uſandoſi una metonimia nel teſto Ebreo della parte per lo tutto, come dicono, ma che in verità l' una, e l' altra eſpreſſione abbia il medeſimo ſenſo. Noi preferiremo in ogni conto la verſion di S. Paolo, e crederemo piuttoſto, che da eſſa debba emendarſi il teſto Ebreo, e al più, per dirla modeſtamente,

mente, potremo aggiungere, che queſto ſia un di quei luoghi, ne' quali la Chieſa ammiſe, come canonici due ſenſi letterali, benchè diverſi, e che reggano e l' uno, e l' altro, perchè le voci Ebraiche ſono capaci di aver varie ſignificazioni. Ma non poſſiamo già tollerare, che ci ſia, chi penſi, che tal verſione de' Settanta autorizzata dall' Apoſtolo ſia contraria al teſto, poichè quanto al verbo כרה *cara*, o כורת *carat*, come ſanno i più dotti, non dinota ſemplicemente *fodere*, ma propriamente *exſcindere*, ed è termine degli ſtatuarj, onde con metafora elegante ſi dice, *corpus exſcidiſti mihi*, cioè *aptaſti*, o ſia *mi lavoraſti un corpo proporzionato*. Oltrechè nel IV. de' Re *c. 6. v. 22.* ſi uſa queſto verbo nella ſemplice ſignificazione di *preparare*, come *per preparar la tavola*. Quanto poi al *corpus* in vece di *aures* ci contenteremo di apporre la ſavia rifleſſione d' Iſacco Voſſio *c. 13. de oraculis Sibyllinis*, che ammiriamo d' eſſere ſfuggita al Calmet, ed agli altri comentatori, benchè il dotto proteſtante ſieſi ſpiegato in termini aſſai più religioſi, che i noſtri: *Quis ferat theologos* (inveiſce contro i ſuoi teologi proteſtanti) *affirmantes Apoſtolum, quod in depravato aliquo codice pſalmi 39. reperiſſet* σωμα δε κατηρτισω μοι, *belliſſimam inde prophetiam concinnaſſe? Quid demum eſt impoſtura, ſi hæc non ſit? Non deſunt, qui iſtiuſmodi fraudes pias, & officioſas vocent, ſimulque altum clament vocem Hebræam non corpus, ſed aures notare. Quis vero ipſis revelavit idem vocabulum ſi aliis animetur vocalibus, plures non habuiſſe ſignificationes, & non etiam hoc notaſſe, quod ſeptuaginta poſuere interpretes? opus non eſt, ut* אזנים *aures interpreteris, ſi ſtatuamus primam litteram non eſſe radicalem, ſed ſervilem, ut*

vulgo

vulgo loquuntur : id ſi feceris , jam commode ea vox derivari poſſit a radice זון. Queſte rifleſſioni intorno all'Ebraica voce , che oggi ſi legge nel teſto , che ſi crede dal Voſſio poter dinotare anche *corpus*, quando mai non reggeſſero , non avrei affatto difficoltà d'introdurre nel teſto Ebreo la voce גן, che certamente dinota *corpus* , e di ſoſtenere , che la vera lezione è queſta , che corriſponde alla verſion di S. Paolo, e de' Settanta, a' quali va d'accordo ancor la Siriaca, פגרא דין אלבשתני, *pagra den albeſtani*, *corpore autem veſtiſti me*.

Verſ. 10.

Tunc dixi: ecce venio.

Verſ. 11.

In capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam : Deus meus volui , & legem tuam in medio cordis mei.

QUeſto paſſo, non meno che il precedente, non può in conto alcuno adattarſi a Davide , e neceſſariamente ſi debbe appropriare al Meſſia , a cui per conſeguenza appartiene l'intero ſalmo. L'eſpreſſione *in capite libri* , o come altri traducono , *in volumine libri* , εν κεφαλιδι, εν ειληματι ci porgerebbe materia da riempir veramente un volume , ſe voleſſimo riferire quanto s'è ſcritto. Laſceremo dunque di raccoglier le opinioni di alcuni Padri , che credono, che *in capite libri ſcriptum eſt de me*, s'intenda del primo capitolo del Geneſi: di altri, che il rapportano al primo capitolo dell'Evangelo

gelo di S. Giovanni, e di altri, che lo ſpiegano per lo primo ſalmo, coſe tutte, che non meritando una ſeria confutazione, ſi ſcuoprono da ſe ſteſſe a' lettori per inſuſſiſtenti, ed importune. Diremo ſolamente, che altri Padri più accorti, dietro i quali hanno tenuto i migliori critici moderni, intendono queſta eſpreſſione *in capite libri* per un idiotiſmo in ſenſo di *in univerſo libro*, *in tota ſcriptura*. In fatti la voce κεφαλις, di cui ſi vagliono i Settanta, e S. Paolo è di oſcuriſſima ſignificazione, in maniera che molti dubitano ſe ſia di Greca origine traendola da כפל, come il Fullero *l.* 2. *c.* 10. *Miſcellan.* e quaſi tutti finalmente conchiudono, che l' Ebraica fraſe במגלת ספר *bimgillat ſepher*, e la Greca εν κεφαλιδι βιβλιω debba tradurſi *in volumine libri* con S. Girolamo, ch'è lo ſteſſo, che ſemplicemente *in libro*: tanto maggiormente, che lo ſteſſo Volgato interpetre così la traduce in Geremia *c.* 36. *v.* 2. *tolle volumen libri*.

Due altre ſole opinioni particolari di due moderni inſigni ſcrittori ci reſtan di eſaminare, poichè gli altri ſecondo il triſto coſtume ſi contentano di traſcrivere quanto s' era già detto. Il primo è Calmet, che ci propone una nuova, ed ardita conghiettura, traducendo il verſetto così: *ecce venio cum volumine libri ſcripti ſuper me*, e prende il בתוכ nel ſenſo di un participio, ed intende עלי *ſuper me* materialmente, cioè *ſopra il mio capo*. Quindi c' inſegna, che gli antichi portavano ſopra le ſpalle, o ſulla teſta il libro della legge, e vuole, che l' eſpreſſione ſuſſeguente, *& lex tua in medio cordis mei*, ſia quaſi una ſpiegazione della precedente. Ma forſe diſpiacerà ad ognuno queſta non più inteſa opinione, e s' indeboliſce la profezia, che

che riſplende aſſai più in dirſi, *ecce venio*, *ſicut in libro ſcriptum eſt de me*, e gli è apertamente contraria l' autorità di S. Paolo, che ſervendoſi dell'interpetrazione de' Settanta, ci dimoſtra eſſer quella la vera in queſto verſetto. Quindi avvertiremo ancora, che malamente nel ſalmo ſi regola l' interpunzione de' verſetti, poichè dee dirſi, *ecce venio*, (*in capite libri ſcriptum eſt de me*) *ut facerem voluntatem tuam*, e non già, *ſcriptum eſt ut facerem*, come credono i comentatori, poichè S. Paolo dopo riferite queſte parole, così le ſpiega: *Superius dicens, quia hoſtias, & oblationes, & holocautomata pro peccato noluiſti, tunc dixi, ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.* Ora quell' *in capite libri ſcriptum eſt de me* dee chiuderſi in parenteſi, e s'uniſce coll' *ecce venio*, poichè la venuta del Meſſia è quella, ch' è ſcritta, e predetta in tutte le ſacre carte. Si toglierebbe ogni difficoltà ſe ci foſſe un *ſicut*, e ſi diceſſe chiaramente: *ecce venio*, *ſicut in capite libri ſcriptum eſt de me*, e forſe ci era nel teſto Ebreo, e ſe non ci è eſpreſſo, certamente debbe intenderſi. Ma da noi giuſtamente ſi penſa, che ci era, perchè la ſola lettera *caph* כ eſprime queſta particella *ſicut*, e queſta è ſimiliſſima al *beth* ב, ſicchè ſpeſſo ſi confonde, e difficilmente ſi diſtingue. Se dunque in vece di במגלת *bimgillath* ſi ſcriva כבמגלת abbiamo *ſicut in capite libri*, e facilmente ſi laſciò il *caph*, credendoſi un *beth* duplicato.

Ora reſtando ferma queſta ſpiegazione uniforme al ſentimento di S. Paolo, ſiamo nell' obbligo di riferire quanto finalmente ha penſato il Martorelli intorno alla fraſe Ebraica במגלת ספר, ch' eſſendo di niuna ſignificazione, ſi è per conſeguenza infe-

lice-

licemente renduta εν κεφαλιδι, εν ειληματι βιβλιω, *in capite*, o *volumine libri*. Queſt' uom dottiſſimo ne' due eruditi volumi *de Theca Calamaria p.229.* dopo aver ſoſtenuto, che i libri antichi non ſieno ſtati di cilindrica forma, ma quadrati, come i noſtri, c' inſegna, che gli antichi Ebrei chiamarono ſempre coſtantemente il libro *ſepher* ספר, e che la voce מגלה ſia ad eſſi Ebrei ſtraniera, e che non occorre, ſe non ne' libri ſcritti dopo la Babilonica ſchiavitù. S'avanza in oltre a ſoſtenere, che tal voce in qualunque età ſia comparſa, non abbia dinotato mai altro, che i libri quadrati, anzi che ſia un vero ſinonimo dell' antico ספר *ſepher*, e che perciò ſia una inetta tautologia il dire במגלת ספר *bimgillat ſepher*, che altro non dinoterebbe, che *in libro libri*, non già *in capite*, o κεφαλιδι, che furono uſate non ſi ſa in qual ſenſo da' poveri interpetri nell' anguſtia di dover eſprimere un' inetta locuzione.

Penſa dunque, che l' autor del ſalmo, ch' egli vuole, che ſia vivuto ne' giorni infelici della Babilonica prigionia, abbia ſolamente ſcritto במגלה *bimgilla*, *in libro*, e che nelle gloſſe marginali ſieſi poſto *ſepher* ספר per illuſtrare il vocabolo ſtraniero poco inteſo, indi poi introdotta la voce nel teſto, com'è ſolito, ſi mantenne l' una, e l' altra, naſcendone l' importuna fraſe במגלת ספר *bimgillat ſepher*, *in libro voluminis*, o *in volumine libri*.

Io valendomi dell' acuta riſleſſione del Martorelli, ne fo però altro uſo, poichè ſon di contrario parere. Il titolo di queſto ſalmo è riconoſciuto ugualmente da tutte le verſioni, e dal teſto Ebreo, e ſenza gran motivo non ſembra ragionevole l' allontanarci dal titolo, che l' attribuiſce a Davide,

ed

ed io ho fatto vedere a diſpetto de' critici tutti moderni, che non ci ſia titolo alcuno di quelli, ch' erano nel teſto Ebreo, che non ſia ben proprio, ed adattato. In ſecondo luogo lo ſtile del ſalmo in vero corriſponde agli altri di Davide, ed è pieno dell' antica patria eleganza, e ſemplicità ignota a' poſteriori Profeti. Quindi da tal giudizio del Martorelli, che in ciò volle ſeguire gli altri critici, ne appello al Martorelli ſteſſo, il quale sa più degli altri il buon guſto delle lingue orientali, e fu un tempo in eſſe mio felice maeſtro. Rilegga egli di grazia attentamente il bel ſalmo nell' originale, e poi giudichi, ſe l' autore potè eſſer di coloro, *qui manducabant panem doloris* nella miſera ſchiavitù. Ciò poſto, non avendo ragione alcuna di togliere a Davide l' onor di queſta poeſia, e confeſſando all' incontro, che la voce *megilla* מגלה nacque in tempi aſſai a Davide poſteriori, penſo ch' egli ſcriſſe ſemplicemente בספר *in ſepher*, e che per maggior chiarezza poi dopo il riſtoramento de' libri ſieſi nella margine aggiunta במגלת *bimgillat*, come un ſinonimo corriſpondente, che poi paſsò nel teſto. Perciocchè ſe la voce *megilla* fu una voce nuova portata da Babilonia, ed uſata in vece dell' antica *ſepher*, certamente nel tempo del riſtoramento de' libri, ed in appreſſo, dopo il ritorno da Babilonia, era più facile il capire le voci Babiloneſi, che le antiche Ebraiche, come ſi vede ne' Profeti, ed in Eſdra, per non nominar particolarmente Daniele, e perciò ſe l' autor del ſalmo ſi foſſe valuto della voce *megilla*, ch' era in uſo allora, come ſi vede in Geremia, che nel ſolo *capo 36.* l' inſeriſce ſei volte, era importuna coſa il metter *ſepher* nella gloſſa, ch' era voce più oſcura,

ed

ed antica. Per contrario, incontrandoſi il *ſepher*, voce allora non troppo uſata, è veriſimile l' eſſerſi appoſto *megilla*, ch' era in coſtume. Lo ſteſſo accadde in Geremia *cap.* 36. ivi più, e più volte occorre la ſola voce *megilla*, ſenza alcuna gloſſa, ma nel verſo ſecondo, ove usò il Profeta l' antica voce ספר, *ſepher*, ſubito s' appoſe il *megilla*, che poi s' intruſe ancora nel teſto. Quì poi non giova l' opporre quanto s' è da noi ſcritto ſull' autorità di S. Paolo, che così il riferiſce, poichè noi trattiamo dell' eleganza dell' eſpreſſione, non già di mutazione di ſentenza: oltrechè confeſſiamo, che il teſto canonico Ebreo a' tempi de' Settanta, e di S. Paolo così certamente aveva, e così fu da Eſdra, o da altro reſtituito, e non è forſe un fallo il credere, ch' Eſdra vi abbia poſta qualche fraſe meno elegante, o qualche voce dell' uſo, che allor correa.

SAL-

SALMO XL.

ARGOMENTO.

OGni ſalmo, in cui ſi parla di malattia, e di morbi vien riferito ad Ezzechia da Beda ſenza fondamento alcuno, quaſi Davide, o altri, non foſſe ſtato qualche volta ammalato. A pieni voti gl' interpetri tutti più ſavj, dopo i Padri, quì riconoſcono il noſtro Salvator Gesù Criſto malmenato nella ſua paſſione, il quale in verità in S. Giovanni *c.* 13. *v.* 18. adattò a ſe ſteſſo il decimo verſetto di queſto ſalmo, e ſarebbe un' audacia troppo sfrontata l'opporſi a tal ſentimento. Al più potrebbe dirſi, che queſto ſenſo ſpirituale ſi naſcondeſſe ſotto al letterale di Davide ammalato, e perſeguitato da' ſuoi nemici. Quanto alla poeſia, ella è ſemplice, ſcorrevole, facile, ed elegante, e fra i componimenti di ſtile tenue, non ha certamente queſto l'ultimo luogo.

In finem Pſalmus ipſi David.

Le parole, e la muſica ſon di Davide.

(1) *Beatus, qui intelligit ſuper egenum, & pauperem,* (2) *in die mala liberabit eum Dominus.*

(1) DIrai, ch' è feliciſſimo
Quei, che ha pietà d'un miſero
Da morbo afflitto, e languido:
Ch' ei poi, ſe un dì ritrovaſi
Forſe in ugual miſeria,
Iddio, ch'è potentiſſimo,
Verrà l'aita a porgergli.

(2) *Dominus conſervet eum, & vivificet eũ, & beatum faciat eum in terra: & non tradat eum in animam inimicorũ ejus.*

(2) Ei gli dà forza a reggere,
Ei lo conſerva, e libera
Da' mali, e da' pericoli,
Ei fa, che poſſa vivere
In pace, e contentiſſimo,
E de' nemici reſtino
Tutti i diſegni inutili.

(3) *Dominus opem ferat illi ſuper lectum doloris ejus:* (b)

(3) S' ei giace in letto, e opprimelo
Morbo oſtinato, e perfido,
Scende il Signore amabile,
E ſul-

(a) L' Ebreo ha: *Beatus, qui intelligit ſuper ægroto, in die mali liberabit eum Dominus.* Il *pauperem* non vi è nell' Ebreo, Siriaco, Caldeo, Arabo, ec. ma ſolamente la voce *dal* דל, *quæ* [dice un grammatico] *tenuem ſignificat, vel carne* [*ideſt macilentum, macrum*] *vel viribus* [*ideſt ægrotum, infirmum*] *vel tandem opibus* [*ideſt egenum, pauperem*]. Gl' interpetri l' han preſo nel ſenſo di *povero*, ma il ſenſo richiede la ſignificazione di *ammalato*. *Intelligere ſuper aliquem* è un idiotiſmo dinotante *aver cura, aver pietà di alcuno*.

(b) Abbiam creduto, che in queſte parole ſi contenga un' immagine ſimile a quella della canzone 47. del Petrarca.

Quando il ſoave mio fido conforto
Ponſi del letto in ſulla ſponda manca,

Per.

E ſulla ſponda aſſideſi
A conſolare il miſero.
Anzi (o bontà !) s' adopera,
Per raddolcir gl' incomodi,
Colle ſue mani a rendere
Il letticciuol più morbido.
(4) Ah, ſe pietoſo, e tenero
Ver gli altri io fui, ſoccorrimi,
Signor ti prego, ajutami
Ne' mali miei graviſſimi,
Benchè la moltitudine
Di tanti falli orribili
Pena minor non meriti.
(5) O Dio! di quali ingiurie
Le genti inſolentiſſime
Finor mi caricarono!
Quando morir, diceano,
Pur lo vedremo, e perderſi
Con lui la ſua memoria?

univerſum ſtratum ejus verſaſti in infirmitate ejus. (c)

(4) *Ego dixi: Domine, miſerere mei: ſana animam meam, quia peccavi.*

(5) *Inimici mei dixerunt mala mihi: quando morietur, & peribit nomen ejus?*

(6) Ta-

Per dar ripoſo alla mia vita ſtanca
Con quel ſuo dolce ragionare accorto;
E poi ſoggiunge: ..... *Da quelle ſante parti*
Mi moſſi, e vengo ſolo a conſolarti.

Queſta immagine per altro belliſſima, trattandoſi di uomini ci ſomminiſtra un' idea comune, che non ſorprende, ma trattandoſi di Dio, come nel ſalmo, ci ſcuote, e ci fa ammirare la nobiliſſima fantaſia del poeta. Eppure non ſi è veduta da alcun interpetre, ed ognuno traduce ſemplicemente l' *ajuterà nel letto*. L' eſpreſſione *ſuper lectum doloris*, è più chiara nell' Ebreo, *ſuper lectum ægritudinis* ‫שיחו‬, cioè, *ſuper lecto, in quo jacet æger*.

(c) Queſta immagine è aſſai più bella della precedente: ma gl' interpetri ſempre ſi appigliano al peggio. S. Griſoſtomo, Teodoreto, Eutimio, S. Agoſtino ſpiegano, *mutaſti lectum*, cioè, *ex ægro incolumem reddidiſti*. Il P. Calmet ci va inſegnando, che gli Orientali non avean letto continuo, e fiſſo, ma che *veſpere ſternitur, mane convolvitur*, e che il ſenſo ſia, che Iddio farà toglier

(6) Talor ſe alcun mi viſita,
Con parolette tenere
Cerca ingannarmi, e medita
Vendetta occulta il perfido:
(7) Eſce poi fuori, e vomita
Il rio velen: s' uniſcono
(8) Tutti i nemici, e ſparlano,
E contro a me calunnie
Le più crudeli ordiſcono,
(9) E orribili beſtemmie
Nell' inſultarmi aggiungono,
E' morto, è morto, dicono,
Forſe potrà riſorgere?

(6) *Et ſi ingrediebatur, ut videret, vana loquebatur, cor ejus congregavit iniquitatẽ ſibi.*
(7) *Egrediebatur foras, & loquebatur in idipſum.* (d)
(8) *Adverſum me ſuſurrabant omnes inimici mei: adverſum me cogitabant mala mihi.*
(9) *Verbum iniquum conſtituerunt adverſum me: numquid qui dormit, non adjiciet, ut reſurgat?*

(10) L'a-

il letto, che già era fiſſo per l' ammalato. Alcuni miſtici dicono, che il *verſaſti ſtratum* dinota, che *Dominus univerſum ſtratum, ideſt terrenas res, in quibus pii etiam acquieſcunt, ac delectantur, verſet, revolvat, ut pius peregrinus non diligat ſtabulum pro domo*, ſon parole del Bellarmino. Io non so confutar le altrui opinioni, ma confermar la mia: ſi legga la parafraſi, e ſi vedrà quanto ſieno importune, e vane queſte rifleſſioni, quando quì chiaramente ſi vede una belliſſima immagine, di cui non può penſarſi coſa più vaga, ed atta a dipingerci la gran bontà del Signore nel ſoccorrere i ſuoi ſervi, ſenza tanti ſofiſmi, e la voce Ebraica הפנת va ben tradotta in ſignificazione di *ſternere*, come ſaviamente Marco Marino, *vertis lectum, ideſt ſternis, & componis, ut molliter cubet.*

(d) Queſto *in idipſum* ſempre oſcura il ſenſo, vedi il c. 10. *della diſſert. prelim.* e l' ultimo verſetto del ſalmo 4. Dee unirſi col verſetto ſeguente, e tradurſi *ſimul* con S. Girolamo, *egrediebatur foras, & loquebatur: ſimul adverſum me ſuſurrabant omnes inimici mei.*

(10) L' amico mio medeſimo,
Tanto di cui fidavami,
Che alla mia ſteſſa tavola
Meco a mangiar ſedevaſi,
Ah! mi tradì ingratiſſimo,
E alzò la teſta, unendoſi
Cogli altri anche ad opprimermi.

(11) Ma tu, Signor, conſolami,
Deh fammi alfin riſorgere,
Acciò poſſa io difendermi
Da quei, che sì m' inſultano.

(12) Queſta del tuo amor tenero
Prova ſarà chiariſſima,
Se fai, che più non godano
Gl' indegni miei avverſarii
De' mali, che m' affliggono,
Al barbaro ſpettacolo.

(13) Tu ſai, che già colpevole
Non ſon, ma innocentiſſimo
Di ciò, che mi rinfacciano:
Per ciò per man deh prendimi,

(10) *Etenim (e) homo pacis meæ, in quo ſperavi, qui edebat panes meos, magnificavit ſuper me ſupplantationem.*

(11) *Tu autem, Domine, miſerere mei, & reſuſcita me, & retribuam eis.*

(12) *In hoc cognovi, quoniã voluiſti me, quoniam non gaudebit inimicus meus ſuper me.*

(13) *Me autem propter innocentiam ſuſcepiſti, & confirmaſti me in conſpectu tuo in æternum.* (f)

(e) *Etiam* dee tradurſi, non *etenim* la particella כִּי. Quì chiaramente è eſpreſſo il perfido Giuda. Lo ſteſſo Salvator Gesù Criſto c. 13. di S. Giovanni dice: *non de omnibus vobis dico, ego ſcio, quos elegerim, ſed ut adimpleatur ſcriptura, qui manducat panem meum, levabit contra me calcaneum ſuum;* l' eſpreſſione *magnificavit ſupplantationem* nell' Ebreo è più chiara, *magnificavit, levavit calcaneum contra me*, come ſi ha per bocca dello ſteſſo noſtro Salvatore. Ma nella noſtra poeſia Italiana in queſto ſtile non ſi potrebbe elegantemente eſprimere queſto *mi ha preſo a calci*, onde con un poco di libertà ſi è tradotto in altra maniera, ſeguendo Simmaco, che ci dà, κατεμεγαλυνθη μου ακολουθων, *extulit ſe contra me.*

(f) Si poſſono più chiaramente i verbi tradurre in futuro, come il ſenſo richiede: *cognoſcam, voles, ſuſcipies, & confirmabis.*

(14) *Benedictus Dominus Deus Iſrael a ſæculo, & uſque in ſæculum, fiat, fiat.* (g)

E fa, ch'io ſorga; e valido,
E sì robuſto rendimi,
Che in queſto ſtato miſero
Mai più non poſſa io riedere.

F I N E

Del primo libro de' ſalmi.

Dell'

(g) Queſto verſetto non ha che fare col ſalmo: è una formola ſolita a porſi nel fine de' libri, ed aggiunta quì dal raccoglitore, ove finiſce il primo libro de' ſalmi. Nel ſalmo 71. ove termina il ſecondo libro, anche ſi legge: *Benedictus Dominus Deus Iſrael, qui facit mirabilia ſolus, & benedictum nomen majeſtatis ejus in æternum, & replebitur majeſtate ejus omnis terra, fiat, fiat:* e per comun conſenſo ſon queſti verſetti aggiunti, e non ſi uniſcono al ſenſo del ſalmo. Così ancora in fine del ſalmo 88. ove termina il terzo libro: *Benedictus Dominus in æternum, fiat, fiat:* e nel ſalmo 105. in cui finiſce il quarto, *Benedictus Dominus Deus Iſrael a ſæculo & uſque in ſæculum, & dicet omnis populus, fiat, fiat.* Quindi la Chieſa preſe il coſtume di far recitare in fine di ogni ſalmo il *Gloria Patri*, che corriſponde a quell'elogio, che mettean no gli Ebrei in fine di ogni libro de' ſalmi.

Dell' uſo, che può farſi delle noſtre oſſervazioni ſopra i ſalmi per lo ſenſo morale.

CI ſiamo baſtantemente ſpiegati nella prefazione di queſto terzo volume, che ſe bene aveſſimo ancor promeſſe le noſtre oſſervazioni politiche, e morali ſopra i ſalmi, ciò però doveva intenderſi, allor che lo ſcioglimento del nodo in qualche oſcuro, e difficil paſſo dipendeſſe da tali queſtioni, in maniera che qualunque dubbio poteſſe farſi ſull' interpetrazione del ſalmo, che appartenеſſe alla Critica, alla Politica, all' Etica, alla Fiſica, ed a qualunque ſcienza, reſtaſſe appieno ſgombrato. Oltre a ciò nelle brievi note, nell'argomento, o nelle lunghe oſſervazioni ſempre abbiamo accennata qualche coſa, da cui ſi può ben ricavare il ſenſo morale, il quale ne' ſalmi va quaſi continuamente unito col letterale, nè altro richiedeſi, che ben intenderſi il ſalmo, per capirſene ſubito i graviſſimi ſentimenti del Profeta, ed a queſto baſta una buona traduzione per mille lunghi comenti.

Lo ſtendere poi queſti ſentimenti del ſalmo colle proprie oſſervazioni appartiene piuttoſto a' ſacri miniſtri, che da' pulpiti, o dagli altari ſpiegano al popolo la divina parola, che agl' interpetri della Bibbia. Ma poichè giuſtamente deſideriamo, che le noſtre fatiche ſienb a tutti d' utilità, in grazia ancor di coſtoro ci piace aggiungere, che non potranno eſſi in tutti gli altri libri del vecchio teſtamento ritrovar materie più affacenti, che ne' ſalmi, e che queſti, ove voglionſi attentamente meditare,

e ſpiegare, ſomminiſtreranno ſempre a' lettori nuove, e ſaggie riſleſſioni. Baſta, che ben s' intenda il ſenſo letterale, e che ſi capiſca l' ordine, e la continuazione del ſenſo in tutto il ſalmo, acciocchè non ſi fermi, com' è ſolito degli oratori ſu i pergami, ſopra qualche verſetto particolare, o ſopra qualche paroletta, e quì edifichi gran torre su debole baſe, ſenza curare quel, che aveva in mente il Salmiſta. L' eſpoſizioni del gran Padre S. Agoſtino ſopra i ſalmi ci poſſono eſſer di ſcuola: egli imprende a ſpiegar al popolo tutto il ſalmo, e continua il diſcorſo, unendo un verſetto coll' altro, acciocchè gli uditori comprendano quel, che voleva inſegnare il Profeta. Egli è vero, che le ſue eſpoſizioni non ſon talora le più eſatte; ciò però avviene, perchè non ben allora intendeaſi qualche paſſo del ſenſo letterale, che oggi con nuovi lumi, ed ajuti ſi è meglio illuſtrato: ma il metodo da lui tenuto è certamente ottimo, e da ſeguirſi, benchè ora ſi poſſa adempire con più eſattezza. Sarebbe da deſiderarſi in queſto ſecolo un' opera, che comprendeſſe le morali eſpoſizioni de' ſalmi ad imitazione di S. Agoſtino, ma che foſſero meglio fondate ſopra la verità incontraſtabile del ſenſo letterale. Quante lezioni Bibbliche per queſto uſo di ſacre concioni abbiamo per le mani e d' Italiani, e di Franceſi ſcrittori! Sopra i ſalmi però non ci è chi di propoſito ſieſi fermato de' noſtri moderni. Eppure, come avverte il dotto Sacy nella prefazione al Salterio, ne' ſalmi più, che negli altri libri, ci è un continuo ammaſſo di ottimi, e ſcelti ſentimenti, ſicchè poſſon dirſi *iſtituzioni morali*. Davide ancora mette in calma gli animi diſturbati de' lettori con quelle ſacre canzoni, come facea nel

can-

cantarle egli ſteſſo al ſuon del ſalterio, e dell' arpa: perchè fra le agitazioni, ed i tumulti non ſi ricorre ad un rimedio sì dolce? Noi vogliamo provocare qualche anima grande, e zelante (di cui oggi non ci ha ſcarſezza nella Cattolica Chieſa) a ſervirſi di queſte noſtre fatiche, e ad accingerſi ad un' impreſa sì nobile, e glorioſa; e perciò ſaremo a darne un eſempio col diſtendere la ſpiegazione morale del primo ſalmo.

Lezione politica, e morale ſul primo ſalmo

Beatus vir &c.

CHi fece il primo la raccolta de' ſalmi, ſaviamente pensò di metter ſul bel principio queſto brieve componimento. Quel *Beatus vir* riconciliaſi l' attenzione de' lettori. Non ci è coſa, che più da tutti ſi cerca, che la felicità, e però ſi legge con gran piacere un componimento, che tratti della maniera d' eſſer felice. Pur dal vederſi, che il mondo è pieno d' infelici, che ſi lagnano del loro ſtato, è da crederſi, che ſiccome ſi cerca da tutti, non ſi ritruova da alcuno, e biſogna dire, che ſe ne ignora la via per poterci arrivare. Davide, che ne ſapea più di tutti, promette di additarcela in queſto ſalmo, *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum*, il ſuo ſentimento è, che *felice è colui, che non va appreſſo a' conſigli della sfrenata gioventù*. (a) Ecco il primo precetto per eſſer felice. Un darſi bel tempo, un correr dietro a' piaceri del ſenſo, del luſſo, e della vanità ſono i ſentimenti dell' età giovanile, ed in queſti ſi ripone la

[a] La voce Ebraica, a cui corriſponde *impiorum* ſi è oſſervato, che dinota gl' *incoſtanti nel bene, e nel male*, quali appunto ſogliono eſſer i giovani. Vedi le oſſervazioni.

la felicità della vita. Non è maraviglia dunque, che ci lagniamo tutti d' eſſer infelici: noi la sbagliamo ſulle prime. Davide eſclama, che il felice è, chi non va appreſſo a' piaceri, e noi cerchiamo i piaceri appunto, per eſſer felici. Qual maggior contraddizione!

Peggio ſarebbe *di chi del tutto s' immerge ne' vizj, e deride fin la ſteſſa pietà de' più ſavj*: (b) eſſendo in una continua agitazione de' tormentoſi rimorſi della coſcienza, ne' quali non ci può eſſer felicità. Ed in vero, ſe queſta, come gli antichi Filoſofi inſegnavano, dipende *dalla libertà, e dalla tranquillità della vita*, qual libertà, qual tranquillità può aver mai chi è ſchiavo degli affetti, e delle paſſioni? Chi sa, che coſa è amore, comprenderà, quanto ſia vero, che un affetto tiranno diſpoticamente ſignoreggia il cuore d' un infelice. I poeti, primi interpetri dell' amoroſe follie, non ci cantano altro, che ſoſpiri, pianti, catene, e coſe di ſimil guſto. Come un uomo, che vive in sì fatta maniera, poſſa mai eſſer felice, non ſi capiſce. Lo ſteſſo s' oſſerverà in chi vive inquieti i giorni, e le notti, per accumulare un teſoro, di cui ſpeſſo gode chi non ſi vorrebbe, e comunemente in tutti gli altri vizioſi. Giuſtamente dunque chi non ha vizj, eſſendo libero, è beato, e felice.

Ma non contento di averci inſegnato, qual è la vera

(b) Ecco come inſenſibilmente ſi dee paſſare dalla ſpiegazione d' un verſetto all' altro, facendo ſentir la forza delle congiunzioni: *& in via peccatorum non ſtetit, & in cathedra peſtilentiæ non ſedit*, o *in cathedra deriſorum*. Vedi le oſſervazioni,

vera felicità, ci addita il mezzo, per ottenerla. Queſto è *la meditazione della legge divina, e l' accomodare i noſtri voleri alla volontà del Signore*. (c) Par, che in vero ſia queſta una ſpecie di ſervitù, che toglie la libertà, da cui dipende l'eſſer felice. Ma non è così. Un uomo ſavio non deſidera, ſe non ciò, ch' è oneſto: e vietando la legge ciò, che non è oneſto, egli truova il piacere d'ubbidire alla legge, perchè nello ſteſſo tempo va a ſeconda de' ſuoi giuſtiſſimi deſiderj. Ma per quanto ſavio, e giuſto ſia un uomo, è facile, che s' inganni nelle ſue azioni, eſſendo poco chiare, e diſtinte in noi l'idee del bene per l' imbecillità de' ſenſi rubelli. Quindi è neceſſario aver l' occhio intento alla legge, in cui, come in un terſiſſimo ſpecchio, poſſiamo conoſcere, quali ſieno le noſtre opere, ed i noſtri deſiderj.

Finalmente ſiccome noi ſiamo liberi riſpetto all' altre creature di ſimile, o differente ſpecie, così non poſſiamo non riconoſcere per noſtro Signore il grande Iddio, da cui abbiamo l' eſſere, e la conſervazione con innumerabili beneficj. Egli, che brama la noſtra felicità, ci ha data una ſantiſſima legge, che tutta tende a renderci felici, e giuſtamente ne pretende da noi l' oſſervanza. Ecco dunque la vera diviſa de' buoni, *il fuggire il male, ed il fare il bene, perchè così comanda la legge del Signore: In lege Domini voluntas ejus.*

Molti

(c) *Sed in lege Domini voluntas ejus, & in meditatione ejus permanet die, ac nocte.*

Molti fanno del bene, ed evitano il male, e non ſanno eſſi ſteſſi il perchè. E' certiſſimo, che qualunque coſa da noi ſi faccia, ſi fa appunto, perchè facendola crediamo di eſſer felici. La diverſità de' genj, e delle inclinazioni per le arti, per le ſcienze, per gli meſtieri, per le varie ſorti di vivere naſce dalla diverſa idea, che ognuno ſi forma della felicità, e conſeguentemente da' varj mezzi, che ſi credono opportuni, per conſeguirla. Fino i popoli ſteſſi della Groenlandia, o di altri luoghi ſelvaggi menano quella lor vita in compagnia delle belve, perchè credono altrimenti non poter eſſer felici. Quindi una vita auſtera, e lontana da' piaceri del mondo, che a prima fronte ſembrerebbeci d' un uomo ſavio, e dabbene, ſpeſſo non riconoſce altra origine, che il genio: ed un uomo nato, ed allevato in culte città crederà, che ſia una virtuoſa mortificazione quella di chi ſi creſce in piccioli paeſi, quando è rozzezza di coſtumi, e mancanza, o diverſità di guſto.

Prendete un uomo da villa, veſtitelo con abiti da cavaliero, traetelo a' feſtini, a' teatri, al paſſeggio, coſtui ſi crederà d' eſſere il più infelice del mondo, e vorrebbe toſto ſpogliarſi di quei lucidi impacci, per ritornarſene alla ſolitudine della campagna. Queſti non è il felice decantato da Davide. Egli fuggirà i pericoli delle converſazioni, e de' teatri, non perchè il comanda la legge, ma perchè gli dan pena, e non ritruova in eſſi diletto. Lo vedrete, dopo che ſi ritirerà nella ſua villa, infangarſi in mille vizj proporzionati al ſuo ſtato, e ne' quali ci ha il ſuo piacere.

Quando Davide ritornava vittorioſo in Geruſalem-

lemme invitò generoſamente Berzillai, che vivea ſuoi giorni in picciol villaggio, a ſeguirlo nella ſua corte, Berzillai ricusò la generoſa offerta, per morire lontano da' rumori della città. Ognun crederebbe, che Berzillai aveſſe avuto uno ſpirito uguale a quello d' Elia per sì magnanimo rifiuto, ma non è così. Egli era d' ottanta anni: in tal età non avea guſto più nè di luſſi, nè di veglie, nè di muſica, nè di tavole: ſtimò eſſer un tormento per lui quella vita in continua allegria: *Octogenarius ſum hodie*, ſon degne di rifleſſione le ſue parole *II. Reg. c. 19. numquid vigent ſenſus mei ad diſcernendum ſuave, aut amarum? aut delectare poteſt ſervum tuum cibus, & potus? vel audire poſſum ultra voces cantorum, atque cantatricum?*

In fatti a goder de' cantanti, e delle cantatrici mandò in ſua vece il figliuolo Camaam, come più giovane, e di buon guſto, dandoci così a conoſcere, che s' aſtenea da quei piaceri, perchè a lui eran di noja, non perchè ſtimava doverſene aſtenere. Quaſi tutti i vecchi ſi luſingano eſſer ſavj, e buoni, per eſſer lontani da alcuni vizj, quando in verità ſono ſimili a Berzillai. Sgridano contro alla gioventù, che corre a' teatri, alle converſazioni, a' piaceri, mentre eſſi ſe ne aſtengono, perchè *non vigent ſenſus ad diſcernendum ſuave, & amarum*, non già perchè *in lege Domini voluntas eorum, & in lege ejus meditantur die, ac nocte.*

Or queſto uomo, che tutto il ſuo ſtudio porrà in fuggire il male, come vietato dalla legge divina, ſarà come un arboſcello piantato in riva d' un fiume, che produrrà i ſuoi frutti a ſuo tempo nell' opportuna ſtagione: *ſicut lignum, quod plantatum*

eſt

eſt ſecus decurſus aquarum, & fructum ſuum dabit in tempore ſuo. Gentiliſſima è la rifleſſione di S. Bernardo nel ſermone di S. Benedetto : *Sunt arbores, quæ fructum non faciunt: ſunt, quæ faciunt, ſed non ſuum: ſunt, quæ faciunt ſuum, ſed non in tempore ſuo.* Il Salmiſta richiede tutte le condizioni nell' arboſcello, *che faccia frutti, che ſieno ſuoi, e che ſieno a ſuo tempo*, e tale appunto vuol, che ſia il giuſto, ed il perfetto. Per ſentenza del Salvatore nel Vangelo quell' albero, che non *fa frutti*, dee reciderſi, e gittarſi nel fuoco. Anche in un corpo politico non ci è coſa peggiore, che gli uomini ſenza impiego, che non fanno utile alcuno alla ſocietà. Taluni ſon, come Bibulo: egli fu Conſolo ſol di nome: Roma non vide coſa alcuna, che ſi poteſſe dire: *queſta l' ha fatta Bibulo.*

Nam Bibulo fieri Conſule nil memini:

come diſſe un poeta. Domiziano, per paſſar l'ozio, tendea l' arco contro alle moſche, onde Vibio Criſpo, a chi lo interrogò, ſe Domiziano era ſolo, riſpoſe: *ne muſca quidem*, ciò ch' è paſſato in proverbio. Ognuno ammirerà, che un Imperatore Romano col peſo di reggere un mondo intero aveſſe ozio da divertirſela colle moſche; ma tanto è: di queſta gente ce ne ha molti: albori ſenza frutti, e piantati in arido terreno, non vicino a qualche ruſcello.

Ci ha per contrario chi *fa frutti*, *ma non frutti ſuoi*. Di coſtoro pur ſe ne abbonda, ſe bene non ſieno men dannoſi de' primi. Pochi conſiderano i doveri del proprio ſtato. Seneca ſaviamente riflette, che una gran parte della vita ſe ne paſſa *in far male*, che una maggior parte *in non far niente*, ma che tutta ſe ne va *in far tutt' altro da quel, che far*

ſi

ſi dovrebbe : Magna pars vitæ elabitur male agentibus , maxima nihil agentibus , tota aliud agentibus . Un Regnante , che aveſſe qualche paſſione per la letteratura , conſumerebbe tutta la ſua vita su' libri. Impiegando nobilmente il ſuo ingegno darebbe al mondo ſublimi parti della ſua vaſta capacità . Intanto il governo del regno reſta in mano d'un poco religioſo miniſtro : la giuſtizia languiſce : gl' innocenti oppreſſi : i rei eſaltati . Si ricorre al Regnante : ma egli , per non dividerſi da' ſuoi libri , gli rimanda allo ſteſſo miniſtro . Coſtui farà *bei frutti* , utiliſſimi alla Repubblica , ma *non frutti ſuoi* : era meglio penſare al governo del regno , e laſciare a qualche privato la cura de' ſuoi libri , e del ſuo muſeo : *tota vita elabitur aliud agentibus* . Che ſarebbe poi , ſe ſi mancaſſe a' proprj doveri non per la paſſione a favor de' libri , ma per altra men buona?

Il noſtro Salvator Gesù Criſto c' inſegna , che chi vuol ſeguirlo , dee toglierſi ſulle ſpalle la ſua croce , *tollat crucem ſuam , & ſequatur me* . Queſto è il male : ſi vuol portare la croce degli altri , e non la propria . Troverete qualche miniſtro Eccleſiaſtico deſtinato , per aſcoltare i ricorſi de' ſudditi , e far giuſtizia agli oppreſſi , impiegar tutto il tempo nelle ſacre funzioni : farà belli frutti colle ſue prediche , ma fremono nell' anticamera i litiganti . Queſto è *un far frutti non ſuoi* , queſto è un voler portare la croce d' altri , e non ſoffrire la propria .

Ma quel che più d' ogni altro diſtingue il ſavio , ed il giuſto dagli altri , è il *far i frutti a ſuo tempo , in tempore ſuo* . Si oſſerva per eſperienza , che ordinariamente una ſoverchia ſerietà ne' fanciulli degenera poi coll' avanzar degli anni in ſoverchia diſ-

ſolu-

ſolutezza. Gli animi deboli, e leggieri incorrono ſpeſſo in tali difetti. Com'è facile il perſuader loro la verità delle maſſime di un' auſtera morale, così in un momento vogliono eſeguir tutto, e renderſi imitatori de' primi eroi. Cominciano, ove dovrebbero finire: in brieve tempo gli vedrete eſercitati nelle più eroiche virtù: ma *ſon frutti fuor di ſtagione*. Coloro giunſero a tanto, dopo un eſercizio non interrotto di molti, e molti anni. Coſtoro vogliono arrivarci preſto; in brieve ritorneranno all' antico ſtato. Un arboſcello, che ſi vuole coſtringere a forza prima del tempo a produrre frutti, dopo avergli prodotti comincerà ad inaridirſi, e non ne farà in appreſſo mai più.

Oltre a ciò, queſto *fare i frutti a ſuo tempo* vuol dire, che l' uomo ſavio nelle ſue operazioni dee accomodarſi al tempo, e non uſare uno zelo indiſcreto in tempo opportuno. Natanno non andò a corregger Davide, ſe non dopo molti meſi, e Daniele per non poco differì di riprender Nabucco. Si trattava con Regnanti: il correggergli fuor di tempo era lo ſteſſo, che perder la correzione, e metter loro ſteſſi in pericolo della vita. Il frutto dee eſſer *in tempore ſuo*, e non fuor di ſtagione. Se aveſſero avuto queſto riguardo alcuni zelanti miniſtri nel trattare co' grandi, non ſarebbero piene le ſtorie di funeſtiſſimi eſempj, che quì meglio è tacergli.

L' uomo ſavio, e giuſto è dunque, ſecondo il ſentimento di Davide, colui, che *fugge il male, perchè Dio così comanda; e per mezzo della meditazione della ſua legge adempie con prudenza opportuna i doveri del proprio ſtato. Queſti avrà ſempre il cuore*

in

in pace, e ſarà felice in queſto mondo, e nell' altro: là dove per l'oppoſto *l'empio, ſiccome vivrà quì inquieti i ſuoi giorni fra i tumulti delle ſue paſſioni,* (d) *così dovrà poi nell' altra vita ſottoporſi alla ſevera giudicatura d' un Dio ſdegnato ſenz' altro ſcampo.* (e)

(d) *Tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ.*

(e) *Non reſurgent impii in judicio* [*ideſt non appellabunt*] *neque peccatores in concilio juſtorum . . . . . iter impiorum peribit.* Vedi le oſſervazioni.

MAG 2 V22

LEGATORIA DI LIBRI
R. CICCIORICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA